

LM Perf. V G.

periodico semestrale di studi storici
anno XII- nn. 1-2 - 1994



Ricerche su Salerno (secc. XVI-XIX) (I)

a cura di Francesco Sofia

bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

PUBBLICAZIONI DEL BOLLETTINO:
Quaderni/1
P. NATELLA
VIGNADONICA DI VILLA
SAGGIO DI TOPONOMASTICA SALERNITANA

ANNO XII (1994)

NN. 1-2

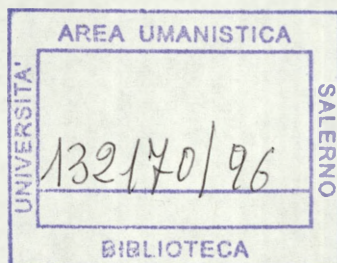
-
- *Redazione ed amministrazione:* 84098 PONTECAGNANO (Salerno) - Via Toscana, 8 - Tel. (089) 228498
Recapito in AGROPOLI: Prof. Piero Cantalupo - Via Diaz, 11 - Tel. (0974) 824692 — Recapito in ROMA:
prof. Gennaro Granito - via Agostino Valiero, 12 - Tel. (06) 631261
 - Periodico edito a cura dell'Associazione "Bollettino storico di Salerno e Principato Citra"
 - Aut. Trib. Salerno n. 565 del 6 ottobre 1982
 - Iscrizione al registro nazionale della STAMPA, n. 1202 del 6-6-1984
 - C/corrente postale n. 13230842 intestato a «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra»
 - Partita IVA 0183287 065 1
 - *Direttore responsabile:* GIOVANNI GUARDIA
 - *Comitato di redazione:* PIERO CANTALUPO, GIUSEPPE CIRILLO, MARIA ANTONIETTA DEL GROSSO, GIOVANNI GUARDIA, FRANCESCO SOFIA, ANTONIO INFANTE
 - *Segretario ed amministratore:* GIUSEPPE CIRILLO
 - *Abbonamento e socio ordinario annuo* L. 25.000 - *abbonamento e socio sostenitore* L. 150.000
 - Il Bollettino è stampato con un contributo del Ministero per i Beni culturali e ambientali

periodico semestrale di studi storici
anno XII- nn. 1-2 - 1994

REGISTRATO

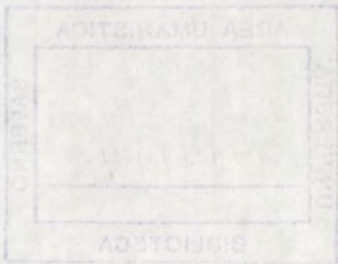
Ricerche su Salerno (secc. XVI-XIX) (I)

a cura di Francesco Sofia



bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

RIPRODUZIONE VIETATA
PROPRIETÀ LETTERARIA SCIENTIFICA
RISERVATA AGLI AUTORI



PREMESSA

Con questo numero il *Bollettino* comincia la pubblicazione di una serie di contributi sulla città di Salerno e sul suo hinterland, che formano un primo volume di *Ricerche*; in linea di massima, queste e le successive *Ricerche* copriranno il periodo dal basso medioevo a tutto l'Ottocento. I saggi qui pubblicati, diversi per impostazione e per oggetto di studio, esaminano strutture e/o vicende finora pochissimo o per niente conosciute.

Il lavoro di Natella prende in esame il territorio di Fuorni, a partire dall'età romana «sino adesso ritenuta assolutamente priva di ogni interesse storico-documentario»; ne delinea, sulla base di ampio materiale documentario di ogni tipo, in riferimento al periodo medioevale e moderno, il quadro geografico, abitativo, colturale, con singolari approfondimenti dei ceppi onomastici di tradizione longobarda, del *castrum*, della coltura del riso, delle problematiche degli insediamenti (e relativa tipologia e proprietà), fino alla constatazione e ricostruzione dell'attuale impoverimento-degrado ambientale e sociale.

Il mio lavoro affronta i problemi della proprietà ecclesiastica, attraverso la ricostruzione del patrimonio e del reddito di un monastero femminile nel '600-'700; il punto di partenza è la ristrutturazione delle comunità femminili di fine '500-inizi '600; la formazione del patrimonio delle clarisse di S. Michele si svolge nel Seicento, è caratterizzata da una discreta varietà di cespiti (che comunque hanno nella dote monacale il momento iniziale forte); beni immobili (fondiari e urbani) procurano una quota maggioritaria del reddito complessivo. Galanti, alla fine del '700, col tratto tipico del riformatore della «seconda ondata», ma anche con un intento descrittivo-conoscitivo, definisce Salerno una città di monaci, monache, preti, cioè con un forte tasso complessivo di consumo di rendite; non si tratta, evidentemente, di contraddire semplicisticamente l'immagine galantiana, la cui riflessione storico-geografica è stata ampiamente chiarita nella sua «tendenziosità», quanto di ricostruire le modalità di formazione dei patrimoni ecclesiastici e dei conseguenti redditi; non solo, ma, in prospettiva, di valutare e ricostruire la quotidianità all'ombra dei chiostrì e non, la presenza di personale ecclesiastico — maschile e femminile — (anche in termini numerici), le motivazioni delle scelte, la capacità di organizzare forme associative e solidaristiche (per es. in occasione di eventi fondamentali: le catastrofi, le crisi, la morte; vedi le confraternite).

La ricerca del D'Arienzo si muove, grosso modo, nella stessa direzione; l'ente ecclesiastico è l'abbazia cavense della SS. Trinità; il patrimonio complessivo dell'abbazia è cospicuo anche per l'età moderna, variamente diversificato e localizzato geograficamente, diversamente gestito (dalla gestione diretta, all'affitto, all'enfiteusi, ai procedimenti per usur-

pazione); l'aspetto patrimoniale indagato è quello immobiliare nelle città di Salerno e Napoli tra il '400-'500; i beni urbani a Salerno e nella capitale sono individuati in relazione all'ubicazione, alla dimensione, al reddito percepito, agli affittuari e alla professione svolta; l'A. dimostra che, in percentuale sul totale, il reddito dei beni in Salerno occupa una quota molto marginale. La marginalità va ricondotta anche alla contrazione dei redditi della «feudalità ecclesiastica» nel '400-'500.

M.A. Del Grosso ricostruisce lo svolgimento delle *revolutioni popolari* del 1647-48, in città e in provincia. La ricostruzione segue prevalentemente un andamento narrativo, soffermandosi ora sul ruolo e sulla personalità di Ippolito da Pastina, ora indagando sui fatti e sui capi provinciali (di cui si individuano lo status professionale e le relazioni parentali) che ad Ippolito sono parzialmente collegati; distaccandosi dalla narrazione ed esaminando la dimensione locale delle *revolutioni* (in rapporto anche con la strategia spagnola e le congiunture internazionali), permette di enucleare (sulla scia delle riflessioni del Musi, del Gallasso, del Rovito) evidenti problematiche di lotta: la rivolta contro le gabelle, la città vs i casali, la dimensione antif feudale, i comportamenti diversi per il patriziato urbano non feudale, il controllo dell'amministrazione e dei profitti delle gabelle, la differenziazione tra il patriziato antico e quello di origine più recente, il ruolo dei medici dello Studio, il ruolo dell'arcivescovo, la presenza, in provincia, degli uomini di legge (in senso lato), l'attivismo di bande armate e di banditi, l'uso di un linguaggio metaforico (corpo/comportamenti politici) nella rielaborazione delle rivolte da parte di alcuni contemporanei.

Le trasformazioni economiche e il loro riflesso sull'élite amministrativa a Salerno, ad Avellino, e nella realtà variamente urbanizzata di Mercato S. Severino, tra la seconda metà del '700 e per il primo Ottocento, sono oggetto del lavoro di G. Cirillo. Il saggio utilizza e incrocia molte fonti (catasti onciari, murattiani, processetti per mutazioni di quote; archivi privati; corrispondenza e fonti dell'Intendenza e del Ministero dell'Interno e dell'Agricoltura). Diviso in due parti, nella prima si mette in rilievo come già dalla fine del '700 e per il Decennio la struttura produttiva di Salerno ed Avellino sia soggetta a forti cambiamenti; poi le due città subiscono modificazioni irreversibili; tramite l'esame della distribuzione della proprietà fondiaria e immobiliare urbana, del mercato immobiliare e dei suoi trends, le funzioni legate al *negozio* e all'esercizio di attività imprenditoriali (in ambito protoindustriale) perdono peso rispetto alle funzioni burocratiche. Le vicende di famiglie (seconda parte) appartenenti all'élite cittadina (per Salerno, dei Lauro-Grotto, dei Genovese, di alcuni rami degli Avossa, dei Vernieri, dei Cioffi) forniscono ed ampliano il necessario supporto alla tesi del Cirillo. Viene fornita una chiave di lettura anche in rapporto all'élite amministrativa salernitana nell'Ottocento borbonico. La venuta dalla provincia in città di gruppi professionali e burocratici contribuisce alla provincializzazione di Salerno, ne modifica le funzioni

nella direzione sopra accennata, accentua processi di accumulazione fondiaria e immobiliare, in un contesto demografico caratterizzato da un'espansione demografica molto forte, che interessa la città e, in generale, tutta la provincia, la cui risposta in termini di compravendite immobiliari alle congiunture demografiche non è omogenea alle città; non vengono, inoltre, trascurati altri aspetti: la crisi della tradizionale manifattura laniera della valle dell'Irno (vedi le vicende dei Barra), che viene radicalmente reimpiantata dall'iniziativa svizzera; la significativa sperequazione fondiaria, che si accentua in periodi di aumento notevole della mortalità, con immissione sul mercato di microfondi proprio nelle zone di manifattura laniera, che è conseguenza *di* e induce *ad* una proletarizzazione in tempi brevissimi; la crisi (o la contrazione, o il ristagno) del commercio; la fine del commercio del riso (intorno al primo decennio dell'Ottocento, con l'abolizione delle risaie medesime); la permanenza del tradizionale allevamento grado bufalino nell'ebolitano, verso cui almeno dal '600 si dirigevano gli interessi di salernitani e cavesi. Il Cirillo conclude con un'affermazione negativa sulla riuscita dei tentativi modernizzanti dell'élite — sia essa amministrativa semplicemente, sia essa economicamente impegnata e/o con spunti imprenditoriali —; il quesito da lui sollevato e provocato è: ad un'indubbia modernizzazione delle strutture dell'amministrazione, al ricambio socio-professionale, all'ascesa di alcune famiglie (che è anche il risultato di scelte individuali o collettive), corrisponde realmente una decisiva trasformazione dei rapporti di produzione e delle forze produttive?

FRANCESCO SOFIA

FUORNI

SAGGIO DI STORIA MICROTERRITORIALE

I. Il territorio geografico

Fuorni, frazione del Comune di Salerno, è nome originario di un sito abitato — lo si apprende da uno dei più antichi documenti in merito¹ —, e non di un puro e semplice torrente, come si è detto finora.² L'atto, nell'indicare le due località passate in rassegna, scrive che *Fuorni* si trovava vicino a *Monticelli*, tanto che vediamo attestato il nostro casale *ab antiquo*.³

Dei 5934 ettari della superficie territoriale del Comune di Salerno (ISTAT = a. 1972), Fuorni ne occupa all'incirca 730, risultanti da una divisione areale che va da Altimari basso (confine con la strada di Filetta) al mare dei Fangarielli, avendo per confine orientale il limite del Picentino e ad Occidente S. Leonardo centro. Ancorché siano intervenute nel tempo variazioni — origine della Zona Industriale con relative strade nuove, ampliamenti a via Terre Risaie, Acquasanta e Scavata Case Rosse —, l'ambito del quartiere Fuorni mantiene la sua antica perimetrazione di terre acquifere e progressivamente risanate.

Non esiste, per il momento, uno studio analitico dedicato al fiume Fuorni. Nell'alto corso esso ha due rami (che si congiungono di fronte ad Altimari, alle Formelle di Salzànico): il ramo di sinistra scaturisce al di sopra di Castiglione del Genovesi sotto monte Monna (che è a m. 1195 s.l.m.) e, arrivato nel vallone di castel Mèrola-S. Magno, riceve due piccoli affluenti provenienti dalla Visciglieta e dalla Chiusa di monte Tubenna.

Il ramo di destra ha inizio dal Serrapiano e dal Varco del Pàstino (m. 704) del monte Bastiglia (o Bastèa) di Fusara-Baronissi (da cui nasce, nel suo proprio versante, com'è noto, l'Irno), scende per Fiscianò dall'altro lato del castel Merola per arrivare a Sòrdina, ove inespugnabilmente perde il nome e acquista l'altro di quest'ultimo centro. Alle Formelle di Salzànico, s'è detto, i due rami s'incontrano e il fiume ripiglia il suo titolo.

Il corso, ora, prosegue per gli incassi sotto Altimari (117 m.)-Montevetràno (282 m.), e per Boscarello-Fontanella va parallelo alla via di Fuorni (nome antico: *Via Nuova*. Ufficiale: *Miglio diritto*). Dopo il centro abitato pianeggia, per i Fangarielli, al mare.

In quanto ai terreni devono notarsi delle particolarità che hanno riguardo per la storia dei luoghi: sulla via s'incontra l'Ostaglio (di notevole tono, come si vedrà), da cui si passa da una parte al fondo romano-altomedievale Peschiera di castel Vernieri (135 m.) e dall'altra a S. Martino, che presuppone un impianto demico di origine longobarda (essendo il Santo particolarmente venerato dai nostri antecessori di stirpe germanica). Monticelli ha al fianco la collina di m. Giove - m. Telegrafo, che confina con i 408 m. di m. Mòntena. Da qui si passa al versante del ponte Guazzarielli di S. Eustachio. Verso il mare, infine, Terre Ri-

saie è una larga fascia dissodata tra il Fuorni e il Picentino, a S di Scavate Case Rosse.⁴

Le vecchie carte geografiche ben raramente riportano il nostro torrente — mi limito a ricordare quella della proiezione Magini eseguita nel 1714 da Domenico De Rossi, *Provincia del Principato Citra*:⁵ il fiume è indicato come *Forli rio*, e la storpiatura è ben povera cosa rispetto al magnifico «onore» che ad esso in una celebre carta geografica veniva fatto se pensiamo che di altri torrenti e fiumi più importanti si tracciò solo la linea idrografica e non il nome (il Mingardo, ad es., o il Bussento)!

Il percorso analitico fino all'attacco con il Comune di S. Mango Piemonte può osservarsi nella *Pianta del Comune di Salerno* eseguita dagli ingg. Alfonso Di Gilio e Carlo Pannaini nel 1867:⁶ benché ricoperto per un segmento da una vistosa macchia d'inchiostro, il fiume è chiamato *Forno*, e così risulta anche nella carta I.G.M. levata del 1871⁷ e nella carta citata del Perrone. Solo nella I.G.M. dell'aggiornamento 1908-1936 il nome è *Forni*.

La varietà vocalica terminale è dello stesso tipo che investe le oscillazioni della vocale tonica nel latino *fo/u/rnus*,⁸ e quando in un lemma si incontrano fasi controverse che possano far dubitare dell'apparenza significativa è meglio allargare la ricerca a fonti diverse. Una di esse potrebbe consistere nella valutazione di *Forno/i* come sede, lungo il suo corso idrografico, di fucine per minerali o di fornaci di calce⁹ — ma pare che finora nulla di archeologico medievale, o comunque risalente al XIII sec., sia stato trovato sul percorso iniziale o finale: le località documentate riguardano sempre coltivi e prodotti agricoli.

Altro indizio è la stessa alternanza della nasale, caratteristica del Meridione, che ha portato a riconoscere nella voce *Fornelle* di un noto quartiere salernitano piuttosto la discendenza da *forma* = *condotta d'acqua* (a causa di acquedotti e canali per bagni ivi presenti) che dal più semplice e accattivante posto di *piccoli forni da alimentazione*.¹⁰ È molto probabile, allora, che il nome del nostro fiume o si collochi sullo stesso piano del precedente lemma nel senso di *furnus/-a*, *bocca* da cui fuoriesce acqua, *fossa* (ma lo ritengo alquanto dubbio visto che il dato conservativo della *-m* è presente, vivo e vegeto nei vicini *Formelle* (di Salzanico) o *Formola* di Faiano), oppure s'adagi in perfetto accordo sul personale lat. *Furnius/us* (pers. attestato da una iscrizione, al femm., *Furnia*, di I sec. d.C. da Napoli).¹¹

Nel secondo caso, che mi sembra più pertinente per la anzidetta continuità locale inalterata di *forma*, avremmo ulteriore presenza di prediali latini non suffissati dal noto *-ano* ma trasmessi per tutto il tardoantico e l'alto Medioevo nella loro integrità morfologica, sul genere di Giovi da *Iovius*, Capaccio da *Capatius* ecc.

II. Il territorio storico

II.1. Età romana

Formae nel senso di canali che adducono acqua sono attestati un po' dovunque, a Noce-

ra, Salerno, Cava. In quest'ultima un posto a mezza strada con Nocera Superiore si denominava S. Martino *de forma*,¹² e i terreni ad essa sottostanti si individuano oggi come (S. Giuseppe) *al pozzo*, ove la connessione è evidente.

Per il nostro sito, l'ipotesi da *Furnius/us* non starebbe nel vuoto di testimonianze epocali giacché a pochi passi, a S. Leonardo, è stata da tempo scoperta una *villa* di II-I sec. a.C., scavi che ci informano di un discreto flusso economico in età romana nella zona orientale di Salerno, sino adesso ritenuta assolutamente priva di ogni interesse storico-documentario.

Le ricerche della Direttrice del Museo Provinciale di Salerno, Matilde Romìto, hanno messo in chiaro che la collina di S. Leonardo - Vecchio Telegrafo - m. Giove (da non confondersi con il quartiere di Giovi) fu frequentata dall'età Eneolitica, 2° millennio a.C., fino al IV sec. d.C. in periodo sannitico, e di tale lungo consistere si sono rintracciati vasi ad impasto¹³. È abbastanza plausibile che quelle genti si siano affacciate sugli acrocori vicini di Monticelli e che all'epoca dell'ultima vita della *villa*, distrutta dall'eruzione del 79 d.C., un *Furnius* abbia scelto la nostra regione come sua sede di lavoro definitivo, occupando un qualche posto attorno al fiume (fra il bivio per Giffoni e la Peschiera di Vernieri), che da lui prese per sempre il nome di Fuorni.

La zona era già per suo conto di notevole spessore topografico in quanto che rappresentava — e ancora tuttora rappresenta, se ci pensiamo bene — il primo impatto con Salerno per chi viene da Sud e, soprattutto, area di svincolo di traffico che si svolge dalle colline di Giovi o lungo la pedemontana sottostante la *villa*. Qui passava la consolare via Annia, che il cippo di restauro della medesima scoperto da noi anni fa nel fondo di Rocco Paglioli all'Ostaglio di Castel Vernieri documenta in modo inoppugnabile.

La posizione della colonna ha fatto pensare al suo editore,¹⁴ e ne convengo, che agli inizi dovesse posizionarsi non molto lontano, onde siamo certi che dalla via Consolare Regio Capua — pervenuta da Salerno attraverso S. Nicola, S. Margherita, S. Eustachio a Marchiafava Fuorni —, proprio in quest'ultimo sito si dipartissero altre strade che menavano una, forse militare, a Giovi attraverso Altimari, e un'altra a S. Maria a Vico (del VI sec. d.C.). Il cippo del 293-305 d.C. vorrebbe significare la cura degli Imperatori, e per essi dei *Correctores* locali, a mantenere in efficienza i punti di transito all'ingresso (o all'uscita) di Salerno. *Punti*, voglio sottolineare, perché è chiaro che se lungo il tratto S. Eustachio-Liciniano (S. Leonardo)-Monticelli il percorso non risentiva di particolari difficoltà visto che andava su roccia o su terreni duri (quelli, per intenderci, attorno alle cave di S. Leonardo), a Fuorni e in particolare al di là delle coste di Monticelli incominciavano i guai del rilascio delle acque per altri scopi, beninteso in età moderna, quali la macerazione della canapa e le risaie, tanto che fino al principio dell'Ottocento il comprensorio Fuorni-Fangarielli era venato di stagni per la coltivazione dei due prodotti, il riso soprattutto (il Rosalba parlerà negli anni '20-'30 dell'Ottocento di *abolite risaje* nei fondi S. Michele, Avossa, Catalano, Capitolo di Amalfi, Natella, Cioffi, Greco, Mensa Arcivescovile).

Se, come pare, l'iscrizione di Fuorni assicura della continuità operativa dell'intero territorio orientale di Salerno, nonostante la distruzione della *villa* nel I sec. d.C., c'è da convenire che lo snodo viario e l'indubbia portanza del lavoro agricolo in un'area fortemente produttiva dovettero continuare per tutto il tardoantico e l'alto Medioevo.

L'assenza di altri reperti materiali di quei secoli dimostra il completo disintegrarsi di intere generazioni rurali, di contadini e massari, caprai, pecorai nel duro lavoro del dissodamento terriero e della costante, applicativa dedizione alla terra come unica risorsa possibile. I discendenti dei romani *Sardus* dell'omonimo posto Sardone al di là del Picentino, dei *Silius* (ma al femm., *Silia*, per evidente possesso matrilineare, nei terreni di Siglia, primo atto noto CDC, I, 178, a. 920), degli *Iovius* (*Ovius*) di Giovi/e, dei *Furnius* all'Ostaglio, dei *Rufi-Rufuli* nelle colline che si distendono tra Rufoli e il basso corso del Sòrdina¹⁵ stanno, inoltre, a dimostrare con il loro nudo nome giunto fino a noi, ch'essi lavoravano su campi dove non si era formata all'intorno una grande fattoria e un possesso latifondistico in mano di un *potentior* romano tardo-antico (e anche protoaltomedievale), e si aggiungono agli immediati luoghi finitimi: Mairano (vecchio nome di tutta l'area fuornese), Pezzano da un ricco *Pettius*,¹⁶ Campigliano da un *Campilius*,¹⁷ Liciniano, vecchio nome di S. Leonardo, dall'omonimo¹⁸.

A ciò occorre premettere che la fonte toponomastica comporta una presa in considerazione di elementi topografici intenzionalmente marginalizzati per non operare forzature di ricostruzioni. Il quadro geografico di età svevo-angioina ci mostra una linea di colture, con case, troppo ben articolata per non convenirne che, arretrata almeno all'età longobarda ultima, essa possa riflettere interessi agronomici preesistenti visto il proliferare in zona di prediali — ed è noto che quando questi prevalgono (v. gli agri di Rota, Nola, Aversa ecc.) si deve per forza di cose risalire ad accolturazioni preitaliche. Per sommi capi, stabiliamo che Mairano poteva far parte in periodo protoimperiale di un *ager divisus et adsignatus*, vale a dire un suolo di piena proprietà privata, quasi di certo mappato, incluso nella *forma Salerni* (cioè il catasto urbano) dal momento che siamo in presenza d'un miliario su strada pubblica: ad esso si aggregava un disegno agrario condotto secondo le regole dell'agrimensura, disegno che sarà trattato a suo luogo, appunto, quando il documento di Giovanni da Procida consentirà un sostenibile ragionamento di merito.

II.II. Alto Medioevo

Il quadro generale si mantenne stabile all'irrompere e, poi, proficuo stanziarsi dei Longobardi, fra VII e X secolo. Ad uno di essi, *Aldemari*, dobbiamo l'appellativo di una località, Altimari, che da Fuorni va a Giovi, in salita, lungo creste di monti e boschi (*galidi*). Va notato che la forma integrale del nome germanico, esito in *-i*, sussiste alla perfezione, segno

di una continuità del ceppo familiare per più secoli e, io credo, di protoimpianto longobardo fra VII e VIII sec. Si presenta come termine composto da **alda* = *vecchio*, e *merija* = *illustre*,¹⁹ documentato per la prima volta a Rota (Mercato S. Severino) nell'803. L'*Alde-mari* di una carta di Salerno città²⁰ dell'853, in pieno centro antico attorno a S. Pietro a Corte, è una controprova dell'asserzione or ora fatta: il N. vi si attesta come padre di Audaldo, il che vuol dire — di massima, e con riguardo alla vita media stabilita in età altomedievale — esser egli nato all'incirca nei primi anni del IX e il padre suo nella seconda metà dell'VIII sec. (l'arco di tempo sarebbe, così, per due generazioni, aa. 760-770/800-810).

Il repertorio onomastico longobardo descritto dalla Morlicchio elenca per il nome nostro cinque presenze, di cui la sopracitata è unica per Salerno. Dal momento che, per regola linguistica, un lemma deve essere valutato nella sua forma rappresentativa e solo in un secondo tempo per altri fattori (elisioni o perdita di consonanti, varianti, scambi metatetici ecc.), Aldemari non va confuso con *Ade(l)mari*, anch'esso con non più di cinque presenze salernitane.²¹ Se ne ha che, lungi dal voler attribuire all'Aldemari una origine fuornese, ci ritroveremmo negli stessi casi, come s'è anticipato, dei prediali latini accanto ai nomi comuni, tanto che l'*Aldemari* intervenuto quale teste in un atto notarile è di certo persona fededegna per meriti suoi ma proprio perché chiamato a testimoniare per tali meriti è uomo benestante, ancorché non alfabetizzato (il suo nominativo fu scritto dal notaio). Ha conferma per Fuorni il concetto storico che vede i Longobardi ricchi e potenti, e i romani, cioè la gran massa degli uomini, i sottoposti, anche se poi la tendenza a continuare l'integrità del proprio nucleo dovette inevitabilmente sfaldarsi nelle unioni miste che, alla fine, l'ebbero vinta conquistando per sempre il territorio (ma, si avverte, non è stata ancora studiata la continuità fino ad oggi di ceppi onomastici di tradizione longobarda, i Siconolfi, i Gaimari, i Gisolfi, gli Adimari, i Pandolfi ecc., di regola lasciati ai genealogisti, che spesso non vanno troppo per il sottile...).

Nella condizione di governo idrico in cui si trovava l'area meridionale di Fuorni nel tardoantico e alto Medioevo balzò evidente la necessità di lavorare e fare progetti nella parte superiore della strada. Nelle propaggini in discesa dal monte Vetrano verso Nord, Est e Sud (Sòrdina, Rufoli, Vernieri), gli spazi si animarono non solo per acquisti e rilasci di terreni ma per attività diverse, tipiche degli impianti demici. A monte Vetrano è documentato dal 975 la località Feline²² che, com'è noto, si riferisce a produzione artigianale di stoviglie da tavola, vasi, piatti, e nel documento interviene Sasso, *uomo libero*, di origine Franca (*qui fui ex genere Francorum*).²³ Oggi non più rintracciabile, a quanto pare, Feline doveva trovarsi lì dove ancora s'intravedono banchi argilloso-marnosi, nei pressi del bivio Altimari-Filetta. Nel 979 una precisazione in più: *in locum Feline, in monte qui dicitur Betranu*,²⁴ il che potrebbe anche non significare in piena collina ma sui versanti.

La *figulina* sa di esistenza paesana, di commercio, di movimento «in più» rispetto al semplice lavoro terriero; e, dunque, attorno a Montevetrano, da Altimari a quello che sarà

il Miglio di Fuorni, sussisteva un casale, cinque o sei abitazioni, forse accosto del ponticello che, scavalcato l'omonimo fiume, menava ai vicini campi Vernierini.

II.III. I primi documenti

Dovrà sopraggiungere nuovo rimescolio di interessi, di differenti modi di conduzione della vita perché il Fuorni salti alla storia scritta. Nel processo di lentissimo sviluppo montevallino di cui veniamo parlando s'incontra presenza umana e lavoro agricolo in un contesto topografico che è, ora, effettivamente prossimo all'ambiente cui apparteniamo. Il monastero femminile di S. Giorgio di Salerno deteneva dal 1006 a Montevetrano la chiesa di S. Maria *Dei genitricis*, attornata da terre *laboratorie*, una delle quali con vigna fu venduta dal proprietario Pietro a Nicola nel 1109: essa si trovava

«... *suptus monte qui Betranu dicitur a super et propinquo ipso flubio*»
e confinava

«... *a parte septentrionis finis via publica que ducit ad Freddariam*». ²⁵

La terra sotto il monte detto Vetrano nei pressi del fiume, confinante a Settentrione con la via pubblica che va a Freddària, specifica due cose: 1) Il fiume è il Fuorni, in quanto che se ne conosce un solo altro nei paraggi con diverso titolo (e il Picentino non si nomina, precisamente); 2) La via pubblica è l'attuale al bivio Fuorni-Filetta-Altimari, più o meno nei dintorni dell'Inceneritore, e il suo referente principale non si rappresentava dai predetti casali ma da Freddària, distrutto borgo situato a mezza strada dalla congiunzione Pastorano-Ogliara, nell'ambito del distretto parrocchiale della chiesa di S. Felice, cui è sempre collegato. ²⁶

Non siamo ancora al *clou* della questione: essa si annida fra le pieghe della storia, e bisogna esser pazienti a collegare e scollegare, ordinare e certificare. E così, una serie di documenti cavesi, otto per l'esattezza, dal 965 al 1047, è stata finora attribuita al paese di Forino, in Irpinia, nonostante che in uno si trovasse la netta dichiarazione di *Salernitane finibus*. ²⁷ Nel rimandare ad un prossimo lavoro il discorso completo su questi atti, anticipo che alla fine dell'alto Medioevo in una parte di territorio che da Mòntena arriva a Monticelli esistevano tre piccoli addensamenti abitativi i cui nomi sono oggi identificabili con certezza, Mairano, Annito (-u), Arcella, luoghi che vanno tolti a Forino irpina e annessi, invece, a Fuorni.

Ad Arcella si collega anche un fiume dallo stesso nome. La topografia risulta distinta secondo lo schema:

1) Esistevano due fiumi vicini, Arcella e For(i)no. Quest'ultimo è testificato in antico come Forno (a. 1057, GALANTE, p. 16), dal che si conviene che il notaio estensore degli atti sentiva il nome pronunciato dai testimoni alle volte come una scivolatura fonetica, e scri-

veva Forino ove la *-i* rappresenta lo strascinamento, e altre volte secondo la corretta dizione fonata e vergava Forno/i, corretta in quanto che è la forma giunta fino a noi nel tempo.

2) Tra i due fiumi c'era una zona chiamata Mairano: a. 965, *locum Mairano Salernitane finibus, da ribus qui dicitur Arcello in pars meridie et da Forino in illa parte.*

3) Il f. Arcella scorreva da m. Mòntena: a. 1000, *In plagis de locum Montena a super flumicellus qui Arcella vocatur.*

4) Il casale aveva una chiesa, S. Andrea: a. 1047, *Ecclesiam in locum Arcelle bocabulum Sancti Andree.*

L'ultimo atto ha stretta unione col primo, sí che nel 965 le proprietà di Arcella erano in mano di Atranesi, qui giunti per acquisir terre irrigue e lavorative, non rintracciabili nella Costa amalfitana. Trovatisi bene, come suol dirsi, nella nuova patria quegli amalfitani costruirono una chiesa che dedicarono, ovviamente, al loro Santo protettore. Successivamente è probabile che essi la donarono al monastero di S. Massimo se nel 1022 e nel citato 1047 risulta essere «ecclesia billana», cioè rurale, di quella Comunità salernitana.

Dov'era Arcella? S'è precisato che s'attestava sotto l'altura di Mòntena, e poiché in nessuna carta si specifica m. Giove o un fiume di tal nome, deve convenirsi che va posta proprio all'unione fra i due torrenti, lì dove oggi troviamo il quartiere di Fuorni, il cui nome era anticamente, dunque, Arcella, che solo nella nostra epoca contemporanea s'è perduto visto che lo si ritrova ancora nel XVIII sec.²⁸

Parrebbe finita, ma non è ancora tempo. Ai luoghi corrisponde un significato, e se lo troviamo per Fuorni dobbiamo a maggior ragione indagare sugli altri reperiti nella documentazione. Con esclusione di Mairano, prediale che senza star lì ad indagare in profondità ricorda il tipo *Mai(o)rano* di Roma del V sec. d.C., gli altri due sono profondamente legati alla terra da cui provengono, ai quali bisogna mettere un terzo elemento, molto spesso ricordato nelle fonti fuornesi e che ha dato vita addirittura ad un intero territorio di Salerno.

Si tratta di *arbusto* (da cui Arbostella), che non vuol dire ciò che si crede, cioè *siepe incolta* (*'e ruste*, dal longob. **hrausta!*) ma una particolare maniera di creare la vigna. *Arbu/osta* è già presente nella documentazione medievale meridionale (lo si ritrova, ad es., nel *Chronicon Vulturense*), e sotto questo profilo assume valenza universale. Premesso che i Salernitani sono stati sempre scarsi vignaioli giacché, a dir del padre Onorati, pur avendo delle bellissime colline son soliti coltivare, con fatica, la vite in pianura,²⁹ cosa disdicevole per la presenza di elevate quantità di grassi, vigeva — e qua e là, in zone attardate, ancora s'osserva — la disposizione della vigna non in filari unici, tra loro vicinissimi, o a spalliera, bensì in *anguillari* (da cui l'altra località salernitana Angellara), vale a dire viti fra loro accostate ma a due o tre filari, lasciando poi tra solco e solco una quantità di spazio ove si coltivavano erbaggi vari. Questa specialissima coltivazione era chiamata arbusto.³⁰

L'Arcella della documentazione era in apparenza lemma strano e, dunque, soggetto alle più varie interpretazioni, ma a poca distanza dall'*arbusto* sarebbe stato facile incapparci.

E così è stato: esso ripete alla lettera un genere di vite che fu illustrato da Columella³¹ già nel I sec. d.C., vite che dopo lo sboccio gli agricoltori tendono a far curvare verso il basso. Il tratto che dal bivio per Giffoni arrivava alla Peschiera fu, evidentemente, coltivato in antico secondo tale sistema, e il nome non scomparve.

A poca distanza si segna il secondo dei siti, Annito/u, a. 1025: ... *in rebus predicti Risi de locis Mairanu, Forinu, monte Betranu, Arcelle, Annitu* (CDC), forma meridionale, attestata dovunque, in Sicilia ove la troviamo fin dal XIV sec.,³² col senso di *finocchio selvatico*, da *anetum*, il cui germoglio superficiale può essere anche mangiato.

Qualche secolo e mezzo oltre il 1047 le indispensabili lungaggini fin qui presentate ricevevano formale distrettuazione topografica mediante la quale la identificazione Arcella-Monticelli si faceva definitiva. Al 1234 Aloara, badessa del citato monastero di S. Giorgio, nell'affidare ad Alfano la chiesa di S. Angelo in Salerno la dotò di proprietà, fra cui terre e orti a Pastorano e a Fuorni. Il documento va letto per esteso:

«In nomine Domini Dei eterni et Salvatoris nostri Iesu Christi, anno ab incarnatione eius Millesimo ducesimo tricesimo quarto, et quarto decimo anno imperii domini nostri Frederici gloriosissimi Romanorum Imperatoris semper Augusti Ierusalem et Siciliae regis et vicesimo primo anno domini nostri Henrici regis Siciliae et Italiae eius carissimi filii, mense Marcio septima inditione. Dum in monasterio puellarum Sancti martiris Georgii, quod constructum est intra hanc Salernitanam civitatem inter veteres muros, in quo domina Aloara Dei gratia venerabilis abatissa preest, esse ego Landulfus iudex, presentibus Petro qui dicitur Capeternutum,^a et Iohanne fili(i) presbiteri curbiterii^b clericis et subdiaconus huius Salernitani Archiepiscopii predictis subscribendis et ad hoc specialiter rogatis, dicta domina abatissa utiliter gerendo causam et negotium ipsius monasterii, volente et ratum habente conventu eiusdem monasterii per librum canonicè investivit Alfanum clericum predicti Archiepiscopii filium Palermi qui dicitur Seraluru^c de ecclesia Sancti Angeli, quae constructa est intra hanc praedictam civitatem in plano montis, et ipsa ecclesia cum omnibus rebus suis dicto monasterio pertinens ac subiecta est, et ipsa etiam domina abatissa investiendo ipsum Alfanum de predicta ecclesia sua, sicut dictum est per convenientia volente etiam et ratum habente dicto conventu tradidit ipsi Alfano integras terras cum orticellis quae sunt ante et prope ipsam ecclesiam, et integram terram cum vinea, et integram terram laboratam ipsius ecclesiae Sancti Angeli pertinentem et sunt foris hac iam dicta civitate, ipsa quidem terra cum vinea in loco Pastorano, et ipsa terra laborata in loco Forni ubi proprie Arcella et a li Monticielli dicitur, quae a partibus et viis constructa esse dicitur, cum omnibus ad ipsam traditionem pertinentem, et cum vice de dictis viis et de aliis viis suis, ea ratione ut a modo et donec ipse Alfano vixerit eandem ecclesiam teneat et habeat, et eam die noctue sicut meruerit illuminet et officiet seu illuminari et officari faciat, et omnes dictas terras quolibet annuo apto tempore, donec ut dictum est vixerit laboret seu laborari faciet, ut decet, et surgere studeat sic quod in melius proficiat et non depereat, et qualiscumque fructuum vel frugum et omne aliud quod ex eadem ecclesia et omnibus dictis terris annualiter iuste recipere et habere poterit, totum illud sibi habeat faciendum quod voluerit, tantum omni anno ipse clericus donec, ut dictum est, vixerit det ipsi dominae abatisae seu partibus dicti monasterii agnitionis causa quatuor ablatas, duas videlicet ex eis in Pascha Dominicae Resurrectionis dicti Domini nostri Iesu Christi et alias duas in nativitate eiusdem Domini nostri Iesu Christi faciendum quod voluerit. Verum si in eadem ecclesia ali-

quod vivum animal vel aliqua alia quae ad ornamentum eiusdem ecclesiae spectare videbuntur oblata fuerint vel concessa, idem Alfanus donec ut dictum est vixerit de eis usum et usumfructum habeat ipsorumque in proprietate semper ipsi ecclesiae reservata, et per convenientia ipse Alfanus guadiam ipsi dominae abbatissae per partem dicti monasterii dedit et fideiussorem ei pro illius parte posuit semet ipsum et dictum Palermum genitorem suum, et per ipsam guadiam ipse obligavit se si sicut superius scriptum est non adimpleverit et dicta vel ex eis quicquam removeat aut contradicere praesumpserit componere ipsi dominae abbatissae seu parti dicti monasterii viginti augustales et sicut dictum est adimplere quod autem superius inter virgulas scriptum est legitur. Que omnia ego Mattheus publicus Salernitanus notarius, qui rogatus interfui(i) et signo meo munivi.

+ Ego qui supra Landulfus iudex

+ Ego praedictus Petrus Capiturnutus qui rogatus interfui testis sum.

+ Ego praedictus Iohannes de Magistra presbitero qui rogatus interfui testis sum». ³³

a È il Pietro *Capudcurnutus*, morto nel 1248, v. M. GALANTE, *Un necrologio e le sue scritture: Salerno sec. XI-XVI*, estr. da «Scrittura e civiltà», 13 (1989), p. 207. Ma la forma Capeternuto compare già nel 1201, quando costui comprava in Salerno una casa del padre di Giovanni da Procida, cfr. S. DE RENZI, *Il secolo decimoterzo e Giovanni da Procida*, Napoli, Stamp. d. Vaglio, 1860, p. 497.

b Cattiva trascriz. per cardinalii, cfr. M. GALANTE, *Nuove pergamene*, p. 86.

c *Salarulu*, M. GALANTE, *Nuove*, pp. 80, 86, a. 1242.

Nel continuare a precisare i dati topografici — e sempre bisogna star lì sui particolari sî che si eviti l'errore — possiamo concludere che a Fuorni il descritto, canonico passaggio monte-valle non ebbe cesure clamorose: gli abitanti scelsero per prima la collina e il medio fondo valle (Monticelli, S. Andrea, Arcella), vale a dire il saliente alla destra del fiume, per dar vita alle attuali località omonime fra Castel Vernieri, l'Acquedotto, il Deposito di metano, la mass. Pacifico e la Statale di fronte alla Centrale del Latte. Contemporaneamente, o di là a poco, si misero al di là del fiume usando il ponte al bivio per Giffoni, dalle testate laterali massicce in opera a sacco, probabilmente romano, e si insediarono attorno sulla sinistra in un modesto insieme di case tra loro vicinissime, se non proprio un solo, grande agglomerato multifamiliare che, da lontano, poteva apparire come un castello. Questa situazione è durata nel tempo, e oggi è difficilmente visibile se non per sommi capi, giacché molto è stato disaggregato e le attuali abitazioni non sembrano andare più indietro del 6-700. Ma, si è detto, non è così, e lo vedremo ancora.

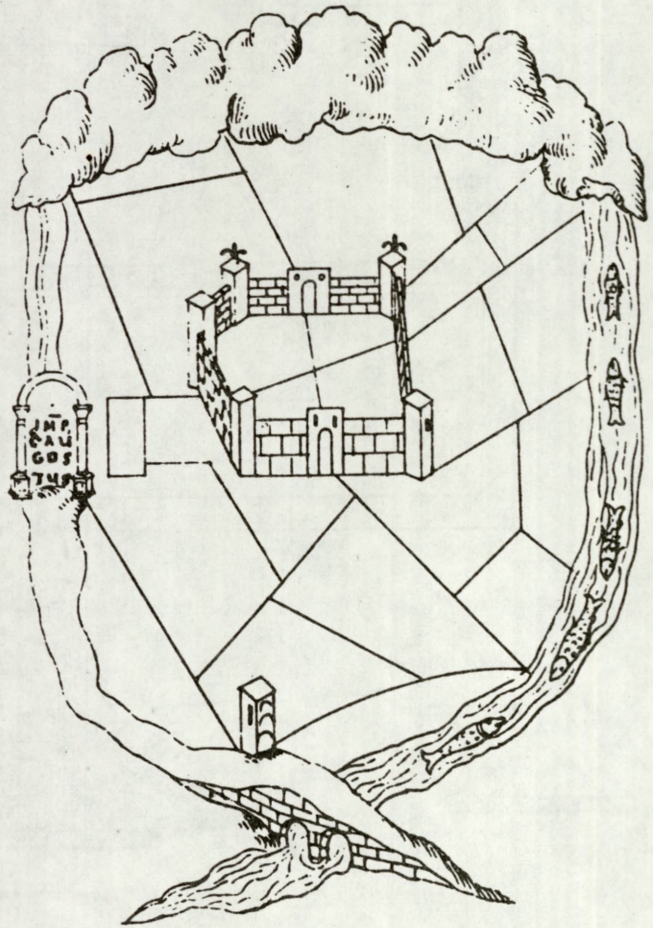
La frazione formatasi nel 965 sta per vivere in forte autonomia. Al 1259 ancora il monastero di S. Giorgio veniva garantito delle sue proprietà a Fuorni e precisamente alla Starza, la cui *terra laboratoria* confinava a meridione con una via pubblica e a settentrione con un'altra, detta Ebolitana perché conduceva a quella città, *finis via que Ebolensis dicitur*.³⁴ Il 4 Luglio 1269 — liquidata a Benevento nel '66 la fazione Sveva — incominciavano anche a Salerno le requisizioni dei beni dei «traditori», fra cui oltre il noto Giovanni da Procida anche tal Pietro Pinto, che nella zona di cui ci occupiamo contava diversi possessi, cioè una prima vigna a Freddaria vicino alla chiesa di S. Giovanni de Martina (o de Martino), una seconda a S. Angelo di Ogliara, e la quarta parte di una *terre laboratorie* esistente in loco *Furni*.³⁵ Il giorno dopo, la grossa novità: era proprio Giovanni da Procida a tenere il me-



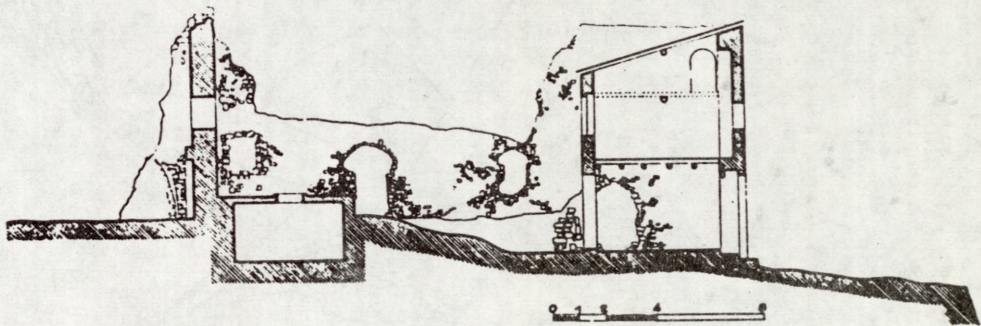
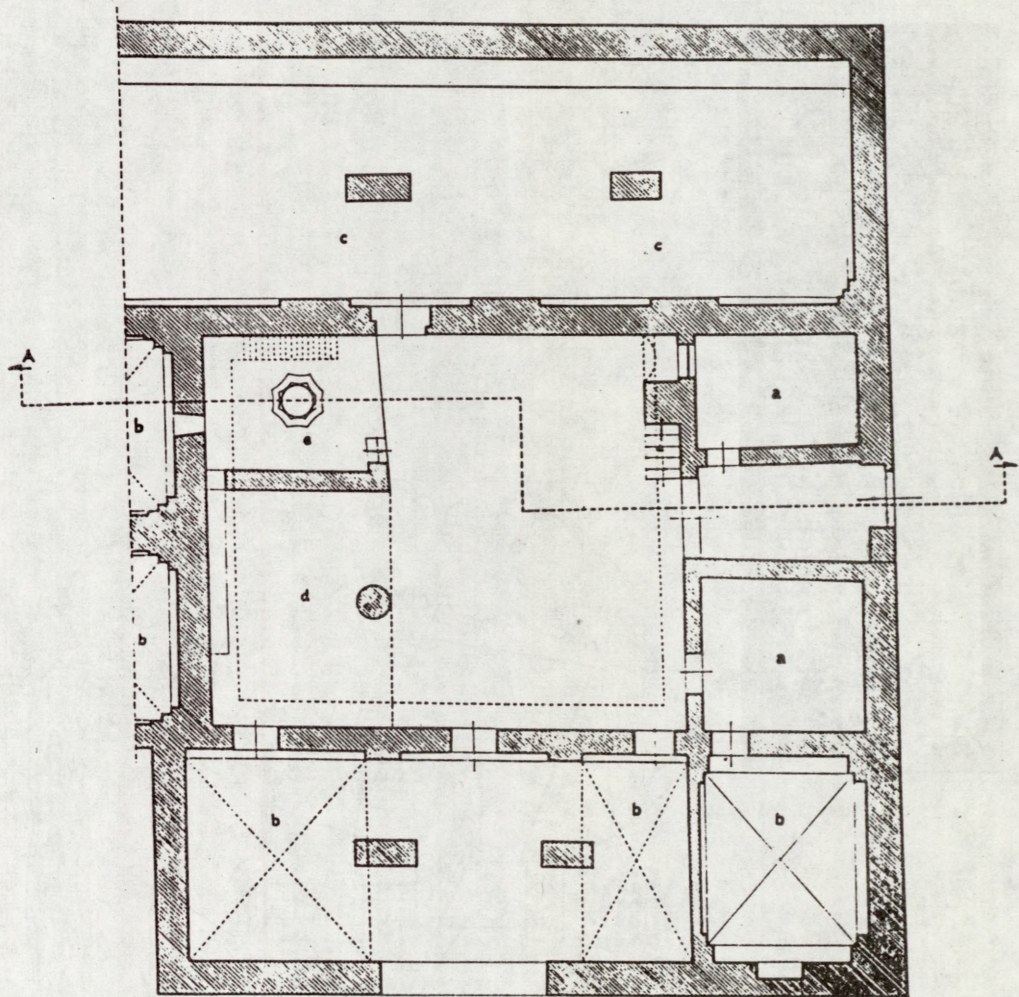
I — Il territorio di Fuorni, da Mòntena-Castelvetrano al mare.



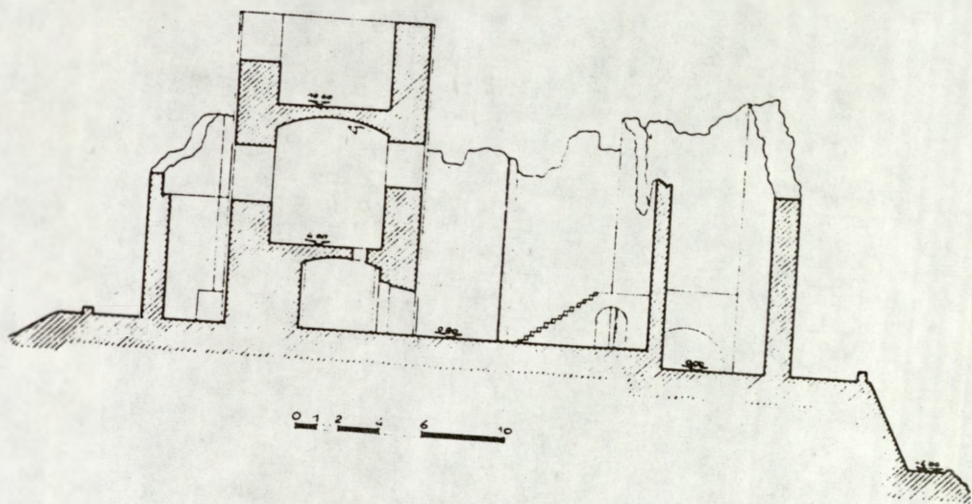
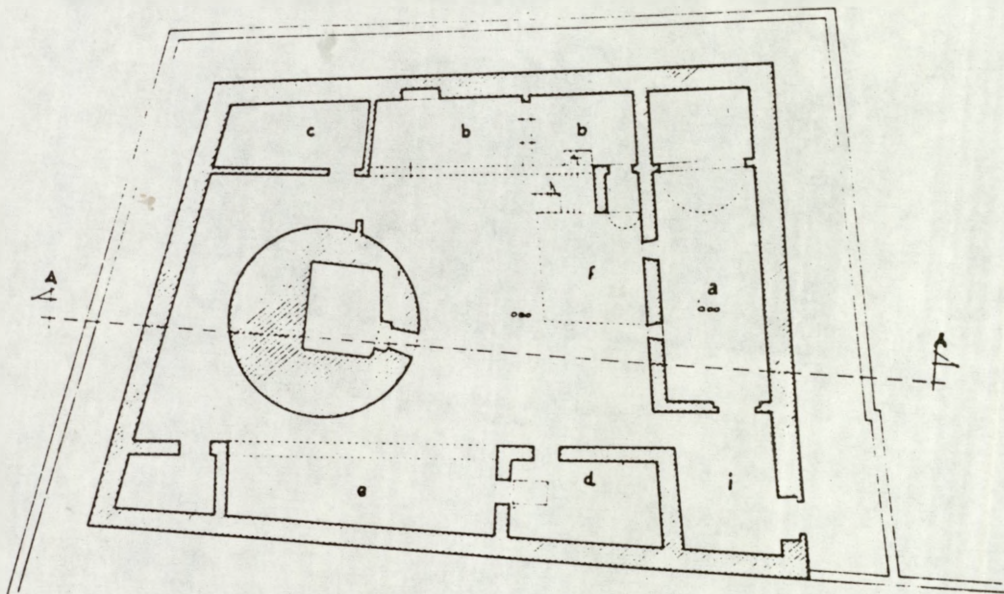
II — Milario di Fuorni (da BRACCO)



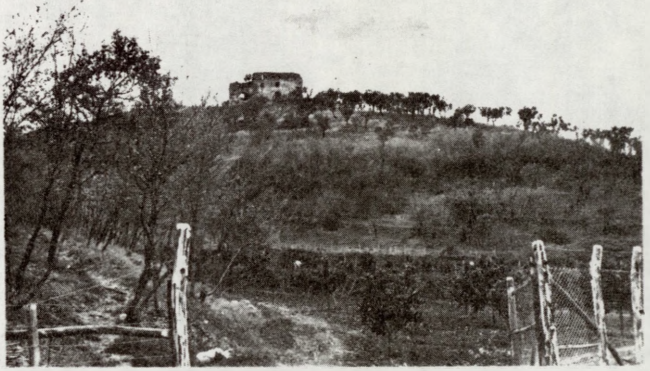
III — Schema dell'ager romano secondo Aggenio Urbico (dal RUDORFF)



IV — Pianta e sezione di Castel Vernieri (da PLACHESI)



V — Pianta e sezione di Castelvetrano (da PLACHESI)



VI — Fuorni. Il castel Vernieri dalla collina del Tonnazzo



VII — Fuorni. Castel Vernieri: fuga di archi gotici del palazzo di Giovanni da Procida

glio da noi.

Il Gran Cancelliere, il suscitatore dei Vespri Siciliani, il rifondatore del porto di Salerno aveva comprato di tutto, in primo luogo il *palatium quod dicitur Forni cum terris adiacentibus eidem palatio circumcirca*, un uliveto, un pometo, due terre laboratorie in eodem loco prope dictum palacium, altre tre terre laboratorie ivi presenti, cinque terre laborat. ad Arcella, due oltre il Fuorni nel posto chiamato il *Nocelleto nuovo*, un mulino a Fuorni, e i redditi dei contadini ivi agenti, un Matteo Laurenzi (*de Laurencio*) e l'intera famiglia Roma, composta da Giovanni, Marco, Nicola, Filippo, Genovese.³⁶

II.IV. *Il palazzo di campagna di Giovanni da Procida*

A questo punto è bene fermarci per poco e riconsiderare, anche graficamente, la documentazione sia per tributo ad uno dei più prestigiosi personaggi della storia Salernitana e sia, soprattutto, per denotare maggiormente il volto agrario-residenziale che stiamo formulando, quasi un quadro completo di ciò che, in assenza degli odierni stati di degrado e di abbandono, caratterizzava in bene, in meglio, in pulizia, in sviluppo il territorio e la comunità di Fuorni.

Leggiamo per esteso l'atto citato alla nota precedente:

Karolus etc. Dionisio de Amalfia magistro procuratori morticiorum et excadentiarum in Principatu, Terra laboris et Aprucii (*sic*)... Cum nos Hugoni de Conchis, vallecto dilecto familiari et fideli nostro, subscripta bona stabilia, que infrascripti prodores nostri tenuerunt in civitate Salerno et pertinentis eius, valentia uncias auri viginti communiter annuatim sub servitio unius militis curie nostre prestando, duxerimus de gratia concedenda iuxta consuetudinem regni nostri, volumus et mandamus tibi quatenus eundem Ugonem vel nuntium suum, eius nomine, in corporalem possessionem omnium bonorum ipsorum, iurium et pertinentiarum eorundem inducens, facias sibi de ipsorum redditibus et proventibus integre de cetero responderi, fidelitate nostra, nostris et cuicumque alterius iuribus semper salvis. Bona vero sunt hec, videlicet, que fuerunt Iohannis de Procida, videlicet palatium quod dicitur Forni, cum terris adiacentibus eidem palatio circumcirca, arbusto de novo plantato, oliveto veteri et novo et aliis arboribus fructiferis, item terre due laboratorie in eodem loco prope dictum palacium, item una alia pecia terre laboratorie in eodem loco, item alia pecia terre laboratorie in eodem loco, item alia pecia terre laboratoria in eodem loco, item alie due pecie de terris laboratoriis in loco Arcella, item pecie tres de terris laboratoriis, ibidem, item pecie due de terris laboratoriis, ultra fluvium Forni, in quo dictum (?) avellaneum de novo plantatum est, et molendinum unum in eodem loco Forni, et redditus subscriptorum villanorum, quos dictus Iohannes habuit in foria Salerni, qui salutes dicuntur, quorum quilibet tenetur dare in festo S. Martini gallinam unam, in carni plunio (*legg. carniprivio*) et aliam in nativitate Domini, et in festo resurrectionis dominice ova triguita. Et que fuerunt Riccardi Marchafabe, in primis casalinum unum prope ecclesiam S. Mathei piczuli, item domus alia diruta in eodem loco, item casalinum unum in Curte dompnica, item due apotece in loco Sutorum, item vinea magna in loco Lintiani (o Litriani?) cum arboribus olivarum et aliis fructiferis arboribus ac domibus fabricatis ibidem, item alia terra

cum vinea, oliveto et aliis arboribus fructiferis in loco Palmentarum prope ecclesiam S. Nicolai de columna (?), item terra una laboratoria ubi *** salutes hominum subscriptorum, quorum quilibet tenetur, sicut alii nominati, dare annuatim in festo S. Martini gallinam unam, aliam in nativitate Domini et aliam in carni plunio, et in festo Pasce ova triginta, quorum nomina sunt hec: Thomasius Leporinus, Salernus filius eius, Iohannes Leporinus, Sebastianus Leporinus, Matheus Leporinus filius eius, Bartholomeus Leporinus, Nicolaus de Sala, Philippus de Sala, Petronus de Sala, Petrucius de Sala, Iohannes de Sala. Nomina vero predictorum villanorum, qui fuerunt Iohannis de Procida sunt hec: Matheus de Laurencio, Iohannes de Roma, Marcus de Roma, Nicolaus de Roma, Philippus de Roma et Ianuensis de Roma. Data in obsidione Lucerie, V^o iulii XII^a indictionis.

«Carlo (I, re) ecc. A Dionisio di Amalfi, Maestro procuratore dei tributi e delle scadenze in Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo. Poiché Noi secondo la consuetudine del nostro Regno abbiamo deciso di donare a Ugo di Conches, nostro diletto familiare e valletto, i sottoscritti beni stabili che i qui nominati traditori tennero a Salerno e nel suo territorio, il cui valore comunemente ascende per anno a venti once d'oro, quante cioè bastano per il servizio di un milite per il nostro esercito, vogliamo, e per ciò ti ordiniamo, che mettendo Ugo, o un suo vicario, nel corporale possesso di tutti questi beni, redditi e proventi, tu gli faccia comprendere il tono e l'importanza di tali cose per fedeltà verso di Noi e i diritti sempre salvi. I beni che furono di Giovanni da Procida sono i seguenti: il palazzo detto Forni, con le terre ad esso circostanti, un arbusto piantato di fresco, un oliveto vecchio e uno nuovo e altri alberi fruttiferi, due terre laboratorie a Forni vicino al detto palazzo, un'altra terra laboratoria nel medesimo luogo, e ancora un'altra, e ancora poi un'altra, tutte laboratorie e poste nell'uguale sito, e inoltre due altre terre laboratorie ad Arcella, e sempre ivi altre tre terre del genere, due terre laboratorie oltre il fiume Forni dove è da poco stato piantato un nocelleto, un mulino a Forni, e in più il reddito, chiamato *salute*, dei sottoscritti condadini che Giovanni teneva nella periferia di Salerno, e costoro dovranno dare a lui nella festa di S. Martino una gallina, una a Quaresima, e un'altra ancora a Natale, e trenta uova a Pasqua. I beni che furono di Riccardo Marchiafava sono: un casalingo vicino alla chiesa di S. Matteo Piccolo, una casa mezzo rovinata nello stesso posto, un casalingo nella Corte Domnica, due botteghe nel quartiere dei Calzolai, una grande vigna a Lintiano [*probabilmente Liciniano, S. Leonardo*], con alberi di ulivo e altri di frutti e con le case ivi esistenti, una terra con vigna, oliveto e alberi da frutto alle Palmente vicino alla chiesa di S. Nicola in Cologna, un'altra terra laboratoria a ..., (e in più il reddito, chiamato *salute* degli uomini qui segnati, che come gli altri, dovranno dare annualmente nella festa di S. Martino una gallina, un'altra a Natale e a Quaresima, e a Pasqua trenta uova, i cui nomi sono Tommaso Leporino e Salerno suo figlio, Giovanni Leporino, Sebastiano Leporino e Matteo suo figlio, Bartolomeo Leporino, Nicola Sala, Filippo Sala, Petrone Sala, Petruccio Sala, Giovanni Sala. I nomi dei contadini che appartenevano a Giovanni da Procida: Matteo Laurenzi (*de Laurencio*), Giovanni Roma, Marco Roma, Nicola Roma, Filippo Roma, Genovese Roma. Atto stilato a Lucera, all'epoca dell'assedio, il 5 Luglio della 12^a Indizione».

Si nota, ed è chiaro, come non possano tenersi separate le colture dal palazzo di campagna di Giovanni in quanto che si perderebbe il senso della compatta articolazione ch'egli aveva condotto *in loco*. Ci troviamo in un ritmo agrario non dissimile — *mutatis mutandis*, naturalmente —, dai complessi terrieri che riscontriamo nelle illustrazioni e nelle ricostruzioni di età medievale e moderna del contado meridionale. Se ne ha verifica: il *palatium*

ha terre *adiacentibus... circumcirca*, il che vuol significare che esso è il *caput* di un territorio lavorativo ben determinato, in posizione verticale. Ad altro segno, i terreni che compongono l'area di stretta sorveglianza e conduzione palatina sono anch'essi in successione verticale, ma adesso posizionati secondo la logica agronomica: in alto l'olivo, albero che ha bisogno di pietre e terriccio per poter adeguatamente svilupparsi; subito dopo vengono gli alberi da frutto, e in pianura, accanto ad un nocelletto, la gran massa delle terre lavorative, cioè luoghi cui è delegato l'uso massiccio dell'acqua, canali, vasche, reflui, coltivazione di grano, erbe da pascolo, orti, leguminacee di vario genere. Nei pressi del fiume un mulino, con molta probabilità da localizzarsi nei pressi della fabbrica simile sotto il m. Mòntena.

Il paesaggio si conforma secondo un'ottica conservativa di scarso movimento. L'apparato descrittivo rievoca il perpetuarsi nel tempo dei sistemi di utilizzazione del suolo stabiliti fin dall'epoca romana in poi, fra I sec. a.C. e l'alto Medioevo — e lo si osservi nei grafici restituiti dal Rudorff sui testi dei Gromatici in cui quasi tutto è regolato per l'uso non in perdita del territorio già raso, disboscato, ridotto a convenienza coltiva.³⁷ Uno dei disegni è la delineazione dei terreni — arativi/operativi in senso lato — messa su nel V sec. d.C. dal gromatico Aggenio Urbico, probabilmente a commento d'un trattato sull'agrimensura, ben scritto ma di fine didattico, da lui chiamato *Liber diazografus (libro illustrato)*. Il sito cui la figura dovrebbe riferirsi — un po' generico nella enunciazione ma molto cogente sul lato del testo da graficizzare —, scelto dal *De agrorum qualitate* di Frontino (I sec. d.C.):

«... Ager arcifinius... finitur secundum antiquam observationem, fluminibus, fossis, montibus, viis, arboribus ante missis, aquarum divergiis et siqua loca a vetere possessore potuerunt obtineri...»,

«... Secondo la vecchia confinazione l'agro arcifinio [occupato] viene a delimitarsi [conformarsi] a fiumi, fossi, monti, strade, alberi a filari, canali d'acque [e comprende] tutti quei luoghi che potettero ottenersi dal precedente proprietario».

L'illustrazione (tav. 7, 49; qui riprodotta) si attaglia di pieno al paesaggio rurale fuornese di XIII sec., in cui il ritmo produttivo appare costanza se pensiamo che il travisamento totale degli agri avviene fra tardoantico e basso Medioevo solo per ragioni naturali (alluvione meteorica distruttiva o terremoti sprofondativi). Il lavoro dell'uomo, in genere, rispetta le terre quando queste danno affidamento, e il massimo di disturbo ch'egli può apportare concerne opere basse o piantumazioni rifatte nel medesimo posto nei punti in cui la topografia non può essere radicalmente cambiata (il caso tipico è il filare arboreo sul canale, sul fosso).

In essa vediamo, dunque, l'arco dei monti da cui a destra esce un fiume solcato da pesci che, a valle, sottopassa un ponte a schiena d'asino a due luci. Al limite superiore del ponte c'è la *casa* di confine utile per svariate realtà agrimensorie, controllo e guardia, deposito di attrezzi ecc. (cfr. la *casolla* a *Nuceria*, oggi frazione omonima di Nocera Inf., la *casolla* di Caserta ecc.). La via continua per suo conto e per confermare che è pubblica sottopassa

un piccolo arco onorario (vi si legge *IMPerator Caesar AUGUSTUS*) oltre il quale diventa *cava*, vale a dire un tracciato dalle due funzioni, condotta d'acqua d'inverno e strada in tempo di siccità. L'*agro* lavorativo si espande entro codesti limiti e ha il suo riferimento nel centro abitato (città, casale, *vicus*), da cui si accede ai vari tratti centuriati.

Non dissimile la posizione di Fuorni fra alto e basso Medioevo e, in qualche punto, fino ad oggi. Osservata di prospetto, a volo d'uccello, in alto si ha il Mòntena alla cui destra scorre, fuori di vista perché incassato, il fiume Fuorni, anch'esso, una volta, pescoso (v. le pp. 59-60 del romanzo di A. Natella qui citato alla n. 64). Il fiume sottopassa il ponte — a Fuorni probabilmente ad un solo fornice —, mentre la strada, che proprio qui prosegue verso Salerno, dalla *casolla* girava a destra attraverso le terre attorno al moderno Carcere e arrivava alla tenuta di Castel Vernieri ove si trovava il miliario romano. L'unica divergenza dalla ricostruzione è il *vicus*, cioè Fuorni, che sta all'inizio del gruppo di case.

Giovanni da Procida e i suoi contadini erano attenti a poco variare la base della redditività agricola circostante. Novità, al riguardo, sembra essere proprio il «palazzo».

Il termine non pone dubbi — non è una *casa*, e si vuol dare ad intendere che il proprietario era capacissimo di riprodurre in campagna il volto nobile della città. E qui sta l'ulteriore rilievo: nel recinto urbano di Salerno il solo palazzo Fruscione testimonia l'architettura civile residenziale del tempo,³⁸ e il nostro Castel Vernieri diviene paradossalmente prova rarissima, in quanto esterna al nucleo metropolitano, della vita duecentesca di Salerno.

A ciò si aggiunga una questione, che da documentaria si rende pervicacemente storica: gli studi più completi su Giovanni salernitano, del De Renzi e del Carucci, non hanno precisato né la consistenza né l'ubicazione del suo palazzo di città. È proprio il Carucci a sottoscrivere che le sue proprietà erano notevoli, ma dovendosi limitare agli atti ripete³⁹ la sola nostra carta del 1269 testé ripubblicata, decretandone l'estrema importanza. A rigor di logica, non sussistendo altri supporti cartacei, dovremmo affermare che il palazzo, la residenza abituale di Giovanni fosse Fuorni. È un fatto: per gli altri traditori, per i Pinto, per i Marchiafava si enumera tutto, anche i casalini mezzo distrutti e le botteghe. Per il N. no, solo Fuorni. Sorge a questo punto il quesito s'egli dimorasse o meno a Salerno, visto che per servizio si trovava ora a Castelfiorentino, ora a Roma, ora a Napoli, ora in Sicilia, ora in capo al mondo.

Rispondo subito, per realtà certe. Egli, si sa, fece istituire a Salerno la Fiera, e ricostruì il porto; non poteva esser materialmente lontano dalla cura dei due Istituti, a causa di rapporti con l'Università cittadina, con i *potentiores* che dietro sua insistenza collaborassero con lui alle due strutture. Per il Gran Cancelliere occorre, allora, non solo una decente sede ufficiale, che conosciamo essere il *palatium* di S. Pietro a Corte, ma una privata, e non molto distante dato il personaggio. Nei dintorni una sola è la costruzione, finora malamente affibbiata ad una istituzione principesca: il palazzo Fruscione, che per esser di preta marca protoduecentesca sta lì a reclamare un proprietario.

Ammesso, al dubbio, che non sia così, dobbiamo pensare che dopo il 1268 di Giovanni venne sequestrata ogni cosa, e data all'uno e all'altro — ma, si replica, se ne sarebbe dovuto trovar nome in un documento, visto che per cose più modeste s'incaricano regii notai e Ufficiali! Sarà successo che ricevuto l'indulto da Carlo I nel 1266, Da Procida ritornasse a Salerno per l'ultima volta tra il Maggio di quell'anno e l'Agosto 1268.⁴⁰ Il grande storico della Scuola Medica Salernitana pose per primo l'interrogativo, visto che in precedenza neanche Ermolao Rubieri aveva precisato nulla: «Dove fece dimora? Di che si occupò?».

Per occuparsi, crediamo proprio che abbia agito sullo stretto indispensabile, e non più politico ma solo privato, forse. Per la dimora le cose si complicano: a lume di queste nostre attribuzioni deve convenirsi che, assegnati sull'onda delle prime vendette antisveve i beni del salernitano a francesi, Carlo non abbia voluto più, poi, restituirglieli (e, invano, come si sa i figli e i nipoti di Giovanni poterono entrarne in possesso, nonostante lettere e ordini), e il N. si sia dovuto adattare al suo palazzo di campagna Fuornese che — adesso si spiega — assunse il primo posto nella valutazione delle sostanze ufficialmente sue sequestrate l'anno successivo all'epoca di Corradino.

Secondo la prassi corrente di non fidarsi, per ora, dei regnicoli, Carlo I e II trasferirono il palazzo prima al nominato de Conches, marsigliese, che lo tenne fino al 1279, anno della sua morte, e successivamente, si vedrà, incamerato di nuovo dal Fisco,⁴¹ ad altro gallico, il Dussiac nel 1289 e, finalmente, ad un salernitano, il Domnomusco al 1305, tre anni dopo Caltabellotta e, dunque, in perfetta pace internazionale (ma non locale).

II.V. *Il castrum di Fuorni*

Identificato il palazzo Gioanneo nel suo riscontro storico-topografico (la Fuorni attuale al bivio per Giffoni si presentava come *castrum*, e lo vedremo), qualcuno si chiederà delle ragioni di tanta cura nel requisire abitazioni, vigne e terre. A parte la nota puntigliosità Angioina nel reclamare ed esigere ogni punto di spillo, si trattava esattamente della fetta migliore dei beni possibili. E, allora? Si è detto, e va ribadito, ciò che ad ogni occhio *economico* salta subito agli occhi: Fuorni, dopo tanti secoli di lavoro infame, non documentabile, perduto quasi alla storia, presentava terre ricche e ben condotte, da prenotarsi subito. La conferma al 1270, quando nel comprare terre sull'Irno⁴² Nicola Pagliara cedeva alla Badia di Cava la quarta parte di due terre laboratorie, a settentrione e a mezzogiorno *ista parte fluvii Forni*, affrettandosi a specificare che *erat maioris quantitatis, maioris valoris, redditus et proventus quam superscripta terra Lyrni* (di maggior quantità, valore, rendita e profitto). Medesime constatazioni facevano quei ladri che al 1274, *in locis qui dicuntur ad Dentiferri et Arcelli*, rubavano al monastero di S. Benedetto buoi *domiti* (cioè addomesticati) e molti strumenti di ferro adatti *ad arandum*.⁴³

La cornice del quadro s'è allargata e fatta consistente: lavoro artigianale a Vetrano, con figuline che s'immettono nei commerci lungo le fasce di Ogliara-Filetta (S. Cipriano)-Giffoni, terre laboratorie dovunque, affiancate da case, un addensamento abitativo al bivio e attorno al ponte per la Peschiera. È qui che dati diversi, non meramente documentari, sostengono la proposta, Ostaglio in primo luogo, sito che si distende fra la Peschiera e Siglia.

Del termine si conosce il significato classico, *extaleum* = affitto, ed *extalerium* era l'affittatore. Il rimando specifico va quasi sempre a notizie salernitane inviate al Vaticano circa una serie di chiese in mano di *extalerii*.⁴⁴

Tenere in fitto una chiesa non rappresentava novità nel basso Medioevo visto che ad essa erano allegati benefici e lasciati in danaro, ma pare impossibile che da una proprietà, ancorché grande, concessa in fitto da S. Giorgio, il richiamo possa essersi allargato ad una sola porzione del territorio di cui parliamo. E delle zone vicine concesse — sussistevano per Vetrano, Siglia, Fuorni ecc. — perché non s'è conservata altrettanta intestazione quando, al contrario, esse continuano nomi romani e tardoantichi? Ostaglio confina con la località fuornese di S. Martino, presupponente — si è detto — una chiesa. Sarebbe facile istituire un rapporto tra fine del fitto (fine dell'*estaglio*) e l'11 Novembre di S. Martino quando appunto le *locationes* scadevano e si faceva bagaglio; sembra banalità, ma può darsi che non sia. Non abbiamo finora trovato un solo atto che ci mantenga su questa strada, onde diremmo che S. Martino, Santo delle campagne e fra i maggiori venerati dai Longobardi e dai Normanni, sia stato prima recepito in una piccola chiesa in periodo longobardo (si pensi all'Aldemarius) e successivamente come microcasale abitato attorno a quest'ultima, in particolare nel XII secolo se diamo mente alla sua più antica documentazione (principi del '300) quand'era conosciuta come S. Martino di Pontecagnano.

Ostaglio credo funzioni da sé, con un senso mutuato da più recenti diritti privati. Il Saint-Jouan ha studiato l'evoluzione onomastica patrimoniale nel Medioevo francese ed è arrivato alla conclusione che Ostaglio, nel mentre deriva da *hospitale*m — costruzione per pellegrini di passaggio, poi deposito o fondaco, che chiamiamo *Ospizio*, v. oltre —, si porta sovente appresso la cognizione di successione ereditaria all'interno dei gruppi, quando il *senior* (= *capo di casa*, gallicismo molto diffuso nella nostra documentazione d'età normanna) nel dividere le parti dotali cercava di mantenerne la continuità nell'ambito familiare. Dall'operazione veniva a crearsi un luogo abitato dalla famiglia in cui già era stato eseguito quel tipo di divisioni e *ostau-ostaglio* valeva possesso fondiario, unità fiscale da esso determinato, fuoco.⁴⁵

I progressi abitativi di Fuorni si consolidano e ad essi accennano documenti duecenteschi per terre laboratorie indivise,⁴⁶ fino a quando non si assiste ad una vera e propria determinazione giuridica di casale abitato e cinto da mura (*castrum*), la Fuorni attuale. Dall'insediamento originario di Arcella era uscita, ad ogni evidenza, questa terra, accentratrice di gruppi contadini che nel garantire ai padroni entrate sicure ne esigevano anche la protezione. Un atto del 1289⁴⁷ ci informa che il capo, il francese Adam de Dussiac, noto

consigliere di re Carlo II, aveva in feudo Fuorni e poiché da esso c'era il predetto ricavo egli faceva avvertire lo Stratecoto (Governatore, milite e magistrato) di Salerno che provvedesse al suo retto funzionamento e alla sua protezione:

«Petro Piletto, straticoto Salerni. (Quia) nolumus quod de castro Furni sito prope Salernum, quod dictus magister Adam tenet ad presens possit sinistrum aliquod evenire, tibi inculcate precipimus quod castrum ipsum facias ad expensas nostre Curie cum omni diligentia custodiri... Data Neapoli, die XXVII Iulii II indictionis».

«A Pierre Pilet, straticoto di Salerno. (Poiché) non vogliamo che al castro di Fuorni sito vicino a Salerno, al presente in possesso del maestro Adam, possa accadere qualche cosa di brutto, ti ordiniamo fermamente che a spese della nostra Curia tu lo faccia con ogni cura custodire. Da Napoli, il 27 Luglio della 2^a Indizione».

Per lo spessore urbanistico attuale sembrerebbe strano, esagerato che si parli di *castrum*: il termine si pensa valido, che so, per Ogliara, S. Mango, Castiglione, Vignale di S. Cipriano ecc., vale a dire i più vicini addensamenti edilizi, compatti, tendenzialmente circocentrici nella loro sezione più antica.

Anche qui la parola vuol dire altro, e il concetto di luogo abitato cinto da mura vi è estraneo in quanto che in nessun canto di Fuorni ho mai reperito un muro di cinta, databile o recente. La spiegazione più logica è che l'insieme di edifici degradanti da Arcella a Fuorni fosse, allora, ancor più minuto di oggi, e le case piazzate così strette fra di loro sembravano da lontano un vero complesso murario fortificato.

Come già per la valutazione topografica delle proprietà di Giovanni da Procida, sovven-gono, all'occasione, esempi grafici a surrogare l'ipotesi, tipo il senso di *masseria* che in alcuni periodi vigea nell'opinione comune generale. Quando essa era piccola e misera il disegnatore ne faceva un corpicino smilzo e poche linee; nel caso di masseria grossa, a corte, ci si allargava, e lo si constata nella raffigurazione del cosiddetto Maestro del Trabocchetto che, nel darci al 1540 c. una visione fra Napoli e Pozzuoli, scrive quel termine al di sopra di alcune case-torri in primo piano quasi a difesa delle bianche abitazioni retrostanti.⁴⁸

Simile il paesaggio a Fuorni.

Dopo il de Conches, il Dussiac; e si è sempre fra personaggi devoti alla Corona. E devoto dovè essere pure il nuovo padrone della torre al 1305, Pandolfo Domnomusco, altro rinomato personaggio salernitano del tempo. Egli si immette in una controversa storia di abusi, che per sommi capi si sintetizza: le lotte sociali fra nobili e fra popolo grasso e popolo minuto tipiche del Trecento fiorentino-dantesco, guelfo-ghibellino e bianchi e neri e blu e altri color enumerando, lordarono di sangue nondimento il Meridione e Salerno. Da noi i nobili, in lotta fra di loro per crearsi il predominio socio-politico indispensabile al procaccio di affari (sempre la solita storia), se la presero con tutti, con la Chiesa, l'Arcivescovado e la Curia che detenevano buona parte della piana di Salerno tanto che i Comite, i Santoman-

go, i Domnomusco, gli Scillato, i Castellomata, i De Ruggiero ne fecero di tutti i colori. Infransero le serrature della chiesa di S. Lorenzo, picchiarono e ferirono a morte l'economista Curiale, inseguirono a bandiere spiegate (in numero di 270 persone, di cui 70 a cavallo) per la città e il contado, fino a Pugliano, il Vicario dell'Arcivescovo, ruppero gli acquedotti della Chiesa per portare l'acqua nei propri fondi, rubarono danaro e grano, costruirono su suolo pubblico ecc.

Fra tutti il nostro Pandolfo — che a sua volta aveva occupato violentemente S. Cipriano, Filetta e Castiglione — si vide presa la sua Fuorni (probabilmente egli parteggiava per la Curia) da Riccardo Scillato: ⁴⁹

«Nuper ad audientiam nostram insinuatio clamorosa perduxit quod quam plures de civitate Salerni et pertinenciis suis excessus multiplices et crimina varia commiserunt.

Item quod post hec dicti dominus Ricardus et sequaces eius non contenti huiusmodi enormi excessus patrati per eos, publice guerram movendo, congregavit exercitum equitum et peditum armorum et per duos dies sequentes equitaverunt per civitatem Salerni die noctuque, persequendo Paganum et Raymundum predictos et postmodum scientes quod ipsi Raymundus et Paganus soli exiverant civitatem per mare et terram, insequentes eosdem Raymundum et Paganum, qui apud Montemcorbinum, in casale Pullani pro servitiis eiusdem Salernitane ecclesie se contulerunt, nitentes ipsos interficere si invenissent eosdem, steterunt in tenimento Montiscorbini per duos dies et nichilominus posuerunt insidias qualiter eos capere et interficere possent, muniendo turres, videlicet Fuornum, turrim domini domini Pandulfi de Domnomusco, et alia loca dicti territorii Montiscorbini ad obsidionem et confusionem ipsorum nec minus dicti dominus Ricardus et dominus Guilielmus ac sequaces eorum, numero septuaginta equitum et peditum ducentorum et plus cum bandieris explicatis discurrerunt territorium Salerni, Faiani, Montiscorbini, more predonio, nullam in hoc habendo reverentiam ad maiestatem regiam, ducalem et ecclesiam Salernitanam».

«Alle nostre orecchie è giunta una clamorosa notizia: molti cittadini di Salerno e del suo contado commisero eccessi gravissimi e spudorati crimini.

Il fatto è questo: Riccardo (Scillato) e i suoi seguaci, non contenti di aver perpetrato tali misfatti muovendo pubblica guerra, raccolsero un esercito di cavalieri e fanti armati e per due giorni consecutivi calcarono per la città di notte e di giorno perseguitando Paganò e Raimondo. Avendo poi saputo che i due predetti erano usciti soli da Salerno li inseguirono per terra e per mare fino a quando si accorsero che si erano ritirati nel casale di Montecorvino Pugliano per sbrigare affari della Curia salernitana. E allora, sicuri di ucciderli quando li avessero trovati, rimasero nel territorio di Montecorvino per altri due giorni rincorrendo tutti gli espedienti per catturarli e assassinarli, e fra questi fortificarono i vicini castelli, in particolar modo la torre di Fuorni, di proprietà di don Pandolfo Domnomusco, e assicurarono ben bene i luoghi vicini per assediare e controbattere i nemici. Non basta: Riccardo, Guglielmo, e gli altri turbatori della pace, in numero di settanta cavalieri e duecento soldati, a bandiere spiegate scorazzarono per il territorio di Salerno, Faiano, Montecorvino, a mo' di ladroni e senza avere alcun rispetto per la Maestà regia e ducale e la Chiesa salernitana».

La povera Fuorni fu, come si vede, in balia di esagitati perturbatori della quiete e tutto lascia prevedere che fosse ben protetta e rinforzata. Non nominandosi il *castrum* di 16 anni prima — ulteriore segno d'una condizione di centro rurale non incastellato —, ma solo una

torre, adesso si adatta alle offese, com'è scritto, deve accettarsi l'idea che la torre medesima altro non sia che il castel Vernieri giovanneo, unico a poter validamente sostenere quel termine bellico. Castelvetro non è citata negli atti, ed è probabile che fosse proprietà di qualcuno dei grassatori.

II.VI. *Fra Medioevo ed età moderna*

a) Terre risaie

Intere generazioni passarono, così, sulle terre alte di Fuorni fino a quando non si capì che anche le basse potevano essere usate a scopi produttivi.

L'occasione era determinata dal diffondersi della piantagione del riso fra la metà e la fine del Quattrocento.⁵⁰ Si è detto in precedenza degli governi idrici nella sezione mediana e inferiore del f. Fuorni, e un'altra idea del Sinno, che cioè fosse il nostro territorio a sopportare quasi per intero la specializzazione, può accettarsi in linea di massima se riscontriamo che sono, in genere, le masserie da Arbostella a Marchiafava a documentarsi in materia.

Il riso si presenta subito elemento di fermezza nella produzione e nella vendita, con progressiva tendenza al suo investimento in forza della disponibilità areale. Alla metà del Cinquecento il prezzo si mantiene non fluttuante, e si avvicina ad altri generi, come il vino; e se quest'ultimo si vendeva a 5-7 ducati la botte (ogni botte era uguale a c. 12 barili), il riso era sui 6-6,5 ducati⁵¹ al cantàro (il cantàro equivaleva a 90 Kg.). Nel 1598 il prezzo subì un incremento passando dai 6,5 duc. al cantàro a 8 ducati, per raggiungere l'anno prima, nel '97, addirittura i 12,⁵² ma dovè trattarsi di scarsissimo raccolto — le terre adatte alla piantagione erano 8 nel 1578 e 19 nel 1591, segno inequivocabile di un progressivo ricorso al ramo.

Il riso era di ottima qualità e, oltre che nella Fiera di Salerno ove sicuramente si vendeva,⁵³ si esportò a Napoli, Roma, Calabria, Basilicata, Sicilia, Foggia. I terreni fino all'Asa ne eran colmi, e per avere un'idea dell'estensione sappiamo che al 1766 la proprietà di Diodata Avossa, nel luogo omonimo, fra S. Leonardo e il Picentino, consisteva in ben 50 moggia di terra⁵⁴ coltivata a riso (1 moggio = 3.360 metri). La reperibilità del prodotto ne favoriva il diffuso smercio locale, e nei monasteri veniva consumato una o due volte la settimana associato alle mandorle.⁵⁵

La conformazione della Piana fra Mercatello/Picentino e oltre fino all'Asa/Diavolone rendeva la scelta produttiva al riparo da eccessive varianti negative (alluvioni, estrema siccità estiva); a NE, in alto, correva la Consolare (S. Margherita)-Mercatello-S. Leonardo-Fuorniponte a Cagnano, vale a dire una terra dura su cui si vedeva il continuo spostarsi di carri nella stagione. Questa via trasversale da cui dipartiva per le bassure verso il mare un mini-

mo tracciato di tratturi interpoderali raggiungeva le varie partite senza incontrare ostacoli. Il deflusso idrico era minimo, ma nulla importava dato che le aziende non smettevano di rinnovare anno per anno le colture.

Ci fu un vero e proprio assalto al Fuornese, nei terreni denominati Acquasanta, la Fossa, Fangarielli, Vèsola e Pèraina, Carrara, Palmentiello, Matutino, la Potechella, Avossa. Tra il Fuorni e il Picentino, nel 1753, le terre risaie asciesero a 495 moggi divisi in 42 partite, cioè — in pratica — l'intero spazio disponibile. La coltivazione era la solita ma vale la pena rileggerla ricorrendo a questo recente, ottimo studio di storia agraria:⁵⁶

«La semina avveniva alla metà di marzo, in aiuole dette *tacche*; dopo un mese si trasportavano le pianticelle (dette anche *brassiche*) nelle risaie e, a mucchio, tre o quattro piante insieme si mettevano nel suolo preparato, diventato una specie di loto per le acque, alla distanza di palmi quadrati 1 1/2 - 2 l'una dall'altra; dopo una settimana dalla piantagione, cominciavano le zappature, che si facevano ogni settimana (fino a tre settimane); ai principi di settembre le foglie cominciavano a diventare secche e i gambi coi granelli diventavano flavi. Tolle le acque, si effettuava la falciatura, si formavano dei fasci, si battevano le piante a manate all'estremità di tavoloni e il riso, in sacchi, si teneva ad asciugare su aia ben lastricata. Sul territorio erano funzionanti mulini o *ingegni*, di proprietà della Mensa, fittati o enfiteucati, per togliere al riso la pula. Alla metà del Settecento — l'anno esatto non è individuabile — un industriale di terre della Pastena, escogitò un trattamento a due macine, una superiore di pietra, l'altra inferiore di sughero a 4 strati, il primo di legno e sughero, che serviva di base, il secondo e il terzo di sughero, inchiodati a perpendicolo, il quarto pure di sughero, unito orizzontalmente con chiodi di legno, amovibile dopo una giornata di macinatura. Il riso andava tre volte sotto la macina, lo si crivellava e lo si ventilava per renderlo mondo e netto. Si calcolava che da 20 cantàri di riso lordo si ottenessero 11 cantàri di riso netto. La mortalità da addebitarsi alle malattie per «l'aere cattivo», per le acque ristagnanti, era elevata; nell'uso quotidiano e popolare si proponeva di dare, come rimedio alle malattie, del vino alterato con radici, semenze, con scorze antisettiche, amare: genziana, cicoria, ellenio, rafano, semi di senape con aggiunta di rabarbaro».

I documenti parlano spesso del mal aere determinato dalla ristagnazione delle acque risaie, e fu un coro di proteste in italiani e stranieri, dal De Caro nelle sue memorie su Giffoni, allo Swinburne che se ne venne a Salerno nel 1777-78. Costui accollava la malsania fin dentro il centro antico al nostro prodotto, ma bisogna aggiungere che parte non lieve della putrescenza andava ad addebitarsi al vicino f. Irno sul quale la Mensa Arcivescovile aveva ridotto a tintorie il terreno tra Fratte e il corso Garibaldi - via Roma ove, appunto, ancor oggi il quartiere attorno a via SS. Martiri Salernitani si chiama *Gualchiere*.

I risentimenti arretravano negli anni, e dalla fine del Seicento-primi del Settecento s'istituirono addirittura cause «ecologiche» per impedire, ma invano, la coltivazione. Furono le Università confinanti ad attaccare e nel 1720 contro i nobili salernitani Ottavio Del Pezzo, Andrea Della Calce ed altri il giurisperito De Martino portò la questione davanti al Consiglio napoletano. Il lungo titolo dell'allegazione va riportato per intero ché di per sé specifica la vertenza: Giovan Battista DE MARTINO, *Ragioni manifeste della città di Montecorvino, de' suoi citta-*

dini e de' suoi abitatori per la conferma de' decreti del Sacro Real Consiglio e de' suoi divieti già anni addietro fatti pubblicare e per lo estirpamento de' risi nella piana di Cagnano e per la loro inalterabile proibizione a fine d'ovviare agli danni insoffribili de' morbi epidemiali o sien popolari dell'infezion dell'aere a cagion della loro pestilenzial pianta e cultura, come si fa conoscere in particolare nel Capitolo III di questa scrittura, contro a' Signori d. Ottavio Del Pezzo, d. Andrea Della Calce ed altri pretensori di sì pestifera coltura, Napoli, 1720.

Anche la richiesta finale, nello stile barocco ed azzeccarbugli del tempo, è al riguardo significativa:

«... Certamente siam persuasi a credere c'habbian a confermare sì giusti Senatori, sì savj, sì zelanti e dell'onor di Dio dell'Augustissimo nostro Padrone e di tante migliaia di persone, abbian eglino a confermare gli antichi divieti anni sono fatti pubblicare di ordine di esso supremo Senato per lo estirpamento e per la perpetua proibizione di sì pestifere risiere (conosciute peranche dal medesimo Signor don Ottavio, che per tema di lor' infezion a tempo di state, tempo di sì pestilenzial cultura, non ardisce soggiornare in Salerno ma se ne v' a stanziare in Vietri, come han fatto e fanno le più parte degl' Arcivescovi, Presidi e delle persone più qualificate) e via più tanto speriamo mercè dell'intervento del primo Ministro di Sua Cattolica Cesarea Maestà che Dio guardi, del massimo letterato e del Gran Giurisconsulto e dell'impareggiabile Zelante dell'onor di Dio, dell'onor e dell'util del Rè e de' Popoli, dico del spettabile Signor Presidente del Sacro Real Consiglio *omni aevo laudandus* e mai abbastanza lodato il tenerissimo di coscienza il Signor don Gaetano Argento, che in ocasion di trattarsi sì fatta causa ebb'a dire ch'egli non avrebbe permesso che uno di tanti fedeli vassalli avesse avuto a perire perche tiene egli presenti tutte le leggi tra le quali quella prima, sovrana e suprema legge che contien la salute de' popoli. SALUS POPULI SUPREMA LEX ESTO».

Il Del Pezzo — è vero — proprio qui deteneva le sue maggiori proprietà, a Lãmia; e la sottolineatura generale del De Martino sullo stanziamento extraurbano viene confermato da altre fonti: si sa come, ad es., a Vietri avesse villa Nicola Maria Salerno, noto scrittore salernitano del primo Settecento, che in quel luogo ambientò le sue novelle ispirate al *Decameron* per struttura puramente formale.

Al 1809-10 Gennaro Guida notava come la città alla sua periferia fosse assediata da arie infetti, dalla canapa — pure diffusa —, e soprattutto dal molto uso del concime, che *si vede ammonticchiato perpetuamente*, da letamaie e acque stagnanti, sì che gli uomini

prima di arrivare nell'età di 30 anni sono ingialliti, smunti, perché gonfi da inveterate ostruzioni e quindi vittime di una pedissequa idropisia finiscono la loro malsana ed infermiccia vita.⁵⁷

Quando un domani ci si convincerà che buona parte delle ricerche storiche dovrà indirizzarsi, con inimmaginabile ritardo rispetto ad altre regioni europee, agli effetti sociali dell'evento economico, indagati nella profondità delle loro ragioni di spinta, avremo il senso, il quadro, la statistica, i risultati definitivi della conduzione esistenziale a Fuorni, ed essi si chiameranno durata della vita, malattie da lavoro, quotidianità abitativa, alimentazione.

Il sasso era stato lanciato, e si avvicinava per Fuorni la fine dello sfruttamento intensivo

e selvaggio delle risaie. Il 1 Novembre 1811 re Gioacchino Murat decise:

«... Considerato che la coltivazione de' risi nella Piana di Salerno cagioni in ogni anno delle copiose malattie e mortalità..., abbiamo decretato [che] la coltivazione de' risi nella Piana di Salerno è proibita». ⁵⁸

b) Bonifiche

Al 1834, in forza dei tempi giuridici indicati, e soprattutto del ventennale riposo che aveva contraddistinto la piana, si pensò di preparare con un progetto il risanamento terriero per incidere sulle acque.

Del lavoro si incaricò l'arch. Giovanni Rosalba, che con un lungo saggio sul f. Picentino raggiuagliava sulle *abolite risaie* indirizzando su di un processo di irrigazione sostitutivo mediante un circostanziato *Regolamento* sulle nuove opere da farsi. Vari canali intersecarono i poderi fra Castelvetro, Fuorni, Siglia. Il Picentino aumentò di portata, con chiuse, paratie, travi di legno, doccioni. Ma non andò sempre secondo le aspettative; bastava che qualche proprietario non regolasse i flussi o gli sgombri dei canali per vedere

«... allagamenti per le strade e stagnazioni nocevoli ne' fossi di confine..., a Cannamele e nelle abolite risaje, divenute impraticabili al paro di lagune».

L'insidia della pestilenza, insomma, sarebbe potuta ritornare, e tutti ricordavano

«... che non ha guari l'aria di quelle contrade faceva l'estermio degl'infelici agricoltori che vi dimoravano nella estiva stagione, adescati dall'insidioso momentaneo guadagno ovvero condannati colà dalla opprimente miseria». ⁵⁹

Nell'accoglimento della proposta Rosalba il territorio fuornese cambiò agevolmente volto per distanziarsi da inveterati e mortificanti processi di sottosviluppo. L'intera area fu divisa in cinque *contrade* (che corrispondono, poi, in linea di molta massima agli odierni punti di spicco dell'asse Vetrano-Fangarielli): Siglia, abolite risaie (Fuorni), Sardone, S. Giorgio, Cannamele. Ancorché con cambiamenti e rettifiche, in specie per lo stretto giro Fuorni-Fangarielli che qui ci interessa, tale scelta passò a rappresentare l'inizio del di là a poco istituito *Raggio di bonificazione del Sele*, successivamente trasformatosi in Comprensorio di Bonifica del bacino del Sele. Nel 1856 venne steso un Rescritto in materia, e in un allegato l'ing. Enrico Dombè chiariva che la estensione dei terreni inclusi partiva proprio

«... Dalla parte di Salerno [col] tronco del torrente Fuorno, fra la sua foce nel mare e il suo punto sopracorrente in contrada Siglia». ⁶⁰

Nel 1914 il Piano Regolatore della Commissione Generale delle Bonifiche ⁶¹ includeva

il Fuorni nelle vicende dei futuri lavori di ripristino dei coltivi a Sud di Salerno. Per il piccolissimo centro, già di Arcella, borgo ai margini di fiumi e di ex risaie, giungeva un altro momento di risveglio alla vita associativa. Nello spirituale, la popolazione che prima dipendeva da S. Leonardo contribuì con il sacerdote cav. Raffaele Natri, Vicario curato di quel luogo, ad erigere sul posto una chiesa, intitolata a S. Maria Regina Pacis, messa su in un triangolo fra la via per Giffoni e Pontecagnano, di fronte all'Ospizio già dei Cappuccini. D. Michele Corrado, trasferito da Fratte, la portò a termine e la inaugurò il 21 Marzo 1941, e il successore, d. Raffaele Fimiani, la fece restaurare nel 1957.⁶²

c) Strutture e servizi

A) *Evo antico*

All'inizio del precedente Capitolo II.I, *Età romana*, si è parlato della via Annia da Salerno a Fuorni e oltre (con eventuale diramazione militare per Altimari-Casa D'Amato-Giovi Piegolelle e di qui, per l'insediamento altomedievale di Sala (Abbagnano), al ponte sull'Irno non lontano dalla Porta Rotese di Salerno. Quella via ha un testimonia ben preciso, canonico: un cippo miliario che, insieme con Paolo Peduto, «riscoprii» nel lontano Novembre 1966 nel fondo Peschiera dell'agronomo Rocco Paglioli.

Non fu per caso: si era andati ai vicini Castel Vernieri e Vetrano ad effettuare indagini, che allora tenevamo, sulle fortificazioni medievali applicando la buona norma della storia territoriale ch'è di investigare analiticamente in ogni direzione per il raggio di almeno una decina di Km.

Al capo di una scala della masseria Peschiera vedemmo ciò che in apparenza era una pietra tonda tagliata da un fendente; alla novità facemmo lena, e informai Vittorio Bracco il quale nel 1970, in preparazione del suo libro sulle iscrizioni latine di *Salernum*, riportò di nuovo alla luce, per intero, il miliario dandone la completa edizione nel 1981, e qui citata a n. 14.

Esso è una colonna (alta m. 1 e 27) del 293-305 dopo Cristo e porta queste parole, supplete lì dove il taglio ha disperso le lettere (per esigenze di comprensibilità non pongo le parentesi e le aggiunte rinviando il lettore alla p. 131 dell'edizione Bracco ove si trova la nostra iscrizione, n. 243):

IMPERATOR CAESAR MARCUS AURELIUS VALERIUS MAXIMIANUS
FLAVIUS VALERIUS
CONSTANTIUS ET GALERIUS
VALERIUS MAXIMIANUS NOBILISSIMIS CAESARIBUS.
MILIA...

Vi si parla del restauro della strada, eseguito fra il 293, anno in cui furono fatti Impera-

tori Costanzo e Galerio, e il 305 quando Diocleziano e Massimiano lasciarono il potere abdicando. Accanto ai *milia* non troviamo nessun'altra indicazione itineraria ma sarei dell'avviso, coll'editore, che una certa quantità di percorso rimesso a posto vi venisse indicato. Aggiungo, inoltre, un parere sul possibile punto di collocazione. Riconosciuto che l'attuale tratto da Fuorni a Pontecagnano è di epoca moderna, non prima dell'età Carolina quando si riqualificò l'intera traccia per le Calabrie da Salerno ad Eboli per permettere il piano passaggio regale verso Persano, bisogna per forza di cose salire di poco sul miglio diritto.

Al bivio Ostaglio-S. Martino l'*iter* — si è detto più volte — si sdoppiava, da una parte verso il centro romano di Giffoni — per il momento ancora senza nome visto che la sua origine toponomastica è da mediev. gr. *Iofōn* —, e dall'altra per la piccola altura Sammartinese, da cui per irriconoscibili (per ora) tratti si arrivava a Lãmia, e alla scafa o ponte tavolo di *Canianum*, predio di *Picentia*, stazione citata nella Tabula Peutingeriana. In quel bivio la via Annia, varcata Salerno, era pronta per affrontare il grande balzo verso la Lucania interna, e si sentì il bisogno di stabilirne in un'epigrafe l'accresciuto peso selettivo prima di arrivare al coevo miliario della Profica di Sala Consilina, nel Vallo di Diano.

B) Medio Evo

I. Castel Vernieri

Nel discutere del documento del 1289 in cui Fuorni è chiamata *castrum* si è anche detto che se il termine indicava con sicurezza una terra tanto compatta da non lasciare fra casa e casa neanche un vicolo, l'altro atto del 1305 per la torre di Pandolfo Domnomusco si riferiva a Castel Vernieri.

Questo, infatti, è l'unica emergenza cronologica sicura che abbiamo nello stretto giro di (Arcella) Fuorni in quanto che mi sembra alquanto improbabile un richiamo del documento dell'89 alla Torre dei Russi, sotto Castelvetro e ai margini di Siglia (qui, in passato, furono depredati da tombaroli depositi con materiali etrusco-italici, in connessione forse con la vicina *Amina*). La torre è stata, in pratica, distrutta dal terremoto del 1980, e l'esiziale evento ne ha consentito una ulteriore verifica: si tratta di casa rurale, di forma quadrata nella parte più antica ma senza alcun residuo stilistico che stabilisca una antichità apparente. Sembra edificio tra Sei e Settecento ancorché, forse, rifatto su primitivo impianto che, se accertato da scavi, ribadirebbe concezioni già avanzate anni fa di significato di torre non sempre come fatto bellico ma quale *casa di campagna* per il suo aspetto rozzo e poco curato in rifiniture e servizi.⁶³

Tornando a Vernieri, due elementi caratterizzano il castello, la pianta, e un particolare costruttivo. Il secondo risveglia di più l'interesse data la sua evidente forma: è un ambiente gotico, con volta a crociera, che si mantiene ancora miracolosamente in piedi nonostante

sul fronte meridionale l'appoggio materico sulla base sia lì per crollare: colonnine laterali o incassi a mensola reggevano la volta.

Non si ha difficoltà a datarlo, fra i primi anni e la metà del XIII secolo.

La pianta del castello, eseguita dall'amico arch. Plachesi che per primo si interessò dell'opera,⁶⁴ parla un linguaggio apparentemente più chiaro. È un disegno geometrico netto, preciso — un quadrato con vani a crociera, un pozzo, un vano allungato che forse era o sala d'armi o grande dormitorio. Benché ci sia difficoltà a comprendere il tutto, ricoperto com'è da alta vegetazione e da macerie sparse dovunque, lo schema va riferito senz'altro a indubbia marca Sveva, risalente all'incirca al primo quarto del Duecento, e in esso si rispecchiano i modi tipologici e strutturali dei *castra* e dei palazzi fridericiani, dal castello di Canello al Gualdo di Pozzuoli, a Lagopesole.

Mancano, è vero, torri laterali o sporgenti dalla cortina ma proprio tale difetto lo rende più piacevole, e il suo impianto ad aule piccole e brevi ne ricalca la funzione civile, abitativa, per appannaggio di un *dominus* (e vedemmo ch'era il da Procida per tardo atto del 1269) che si dedicasse con animo e passione alla *vita in villa*. Dal tal punto d'osservazione la quadrata pianta Sveva si avvicina, allora, a castelli siciliani e lucani del periodo di Federico e Manfredi in cui l'esteriorità castrense è ridotta al minimo, come nei casi di Palazzo S. Gervasio, Gravina e soprattutto Paternò e Gela, eminenze sul terreno del genere di non modeste abitazioni che ricevono vettovaglie per una stagione sola e all'epoca del raccolto.

II. Castelvetrano

Al contrario, sul monte Vetrano la sodezza muraria e i larghi spazi interni del castello ci presentano un assetto prettamente militare: gli ambienti sono poco spartiti, e nel cortile fu piazzato un *donjon* cilindrico atto a scopi di avvistamento e di difesa finale in caso di assalto. All'esterno residui di muri rafforzano l'idea di apparati antiossidionali da cui tener lontani i nemici, propensi a guadagnare l'elevato per la sua posizione strategica.

La guardia, infatti, il punto di raccolta da cui impartire ordini, caratterizzano in senso bellico Castelvetrano: di fronte si ha la piana immensa di Salerno, alle spalle la gola di Ogliara-Fratte-Rufoli da cui sarebbero potuti giungere un esercito o semplici, ma non perciò meno pericolose, masnade di briganti quali abbiamo visto per gli anni del primo Trecento.

A quegli uomini, ai Domnomusco, ai D'Aiello, ai Marchiafava, va collegato anche Vetrano, punto di forza di ricche famiglie cittadine che per il raggiungimento dei sicuri e vicinissimi redditi terrieri erano capaci, come fecero, di murare con castelli e torri (e lo si è visto, dal castel Merola di Castiglione a Fuorni) i fin lì innocui terreni orientali di Salerno.

Castelvetrano non è contraddistinto da elementi datanti più chiari o recenti, onde va affidato alla fine del XIII - prima metà del Trecento. Il torrione su di un lato è un classico cilindro di età angioina, mentre il perfetto recinto quadro ricorda i castelli trecenteschi che

si vedono, ad es., negli affreschi del Lorenzetti, e nelle miniature e negli acquerelli di vita meridionale (il Belforte di Napoli, tanto per citare un caso).

Un fossato che corre lungo il perimetro e i particolari della cortina confermano che per il castello si usò tecnica fortificatoria di buon livello. Il fossato è, infatti, indispensabile per una costruzione non certo grossa come Vetrano; le mura di cinta, a loro volta, ci hanno conservato la merlatura originaria e, soprattutto, le saettiere. I merli sono piani, a regolare distanza, non sovrastrutturati: ciò significa che dopo il Cinquecento, all'irrompere delle colubrine e dei cannoni pesanti, il castello non fu più rimodernato rimanendo nell'intatta, e felicissima per noi, veste due-prototrecentesca che ancora oggi si presenta alle migliaia di persone che lungo l'Autostrada del Sole la osservano dall'altezza del distributore Agip. Forse fu proprio codesta forma di opera quadra, dura e all'apparenza inattaccabile che indusse il Governo nel 1867 a istituire in Castelvetro una Stazione di Carabinieri. L'inedito richiamo ci viene fornito da una carta dell'Archivio di Stato di Salerno (*Prefettura, Gabinetto*, b. 18, fasc. 181), che sottende il compito specifico di procedere all'osservazione di largo raggio e di intervenire immediatamente sulla Statale per Giffoni, in punti in cui i briganti acquistarono cattiva fama alla Quercia della guardia (*'a cerza ra guardia*). Le saettiere, anch'esse integre nella loro prima confezione, sono del canonico tipo castellano, a fessura verticale e a occhiello. Nel *donjon* spiccano in alto mensoloni dell'inizio del XIV sec. simili ad altri episodi datati, come il torrione cilindrico coevo del castello di Mercato S. Severino.

d) *La vita quotidiana*

Le emergenze che si conservano nei secoli sono di regola monumentali, chiese, cappelle, palazzi, castelli, parchi chiusi, e si capisce il perché, legate come sono al potere pubblico e privato che le mantiene in attività e non dispone, per sopravvenuti bisogni culturali, dell'arbitrio di distruggerle di punto in bianco. Gli aspetti normali della vita materiale, invece, soggiacciono al riflusso vero della storia, ch'è fatta di demolizioni e riprese, di coltivi e ricoltivi, di sovrapposizioni stratigrafiche che vanificano ogni ricordo che non sia cartaceo.

Fuorni non sfugge alla regola, e oggi con difficoltà possiamo controllare un sito nel medesimo stato in cui si trovava due, quattro secoli or sono; tuttavia, le descrizioni notarili, di privati, di tecnici e agrimensori ci restituiscono case, terreni agricoli, canali secondo un'ottica che alle volte ci pare quasi moderna. Ciò dipende dal recupero che è agevole fare di alcune sezioni descrittive o disegnative anche puntigliose e particolareggiate ma che ben si realizzino o si esplichino in contesti cumulativi, in rappresentazioni generali.

1) *Terreni*

Disponiamo di una buona fonte al riguardo, il *Campione dei beni della chiesa di S. Giorgio di Salerno*,⁶⁵ un Inventario abbreviato delle proprietà che quel monastero urbano deteneva

al 1702. Ho scelto quattro casi nello stretto raggio fuornese:

- A) «Uno territorio di capacità di moia [moggia] 7 in circa sito nelle pertinenze di Salerno detto Fuorni, e propriamente detto Le Pere mosto e chiamano il Verolo di Fuorni», c. 153.

L'ultimo sito si chiama oggi Vésola (o Visola), alle Terre Risaie.

- B) «Item si possiede un territorio seminatorio di opere quattro in circa sito nella Piana di Salerno sopra Fuorni, et propriamente nel luogo detto Donnazzo, quale confina da mezzodi con la massaria di casa Fulino, da Oriente et Settentrione col fiume di Fuorni, da Occidente con la massaria di Giovan Camillo de Granata..., et hoggi sta compreso nel affitto delle terre di San Martino», c. 154.

La censuazione realizza bene i dettati della premessa appena fatta: anzitutto il terreno era abbastanza grosso se occorrevano quattro giornate (*opere*) a lavorarlo per intero. Esso è posizionato con rigore trovandosi Tonnazzo effettivamente *sopra Fuorni*, una costa di monte intermessa fra il nostro centro e Castel Vernieri. Il termine antico fa acquistar rilievo all'informazione in quanto che riflette la più certa origine da *dominatio/donatus*, bene su cui si ha autorità; la costa appare oggi ridotta a sottobosco senza valore ma in antico doveva trarsene beneficio per colture stabili (*seminatorio*, che è poi il seminativo arborato attuale).

I confini, in secondo luogo — per i punti a Sud e ad Ovest conosciamo i proprietari Fulino e Granata, ai quali con attento riscontro archivistico potrebbero assegnarsi gli impianti abitativi originari (*masseria*) con la ricerca dei passaggi di mano fino alla localizzazione odierna (sempre che in tre secoli non siano scomparsi per eventi catastrofici). La giacitura ad Oriente e Settentrione è più difficile a comprendersi. Se ci mettiamo, infatti, sulla mappa Municipale⁶⁶ Tonnazzi appare come un vallone incassato fra la parte terminale di S. Andrea e la via per Peschiera, unica zona — quest'ultima — al di qua del Fuorni che consenta un avvicinamento al testo del *Campione*: si pensa, dunque, che il territorio in oggetto si trovasse fra le contemporanee quote 46,0, 49,9 e la parte alta a q. 95 del declivio sul fiume proprio di fronte ad Ostaglio.

- C) «Item si possiede un territorio seminatorio di moia 18 in circa con diverse piante di pero, sito nelle pertinenze di Salerno e propriamente a Fuorni nel luogo detto le Lenze», c. 155.

Le Lenze, conosciuto fin dal 1430,⁶⁷ sta sotto Monticelli.

- D) «Item si possiedono molti et diversi territorij seminatorij, con molte piante di pera, da opere cento sessanta in circa site nella Piana di Salerno sopra il ponte antico del fiume di Fuorni, da sotto et sopra la strada pubblica detta la Via Nova, et propriamente dove si dice San Martino... Da occidente confinano con la taverna et massaria del magnifico Matteo Barra et da sotto la strada con casa, con magazzino separato, con puzzo et con due arie anco fravite», c. 163.

Il rione S. Martino ritorna in tutta la sua consistenza per appezzamenti sparsi da 160

giornate lavorative, il che vuol dire che si estendevano ai confini di Ostaglio, Siglia e Lãmia. La notizia — fondamentale per i proprietari cavareddito ma di meno per noi che siamo alla caccia di ogni necessario ampliarsi della microstoria — vale per i due caposaldi del *ponte antico* e della *via nova*.

Per la prima volta si viene a saper di piú su ciò che s'era annunciato in chiave strettamente ricostruttiva: *antico*, per chi scrive alla fine del Seicento, è cosa talmente remota da distanziarsi con sicurezza dalle due età vicine per cognizione culturale, e non al Rinascimento o al basso Medioevo ma ai *secoli bui* correva la mente del compilatore. Dovrebbe sortirne che — ferma restando la rifazione senza curve e incassi della strada di Carlo III per Persano al 1748-50 —, accanto all'*antico* era nato da qualche tempo a Fuorni un ponte nuovo, spiegabile o in rapporto alla costruzione ex novo di soli ponti su fiumi come ci è noto per il piú grande di essi, sul Sele a Campagna, del 1624-5, oppure a causa della caduta della parte centrale del vecchio per una piena del fiume. Quest'ultima ipotesi sembra la piú verosimile, e spiega bene la *via nova*, traccia che, sorpassata Monticelli in forma piana, andava a *miglio diritto* verso Ostaglio (Giffoni).

Di uguale scelta per pianezza e comodità dovè apparire il tratto ai Cappuccini che proprio lì pensarono un secolo e mezzo dopo, al 1852, di innalzare un Ospizio voluto dal p. guardiano Giuseppe da Pescopagano (*Ospizio* non come ospedale ma deposito, fondaco degli alimenti che quei frati, prima di trasferirli in città, raccoglievano momentaneamente nell'ambito della loro questua nella zona orientale): oggi se ne conserva a ricordo una bella edicola in mattonelle di ceramica sull'alto del Circolo culturale «La Piazza»,⁶⁸ con l'epigrafe: RESPICE DE CAELO SANCTE PATER FRANCISCE ET CUSTODI HOC OSPITIUM CAPPUCCINORUM SALERNI ERECTUM ANNO DOMINI 1852. P. GIUSEPPE DA PESCOPEGANO GUARDIANO.

2) Case

L'indagine del Sofia⁶⁹ piú volte cennata ci permette di possedere, del 1764, anno della fame per dirla col Venturi, la descrizione di una fattoria che per molti versi sembrerà familiare:

«La masseria, distante quattro miglia dalla città a sud, raggiungibile attraverso il tratturo reale sino al luogo S. Leonardo, poi per altra strada pubblica, che andava a terminare nella marina, aveva un'estensione di mog. 40, sui quali gravavano censi enfiteutici *ad tertiam masculinam et femininam* o perpetui dovuti tutti ad enti ecclesiastici nella misura di mog. 31. «Ultima tra gli arbusti accosto il fiume Forni», la collocazione era in «sito piano», la figura poco regolare, la confinazione con le proprietà contigue avveniva tramite fossati, la cui funzione, oltre che divisoria, aveva il compito primario di raccogliere o distribuire acqua e impedire l'impaludamento, per cui si rendeva necessario l'espurgo annuale. *Le case* (ossia i vani) consistevano, nel pianterreno: in una stanza con arco di fabbrica coperta a travi e *mangiatora*, due stanzolini coperti a lamia a botte con forno, tre altre stanze a

travi di cui una con arco di fabbrica con copelloni e tine per vendemmia e un'altra per uso di palmento con *cercola*, *vita*, e pietra col suo tavolone da premere le uve, alle finestre cancellate di legname; al piano superiore si saliva per una scala di fabbrica coperta a lamia che conduceva ad un ballatoio, con in testa un gallinaio, dal quale si saliva ancora fino ad un ballatoio a lamia; al primo piano, una cucina a travi e focolaro e ciminiera *soppontata* con stipo dentro muro, altre sei stanze — alcune con stipo dentro muro e focolaro; dopo il primo piano, un *soppingo coperto a penne di tetto* e un altro *soppingo* per uso di pagliera».

Ancora oggi per la Piana si trovano abitazioni simili, ben mantenute perché il ricambio di generazioni attaccate alla terra rimane vivo e costante — un caso è la Torricella di Fuorni, a pochi passi dal bivio di Monticelli ove il corpo principale fu restaurato conservando cubature e altezza mentre la vicina torre, con il suo toro rinforzato e il contrafforte di base, rispecchia con fedeltà un'origine da castelletto d'età moderna, fra metà e fine Seicento. Il resto delle case, invece, si distrusse dalla qua e là necessaria esigenza di cambiamento, di cui parliamo, e contro la quale invano si è scritto da parte dell'attenzione storica. Ritrovandosi, quest'ultima, rifornita di molte facce, una di esse, la storia dell'architettura o dell'arte ha insegnato che organismi antichi (e il moderno da questo punto di vista è già antico) possono benissimo esser salvati quando se ne assicuri la stabilità e il resto per lasciare intatta l'emozione di vedere e toccare con mano il passato.

Ma, di tali discorsi, chi vuol sentire?

3. *Degrado contemporaneo e spunti di ripresa*

L'attuale arretratezza del nostro abitato, il suo impoverimento ambientale dovuto a scarichi eccessivi nel fiume (immondizie, reflui industriali, crescita incontrollata di erbacce e piante spontanee nell'alveo), incendi collinari, il cumulo di postazioni pesanti che proprio alla periferia di Salerno si son volute creare a forza (acquedotti, impianti per il metano, il Carcere, Cementificio a Siglia, Inceneritore sulla via di Filetta), fanno di Fuorni un quartiere non diverso da altri periferici (Fratte, Sòrdina ecc.) costretti in trenta quarant'anni a passare da un volto rurale-agrario ad uno composto di dubbia natura produttiva, di scarsa vivibilità societaria.

La storia che ci si è sforzati di rievocare dimostra che i corpi separati, e Fuorni in modo particolare, non hanno mai visto uno stacco della città dalla sua periferia. Ciò, invece, si è raggiunto in anni a noi vicini secondo un processo di ghettizzazione e di arroganza urbanistica che deve essere eliminato dalla spontanea partecipazione locale.

È a tal fine che la riduzione di Fuorni a svincolo, a marginalità, a peso di Salerno va rifiutata con proposte di diversa e nuova ricostruzione morale e strutturale. Per quest'ultima parte uno dei casi potrebbe consistere nell'arretramento del traffico dal bivio per Giffoni all'altezza della Centrale del Latte, motivo necessario per ridare a Fuorni il suo *habitat* spa-

ziale: una nuova arteria risalirebbe, così, di poco l'altura di Monticelli-Arcella per rasentare il Carcere da Nord sotto Tonnazzo dove, con un ponte sul fiume, si arriverebbe al punto terminale del Miglio Diritto al bivio per Filetta (il medesimo risultato potrebbe invertirsi, nel senso che l'arteria può partire da Sud attraverso l'agro orientale di S. Martino).

Questa semplice operazione, nel consegnare al luogo di cui trattiamo la medesima dignità stanziale del centro storico urbano, consente e l'adattamento della via principale a superficie per pedonalizzazione e il totale arresto del traffico veicolare tra Fuorni e Ostaglio. Per conseguenza, un muro chiuderebbe l'odierno ingresso al Carcere, ingresso che sarebbe spostato sulla nuova arteria (in caso di scelta da Sud, da S. Martino, la traccia prima descritta all'altezza della Centrale del Latte servirebbe esclusivamente il Carcere).

Con la pedonalizzazione l'area fuornese prevede un utilizzo più umano delle proprie risorse, per dar vita a progetti minimi essenziali, una piazza all'altezza della Scuola, il mini-centro sociale ove collocare le proprie vestigia (il miliario della Peschiera, ad es., i resti archeologici da scavi a Castel Vernieri o a Castelvetro, piccole vetrine per un museo di vita popolare con fotografie e disegni), il movimento di persone che si espliciti in particolari casi, quali feste patronali, ricorrenze civili, manifestazioni di cultura, di sport o di spettacolo.

PASQUALE NATELLA

NOTE

¹ Archivio Diocesano di Salerno, *Registri della Mensa Arcivescovile*, I, p. 463, a. 1234.

² G. BERGAMO, *Costruzioni e ricostruzioni nell'archidiocesi di Salerno*, Vol. IV: *Ricostruzioni delle chiese della città di Salerno e del suo Comune*, Battipaglia, Graf Sud, 1973, pp. 269-70.

³ *Monticelli* varia nella sua denominazione, e anche nell'ultima guida di Salerno (F. DENTONI-LITTA, *Salerno stradario...*, Salerno, Palladio, 1991, p. 82 e carta annessa), è chiamata *Morticelli*, senza che a quest'ultimo, macabro titolo corrisponda alcunché di cimiteriale. Si tratta, al solito, di un abbaglio trascrittivo, rimasto poi nelle carte topografiche, notoriamente conservative.

⁴ Per la ricostruzione del percorso cfr. Istituto Geografico Militare, *Carta d'Italia* 1:25.000, ff. 197, I N. E.; 185, II S. O., II S. E., e la carta annessa a E. PERRONE, *Carta idrografica d'Italia, Sele, Tusciano, Picentino, Irno e torrenti della Penisola Sorrentina*, Roma, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, 1914. Si noti che il torrente che scende da Faiano era una volta detto *piccolo Forno* (cfr. A. DE CRESCENZO, *La provincia di Salerno*, ivi, Siano, 1922, p. 7), acque che non avendo nulla da fare col nostro nome si riconnettono, tuttavia, al significato generale della parola che ci interessa.

⁵ Riprodotta da A. SACCO, *La Certosa di Padula*, Roma, Tip. dell'Unione Editr., 1914, I, tav. XI.

⁶ Si trova in G. GIANNATTASIO, *Un secolo in progetto*, Salerno, Campo editr., 1983, p. 55.

⁷ *Ibid.*, p. 136.

⁸ Di ciò in C. BATTISTI-G. ALESSIO, *Dizionario etimologico Italiano*, Firenze, Barbera, 1975, III, p. 1693.

⁹ Ciò quando vi sia certezza materiale; v. l'alta documentazione tecnica, a. 778, per Forni di Udine (C. MARCATO, s.v. in *Dizionario di toponomastica*, Torino, UTET, 1990, pp. 281-2).

¹⁰ L. G. KALBY, *Il quartiere «Le Formelle» o «Le Fornelle» e l'ampliamento settecentesco nel centro antico salernitano*, in «Rivista di Studi Salernitani», 6 (1970), p. 4.

¹¹ D.M. / FURNIA PRIMA / AEMILIO ZANUARI / O ALUMNO ET LIBERTO / PISSIMO BENEMEREN(t)I / VIXIT ANNIS XVIII MENSIS III (*Furnia Prima fece il sepolcro a Emilio Zanuario, figlio, liberto, pissimo, ragazzo dabbene che visse 19 anni e 3 mesi*) (T. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin, Raimer, 1883, X-1, 2466). Il nome, col suo dimin. *Furnilla*, ha antenati etruschi (W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin, Weidmann, 1966², p. 217). Il passaggio al cogn. medievale e moderno *Furno* mi sembra discendere dalla stessa linea più che dal senso di *forno* (per cottura di commestibili), cfr. i *Furno di Cava*, ad es., dei quali si parla in A. SINNO, *Commercio e industrie nel Salernitano...*, Salerno, Camera di Commercio, 1954, I, pp. 65-6, 76 (in pieno Quattrocento).

¹² *Codex Diplomaticus Cavensis*, ediz. S. LEONE-G. VITOLO, Badia di Cava, 1990, X, p. 91.

¹³ M. ROMITO, *La villa romana di S. Leonardo*, in «Apollo», VII (1991), pp. 23-26.

¹⁴ V. BRACCO, *Inscriptiones Italiae, vol. I, Regio I, fasc. I, Salernum*, Roma, Ist. Poligr. di Stato, 1981, 243.

¹⁵ Sui nomi in quanto tali cfr. C.I.L., X-1, 5663 (*Sardus*, a Frosinone); 824, 1196 (*Silius* di Pompei e Avel-la); 1319, 4265 (*Ovius* di Capua e Nola); 812, 999, 3619 (*Rufi/us, Rufula, Rufilla*, in Miseno e Pompei).

¹⁶ Cfr. l'iscrizione. 1216 da Avella, N. PETTIO, in cui egli è associato, guarda caso, ad un RUFO (C.I.L., X-1); o l'altro da Grumento (ibid., 221).

¹⁷ SCHULZE, 115 n. 3 (CAMPYLIUS da C.I.L., X-1, 2224, in Pozzuoli); ma soprattutto BRACCO, *Inscriptiones*, 130, un CAMPILI(us) a (Badia di) Cava.

¹⁸ Cfr. particolarmente il LICINIANUS di Atena Lucana (V. BRACCO, *Inscriptiones Italiae, vol. III, Regio III, fasc. I, Civitates vallium Silarì et Tanagri*, Roma, 1974, 172).

¹⁹ E. MORLICCHIO, *Antroponimia longobarda a Salerno nel IX secolo. I nomi del Codex Diplomaticus Cavensis*, Napoli, Liguori, 1985, p. 27.

²⁰ CDC, I, 43-45.

²¹ MORLICCHIO, p. 26.

²² CDC, II, 94. Tra i confini di Montevetrano al 1039 S. Martino, CDC, VI, 120.

²³ Si badi all'anno, 975, quando ancora gruppi di varia estrazione si scoprivano «altro», tipo oggi chi si dichiara greco, arabo, armeno, bulgaro. Franco vuol dire, allora, *non longobardo* di origine, Sassone, appunto, cioè gallico o gallo-tedesco, mentre in età normanna era usato per indicare la provenienza latamente francese (normanna, bretona, piccarda, angioina).

²⁴ CDC, II, 128-29.

²⁵ M. GALANTE, *Nuove pergamene del monastero femminile di S. Giorgio di Salerno, I (993-1256)*, Altavilla Silentina, Studi Storici Meridionali, 1984, I, p. 23.

²⁶ Menzionato dal 936 (CDC, I, 206), Freddaria appare uno dei tanti villaggi abbandonati della Foria Salernitana. Non è qui il luogo di trattarne, ma dai documenti esposti possiamo stabilire che la via, partendo dal luogo citato, seguiva più o meno il tratto vallivo e, per Procuoio e la Trinità, giungeva al casal Ripa di Sòrdina. Salendo alla sinistra di Rùfoli, si portava ad Ogliàra-S. Felice, ove tra Pàstena, Calemme e Ariella incontrava Freddaria.

²⁷ I *fines* o *actus* erano i gastaldati, cioè distretti amministrativi con proprio territorio e tra l'Irpinia e Salerno troviamo l'*actum* Forinese, l'*actu Muntoru*, l'*acto Rota* e, in fondo, il *finibus Salernitanis*. L'ultimo studioso che ha operato (ma senza colpa, si ribadisce, essendosi ella attenuta alla storiografia corrente) per l'assegnazione predetta, in particolare Aunito, è H. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerno IX-XI^e siècle*, Roma, École Française de Rome, 1991, I, pp. 590-1, 603-4.

²⁸ In un atto del monastero di S. Giorgio, SINNO, *Commercio*, cit., II, 134. Per S. Andrea come possesso di S. Massimo v. B. RUGGIERO, *Principi, nobiltà e chiesa nel Mezzogiorno longobardo, L'esempio di S. Massimo di Salerno*, Napoli, Istituto di Storia Mediev. e Mod. dell'Università, 1973, pp. 149-53.

²⁹ N.C. ONORATI, *Delle cose rustiche ovvero dell'agricoltura teorica*, Napoli, Stamp. Flautina, 1804, V,

p. 145. Piena ragione giacché una delle fotografie del lavoro salernitano solo di recente ha mostrate che cosa significasse dissodare la terra piana, con zolle grosse, *'e pantosche*, pesanti e umide (la foto in M. DELLA CORTE, *Salerno tra cronaca e storia, Antologia di immagini commentate da fine Ottocento a metà Novecento*, Salerno, Cassa di Risparmio Salernit., 1987, p. 127).

³⁰ ONORATI, cit., p. 137.

³¹ COLUMELLA, *De re rustica*, lib. II, cap. XXI, 3: in alcuni codici si trova *arcella*, in altri *arcelaca/ta*.

³² L. SORRENTO, *Il volgare del sec. XIV in Sicilia e i Benedettini siciliani chiamati da Urbano V a riformare l'Abbazia di Montecassino (con un saggio del Vocabularium pergrande)*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», 47 (1932), p. 309.

³³ Archivio Dioces. di Sal., cit., *Registri d. Mensa Arcivesc.*, I, pp. 462-464:

«Nel nome del Signore Iddio eterno e Salvator nostro Gesù Cristo, nell'anno della sua incarnazione 1234, nel 14° anno d'Impero del signor nostro Federico gloriosissimo Imperatore dei Romani sempre Augusto e re di Gerusalemme e di Sicilia, nel 21° anno di Regno del signor nostro Enrico re di Sicilia e d'Italia, suo carissimo figlio, il mese di Marzo della settima Indizione. Trovandomi io Landolfo, giudice, nel monastero femminile del Santo martire Giorgio, eretto in questa città di Salerno fra le vecchie mura, del quale è badessa venerabile per grazia di Dio Aloara, presenti Pietro detto Capeternuto e Giovanni figli presbiteri cardinali chierici e suddiaconi di questo Archiepiscopio Salernitano adatti per sottoscrivere e specialmente esperti di queste cose, la detta signora abbadessa, abilitata a gestir affari e diritti del monastero per volontà e decisione di tutta la comunità monasteriale ponendo mano sui libri sacri investì Alfano chierico del predetto Archiepiscopio, figlio di Palermo detto Salarulo, della chiesa di S. Angelo, costruita in questa città di Salerno nel quartiere Plaium montis, chiesa di proprietà e pertinenza del suo monastero. La medesima abbadessa Aloara nell'assegnarla ad Alfano, col consenso, si è detto, di tutte le monache, gli trasferì anche le terre buone, gli orti che sono davanti e vicino alla chiesa, e inoltre una terra con vigna e altra terra laboratoria appartenente alla chiesa che si trovano fuori questa città, cioè la terra con vigna in Pastorano, e la laboratoria a Fuorni ove si dice Arcella e a li Monticielli, ben messa e condotta secondo la tradizione e con i modi e metodi propri. Ciò si fa perché, fino a quando viva, Alfano tenga e custodisca bene la chiesa, di notte e di giorno, e vi faccia accendere le luci per la officatura, e ancora, finché viva, lavori o faccia lavorare queste terre come si conviene e, inoltre, stabilisca che tutto vada in meglio e non in peggio. Che egli venga in possesso giustamente di qualsiasi frutto e alimento che possa sorgere ogni anno da questa chiesa e da queste terre sì da avere per sé tutto ciò che voglia. Finché egli vivrà, il predetto chierico darà ogni anno, come si è detto, alla citata abbadessa o ad altro responsabile del monastero, per riconoscenza, quattro galline, delle quali due a Pasqua e altre due a Natale. Se, infine, alla medesima chiesa appartengono qualche animale vivo o altre cose degne per il suo ornamento, offerte o concesse, che l'Alfano le detenga pure finché vivrà in uso e in usufrutto, ferma restando la proprietà di ciò a S. Angelo. Come garante di sé e per sé Alfano alla nominata abbadessa pose se stesso e il proprio genitore Palermo, e per quest'atto di garanzia si obbligò, in caso di inadempienza o di volontà di contrastare i patti, di versare, al caso, alla detta abbadessa o a chi per lei venti augustali, rimanendo fermo il dovere di condurre a termine tutto ciò che di sopra si viene leggendo. A tutto fui presente io, Matteo, pubblico notaio di Salerno, e diedi il mio sigillo. + Intervenni io Landolfo giudice. + Sono testimone io Pietro Capeternuto. + E testimone sono io Giovanni de Magistra».

³⁴ L. CASSESE, *Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio (1038-1698)*, Salerno, Archivio di Stato, 1950, p. 110.

³⁵ C. CARUCCI, *Codice diplomatico Salernitano del secolo XIII*, Roma, Fonti p. la Storia d'Italia, 1931, I, p. 349.

³⁶ CARUCCI, cit., I, pp. 350-1; ripreso da *I Registri della Cancelleria Angioina*, Napoli, Accad. Pontan., 1951, II, pp. 128-9.

³⁷ Cfr. *Gromatici veteres*, ediz. K. LACHMANN, Berlin, Reimer, 1848, I. I disegni di Adolf Rudorff utili al nostro discorso sono il 6 della tav. 2, in cui si annotano le componenti dell'*ager arcifinius*, fiumi, fossi, monti, vie, alberi, con case, il 44 della tav. 7, *ager divisus et assignatus*, e il 49 della stessa tavola aggeniana. Per il testo di Frontino usato, ivi, I, p. 5.

³⁸ Mi riferisco, è naturale, ad organismi completi giacché si trovano episodi sfaccettati, minori (in una porzione del Castello, o ancora nei Barbuti — questi ultimi, distrutti in anni recenti, furono fortunatamente pubblicati da L.G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati nel romanico meridionale*, Salerno, Testaferrata, 1971, figg. 32, 34).

³⁹ C. CARUCCI, *Il patriottismo del grande salernitano Giovanni da Procida attraverso ineccepibili documenti*, Subiaco, Tip. d. Monasteri, 1932, p. 9. Uguali cose asseriva dopo due anni, cfr. ID., *Giovanni da Procida*,

capit. in *Codice Diplomatico Salernit.*, cit., ibid., 1934, II, p. 60.

⁴⁰ S. DE RENZI, *Il secolo decimoterzo e Giovanni da Procida*, Napoli, 1860, pp. 244-45.

⁴¹ C. CARUCCI, *Codice diplomat.*, cit., I, p. 350 n. 1.

⁴² CARUCCI, *Codice diplom.*, cit., I, pp. 378-80.

⁴³ Ivi, p. 439.

⁴⁴ *Rationes decimarum Italiae, Campania*, ediz. INGUANEZ-MATTEI CERASOLI-SELLA, Città del Vaticano, 1942, ad es. 6278-6317, a. 1309. *Extaleum* in CARUCCI, *Codice*, cit., III, a. 1286; altre volte è denominato *concesso o locatio* (ivi, pp. 129, 187, a. 1292).

⁴⁵ R. de SAINT-JOUAN, *L'osteau*, in «Revue Internationale d'Onomastique», III (1951), n. 3, pp. 219-22.

⁴⁶ Una serie di documenti pubblicati da CARUCCI, *Codice*, cit., I, pp. 349, 379, 435 (aa. 1269-74); III, p. 4 (a. 1282).

⁴⁷ CARUCCI, *Codice*, cit., II, p. 194.

⁴⁸ L. DI MAURO, *La "gran mutatione" di Napoli. Trasformazioni urbane e committenza pubblica 1465-1840*, in *All'ombra del Vesuvio, Napoli nella veduta europea dal Quattrocento all'Ottocento*, Napoli, Electa, 1990, pp. 80, 83.

⁴⁹ CARUCCI, *Codice diplomatico salernitano del secolo XIV*, Salerno, Jannone, 1950, I, pp. 17-31 (Fuorni: pp. 21-22). Altre consimili lotte al 1334-38 in M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli, Tip. d. Fibreno, 1860, II, pp. 443-46 (ripubblicato ora da G. D'AJELLO, *Il conflitto civile in Salerno fra due nobili famiglie e l'indulto inedito del re Roberto d'Angiò*, in «Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra», VI (1988), n. 2, pp. 7-15).

⁵⁰ È falso quanto sostiene A. SINNO (*Commercio e industrie nel Salernitano*, II, pp. 134-35) sull'introduzione della coltura dell'alimento a Salerno fin dal XII sec.; egli ha male interpretato una Nota del Campione del monastero di S. Giorgio (v. oltre) che nell'indicare le terre in cui c'era riso specificò esser buoni i due territori di Cannamele e Li Chiuppi, luoghi nominati in vigore dell'istrumento dell'anno 1104: è evidente che l'atto si riferisce all'antichità documentaria dei due siti e non al nostro bianco prodotto!

⁵¹ M. BUCCELLA, *Alcune fonti dell'Archivio di Stato di Napoli per uno studio del patrimonio ecclesiastico a Salerno*, in *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna*, Napoli, E.S.I., 1987, p. 614.

⁵² L. AVAGLIANO, *I beni della Chiesa salernitana nei secoli XVI e XVII, Reddito delle terre, tipo ed estensione delle colture*, in «Il Picentino», n.s., IV (1960), n. 3-4, p. 45.

⁵³ SINNO, cit., II, p. 138; ma sono da rivedere alcuni anni, come il 1612, quando non il riso ma *robe vendute* nella Fiera è possibile riscontrare (v. anche F. NICOLINI, *Notizie storiche tratte dai giornali copiapolizze dell'antico Banco di Napoli*, in «Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli», 3, 1951, p. 222).

⁵⁴ SINNO, 141.

⁵⁵ F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: paesaggio, colture, contratti agrari*, in «Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra», VI (1988), n. 2, p. 27.

⁵⁶ SOFIA, pp. 26-7.

⁵⁷ (G. GUIDA) *La «Statistica» del Regno di Napoli nel 1811, Relazioni sulla provincia di Salerno*, ediz. L. CASSESE, Salerno, Camera di Commercio, 1955, pp. 66-67.

⁵⁸ SINNO, cit., II, p. 144.

⁵⁹ G. ROSALBA, *Memoria legale-idraulica sulle acque del fiume Picentino*, Salerno, Tipogr. dell'Intendenza, 1834, pp. 40-42.

⁶⁰ P. MARTINEZ y CABRERA, *Il «Comprensorio di bonifica destra Sele» inferiore al suo ambito geoa-gronomico*, Salerno, Di Giacomo, 1957, p. 36.

⁶¹ G. SANTORO, *L'economia della provincia di Salerno nell'opera della Camera di Commercio, 1862-1962*, Salerno, 1966, p. 180.

⁶² G. BERGAMO, *Costruzioni e ricostruzioni*, cit., pp. 269-70.

⁶³ Cfr. il mio *Vignadònica di Villa, Saggio di toponomastica salernitana*, Agropoli, 1984, p. 9 (Quaderni del «Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra», 1). Per i Russi è accertato che alla fine del Duecento alcuni si trovavano in città. Erano di Lucca, della Compagnia dei mercanti Baccusi; al 1293 Brunello e Leucio dei Russi compravano terre a Salerno in S. Lorenzo de Strata, e a Grottole sull'Irno (forse al Torrione), cfr. CARUCCI, *Codice dipl. d. sec. XIII*, cit., III, pp. 189, 334. È arduo, naturalmente, stabilire se si tratta degli stessi ai quali fu annessa la nostra torre, ma ho qualche dubbio essendo da noi Russo nome comune.

⁶⁴ A. PLACHESI, *Due castelli in territorio di Salerno: Castel Vetrano e Castel Vernieri*, Salerno, Reggiani, s.d. Per un altro riscontro locale v. il romanzo di Alfonso NATELLA, *Lo spirito del bosco*, Salerno, Boccia, 1989, p. 109.

⁶⁵ Biblioteca Provinciale di Salerno, manoscritto n. 265.

⁶⁶ *Rilievo aerofotogrammetrico del territorio Comunale di Salerno*, aa. 1974-1988, scala 1:5.000, Tav. n. 7.

⁶⁷ L. CASSESE, *Pergamene del monastero*, cit., pp. 185-6.

⁶⁸ Un altro Ospizio si trovava a Filetta (MARIANO p. da Calitri, *I Frati Minori Cappuccini nella Lucania e nel Salernitano*, Salerno, 1948, pp. 274-5).

⁶⁹ SOFIA, *Economia e società*, cit., p. 21.

IL PATRIMONIO DEGLI ENTI ECCLESIASTICI DI SALERNO
IN ETÀ MODERNA (I):
IL MONASTERO DI SAN MICHELE ARCANGELO

Il monastero delle clarisse di san Michele Arcangelo è uno dei frutti della ristrutturazione tardo-cinquecentesca e primo-seicentesca relativa agli enti femminili a Salerno.

Dal 1589 al 1612 si attua e si porta a compimento una profonda ristrutturazione della realtà monastica femminile, che nelle sue linee generali si manterrà inalterata fino ai primi dell'Ottocento.

Nel 1589 ci sono in città otto monasteri femminili: 4 dell'ordine benedettino (S. Giorgio, S. Sofia, S. Maria delle Donne, S. Michele Arcangelo); 3 dell'ordine di S. Chiara (S. Maria della Pietà, S. Spirito, S. Lorenzo); uno di ordine incerto o promiscuo (S. Maria Madalena). Gli arcivescovi salernitani, o i loro vicari, emanano una serie di provvedimenti o prescrivono l'osservanza di una serie di regole ed obblighi. A partire dalle norme del Seripando, le questioni poste riguardano: l'obbligatorietà della vita comune, della mensa comune, il divieto di frequentazioni con persone estranee alla vita claustrale, l'obbligo assoluto della clausura; ma le disposizioni tridentine non vengono applicate per intero o sono completamente disattese.

L'arcivescovo Marsilio Colonna, tra il 1574 e il 1585, individua elementi caratteristici delle strutture monastiche: numero eccessivo di monasteri in relazione alla popolazione cittadina, l'esiguità delle rendite e, a monte, del patrimonio degli enti, progettando di conseguenza l'unificazione di alcune comunità.

La svolta decisiva, sul piano formale, si ha col decreto del 10 giugno 1589 di Sisto V, i cui punti fondamentali sono: a) la riduzione dei monasteri da 8 a 3; b) la riunione delle benedettine in un solo monastero, S. Giorgio; c) la riunione delle clarisse in un altro monastero; d) la proibizione di ammettere nuove fanciulle, converse, educande, monache, o qualsiasi altra a qualsiasi titolo; e) l'erezione di due nuovi monasteri e la possibilità per le giovani che decidano di consacrarsi al servizio religioso, di essere ricevute in uno di questi da erigersi «cum nova regulari observantia», una comunità è riservata alle fanciulle provenienti dal ceto nobile, l'altra consentirà l'accesso solo alle giovinette del ceto cittadino (borghese e popolare).

Si avvia la concentrazione di religiose e di beni e nel contempo la separazione del ceto nobile da quello borghese-cittadino; nel 1574 S. Spirito si ritira in città, nel monastero rimangono solo le sorelle cittadine. Gli arcivescovi rivendicano competenze e giurisdizioni: nel 1575, con un *breve* di Gregorio XIII, il monastero benedettino di S. Sofia è sottratto all'abbazia cavense e sottoposto alla giurisdizione dell'arcivescovo di Salerno.

Ma solo dal 1619-1621 risultano finalmente organizzati e sistemati i due monasteri di

nuova istituzione/costruzione: S. Michele Arcangelo (per le cittadine), S. Maria della Pietà (o della Piantanova per le nobili). Il primo assorbe i beni di S. Spirito e S. Lorenzo, e pochissimo conserva del patrimonio dell'antico S. Michele. Il 20 aprile 1619, l'arcivescovo Sanseverino stabilisce che S. Michele, «noviter constructum ordinis Sanctae Clarae», può accogliere le fanciulle educande secondo la disponibilità dei nuovi locali; inoltre, vi si possono trasferire le monache e le converse da S. Spirito.

Alla base del riordinamento post-tridentino non ci sono solo motivazioni spirituali, ma anche necessità materiali, vale a dire l'obiettivo primario di non disperdere ulteriormente patrimoni e rendite; contemporaneamente, bisogna far fronte allo stato di indebitamento di alcune comunità; ed infine, la questione da risolvere è di ordinare il flusso delle entrate armonizzandolo con i flussi dell'esito, razionalizzando l'amministrazione e la gestione del patrimonio; ma questo è un obiettivo che verrà raggiunto tardivamente e, per di più, in modo parziale.

Così, tra il tardo Cinquecento e il primo ventennio del Seicento, varie istanze incidono sull'assetto monastico e sono la manifestazione del sovrapporsi e dell'intrecciarsi di molte strutture non immediatamente riconducibili alla sfera religiosa e spirituale: la riorganizzazione spirituale calata dall'alto; il ruolo degli arcivescovi nel farsi parte attiva nel processo di direzione della vita religiosa e il loro rapporto con le autorità laiche (nella ricerca di locali e sistemazioni nuove e idonee, di eventuali finanziamenti e crediti); la risoluzione di possibili conflittualità fra i ceti egemoni, ma non schierati sulle stesse posizioni, cittadini, mercanti, nobili inseggiati, nobili forestieri; le modalità di gestione di patrimoni, che una certa storiografia ci ha abituati ad interpretare fiorenti e apportatori di rendite cospicuamente parassitarie in un eccessivamente lungo Cinquecento, e che, al contrario, risultano frammentati, esposti ad usurpazioni, a difficoltà congiunturali, a manipolazioni esterne al chiostro di natura familiare ed amministrativa; il chiostro non come luogo di raccoglimento ed elevazione mentale, ma come sicuro parcheggio o mezzo per evitare l'allentarsi e la disgregazione di fortune (economicamente parlando) neanche queste troppo consistenti. Tutto questo va tenuto nel debito conto, anche se l'osservatorio è quello di una città mediocre per popolazione, per redditi, avviata alla provincializzazione spagnola prima, e borbonica poi, per il resto dell'età moderna.

Dunque, molte comunità femminili e basse rendite nel Cinquecento: il monastero di S. Maria Monialium nel 1589 ha tutti i terreni concessi in fitto, la rendita che se ne trae è in denaro e in natura (1/2 di vino, 1/3 o 1/4 di quanto si coltiva in terra); i beni rustici, oltre le quote in natura, danno duc. 150 in moneta sonante; pochi carlini si ricevono dai lasciti per messe e preghiere; decisive per la sopravvivenza sembrano essere le somme che le moniales ricevono dai familiari per «lo victo», dai 10 ai 30 ducati annualmente.

Nel secondo '500, a parte S. Giorgio il cui reddito raggiunge i mille ducati annui, le altre case religiose non raggiungono neanche i cinquecento ducati: tra il 1575 e il 1576 si

va da un minimo di circa 200 duc. ad un tetto di 475 duc.; i chiostrini sono poco affollati: nella prima metà del secolo XVI ogni casa religiosa non ospita più di 12-15 sorelle, nella seconda metà solo S. Giorgio arriva ad una trentina di sorelle, ma ci sono comunità con una decina di individui; solo alla fine del secolo (1591), dopo parziali aggregazioni e accorpamenti, il numero di religiose per monastero cresce in misura molto notevole (in S. Giorgio ci sono 95 monache, in S. Maria 60, in S. Spirito 35).

Per ciò che riguarda S. Michele, la localizzazione e la forma in età moderna non variano; nel 1785 l'edificio del monastero viene così descritto:

«trovasi sito isolamente, circondato nelli di lui quattro lati da quattro strade, cioè da oriente con vico di larghezza circa palmi dodeci, così lasciato certamente nel tempo della sua costruzione di proprio suolo di esso Monastero, perché le mura non attaccassero con abbazie laiche; da mezzogiorno con la strada publica, che da quella di S. Matteo si va a S. Benedetto de' Padri Olivetani; da Occidente con altra strada detta delle croci, similmente così dovuta lasciarsi anche dal suolo del Monistero, per dirsi Monistero isolato di perfetta clausura, senza confine privato, e da questa si passa all'altra strada dalla parte di Settentrione detta di S. Mango, che circonda il Monistero così isolato e con alte mura di clausura, quasi come un quadrato: questo è l'esterno sito. Al di dentro vi sono due dormitorii in un medesimo piano, ed ambedue contengono celle numero ventisei; chiostrini non ne ha, ma soltanto i detti dormitorii nella parte interna sovrastano al giardino, che ha per confine le tre alte muraglie di clausura. In ordine se siavi luogo separato per le novizie, e per l'educande, questo non vi è stato giammai, e così le novizie che l'educande per inveterato costume sono state e al presente stanno sotto la disciplina della madre Badessa, e cura delle proprie zie».

La struttura della chiesa del monastero risulta ampliata dal 1736, «la di lei porta di entrata guarda l'oriente, con portico coperto avanti, i due vani del quale stanno muniti con ferrate. In essa sono cinque altari».

Il patrimonio di S. Michele è il risultato della confluenza dei beni di S. Spirito e di S. Lorenzo e di nuove acquisizioni del Seicento. Il patrimonio dei due monasteri concorrenti in S. Michele è tenue, da solo incapace di procurare alle clarisse il sostentamento materiale: pochi giardini, una estensione a seminativo nudo e adibito a pascolo di dimensioni considerevoli in territorio di Capaccio (239 tomoli, il cui canone di fitto è proporzionalmente basso, 60 duc. ai primi del '600), di cui già nei primi decenni del secolo si perderà traccia, un paio di partite di capitali, alcune botteghe, un non trascurabile numero di masserie tutte concesse in fitto, una proprietà agli Fangarielli (tomoli 37), da cui si traggono 86 ducati. Nel 1619 il reddito complessivo di S. Spirito ammonta annualmente a duc. 784,45 e pochi quarantini d'olio; sono gli immobili rustici a fornire la gran parte del sostentamento, le enfiteutizzazioni sono ancora poco praticate; marginale è il ruolo degli immobili urbani, nessuno è dato in enfiteusi; compaiono annui canoni perpetui estremamente lievi, di cui le monache hanno perso cognizione delle origini e delle modalità di costituzione.

È dopo i primi decenni del Seicento che, sia pure attraverso fasi critiche e periodi di recessione, si costituisce stabilmente il patrimonio di S. Michele, quello che procurerà la

base del sostentamento materiale e, in definitiva, la possibilità di regolare la dimensione spirituale da parte delle sorelle.

La dote monacale è generatrice delle possibilità economiche di ampliare il patrimonio e il connesso reddito; la dote è fissata a 300,00 duc.; solitamente non vengono versati in contanti contestualmente alla professione delle sorelle; ma, dopo qualche tempo, comunque essa viene versata all'ente, o per essa vengono assegnati beni immobili. Il tempo di versamento dalla professione può essere anche notevolmente lungo, fino a diecine d'anni; nel frattempo l'ente riceve i frutti compensativi, calcolati percentualmente sull'ammontare dell'intera dote; a partire dal versamento della dote, si organizzano le acquisizioni di tutti i cespiti: c'è l'acquisto diretto da parte del monastero; c'è l'acquisto tramite denaro dotale; c'è la cessione per ragione di elemosina dotale; alcuni esempi: nel 1624 il dottor Liberato Lucido viene a convenzione col monastero di versare 250 duc. per le doti di Marina Sabatino, si obbliga a pagare per censo compensativo duc. 16 annui; il censo viene soddisfatto fino al 1647; dal 1648 al 1677, attraverso una complicata serie di passaggi, il monastero è creditore dei 250 duc. iniziali e di altri 448 duc., contemporaneamente una suora è erede di tale somma: la conclusione è che l'erede Lucido, per chiudere la vertenza e saldare la dote iniziale, cede al monastero una casa palaziata; nel 1669, Antonio Sabatino è debitore del monastero in 300 duc. per dote della nipote, assegna in solutum et pro soluto moggi 7 di terra e un capitale di 100 duc. con l'annualità di 9 duc., si riserva l'ius di ricompra entro 10 anni, che non eserciterà.

Il patrimonio si può scomporre in:

1) Adohe, fiscali, strumentari, arrendamenti. Le acquisizioni di adohe e fiscali risalgono soprattutto al periodo 1628-1638. I fiscali su Salerno sono settecenteschi (1759-1761); altre due partite (Barbazzano e Acerno) sono anche settecentesche: 1713, 1721; di fronte all'ondata primoseicentesca riguardante questa tipologia di cespiti, il secondo Seicento è praticamente assente (fatta eccezione per una partita di strumentari del 1663, e di arrendamento del tabacco del 1686). Tutti i proventi vanno incontro nel Sei-Settecento ad una serie di abbassamenti che riducono notevolmente la convenienza di tale forma d'acquisizione e investimento; da un rendimento del 7% sul capitale investito si scende al 4% alla metà del '700; gli anni di abbassamento del tasso di rendimento, stabilito dal governo centrale, sono il 1648, il 1669, il 1709, il 1754. L'entità dei capitali e le relative rendite sono varie: si va da pochi carlini (un minimo di ducati 0,22 di portolania su Campora, duc. 0,30 di fiscali, duc. 1,77 di adohe, duc. 2,03 di arrendamento del carlino a staro d'oglio) ad alcune decine di ducati annui (60,26 di fiscali, 37,60 di fiscali, 32,48 di fiscali). Si nota una frammentazione delle partite di capitali: nel 1761 sono 21; le partite di adohe acquistate nel 1629 sono, con la situazione del 1648, notevolmente abbassate nel tasso di rendimento annuo; i 184 ducati di rendita per un capitale di 2128,57 duc., acquistati da Giacomo Salerno, nel 1648 vengono

abbassati a 84,755 (— 55%) e situati successivamente su adobe e fiscali di varie università; una partita sull'arrendamento del tabacco proviene da 2 capitali (duc. 575,75 con rendita annua di duc. 22,92), viene versata da Antonio Mazza per dote della figlia Girolama; la donna, monaca professa, è donataria del padre di un altro capitale (duc. 250); deceduta Girolama, il padre trasferisce il capitale al monastero, col peso che per 10 anni siano celebrate 2 messe lette a settimana; questo è un caso frequente nel primo Seicento; c'è l'eventuale donazione e/o lascito monacale al monastero; in altre evenienze un credito vantato dalla comunità religiosa viene saldato con crediti e partite capitali: è il caso di una partita di strumentari su Salerno (capitale di 400 duc.).

2) Immobili urbani: botteghe, magazzini, *case*, site in città, prevalentemente alla *Piazza, alla Panatica*, presso il monastero; 3 magazzini nel corso del tempo forniscono un reddito annuo crescente, poiché sono a Portanova e nel periodo della fiera vengono affittati a mercanti forestieri. Le acquisizioni di immobili urbani avvengono in un periodo più ampio temporalmente rispetto ai proventi del tipo 1); il periodo di maggiore concentrazione è l'ultimo trentennio del Seicento; su 15 unità edilizie, 8 vengono acquisite dal monastero nel 1671-1700; nel primo Seicento, invece, sono appena 4; dal 1651 al 1670 non c'è alcuna acquisizione; il grosso avviene alla fine del secolo; estremamente sporadiche sono quelle del '700, che si arrestano nel 1755; ancora una volta è la dote monacale a garantire l'incremento del patrimonio immobiliare; 2 unità vengono dall'eredità di sorelle; 3 vengono cedute in *solutum et pro soluto* per causa di debiti dotali. Questo patrimonio edilizio abbastanza consistente risulta, dopo la metà del '700, in gran parte concesso in enfiteusi, vale a dire sostanzialmente alienato: l'ente religioso percepisce un canone fisso annuo, che non è suscettibile né di incrementi, né di decrementi; l'enfiteuta può cedere le *migliorazioni* (dette anche aumenti) ad un terzo acquirente; il monastero concede il suo assenso e percepisce il *laudemio*, calcolato sull'ammontare delle migliorazioni, ma che ammonta a pochi ducati. Il processo di enfiteuticazione dei beni urbani comincia ai primi del '700 ed ha il suo *clou* nel ventennio 1711-1730 (11 su 14 unità totali).

3) Immobili rustici: sono collocati nel territorio dell'universitas di Salerno, quasi tutti nel casale della Pastina o nella piana di Salerno, ad eccezione di due partite di oliveti ad Olevano, di una masseria ad Antessano, di 3 microterritori a Nola. I beni fondiari del monastero non risultano raggiungere una consistente estensione, oggi 255 circa; se si tiene conto delle progressive enfiteuticazioni, l'estensione realmente di proprietà e possesso dell'ente è più ridotta; un po' meno della metà è costituita da un territorio di oggi 111 nella piana agli *fangarielli*; il processo di enfiteuticazione comincia nel trentennio finale del '600: su 20 unità enfiteutate, già 8 sono concesse in enfiteusi nel 1671-1690, altre 5 nel 1701-1710; l'enfiteusi risolve problemi di gestione territoriale (poiché l'ente non è un'azienda), di usurpazione, garantisce una rendita in denaro non esposta alle congiunture climatiche, favorisce una continuità culturale ed investimenti che il monastero non può effettuare: nel 1681, la

masseria delle *goggie*, di circa 13 moggi, con 3 ospizi di case, viene concessa in enfiteusi ad tertiam generationem masculinam et foeminam etiam ad extraneos; il reddito che finora se ne è ricavato è di 45 duc., con l'enfiteusi sale a 57 duc., è «alquanto distrutta et bisognosa particolarmente nelle case di riparo di spesa grande ne havendo possibilità il monastero di edificarla tutta», gli enfiteuti si obbligano a fare subito le riparazione.

Dopo la metà del '700, vengono date in affitto solo terre a *dentefierro* e ai *fangarielli*, il cui canone è in denaro e in pochi cantàri di riso, con un trend chiaramente ascendente nel '700; i *fangarielli* contribuiscono in modo consistente al reddito delle clarisse; la loro coltura viene trasformata ai primi del '700 e, modificandosi, cambia anche il canone di affitto: da una rendita in natura (grano, orzo, panico, vino — tutto serve per il consumo interno delle sorelle —) si passa ad una rendita in denaro; anche gli affittuari cambiano, da una serie di coloni che a malapena riescono a far fronte agli obblighi contrattuali, si passa negli anni venti del '700 agli industrianti e mercanti di riso. Nel '600 una parte della rendita proveniente dal fitto dei beni fondiari è in denaro, ma molto spesso viene versata in natura; il valore in denaro, versato in natura, viene calcolato a prezzi inferiori a quelli di mercato.

4) Censi capitali: sono in parte censi bollari; oppure il dotatore di una monaca può chiedere di versare l'interesse annuo prima di versare definitivamente al monastero l'intera dote; la dote è fissata a duc. 300; è nel Settecento che, fermi gli acquisti di beni immobili, il monastero acquista annue entrate, grazie alla disponibilità liquida che deriva dalle doti monacali; in questo modo si garantisce annue rendite sicure; il tasso d'interesse praticato è del 4-5% annuo; nel '700 le partite bollari oscillano da un minimo di 11 ad un massimo di 19; la pratica del censo bollare può riuscire conveniente alle clarisse sotto il profilo della sicurezza della rendita e forse anche perché, con un tasso del 5%, dopo 20 anni il capitale dato a censo viene già recuperato; d'altra parte, la pratica bollare non prevede che il monastero possa richiedere la restituzione del capitale e obbligare il venditore di annue entrate alla restituzione, cosicché se, per ipotesi, il monastero ha necessità di contanti per accomodi edili, non fa conto sul capitale bollare, ma a sua volta deve accendere un censo bollare. Inoltre, con un tasso % fisso, le oscillazioni congiunturali dei prezzi del grano possono penalizzare o influire sui consumi delle clarisse. Quando, nel '700, si dovranno eseguire lavori di notevole entità, le clarisse saranno costrette ad accendere censi bollari.

5) Prima che incomincino le enfiteutizzazioni o la trasformazione dei canoni di fitto in denaro, l'ente, nel Seicento e per i primi del Settecento, riceve derrate e vettovaglie, che servono per consumo interno; talvolta quantità esigue vengono immesse sul mercato per somme esigue.

Il monastero introita altre somme annuali, che non dipendono dal patrimonio e ad esso non sono riconducibili (se non in modo molto indiretto), e che non sono neanche afferenti al reddito vero e proprio, ma garantiscono la sopravvivenza materiale:

1) versamenti per alimenti di educande e converse: 15-30-34 duc. all'anno per individuo;

2) altre somme di varia provenienza ed evenienza, come nel caso dei cosiddetti espropri: quando una sorella muore, gli oggetti mobili che le appartengono vengono venduti e talora acquistati dalle altre sorelle, in taluni casi si trovano anche denari contanti; così da un esproprio il monastero ricava da pochi ducati fino ad un centinaio e più; di solito tra i 10 e i 40 ducati; nell'esproprio di Geronima Russo nel 1672 si trovano ben 155 ducati contanti, è visibilmente un fatto fuori dell'ordinario; per il resto vengono venduti all'asta oggetti di uso quotidiano: lettère, materazzi, sprovieri, sottane, mante, cocchiari, lenzuola, qualche rara ciappetta d'argento o qualche anello; nel 1649, nell'esproprio di Teresa Nunges di Palma, oltre le consuete robe, si mettono all'asta: camicie, calzette di bombacino, giupponi, una fede con rubini, un crocifisso d'oro, una guantiera d'argento, una giarretta d'argento, quadri e boffette;

3) c'è, infine, da considerare che tutte le monache dispongono di un non elevato vitalizio annuo, dai 10 ai 30 duc. annui, che rimangono una rendita assolutamente personale e individuale, che la sorella riceve dopo aver fatto rinuncia formale e solenne a tutti i suoi beni e a qualsiasi altro preteso diritto ereditario.

Alla metà del Seicento il monastero è in palese difficoltà per quanto riguarda la gestione patrimoniale e la disponibilità liquida; è un effetto della crisi economica più generale e della situazione politica. Nel 1647, a fronte di 1243 duc. di debiti, le sorelle hanno crediti per 1481 duc., che comprendono però fiscali e censi ormai inesigibili, tanto che per estinguere debiti con lo speziale bisogna temporaneamente assegnargli grano, orzo e olio e la rendita completa di una masseria. Dopo la peste del 1656 la situazione è estremamente critica rispetto al 1648-50. Nel triennio 1657-59, il monastero ha un reddito ridotto di 1/3 rispetto al 1648-50; si accumulano progressivamente crediti da esigere (fitti, diritti, censi capitali). L'incertezza dura fino alla fine degli anni '60 del Seicento; nel 1666-68 si tocca il punto più basso del secolo riguardo al reddito, con una media annuale d'introito di poco più di 900 ducati; l'ente è costretto a limitare le spese. Dopo il 1670 si rafforza il reddito; tra l'ultimo trentennio del secolo e i primi del '700 esso mostra un incremento notevole (circa il 64%). L'incremento è dovuto: a) alle acquisizioni di proprietà immobiliari; b) all'aumento di alcuni fitti di beni e all'enfiteutizzazione di altri; c) all'esazione effettiva di proventi da adohe, arrendamenti, fiscali... Dopo il 1715 fino agli anni quaranta, gli introiti rimangono stabili, senza incrementi; a partire dai tardi anni quaranta si assiste ad un nuovo incremento (anni '50-'60), che si stabilizza; riprendono vigore dopo il 1770-1780, per rimanere stabili nell'ultimo decennio del secolo.

Questi gli elementi alla base dei fatti: 1) l'incremento dei fitti di immobili rustici, cioè della proprietà dei fangarielli; 2) un più modesto incremento dei fitti di immobili urbani, cioè dei magazzini a Portanova, in occasione della fiera; 3) un'accentuata accensione di censi bollari a partire dal 1720 fino al 1750, dopo di che il reddito da censi bollari resta stabile;

4) nuove partite di strumentari incrementano il reddito; 5) gli introiti per il mantenimento delle educande sono, invece, variabili, legati al numero delle fanciulle; 6) si azzerano i crediti da esigere, anche per l'abbandono da parte del monastero delle partite ormai decotte; 7) assoluta mancanza di problemi per usurpazioni fondiarie.

Il Settecento è il secolo della razionalizzazione della gestione del patrimonio, della diffusione generalizzata dell'enfiteusi, che chiude le pendenze e le turbolenze tardoseicentesche.

Nell'arco di centocinquanta anni, dal 1650 al 1800, il rapporto percentuale dei singoli cespiti sul complesso del reddito mostra variazioni: i beni fondiari forniscono sempre la quota maggiore del reddito, alla metà del Settecento le enfiteusi fondiarie e i fitti terrieri sfiorano o si avvicinano alla metà globale del reddito; i beni urbani, dopo un picco intorno agli anni venti del Settecento, si stabilizzano intorno ad 1/4 del reddito complessivo; rimane fermo il fatto che entrambi costituiscono la fonte primaria reddituale; dopo il 1740, l'incidenza assume una caratteristica definitiva: tra il 1656 e il 1670 circa, l'incidenza degli immobili rustici è prevalente, nei decenni finali del '600 fino a tutto il primo quarantennio settecentesco, immobili urbani e rustici non si distanziano reciprocamente granché; dopo il 1750, il peso degli immobili rustici è nettamente e definitivamente preminente, con una prevalenza assolutamente chiara e forte nell'ultimo ventennio del '700; si mantiene stabile l'incidenza dei proventi legati a fiscali, ad ohe..., anche se cresce alquanto in valori assoluti; molto più netto è l'incremento in cifre assolute dei censi capitali, in relazione alla evidentissima scarsità tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento.

Col Decennio francese il reddito si riduce in misura consistente; nel 1816 è inferiore di un buon 25-30% rispetto al tardo Settecento. Ma non si tratta di un crollo verticale: sono venuti meno gli introiti da fiscali, arrendamenti, ad ohe, dall'ingresso di educande, dal calo degli interessi annui sui capitali; i censi enfiteutici su beni urbani e fondiari rimangono attestati ai livelli settecenteschi, mentre i canoni di fitto mostrano una flessione, che, confrontata con le turbolenze dei prezzi e l'andamento del costo complessivo della vita nei primi anni dell'Ottocento, dimostra una debolezza non patrimoniale, ma reddituale dell'ente.

FRANCESCO SOFIA

RIFERIMENTI ARCHIVISTICI

Archivio diocesano di Salerno, fondo S. Michele Arcangelo, volumi di cautele e atti (1-7), registri di amministrazione triennale (dal 1648 al 1815), platea dei beni (seconda metà del '700); campione delle entrate di S. Spirito e S. Lorenzo (primi del '600).

Archivio di Stato di Salerno, sez. notai, Salerno, atti rogati per conto del monastero dai notai Siniscalco, G. D'Arminio, G. Perito, G. Sarlo, C. Barone.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

L. CASSESE, *Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio (1038-1698)*, Salerno 1950

M.A. DEL GROSSO, *Alcuni monasteri salernitani del sec. XVI*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», 1-2, 1985

M.A. DEL GROSSO, *Donna nel Cinquecento tra letteratura e realtà*, Salerno 1985

G. CRISCI, *Il cammino della chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi*, voll. I e II Napoli-Roma 1976 e 1977

G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno sacra. Ricerche storiche*, Salerno 1962

A. PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, II, *Chiesa e società*, Napoli 1988

A. PLACANICA, *I redditi di conventi e monasteri di Calabria alla fine del Settecento*, in «Rivista storica calabrese», n.s. anno IX, 1-4, gennaio-dicembre 1988

REDDITO DI S. SPIRITO (1619)

	enf.	aff.	tot.	%
immob. urbani	—	106,75	106,75	13,5
immob. rustici	140,80	412,50	553,30	70,5
capitali e varii	124,40		124,40	16,0
			<hr/>	<hr/>
			784,45	100
			(+ olio quarantini 2 1/2)	

S. MICHELE ARCANGELO

DIRITTI E PROVENTI DA ADOHE, ARRENDAMENTI, FISCALI, STRUMENTARI *

- Adoha sull'università di S. Giorgio (passata sulla gabella del cambio di Salerno), duc. 5,08 1/3 + duc. 2,46 (1629; 1638)
- adoha sullo jus mazzo e mazzitello, pizza e pizzella di Salerno, duc. 10,66 2/3 (1629; 1638)
- adoha sull'università di S. Giorgio (passata su Salerno) duc. 9,83 (1638)
- adoha sull'università di Campora, duc. 0,21 e 5/6 (1638)

- Arrendamento sul primo carlino a staro d'oglio, duc. 2,03
- arrendamento sui sali d'Otranto, duc. 6,49 e 2/3 (1637)
- arrendamento sul tabacco, duc. 22,92 per 2 capp. 575,75 (1686)

- Fiscali università di Castiglione, duc. 31,75 e 3/4 (1628)
- fiscali università Castelluccio Cosentino, duc. 22,61 (1629)
- fiscali università Furore, duc. 12,05 (1623)
- fiscali università Roccamorфина (poi Formicola), duc. 60,26 (1620; 1624; 1629)
- fiscali università Salerno, duc. 37,60, dalla regia giunta delle ricompre venduti a beneficio di S. Michele per cap. duc. 940,00 con patto ricompra (1759)
- fiscali università Salerno, duc. 32,48, venduti con decorrenza agosto 1761
- fiscali università Acerno, duc. 26,25 (1721)
- fiscali università Lispani, duc. 19,95
- fiscali università Barbazzano, duc. 12,10 (1713)
- fiscali università Capaccio, duc. 6,97 1/3 (1628)
- fiscali università Conca, duc. 0,30 (1629)
- Strumentari su Salerno, duc. 20,00 per cap. 400,00 (1663)

* *In parentesi gli anni di acquisizione*

IMMOBILI URBANI (seconda metà '700)

- Casa nuova con 3 magazzini grandi alla Panatica ai mercanti, enf. 1728 per 55,00 duc.
- casa con fondaco alla Panatica, enf. 1709 per 54,00 duc.
- bottega alla Panatica, enf. 1712 per 4,00 duc.
- bottega con camera sopra, alla Panatica al SS. Salvatore, enf. 1727 per 6,00 duc.
- fondaco con 2 porte e camera sopra in più e diversi membri alla Panatica concatenate con le altre case del Salvatore
- casa con diversi membri alli Cicari, aff. per 10,10 duc., enf. 1780
- casa con diversi membri e forno alli Cicari, enf. 1715 per 14,00 duc.
- magazzino sotto casa Naccarella al Campo e strada di piazza, enf. per 10,00 duc.
- cellaro sotto casa Naccarella al Campo
- casa in mezzo alla piazza detta casa Scattaretica, in 2 appartamenti, 1 cellaro o grotta, 1 bottega terrana), enf. 1719 per 55,20 duc.
- casa alla pietra del pesce, in 2 appartamenti e 3 botteghe, enf. 1715 per 37,00 duc.
- casa con diverse camere soprane e 1 magazzino con pozzo all'Annunziata
- casa con camere soprane e terrano di fronte a S. Giorgio, enf. 1715 per 8,00 duc.; enf. 1726 per 12,00 duc.
- casa in diversi membri e appartamenti alla Casciavecchia, olim Robertelli, enf. 1724 per 20,00 duc.
- casa palaziata a capo di piazza (casa Lucido) con cellaro
- 3 magazzini a Portanova (locati in tempo di fiera)
- casa a S. Benedetto davanti alla chiesa di S. Martino
- bottega alla pietra del pesce, enf. 1766 per 3,50 duc.
- casa di fronte al monastero, enf. 1726 per 12,00 duc.
- casa nel vicolo di S. Giorgio, enf. 1715 per 8,00 duc.
- casa a S. Maria delle Grazie al monte, detta casa Cavaselice, enf. 1752 per 26,00 duc.
- casa a S. Maria delle Grazie al monte, aff. per 18,00 duc. (1780)

IMMOBILI RUSTICI

- Masseria Grotola alla fiumara, in 4 pezzi, moggi 17,50 e passi 93, enfiteucata nel 1720 per duc. 70
- masseria Le cerze a S. Croce alla Pastina, enf. nel 1706 per duc. 35,50
- masseria Romaccio-le cerze alla Pastina, enf. nel 1706 per duc. 15,00
- masseria S. Eustachio alla Pastina, moggi 7 3/4, seminaria con querce, alberi fruttiferi, case e pozzo, enf. nel 1704 per 18,00 duc.
- masseria Fellingia alla Pastina, arbustata e seminaria, moggi 4 passi 130, enf. nel 1705 per 25,50 duc.
- territorio Siglia li mitrani e pera grossa nella piana, vitato e arbustato, opere 29 1/4, enf. nel 1677 per 75,00 duc.
- masseria Spirito santo e il paino, a S. Spirito vecchio, con oliveto, casa, seminaria, peschiera, moggi 1/2. enf. nel 1677 per 7,60 duc.
- masseria S. Leonardo nella piana, enf. nel 1704 per 30,00 duc. (abbassati nel 1716 a duc. 20,00)
- masseria S. Spirito vecchio, moggi 18, enf. nel 1686 per 49,00 duc.
- masseria Fuorni, moggi 16 2/3, enf. nel 1686 per duc. 45,00 e 3 botti di vino della prima voce
- masseria Argentera alla Pastina, moggi 10 1/3, enf. nel 1713 per 36,00 duc.
- territori a Lauro e Pernosano (Nola), moggi 2, enf. nel 1673 per 20,00 duc.

- territorio Lo sasso a casa Sapere di Giovi, moggi 1, enf. nel 1747 per 4,30 duc.
- territorio montuoso a Pariti, con lecine, mortelle e cisterna, enf. nel 1684 per 4,00 duc., già in enf. nel 1493
- masseria Le goggie all'angellara, moggi 13 1/3, enf. nel 1681 per duc. 57,00 e una soma d'uva di vendemmia
- territori Li fangarielli alla piana e a S. Leonardo, varie partite c/o il fiume Fuorni, moggi 111, concessi in fitto (nel 1778 per 680 duc. e un cantàro di riso)
- masseria S. Felice alla Pastina, enf. nel 1743 per 12,00 duc.
- oliveto Li mesalicchi e li pampogni ad Olevano, enf. per quarantini 5 di olio
- masseria Le curti ad Antessano, moggi 10 1/4, enf. nel 1673 per duc. 33,00, già in enf. nel 1560
- masseria la scavata, moggi 3 2/3, enf. nel 1715 per 22,50 duc.
- territorio Lo rizzo a dentefierro, moggi 7 1/4, concesso in fitto (nel 1778 per 14 duc.)
- territorio La stratella a Montecorvino, moggi 4, venduto nel 1735
- masseria S. Andrea a Brignano, concesso in affitto per 14 duc.
- masseria Sala del pagano, enf. nel 1742 per 12,00 duc.

ENFITEUSI:
(seconda metà '700)

IMMOBILI
URBANI

RUSTICI

	1701-10	1		1671-80	4
	1711-20	7		1681-90	4
	1721-30	4		1691-1700	—
	1731-60	1		1701-10	5
	?	1		1711-20	3
				1721-50	3
				?	1
		14 (+ 6 in fitto)			20 (+ 2 in fitto)

ACQUISIZIONE IMMOBILI URBANI

1631-50	4
1651-70	—
1671-1700	8
1701-25	2
1726-55	1
	15

acquistati a vario titolo (anche con denaro dotale)	14
pervenuti per eredità	2
	16

ESPROPRI DI MONACHE

	contanti	mobili venduti	totale
1648			2,625
1649			15,90
1649			24,60
1649			83,40
1649			7,40
1657			14,20
1661			16,00
1662	12,00	18,00	30,00
1672	16,00	29,00	45,00
1672	2,20	9,80	12,00
1672	155,00	29,00	184,00
1674	6,00	9,00	15,00
1674	2,75	7,25	10,00
1675			12,00
1675	220,00	95,00	315,00
1675	11,00	36,00	47,00
1676		25,00	25,00
1676			11,00
1676	63,00	12,00	75,00
1676			11,00
1677	8,00	21,00	29,00
1677			34,00
1682			54,70
1712			21,70
1714			30,00
1714			28,40
1723			36,00

INTROITI S. MICHELE ARCANGELO (valori assoluti e %)

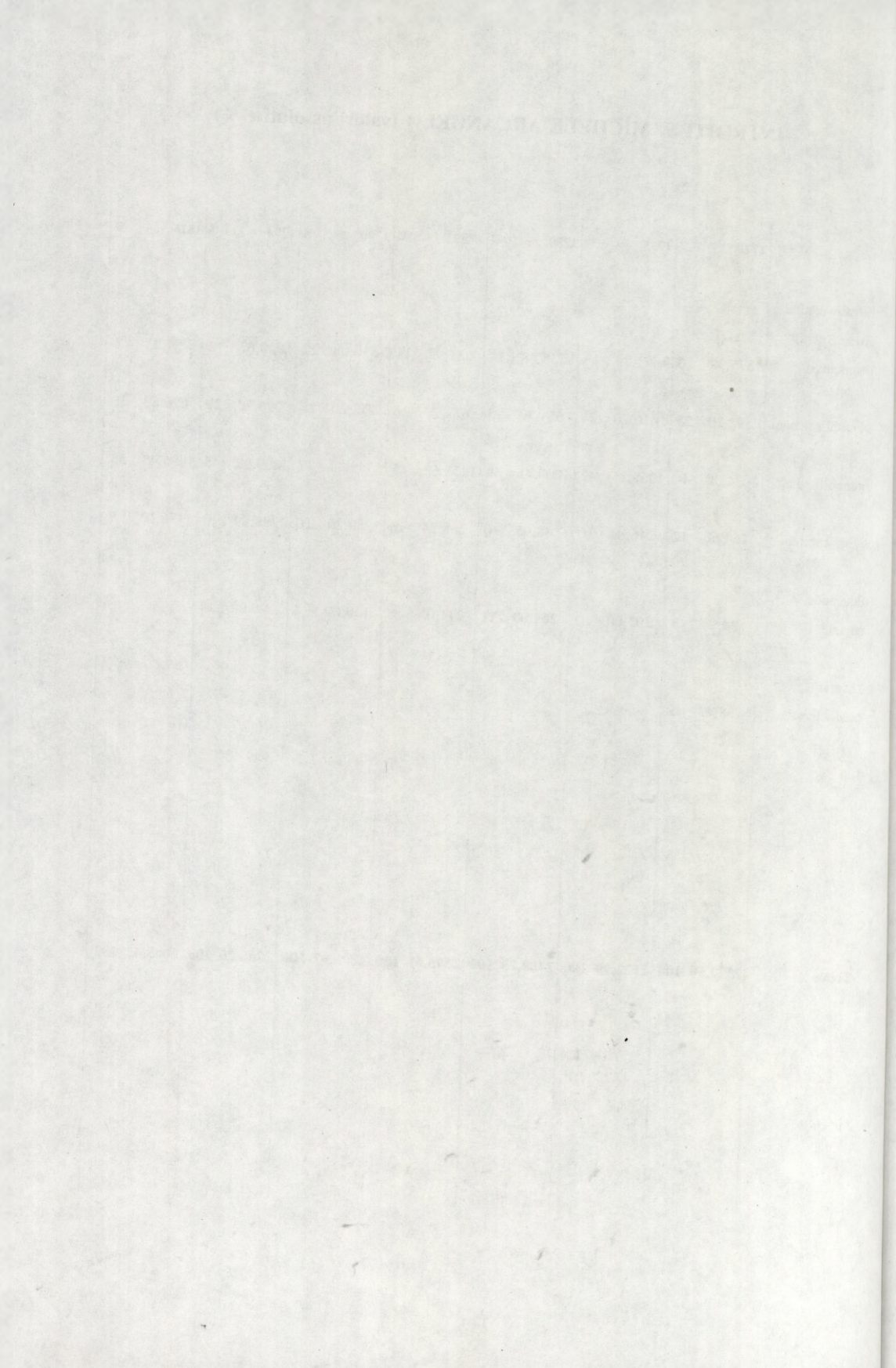
	1649	%	1657-1659	%	1660-62	%	1666-1668	%	1672-1674	%	1681-1683	%	1693	%
Fiscali, adohe, arrendamenti, strumentari	97,90	8	161,60	6	249,50	9	250,40	9	581,69	9	538,14	16	221,95	15
Immobili urbani	216,05	17	529,30	20	626,50	21	640,50	23	803,75	24	1152,74	34	421,70	28
Immobili rustici	159,05	13	970,60	37	763,50	26	916,31	33	848,67	25	949,35	28	431,65	29
Censi capitali	40,86	3	38,50	2	344,50	11	277,00	10	283,37	8	305,78	9	62,75	4
Educande, novizie	15,00	1	210,00	8	597,50	20	297,50	10	476,15	14	251,00	7	60,00	4
Diversi (con attrassi)	433,30	34	303,85	11	170,20	6	51,65	2	61,70	2	149,70	4	158,80	11
Espropri	143,00	12	94,20	3	46,00	2	276,30	10	266,00	8	34,70	1	114,80	8
Natura	149,45	12	140,85	5	183,05	5	72,05	3	56,33	3	22,45	1	10,80	1
Ricompra capitali			200,000	8										
Totale	1254,61	100	2678,575	100	2920,75	100	2781,11	100	3297,66	100	3403,86	100	1482,45	100
Media annuale			952,05		973,91		927,23		1099,22		1134,33			
Vino barili	457		791		728		483		333		348			
Grano tom.	62		181		110		195		59		222			
Residui	51,80		549,00		1063,50		?		377,00		657,00			

INTROITI S. MICHELE ARCANGELO (valori assoluti e %)

	1702	%	1713	%	1722	%	1741	%	1754	%	1762	%	1765	%
Fiscali, adohe, arrendamenti, strumentari	287,83	19	269,40	16	221,42	12	259,16	14	257,11	11	326,92	14	336,26	12
Immobili urbani	370,89	24	480,25	29	635,90	36	514,25	29	490,20	22	566,70	25	724,05	25
Immobili rustici	522,42	34	548,40	33	495,30	28	540,70	31	1240,58	53	1075,74	48	1282,95	44
Censi capitali	64,50	5	179,50	11	254,41	14	295,58	16	294,00	13	201,83	9	435,24	15
Educande, novizie	195,00	13	125,00	8	180,00	10	132,00	8	34,00	1	92,00	4	110,00	4
Diversi (con atrassi)	11,70	0,5	1,80	—	1,25	—	5,55	—	3,30	—			6,95	—
Espropri	60,56	4					34,00	2						
Natura	9,00	0,5	51,40	3										
Ricompra capitali														
Totale	1521,90	100	1655,75	100	1788,28	100	1781,24	100	2319,19	100	2263,19	100	2895,45	100
Vino barili	22													
Grano tom.	66													
Residui	563,00													

INTROITI S. MICHELE ARCANGELO (valori assoluti e %)

	1770	%	1775	%	1780	%	1785	%	1790	%	1794	%	1816	%
Fiscali, adohe, arrendamenti, strumentari	375,98	16	341,79	14	335,68	14	287,92	11	330,08	12	320,67	12	54,03	3
Immobili urbani	592,20	25	616,20	24	634,70	25	677,70	26	772,20	27	790,70	29	676,80	33
Immobili rustici	1034,30	44	1065,15	42	1000,45	40	1158,63	45	1345,49	47	1209,90	45	1096,45	55
Censi capitali	264,60	12	246,84	10	248,95	10	258,34	10	289,20	10	288,99	10	176,17	9
Educande, novizie	24,00	1	263,00	10	269,00	11	211,02	8	120,00	4	96,00	4		
Diversi (con attrassi)	38,42	2												
Totale	2329,50	100	2532,99	100	2488,78	100	2593,61	100	2856,97	100	2706,26	100	2003,45	100



PATRIMONIO E RENDITA IMMOBILIARE DELLA BADIA DI CAVA: CASE E BOTTEGHE A SALERNO E A NAPOLI NEL XV E XVI SECOLO

Nei decenni immediatamente precedenti la Controriforma, prima cioè che inizi una lenta e lieve inversione di tendenza, si assiste allo sgretolarsi definitivo del patrimonio ecclesiastico che si era andato accumulando nel corso dei secoli. In questo processo rientra anche il Mezzogiorno e, nella fattispecie, la Badia della Ss.ma Trinità di Cava.¹

A parte questo aspetto, ritengo utile porre l'accento su come gli enti e gli istituti ecclesiastici rappresentano delle vere e proprie istituzioni feudali che, per formazione e gestione socio-economica, appartengono a quell'*universo* composito e articolato della società dell'epoca, feudale appunto, che comprende l'età medievale e la prima età moderna.² Tanto più che, nel caso preso in esame, l'amministrazione dei beni abbaziali durante la *commendata* del cardinale Giovanni d'Aragona, gli intrecci tra potere politico, sociale ed economico, nel contesto della feudalità,³ appaiono evidenti; così come appare evidente la contemporanea vivacità economica di tutta la zona e di Cava in modo particolare.⁴ Va anche però ricordato come il «feudo ecclesiastico» di rado è coinvolto nei contrasti politici tra sovrano e baronaggio e che, pertanto, va analizzato e interpretato, rispetto ai temi specifici della feudalità, in maniera differente.

È mia intenzione ricostruire, seppur sommariamente, il patrimonio della Badia di Cava tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, periodo particolarmente travagliato per le lotte politiche che si succedono nel Regno di Napoli e perché, ancora, significativo di quella disgregazione dei beni ecclesiastici cui si accennava prima. Ci troviamo nell'epoca in cui il regime commendatario, di affidare cioè la gestione dell'abbazia a prelati lontani dalla sede e attenti quasi esclusivamente alla riscossione dei propri appannaggi, arreca notevoli danni all'intero asse patrimoniale. Questo regime, attivato tra il XIII e il XV secolo, sconvolge la vita dei monasteri e di tutti i vari enti religiosi, tanto che Guillaume così descrive il periodo commendatario della Badia di Cava: «Aussi la période de soixante-six ans (1431-97), durant laquelle le Monastère fut sous les *Cardinaux-Commendataires*, est-elle, nous le répétons, un temps de profonde décadence»⁵ e per di più in aperto contrasto con le regole benedettine che si basavano su un controllo, seppur minimo, da parte dei monaci decani sull'operato dell'abate.⁶ «Tipicamente cavense è il carattere accentrato che ha sempre dominato tanto la gestione dei redditi dell'area demaniale quanto quella delle dipendenze più lontane. È pratica consolidata dell'abate intervenire direttamente nella gestione economica dei priorati assegnando personalmente terre da essi dipendenti, facendo stipulare il contratto di fitto a Cava e informandone successivamente i suoi rappresentanti nella dipendenza dove è posto il possedimento fittato. La tendenza a mantenere il controllo del patrimonio direttamente da parte di tutta la comunità cavense spiega l'inutilità della convocazione annuale dei

capitoli generali, in cui i priori sono tenuti a rendicontare sullo stato delle proprietà loro affidate. In alternativa, è lo stesso priore che periodicamente si reca in visita al monastero, come è testimoniato in qualche caso». ⁷

In realtà l'istituto della commenda, se agli inizi viene istituito per far fronte alla penuria di pastori nei vari monasteri e nelle varie diocesi, in seguito diviene esclusivamente una fonte di reddito per l'alto clero poco interessato o incline alla guida spirituale. ⁸ Le commende diventano *de facto*, specie quelle di provvista pontificia, delle rendite destinate ai cardinali o ai personaggi altolocati della Curia. ⁹

L'amministrazione della Badia, al pari delle altre, viene concessa in commenda la prima volta nel 1426 e da quella data il *trend* progressivo di depauperamento del patrimonio tende ad accelerarsi sempre di più a causa della non residenza degli abati commendatari, delle incapacità nella gestione economico-patrimoniale dei loro vicari e della stessa dispersione del clero conventuale; in questo quadro l'ordinaria amministrazione già appariva un risultato eccezionale, il tentativo di consolidare o recuperare quella parte di patrimonio che si era perduto nei due secoli precedenti un miraggio lontano. ¹⁰

Note sono le vicende relative a Giovanni d'Aragona, figlio di Ferdinando I, ¹¹ che con estrema rapidità scala la gerarchia ecclesiastica accumulando al contempo benefici, commende e feudi dal padre. Nel 1465 diviene abate della Ss.ma Trinità di Cava ¹² (fino al 1485), nel 1469 dell'abbazia di Montevergine e nel 1471 di quella di Montecassino. ¹³ Nel 1478 viene nominato vescovo di Aversa, l'anno precedente arcivescovo di Taranto, nel 1480 (ma poi confermato solo nel 1484) arcivescovo di Strigonia in Ungheria, vescovo di Cosenza nel 1481, di Huesca e di Patti nel 1482 e arcivescovo di Salerno nel 1483. ¹⁴

La consultazione dei registri degli anni 1478 ¹⁵ e 1482/3 ¹⁶ del cardinale Giovanni d'Aragona consente di tracciare un primo elenco dei beni appartenenti alla Badia e, laddove possibile, di operare un confronto con i successivi libri d'amministrazione del 1501-1502 ¹⁷ redatti, è bene ricordare alla fine del regime di commenda, sotto l'abate Vincenzo De Riso (1° maggio 1501 - 1° gennaio 1503). Il breve lasso temporale non consente certo di poter tracciare un'evoluzione storica significativa, pure nell'assenza di dinamicità offre tuttavia la possibilità di coglierne alcuni aspetti rilevanti.

I primi due registri risultano particolarmente importanti perché contemporanei o facenti parte della compilazione di un inventario di tutti i beni ordinato dal cardinale nel 1474 e terminato solo 11 anni dopo nel 1485, ¹⁸ e per lui da «Tommaso de Lippi di Taranto, vicario del cardinale, residente tra il 1478 ed il 1480 a Cava, e dal 1483 a Salerno. Esso [registro] avrebbe dovuto contenere tutti i redditi del monastero e dell'arcivescovato salernitano a partire dal primo marzo 1478 ma è stato utilizzato solo in parte per questo scopo». ¹⁹ Il primo dei due registri elenca con precisione tutti i beni e le entrate della Badia, mentre il secondo appare più come un libro di appunti in cui le annotazioni sono spesso imprecise e l'ordine delle voci non segue un criterio logico apparente. ²⁰

Sofferarsi sul patrimonio immobiliare della Badia a Napoli e Salerno rappresenta, a mio avviso, un aspetto peculiare della proprietà feudale che può essere suddivisa in patrimonio urbano e patrimonio rurale.

Le proprietà di botteghe — quasi sempre associate a *domus* in ossequio alla struttura urbanistica dell'epoca che voleva l'appartamento al piano superiore e la sala inferiore adibita a bottega, al pianterreno — terreni, case etc. nella capitale e nella vicina Salerno, nodo commerciale non ancora del tutto entrato in crisi in quel periodo, rappresentano un patrimonio di non poca entità dal punto di vista immobiliare, anche se la rendita corrisposta non appare delle più alte. Sarebbe quanto mai auspicabile un prosieguo della ricerca sull'intero asse patrimoniale per calcolare quanto effettivamente incida tale rendita sulle entrate complessive della Badia. Ho raggruppato i dati raccolti suddividendoli in entrate derivanti da «case con botteghe» o solo «apoteche», in sole «case» o «membri di case» e in diritti e terreni, dei quali la quasi totalità è destinata a seminativo, calcolando poi le relative percentuali rispetto al totale degli introiti. Non è stato possibile quantificare con precisione il numero di botteghe e di case perché alcune registrazioni di pagamento del censo riportano solamente «pro certis apothecis» o «pro certis domibus et possessionibus» senza specificarne il numero.

Per quanto riguarda i beni posseduti nella città di Napoli, l'introito generale per il 1478 ammonta a 428,55 ducati, a 349,45 per il 1482-83 e a 463,6 per il 1501-02. La notevole riduzione registrata nel secondo caso non credo sia da attribuire ad alcuna diminuzione dell'asse patrimoniale ma va piuttosto ricercata nella composizione stessa del registro che risulta spesso incompleto; non è un caso, infatti, che in esso manchi la contabilità relativa alle proprietà salernitane. Piuttosto c'è da porsi un interrogativo più suggestivo, se, cioè, corra una qualche relazione tra l'aumento della rendita nei primi due anni del Cinquecento con la fine del regime commendatario nel 1497. A tale interrogativo, però, è prematuro rispondere, allo stato attuale della ricerca.

Per quanto riguarda la capitale va notato che le cifre, nell'arco di tempo considerato, non sembrano differire molto: nel 1478 le case con annessa bottega sono poco più di 22 con un reddito corrispondente al 77,7% del totale e, dato non molto distante per il 1501, sono poco più di 21 con rendita corrispondente al 64,8%; solo per gli anni intermedi, ma per le ragioni sopra esposte, il numero scende a poco più di 13 con una rendita corrispondente al 35,3%. Le case possedute nel 1478 sono più di 23, il reddito rispetto al totale è del 13,2%, nel 1482 sono più di 19 (52,1%) e nel 1501 sono ben 34 (20,1%). I terreni e diritti vari sono nel primo caso 12 (9,1%), 14 nel secondo (12,9%) e 17 nel terzo (14,9%). Si può spiegare la diminuzione in percentuale degli introiti derivanti dal censo di botteghe, tra i dati del 1478 e quelli del 1501-02, con il consistente aumento delle case e dei terreni, aumento che porta a una redistribuzione in percentuale un po' più equilibrata nell'ultimo caso rispetto al ventennio precedente. I contratti di censo si possono suddividere per classi, al fine di comprendere meglio anche la tipologia contrattuale. Come si può osservare dalle

tabelle, nelle rendite delle botteghe prevalgono i contratti d'affitto delle classi medie e alte (da 3 a 10 ducati e da 10 ducati in su). Evidentemente l'importanza commerciale della zona in cui si trova la proprietà e, presumibilmente, la grandezza dell'immobile stesso determina un canone elevato.²¹ Non così, invece, per case e terreni per il discorso inverso.

I registri esaminati consentono un ulteriore tipo di analisi riguardante gli aspetti per così dire sociali. Innanzitutto la presenza di «stranieri». In un registro precedente, della metà del XIV secolo,²² delle 14 (o più) botteghe, per un introito di 191 fiorini e mezzo e 58 libbre di cera, tre sono gli affittuari fiorentini a confermare la presenza di operatori commerciali toscani nel Regno di Napoli (vanno ovviamente annoverati anche i pisani e i lucchesi).²³ Un secolo dopo a Napoli, tra gli affittuari, troviamo 2 milanesi, 2 bolognesi, 2 spagnoli; a Salerno, invece, solo 2 francesi; a Montevergine la composizione appare più varia con 3 francesi, 2 ebrei, 1 palermitano, 1 fiorentino, 1 pisano e 1 ascolano.

Al nome dell'affittuario nei registri viene preposto spesso l'appellativo di «magister» come qualifica dell'attività artigianale esercitata. Tra le attività menzionate: 5 armieri, 4 notai, 4 mercanti di cui uno si specifica «di panni», 3 calzolai, 2 «spetiali», 2 mastro d'atti, 1 aromatario, 1 «tagliacalze», 1 libraro, 1 salaiolo, 1 guantaio, 1 banchiere, 1 incisore («miniator»), 1 drappiere, 1 percettore della «Magna Curia» e, curiosità, 1 «balestriere del re». Come si vede, una composizione estremamente variegata ma che comprende, e si capisce il motivo, in maggioranza armieri.

La maggior parte di case e botteghe è infatti concentrata «alj armeri», via tuttora conservata nella toponomastica cittadina, parallela a via Duomo, in quella zona di Napoli cioè dove si concentravano la maggior parte delle attività artigianali e commerciali. «A metà del Quattrocento la densità della popolazione di Napoli non era ancora eccessiva e si può presumere che ancora intorno al Mercato non vi fosse il fortissimo addensamento edilizio che prevarrà nella seconda metà del secolo successivo. Ma tra il Mercato e il porto già pulsava intensamente la vita del commercio e dell'artigianato napoletano».²⁴

Le botteghe nel XV e XVI secolo si trovano concentrate «ali armerj» e più precisamente in «platea armorum» o «deli armerj», solamente una «apotheca» alla «Vicaria» e un'altra alla «Sellaria». Case e terreni, al contrario, sono disseminati per tutta la città e nei casali vicini: a Posillipo, «sopra Sancta Maria de pede grotta», si trovano due terreni; una casa a Forcella; un fondaco a platea dell'olmo; una casa «per la strada dietro a porta piccola de S. Laurenzio»; tre case alla «cona deli fiorentinj a pede li armieri»; una casa a S. Apostolo; un'altra casa al «mercato vecchio». Fuori Napoli la maggiore concentrazione è a Resina dove la Badia possiede svariati terreni e numerose case; alcune case a Merano; botteghe, terre e case in numero imprecisato a S. Giorgio a Cremano («cremanato»); delle terre alle Paludi di Napoli «a sancto Pietro al fosso reale»; un terreno alo «Canetto infra mugnano e marinello»; tre terreni a S. Giovanni a Teduccio; una terra a Massa; un'altra a «Maraglianella a capo de monte» e, infine, una alle paludi «sotto la olivia».

Due censi meritano di essere ricordati: nel 1501 il tribunale della Vicaria deve alla Badia 20 ducati l'anno «per censo dela casa dove se tene la Vicaria [e] comenza lo censo a Natale come appare in summaria e paga lo perceptor de ipsa Vicaria»;²⁵ nei registri del XV secolo la parrocchia di S. Arcangelo, «in platea armorum» in Napoli, paga 20 ducati l'anno per diritti «funeralium sive mortuorum».²⁶

Questo lungo elenco dimostra da un lato l'ampiezza dei possedimenti e dall'altro la diversificazione geografica degli investimenti. A Resina, per esempio, nel 1478 la Badia possiede solo alcune «possessionibus» e delle case, nel 1501 si trovano in più tre terreni e quattro case: frutto di eredità o di una politica di investimenti? Ulteriori ricerche permetteranno di fornire una risposta adeguata. Così, allo stesso modo, sarebbe quantomai utile ricostruire le vicende per i secoli successivi, quando, alla metà del Settecento, risulta che la Badia è proprietaria di alcuni immobili in «rua Francesca»,²⁷ in «via dicta de Nastri»²⁸ e «alla via Giudechella Piccola».²⁹

Per Salerno i dati appaiono di più difficile lettura perché nel primo registro compaiono solamente gli introiti percepiti dai censi di «apoteche», ducati 43,50, mentre nel registro contabile del 1501-02, con un introito di ducati 211,96, sono i diritti e i censi di terreno (19) a far la parte del leone, contando appena 3 botteghe a fronte delle 21 di ventitré anni prima. Andrebbe chiarito e approfondendo il rapporto che intercorre tra la Badia della Ss.ma Trinità e il monastero di S. Benedetto e i loro rispettivi patrimoni in città, proprio per fare maggior luce su questi dati apparentemente così discordanti.

A Salerno le botteghe sono sparse e non concentrate in un solo quartiere come a Napoli: a vico «dela Judaica», a «S. Maria de dompno», in «platea mercatum», a Busanula (oggi via Fusandola),³⁰ «ala piazza» e una casa a Portanova. I terreni, invece, si trovano fuori le mura cittadine: tre terreni e una «possessione» all'«aqua dela mella a coperchio», una terra e un «cerreto» a Filetta, varie case con orti e terreni a Pastena, tre orti al «ponte de Salerno», un forno «alj Maronj», una terra a Fontanella, e due corsi d'acqua gravati di diritti presumibilmente fuori la cinta muraria. La Badia il 5 novembre del 1501 arrenda il diritto «di piazza» di Salerno, stipulando, poi, un contratto con il salernitano Bernardino Nacharella, il quale è tenuto a versare 125 ducati per tre anni e a dividere con la Badia l'intero importo derivante dall'imposta che egli stesso provvede a riscuotere.³¹

Il *secundum regestrum* del 1482 annovera, tra le altre entrate, anche quelle derivanti dalle botteghe e dai fondaci di Montevergine: ben 69, di cui 53 affittati, con un'entrata annua di ducati 166,40. Va anche rilevato che per questi beni vengono registrati tarì 1 e grana 17 per «expense facte pro dictis apothecis», cioè appena lo 0,22% rispetto alle entrate. Le spese di manutenzione incidono pochissimo; anche nel caso di Napoli, infatti, per il 1478 si hanno solo ducati 9,95 di spese rispetto alle entrate di ducati 428,55, cioè il 2,33%.

Può tornare utile un'altra serie di citazioni che, pur nel *mare magnum* del patrimonio dell'Abbazia, possano avere un loro significato. Cori Greco di Olevano corrisponde un fitto

annuo di ducati 2,20 per «una hostaria [. . .] sita nele pertinentie di Evoli dove se dice a Batipaglia»; Jacobus Cello di Montecorvino 22 libbre di cera per una taverna non si specifica dove; «certi magazeni posti nele pertinentie dela Cava viz a Vetri» sono dati in censo agli eredi di Graziolo Benincasa, per grana 33 l'anno, agli eredi di Alfonso de Sancti, per grana 5, a Marcellino de Simone, per grana 3, e, ancora, a Zuà Alovysi de Symone, sempre per grana 3 l'anno.³²

Questo breve studio sulla proprietà immobiliare della Badia in Napoli e Salerno si pone lo scopo di comprendere almeno in parte la tipologia delle proprietà in due grossi centri urbani. La rendita immobiliare non rientra nel contesto del patrimonio costituito dai diritti ecclesiastici, ma rappresenta piuttosto una forma di accumulazione che, nonostante lo smembramento ed erosione del patrimonio a partire già dal XIII secolo, persiste ancora a lungo. Il problema reale, tuttavia, non è tanto quello di ricostruire il patrimonio, quanto di accertare quale possedimento poteva effettivamente considerarsi tale. La storia del patrimonio ecclesiastico, già nel basso medioevo come hanno sottolineato alcuni storici (tra cui Avagliano³³ e Chittolini³⁴) negli anni passati, è caratterizzata dai conflitti di *dominium* tra proprietario e concessionario e sulle prevaricazioni di quest'ultimo in particolar modo.³⁵

VALDO D'ARIENZO

NOTE

¹ Ben note sono le vicende relative alla nascita e alla formazione del patrimonio della Badia della Ss. ma Trinità nel corso del Medioevo. «L'Abbazia della S.ma Trinità di Cava fu fondata intorno al 1020 da Alferio, nobile salernitano [. . .] intorno a lui si radunò subito un gruppo di discepoli, per i quali Alferio costruì un piccolo monastero e una chiesa [. . .] Di lì a qualche anno, nel marzo del 1025, ottenne in dono dai principi di Salerno Guaimario III e Guaimario IV un ampio territorio comprendente la grotta Arsicia e che aveva per confini il Selano e i due rigagnoli suoi affluenti, Sassovivo e Giugnòlo, territorio che costituì il nucleo iniziale di un patrimonio monastico assai vasto, comprendente alla fine del sec. XII gran parte della vallata di Cava nonché estesi possedimenti nel Salernitano, nel Cilento, nel Vallo di Diano, nella Calabria settentrionale e in Puglia», G. VITOLO, *La vicenda storica*, in G. VITOLO - F. MOTTOLA (a cura di), *La Badia di Cava nella Storia e nella Civiltà del Mezzogiorno Medievale. Mostra di codici, pergamene, sigilli, mappe e carte geografiche in occasione del IX centenario della consacrazione della basilica abbaziale (1092 - settembre - 1992)*, Salerno 1991, p. 9.

² «Rilevante ci appare, a nostro avviso, il guardare più da vicino alle vicende della formazione e delle caratteristiche della proprietà e di un feudalesimo ecclesiastico, strettamente legato e intrecciato alla economia e alla società del tempo, e che aveva in sé originali elementi di antitesi, che vanno attentamente studiati», L. AVAGLIANO, *Terra e feudi della Chiesa nel Mezzogiorno*, Salerno 1972, pp. 11-2.

³ Sulla feudalità in età aragonese cfr. U. BOSCOLO, *Le strutture sociali dei paesi della Corona d'Aragona: la feudalità in Sicilia, in Sardegna e nel Napoletano*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni, da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, vol. I, Napoli 1978, pp. 181-90 e A. MUSI, *Il Principato Citra dal 1266 al 1861*, in G. GALASSO (direz. di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. V, Roma-Napoli 1987, pp. 256-59.

⁴ Cfr. A. LEONE, *Gli ebrei e l'economia cittadina cavese*, in F. PATRONI GRIFFI, *Il banco di pegni di Cava dei Tirreni del 1495*, Cava dei Tirreni 1985, pp. 13-4.

⁵ P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Cava de' Tirreni 1877, p. 231.

⁶ «San Benedetto volle e comandò nella sua regola, che l'abate dalle deliberazioni de' seniori o decani pendesse, ove pubblica bisogna avessesi a decidere; e ciò temperava non poco il libero talentare di quello; e, sebbene infievolito si rimanesse in quei tempi quel parlamento di vecchi, era almeno un'ombra, che, se non faceva attento e pauroso l'abate nello amministrare, dal correre in furia di prepotenza infrenavalo. E poi di abati tolti di reggimento, per loro mal talento, esempli erano nelle cassinesi storie, che di qualche pensiero poteva anche martellare la mente del reggitore», L. TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, vol. III, Roma 1889, p. 148.

⁷ M. CASTELLANO, *Per la storia dell'organizzazione amministrativa della Badia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni: gli inventari dei secoli XIII-XV*, Napoli 1994, pp. 20-1.

⁸ Cfr. D. AMBRASI, *Le vicende dell'età moderna*, in G. FIENGO e F. STRAZZULLO (a cura di), *La Badia di Cava*, v. 1, Cava de' Tirreni 1990, pp. 48-9.

⁹ «Il drenaggio più cospicuo di rendite ecclesiastiche dal Regno non per le esigenze della Chiesa universale o della Camera apostolica, ma a favore di personalità della curia o delle sfere dirigenti ecclesiastiche della penisola, era costituito dalle commende abbaziali. Se poche e piuttosto modeste erano le commende di patronato regio, le cui rendite insieme a quelle di altri benefici semplici, alla fine del Cinquecento, erano calcolate intorno ai 10.000 ducati, numerose e di rendita spesso consistente erano appunto le commende di provvista papale, destinate a rappresentare, come era avvenuto nel passato, voci rilevanti delle rendite cardinalizie e del personale curiale medio-alto o a remunerare personaggi di spicco all'ombra della curia o nei centri maggiori e minori italiani», M. ROSA, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in G. CHITTOLINI e G. MICCOLI (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea - Storia d'Italia Annali 9*, Torino 1986, p. 304.

¹⁰ «La parabola calante del cenobio ebbe il suo epilogo con la concessione, dal 1426, di quest'ultimo in commenda. È vano, a questo punto parlare ancora di congregazione cavese: continua ancora, per poco altro tempo, ad esistere di nome ma, di fatto, non esiste più; pochi monaci sparsi qua e là nei propri priorati, parrocchie e chiese: solo dodici stipendiati con l'obbligo del coro e dell'amministrazione dei Sacramenti abitavano la Badia. L'amministrazione spirituale e temporale fu affidata a Vescovi, dipendenti direttamente dal Cardinale commendatario, al quale erano devolute tutte le rendite. Tale fenomeno, comune a tutte le congregazioni benedettine, impedì di fatto il tentativo da parte del monastero di rientrare in possesso dei beni perduti in quanto i Cardinali commendatari, seppur persone eminenti, per la loro alta posizione a corte erano costretti a vivere lontani dalla Badia. Ed i vicari non potevano occuparsi d'altro che dell'ordinaria amministrazione», V. MESSINA, *Il patrimonio della Badia di Cava nell'Età Moderna*, in «Annali Cilentani», IV (1992), n. 2, pp. 12-3.

¹¹ «Figlio di Ferrante re di Napoli e di Isabella Chiaromonte, nato probabilmente il 25 luglio 1456», G. CRISCI, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi (Sec. V-XX)*, v. 1, Roma 1976, p. 417. Secondo altra fonte Giovanni d'Aragona sarebbe nato il 25 giugno di quello stesso anno, cfr. L. MATTEI CERASOLI, *Tre registri del Card. Giovanni d'Aragona commendatario di Montecassino*, in *Casinensia*, Montecassino 1929, p. 585. Su questo alto prelato cfr. anche G. BLANDAMURA, *Un figlio di re su la cattedra di S. Cataldo*, Badia di Cava MCMXXXVI.

¹² «Après Luis Scarampa, la Commende de Cava fut donnée (1465), par le pape Paul II, à Jean d'Aragon, fils du roi de Naples Ferdinand I^{er}, qui était encore enfant. C'est ainsi cependant que commença la série des titres et dignités de jeune prince aragonais, que nous trouvons ensuite successivement: protonotaire apostolique et lieutenant du royaume de Naples (1469), abbé commendataire de Monte-Vergine et du Mont-Cassin (1471), de S. Marie de Pomposa e de S. Barthélemy in Gualdo, de S. Laurent d'Aversa et de la S.te Trinité de Mileto, de S. Laurent in Lucina, à Rome, et des Monastères de S. Georges, de S. Benoît et de S. Leonard de Salerne, etc.; puis archevêque de Salerne même 61472) et de Tarente (1478), de Cosenza (1481) et de Strigonie; ensuite cardinal-diacre du titre de S. Adrien (1477), et bientôt cardinal-prêtre du titre de S.te Sabine, et de S. Laurent in Lucina; enfin légat du Saint-Siège en Pologne et en Hongrie (1482), etc.», P. GUILLAUME, *op. cit.*, pp. 236-37.

¹³ «Papa Sisto creò abate commendatario il regio figlio Giovanni d'Aragona. Era questi imberbe giovincello, e titolo e rendite si godette; ma nell'amministrare non era maturo di senno, acerbo di anni. Per la qual cosa Bessarione d'Aragona, abate di San Severino, e Ludovico de Borzis, laureato in entrambi i diritti, ebbero deputazione di venire alla Badia a togliere il possesso per Giovanni», L. TOSTI, *op. cit.*, p. 151.

¹⁴ «Nella diocesi della Badia di Cava [. . .] fu celebrato un sinodo agli inizi del 1483 da Nicola Cavaselle di Salerno, vicario del card. Giovanni d'Aragona abate commendatario dell'abbazia della SS. Trinità di Cava (1465-85)».

«Ritengo non priva di fondamento la *communis opinio* che egli non fosse del tutto dimentico dei suoi doveri pastorali, malgrado il grandissimo numero di benefici da lui accumulati con la conseguente non residenza. Ciò

è confermato proprio dal nostro sinodo che, anteriore di un anno a quello celebrato nell'archidiocesi di Salerno, fa ritenere che essi non siano stati una autonoma iniziativa dei vicari delle due diocesi, ma siano stati ispirati e voluti dal cardinale, tanto più che il Cavaselicco fu vicario di Cava per un solo mese ed è improbabile che prendesse da solo una iniziativa di così grande rilievo, anche se [. . .] essa non era del tutto priva di precedenti in quella diocesi», G. VITOLO, *Per lo studio della vita religiosa nella diocesi dell'Abbazia di Cava in età pretridentina. Il sinodo del Card. Giovanni d'Aragona (1483)*, in «Benedictina», 1980, pp. 664-65; cfr. anche G.M. VISCARDI, *I sinodi della Badia di Cava nell'età moderna*, in F. VOLPE (a cura di), *Mille anni di storia. S. Mango Cilento*, Napoli 1994, pp. 108-9.

¹⁵ ABC, Arca X n° 14, *Primum regestrum et Inventarium domini Johannis de Aragonia*.

¹⁶ ABC, Arca X n° 15, *Secundum regestrum et Inventarium domini Johannis de Aragonia*.

¹⁷ ABC, *Libri di conto (1501-1502)*, n° 1.

¹⁸ «Afin de se rendre un compte exact des revenus de l'Abbaye et de lui faire restituer les biens qui lui avaient été enlevés par le passé, Jean d'Aragon, demanda, en 1473, au roi Ferdinand, son père, l'autorisation de pouvoir faire dresser des *Inventaires publics des biens et des droits du Monastère de Cava, avec faculté d'unir au domaine temporel, que ce monastère avait alors, toutes les possessions, qui, pour un motif quelconque, lui étaient dévolues*. [. . .] Le travail de l'*Inventaire* commença donc peu après (1474), et se poursuivait, avec plus au moins de régularité, jusqu'en 1485», P. GUILLAUME, *op. cit.*, p. 237.

¹⁹ M. CASTELLANO, *op. cit.*, p. 90. «I Registri I e II altro non sono che libri di contabilità, redatti da Tommaso de Lippis, il quale segnò in essi, a datare dal 1° marzo 1478, le entrate e le uscite riguardanti i beni della Badia di Cava, dapprima, e poi del monastero salernitano di S. Benedetto e dell'arcivescovado di Salerno, da presentarsi al Card. d'Aragona [. . .] e quei due registri furono da lui compilati dapprima in qualità di procuratore, poi di commissario e di vicario «in temporalibus» delle suddette amministrazioni. Era il de Lippis un sacerdote che restò per la vita fedelissimo al Cardinale, e questi ne premiò l'opera intelligente ed affettuosa quando, avendo saputo che il Capitolo di Salerno a lui aveva offerto uno stallone canonico, diè subito (22 marzo 1483) a quella elezione la superiore conferma. [. . .] Evidentemente, compilati quei Registri per servire al Cardinal d'Aragona come ricordi delle tante sue amministrazioni, esula da essi l'idea della pubblicità; ond'è che il carattere assolutamente privato di essi dà a noi la sensazione di trovarci di fronte a un'opera sicuramente veritiera e quindi preziosissima, degna di consultazione», G. BLANDAMURA, *op. cit.*, pp. 50-2.

²⁰ Sull'intera produzione documentaria prodotta dal cardinale Giovanni d'Aragona conservata presso l'archivio della Badia di Cava cfr. I. ASCIONE, *L'archivio*, in G. FIENGO e F. STRAZZULLO (a cura di), *op. cit.*, v. 2, pp. 202-03.

Sempre il BLANDAMURA (*op. cit.*, p. 69), afferma che Giovanni d'Aragona «chiese ed ottenne dal Re suo padre di far redigere degli «Inventari pubblici dei beni e dei diritti del Monastero di Cava», i quali, iniziati nel 1474, vennero continuati più o meno regolarmente fino al 1485».

²¹ Pur riferendosi ai secoli immediatamente successivi è interessante riportare quanto sostiene De Simone: «Sembra che le case di Napoli appartenessero in gran parte a chiese, monti e luoghi pii, e perciò dovessero essere amministrate tutte più o meno con gli stessi criteri. Se si voleva favorire qualcuno, non si riducevano le pigioni, ma si abbuonavano gli arretrati».

«Per le botteghe, il discorso è diverso in quanto il valore delle pigioni non dipende solo dall'ubicazione e dallo stato dell'immobile, ma anche dall'uso al quale la bottega è destinata», E. DE SIMONE, *Case e botteghe a Napoli nei secoli XVII e XVIII*, in «Revue internationale d'histoire de la banque», 12, 1976, p. 82.

²² ABC, Arca 1 n° 9, *Regestrum III abbatiss Maynerii*.

Cfr. G. BOVA, *Il 1° Regestrum Domini Abbatiss Maynerii (1341-1366) conservato presso l'archivio cavense*, in «Benedictina», 2, 1977, pp. 251-83.

²³ «Il secondo fascioletto (ff. 21-24) registra il censo in denaro e cera proveniente da alcune botteghe di proprietà del monastero a Napoli, in via Spatariorum (via degli armieri). Il denaro è raccolto da un familiare, dompnus Guglielmo Cardinale, ed è computato in fiorini d'oro (84 once, 7 tari e 1 grano). Tra gli affittuari sono presenti diversi uomini d'origine fiorentina, ma non è specificato il commercio che si fa in queste botteghe», M. CASTELLANO, *op. cit.*, pp. 55-6.

²⁴ P. VILLANI, *Una città, una piazza. La piazza del Mercato a Napoli*, in G. VITOLO - C. CARLONE (a cura di), *Studi di Storia Meridionale in Memoria di Pietro Laveglia*, Salerno 1994, p. 137.

A questo proposito, sempre facendo riferimento al citato registro del Trecento, sorge un dubbio in quanto in

esso si fa riferimento alle proprietà site in «*ruga Spataviorum*». Ora accettando l'ipotesi che si tratti della strada degli spadari, questa si trova oggi nei pressi di piazza Bovio di fronte al molo Immacolatella vecchia non più in prossimità, quindi, delle più centrali via Duomo e piazza del Mercato. Si deve immaginare una diversa dislocazione in poco più di cento anni dell'intero patrimonio immobiliare della Badia a Napoli? No di certo! Piuttosto va osservato che la fonte trecentesca, relativamente al censo di Ambrosius de Bathavino, parla di «*apothega una sita in dicta ruga vicino li armerij*» facendo ragionevolmente supporre la vicinanza tra le due strade. Inoltre il nome attuale della prima strada è «*via Nuova degli armieri*», si può pertanto immaginare che la «*platea de li armerij*» dovesse trovarsi altrove da dov'è oggi e che la via dove si concentravano le proprietà della Badia dovesse trovarsi quindi più a occidente di piazza del Mercato. In ogni caso, la prima considerazione che viene alla mente è l'elevato valore commerciale di quegli immobili di proprietà della Badia che va oltre, a mio avviso, il solo censo percepito.

²⁵ ABC, *Libri di conto (1501-1502)*, n° 1.

²⁶ ABC, Arca X n° 14, *Primum regestrum* cit., fl. 20 e ABC, Arca X n° 15, *Secundum regestrum* cit., fl. 21 v.

²⁷ ABC, Aca XIII n° 163, *Spese fatte nella rifazione delle case del Monastero Cavense nel luogo detto Rua Francesca in Napoli, anno 1752*.

²⁸ ABC, Arca XIII n° 164, *Constructio de novo sive edificatio domus sitae in Civitate Neapoli in regione Porti et proprie in via dicta de Nastri, anno 1748*.

²⁹ ABC, Arca CXLV n° 6, *2 piante della casa di proprietà della SS. Trinità in Napoli alla via Giudechella Piccola*.

³⁰ Sulla toponomastica salernitana cfr. A. AMAROTTA, *Testimonianze medievali nel Centro Storico di Salerno, in Tra storia e urbanistica. Atti del Convegno sul recupero del Centro Storico di Salerno — 30 ottobre 1987*, Salerno 1988, cfr. anche IDEM, *Il centro storico: itinerario toponomastico medievale* e M.A. DEL GROSSO, *Toponimi della Salerno cinquecentesca* entrambi in I. GALLO (a cura di), *Toponomastica e memoria storica. Aspetti e vicende della toponomastica salernitana*, Salerno 1993.

³¹ ABC, *Libri di amministrazione (1501-1502)*, n° 1.

³² *Ibidem*.

³³ L. AVAGLIANO, *op. cit.*

³⁴ G. CHITTOLINI, *op. cit.*

³⁵ «Il Medioevo non ha conosciuto un concetto di piena proprietà, e lo ha scomposto, riconoscendo accanto al *dominium* diretto dal proprietario un altro *dominium*, quello utile del concessionario, al quale venivano riconosciuti i maggiori e più consistenti diritti; ciò appare particolarmente vero per il patrimonio della Chiesa [. . .] un patrimonio che per la sua particolare natura ha spesso visto i diritti dei concessionari moltiplicarsi e crescere con vigore [. . .] Il problema non è soltanto vedere quali e quante terre la Chiesa possedesse in un determinato momento, né si esaurisce nella contrapposizione, esclusivamente statistica e quantitativa, fra gli immensi patrimoni che essa aveva avuto intorno al Mille, e le poche briciole che conserva nel XVI secolo: si tratta di considerare volta volta, quali diritti sulle sue terre la Chiesa fosse in grado di esercitare». G. CHITTOLINI, *Un problema aperto: La crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in «*Rivista Storica Italiana*», lxxxv (1973), pp. 390-92.

BENI IMMOBILI A NAPOLI	1478	1482/3	1501/2
introito totale in ducati	428,55	349,45	463,06
introito da case e botteghe in %	73,98	35,78	64,79
introito da case in %	12,61	51,80	20,30
introito da terreni e diritti in %	13,31	12,02	14,90
n° di botteghe e case	22 (+)	13 (+)	21 (+)
n° di case	23 (+)	19 (+)	34
n° di terreni e diritti	12	14	17

BENI IMMOBILI A SALERNO	1478	1482/3	1501/2
introito totale in ducati	43,50	-	211,96
introito da case e botteghe in %	100	-	0,002
introito da case in %	-	-	0,009
introito da terreni e diritti in %	-	-	98,58
n° di botteghe e case	21	-	1
n° di case	-	-	3
n° di terreni e diritti	-	-	19

Composizione del patrimonio a Napoli per il periodo 1340/66		
botteghe e case in unico corpo immobiliare		14 (+)
affittuari		14
introito (in fiorini)		191,50
cera per censo (in libbre)		58
suddivisione dei censi per classi di reddito (in fiorini)		
1-10	11-20	21-
6	6	2

Composizione del patrimonio a Napoli nel 1478

botteghe e case in unico corpo immobiliare		22 (+)
affittuari		21
introito (in ducati)		317,10
% rispetto al totale		73,98
suddivisione dei censi per classi di reddito (in ducati)		
0-3	3,01-10	10,01-
1	8	13
case e membri di case		23 (+)
affittuari		12
introito (in ducati)		54,25
% rispetto al totale		12,61
suddivisione dei censi per classi di reddito (in ducati)		
0-3	3,01-10	10,01-
6	4	2
terreni e diritti		12
affittuari		12
introito (in ducati)		57,20
% rispetto al totale		13,31
suddivisione dei censi per classi di reddito (in ducati)		
0-3	3,01-10	10,01-
9	2	2

Composizione del patrimonio a Napoli nel 1482/3			
botteghe e case in unico corpo immobiliare			13 (+)
affittuari			11
introito (in ducati)			125,80
% rispetto al totale			35,78
suddivisione dei censi per classi di reddito (in ducati)			
0-3	3,01-10	10,01-	
2	4	4	
case e membri di case			19 (+)
affittuari			25
introito (in ducati)			181,65
% rispetto al totale			51,80
suddivisione dei censi per classi di reddito (in ducati)			
0-3	3,01-10	10,01-	
4	8	7	
terreni e diritti			14
affittuari			15
introito (in ducati)			42
% rispetto al totale			12,02
suddivisione dei censi per classi di reddito (in ducati)			
0-3	3,01-10	10,01-	
12	2	1	

Composizione del patrimonio a Napoli nel 1501/2		
botteghe e case in unico corpo immobiliare		21 (+)
affittuari		19
introito (in ducati)		300,26
% rispetto al totale		64,79
suddivisione dei censi per classi di reddito (in ducati)		
0-3	3,01-10	10,01-
5	4	10
case e membri di case		34
affittuari		29
introito (in ducati)		93,70
% rispetto al totale		20,30
suddivisione dei censi per classi di reddito (in ducati)		
0-3	3,01-10	10,01-
20	8	1
terreni e diritti		17
affittuari		17
introito (in ducati)		69,10
% rispetto al totale		14,90
suddivisione dei censi per classi di reddito (in ducati)		
0-3	3,01-10	10,01-
13	3	1

LE RIVOLTE DEL 1647 DENTRO E FUORI LE MURA DI SALERNO

La storiografia ci ha dato ormai un quadro pressoché esauriente dei famosi moti masanielliani del '47-48, presentandoli con una connotazione ben più corposa e problematica, rispetto alle spiegazioni semplicistiche e unidimensionali cui ci aveva abituati la tradizione ottocentesca. In altri termini, recenti studi hanno evidenziato i tanti piccoli e grandi ingranaggi messi in moto dalla rivolta napoletana durante il '47-48, un anno eccezionale per la capitale partenopea, di cui si conosce spesso lo stesso svolgersi quotidiano dei fatti, grazie anche alle cronache dei contemporanei. Diverso invece il discorso per quanto riguarda le mille tinte con cui si colorano le *sollevazioni* verificatesi nelle varie province del Regno, le quali ancora attendono un'analisi puntuale.

Infatti conosciamo molto poco del clima di «guerriglia» che si instaurò, al grido di «Viva Masaniello», nei centri urbani sparsi un po' dovunque nel Mezzogiorno. Un discorso esauriente sulle rivolte non può prescindere dagli avvenimenti che si verificarono in questa vastissima «periferia», trascurata dallo stesso governo spagnolo che privilegiava solo la capitale. Le città provinciali ebbero un loro ruolo in quell'anno così singolare; in modo speciale Salerno, troppo vicina al «luogo del comando» per non esserne coinvolta.

In sostanza la breve distanza che separa Napoli da Salerno ha spesso consentito a quest'ultima, nei secoli passati, di stringere legami con la capitale partenopea ben più stretti di quelli consentiti ad altre città provinciali del Viceregno. Sicché non deve meravigliare il fatto che l'eco della memorabile giornata del 7 luglio 1647, inizio dei moti di Masaniello, giungesse immediatamente nella *civitas hippocratica*, sconvolgendone l'apparente tranquillità.

Alla velocità dell'informazione corrispose, da parte dei cittadini salernitani, una reazione altrettanto immediata e pronta, ma, in primo luogo, molto in sintonia con i fatti che cominciavano a verificarsi a Napoli, considerata, ancora una volta, guida e punto di riferimento.

Alla conferma di quanto appena detto leggiamo la prima pagina di una cronache d'epoca, pressoché sconosciuta — il suo rinvenimento è molto recente ¹ — ma rivelatasi subito degna di attenzione:

Giunse il grido, ma roco dei principati tumulti nella città di Napoli in questa di Salerno a dì 8 luglio del 1647; motivo che rese quanto curiosi, altrettanto chimerizzati i più travolti ed inquieti cervelli di essa città. A dì 9, dedicato a Marte, infausto pianeta, si diede principio a tragici avvenimenti... a l'ore 18 alcuni carcerati della Regia Udienza o da loro o con altrui industria fracassarono i cancelli delle carceri e scapparono via...

La fuga dei carcerati dalla Regia Udienza è dunque, secondo l'autore del manoscritto, il preludio del tumulto, illustrato dallo stesso con una ricchezza di particolari che forse potevano essere noti solo a testimoni oculari oppure a persone vissute a Salerno poco più tardi, quando il ricordo di quelle giornate era ancora vivo e sentito.

Tale connotazione può aiutarci ad abbozzare la cara di identità di questo narratore, di cui non conosciamo neppure il nome, il quale, sull'esempio di più famosi scrittori,² ha voluto riferire, così come recita il titolo, *la rivoluzione popolare accaduta nella città di Salerno dalli 9 luglio per tutto l'11 aprile 1648 con notizie degli danni et incendi seguiti nella sollevatione del popolo di detta città et suoi casali*.

Meno difficile immaginare l'estrazione sociale, la mentalità, il punto di vista del personaggio in parola, dal momento che egli adopera aggettivi e definizioni, nei confronti dei rivoltosi, certamente poco lusinghieri.

Ad esempio, quando si sofferma sui primi momenti di quella lunga avventura che durerà più di un anno, parla di due *cervelli inquieti* che, ascoltato il *rumore* dell'evasione carceraria, iniziarono a girare per tutte le strette vie della città, privilegiando la strada *delli cositori*,³ ovvero il quartiere degli artigiani, gridando proprio ad essi di chiudere le botteghe e prendere le armi contro *il mal governo*.

Uno dei due esagitati, chiamato Salvo Scolese, disarmò una guardia della Regia Corte Straticoziale e poi *si partì* alla volta di Napoli in cerca di aiuti.

A questo punto è bene precisare che la famiglia Scolese, come si evince dalla lettura degli *status animarum*⁴ del 1647, apparteneva alla parrocchia di S. Lucia, dove abitavano artigiani, operai o persone di ancora più umili condizioni, prive di precise qualificazioni professionali. In sostanza un'area sociale caratterizzata dall'esercizio del mestiere, il quale, anche se protetto dal corporativismo, per la grave crisi economica, non riusciva più a garantire un minimo di guadagno.⁵

Probabili esponenti del medesimo ambiente dovevano essere anche Tommaso Gallo e Carmine Carbone, detto *lo statariello*, soprannome che derivava da *spataro*, ossia colui che confezionava spade. Questi due amici, all'alba del giorno seguente, mercoledì 10 luglio, si allontanarono da Salerno per *scorrere li casali* della città ed invitare i cittadini di quelle località *a calare* verso il capoluogo, con l'intento di *incendiare li governanti, i nobili e i gabellieri*.

Il nostro cronista aggiunge che non ci fu bisogno di molte parole per ottenere la promessa di ritrovarsi all'indomani, con le armi in pugno, in una zona fuori le mura di Salerno, ma poco distante da essa, a circa un quarto di miglio, dove sorgeva la chiesa del Carmine.⁶ La massiccia adesione, da parte degli abitanti dei casali, al progetto incendiario, destinato a realizzarsi un po' dovunque, anche nella più lontana periferia del Regno, a concreta dimostrazione del profondo malcontento che vi serpeggiava, non deve però essere letta solo come una conferma di tale stato di disagio. La spiegazione è meno semplice, in quanto bisogna tener presente una situazione locale particolarmente complessa e grave.

La cosiddetta *foria* di Salerno era costituita da circa dieci casali,⁷ in maggioranza ubicati sulle colline che la circondavano, tuttavia alcuni di essi godevano di una posizione più pianeggiante, nelle vicinanze del fiume Irno, che terminava il suo corso proprio nei pressi

della città. Le due diverse posizioni geografiche avevano condizionato anche le attività produttive: agricole, per tutti gli abitanti delle zone in altura, manifatturiera per i secondi, che cercavano di continuare un'antica tradizione, comune ad ogni paese della Valle dell'Irno,⁸ quella della lavorazione di tessuti più o meno pregiati, realizzati con una buona percentuale di lana.

Il paesaggio agrario era caratterizzato da masserie, vigneti, con una massiccia presenza di oliveti, castagneti e boschi: un patrimonio fondiario che non apparteneva a quanti vi risiedevano, cui era solo concesso di coltivarlo. Queste terre, come è facilmente intuibile, erano di proprietà degli enti ecclesiastici di Salerno, compreso la Mensa arcivescovile, oppure facevano parte dei possedimenti della nobiltà e dell'agiata borghesia.⁹ Sicché la città era considerata il luogo dove vivevano i padroni, nonché una diabolica macchina fiscale, sempre pronta a riscuotere una tassa, ogni qual volta si varcavano le sue mura, per portarvi frutta, vino o altri generi alimentari, come se gli uomini dei casali non fossero dei salernitani. Eppure essi, proprio come coloro che vivevano *intra moenia* erano tenuti a pagare tutte le gabelle stabilite dall'*Universitas* cittadina, ad obbedire alle decisioni del sindaco, degli eletti, senza tuttavia poterle modificare o contestare, in quanto ai *capodieci*¹⁰ non era concesso alcun spazio.

Ma la serie delle ingiustizie non finiva qui; a queste che erano ritenute le più macroscopiche, tant'è che i rivoltosi, come si vedrà meglio in seguito, cercheranno di eliminarle subito, si aggiungeva la frequente minaccia di infeudazione e la necessità di trovare soldi a sufficienza per scongiurarla.

Un tale pericolo si era presentato anche nel maggio del 1647, ossia due mesi prima degli avvenimenti che stiamo ricostruendo, sicché era stato necessario ricorrere ad una nuova imposizione, la gabella *dei tre cavalli per tomulo di grano, orgio, fave et legumi* che si vendevano nella Regia dogana di Salerno, per raccimolare 9.000 ducati.¹¹ La somma, è chiaro, era stata decisa dalla corte spagnola come *conditio sine qua* per continuare a concedere il demanio.

Fortuna che l'idea di avere i casali infeudati non piaceva a nessuno tanto meno ai nobili, i quali avevano non poche *massarie* e fondi rustici nella *foria*, il che spinse addirittura alcuni patrizi ad anticipare una parte del denaro, mentre l'*Universitas* salernitana ricorse a tutti i mezzi, specie giuridici, per dimostrare la legittimità di rimanere nella struttura demaniale.

Il caso si risolse in breve tempo, ma le conseguenze furono gravissime. Dalle già dissestate casse comunali vennero prelevati altri soldi; per pagare avvocati e procuratori presso la Corte madrilena;¹² per di più i cosiddetti *ditiore*s che avevano dato in prestito i ducati, si sentirono autorizzati a prendere l'appalto della nuova gabella,¹³ cominciandola a riscuotere nella forma più arbitraria e vessatoria.

A subire i maggiori danni proprio i ceti più deboli, tra cui gli stessi abitanti dei casali,

soprattutto i contadini; ma, questa volta, anche quelli dediti alla tessitura, avendo comunque anch'essi degli interessi in agricoltura, ne avvertirono i rovinosi effetti. Anzi, considerato il cattivo funzionamento delle istituzioni cittadine, venne meno persino la convinzione della vantaggiosa vicinanza con Salerno, sbocco della loro produzione manifatturiera nei raduni fieristici e negli altri mercati che vi si svolgevano.¹⁴

La trama che univa la città al suo *hinterland* era dunque piena di strappi, lacerazioni; troppi i contrasti, gli opposti interessi, pochi i consensi e le intese. Pertanto si può dire che il fiscalismo comunale e quello statale (l'ultimo «donativo», ad esempio, era stato deciso nel 1646) opprimevano indiscriminatamente tutti i ceti più bassi, ma soprattutto le campagne. Di qui la repentina mobilitazione in massa dei *foresi* per quell'appuntamento così straordinario.

Le prime giornate della rivolta cittadina

Probabilmente la piazza dove sorgeva la chiesa — come non ricordare che anche a Napoli la chiesa del Carmine diventa proprio il quartiere generale dei seguaci di Masaniello — non era mai stata così affollata. Scrive il nostro cronista:

Giovedì 11 di detto mese ad ore 13 giunse la gente di detti casali in conformità del preso appuntamento in detta chiesa del Carmine al numero di 500, tra grandi e piccoli, maschi e femmine: il che inteso del regio Tribunale risolse spedire a coloro il dottor Anibale Quaranta avvocato fiscale di esso, acciò si placasse, inviando ordine in scritto dell'abolizione delle gabelle acciò si racchettasse, ma quelli inviperiti s'attizzarono contro detto fiscale, minacciandolo di volerlo ammazzare.

L'avvocato fiscale Annibale Quaranta, esponente di un casato salernitano ascritto al Sedile del Campo,¹⁵ riuscì a stento a *guadagnare la sicurezza di sua vita*. Il tentativo messo in opera dalla Regia Udienza di sedare la folla *inviperita*, prospettandole subito l'abolizione delle gabelle, fallì immediatamente, così come quelli portati avanti da altri tribunali provinciali che, pur avendo a disposizione un buon numero di soldati, persero con facilità il controllo della situazione.¹⁶ D'altra parte nessun presidio militare di provincia era in grado di contenere una rivolta popolare di massicce dimensioni, sicché è comprensibile che quella moltitudine di persone, qualificate dall'autore del manoscritto con l'aggettivo *infellonite*, non incontrasse difficoltà ad entrare in Salerno, attraverso una delle sue porte, per cominciare a dare a fuoco alcuni precisi obiettivi: palazzi e case sontuose, di cui conosciamo i nomi dei proprietari.

L'elenco di questi ultimi ci sembra una informazione di non poca importanza, in quanto l'abbiamo considerata una fonte di prima mano per capire quali siano stati i veri avversari, gli autentici nemici dei rivoltosi.

... diedero a fuoco i palazzi di Decio Santomango, Flaminio Pagano, Ottavio del Pezzo, Giovan Tommaso Manganaro, Gian Cola de Vicariis, don Ferrante suo figlio, cavaliere di S. Giacomo, Pietro Castellomata, Marcello Prignano, dottor Francesco Lembo, nobili delle tre Piazze; di Matteo Naccarella e Ottavio Alfano, dottori di medicina, di Matteo Cioffi, del canonico Onofrio Prignano, del dottor Francesco del Giudice, del dottor Pompilio Gagliano, di Gian Tommaso Avossa e Matteo Granato.

Si tratta di una galleria di personaggi che rappresentano l'intera piramide sociale, dal vertice alla base; essa, nel nostro caso, iniziava con coloro che, per antico lignaggio e prestigio delle armi, appartenevano ai tre Seggi nobili della città; più esattamente Decio Santomango, Flaminio Pagano e i de Vicariis erano iscritti al Seggio di Portanova, Ottavio del Pezzo, Giovan Tommaso Manganario, Marcello Prignano e Francesco Lembo al Seggio di Portarotese, mentre Pietro Castellomata al Seggio del Campo, considerato di più antica costituzione.¹⁷

Gli «inseggiati» godevano, com'è noto, di vari privilegi; ad essi erano riservate, ad esempio, alcune cariche molto appetibili, come quelle che riguardavano gli uffici doganali o quelle che avevano attinenza con l'amministrazione del patrimonio immobiliare di luoghi pii, monasteri, Monti di Pietà etc.; tutte istituzioni che, per i frequenti lasciti testamentari, vedevano aumentare i loro beni fondiari in tempi brevi, con la necessità di procedere ad *incantarli*. Sicché gli amministratori sceglievano molto spesso gli affittatori nella schiera dei propri parenti, commettendo, quanto meno, dei palesi favoritismi.

Ma i patrizi salernitani, forse perché i feudi di cui erano signori, ovvero *utiles domini*, non erano molto vasti — la famiglia Pagano, per inciso, aveva in feudo un piccolo paese della Valle dell'Irno, Bracigliano,¹⁸ così come i Santomango, feudatari di San Cipriano,¹⁹ mentre i Lembo vantavano diritti su alcuni villaggi presso Montoro²⁰ — e quindi non offrivano grossi vantaggi ed entrate cospicue, aveva realizzato in città una vera e propria rete di interessi. Anzitutto essi esercitavano un serrato controllo sulla gestione della *Universitas*, la quale rappresentava, come è stato già sottolineato,²¹ una sostanziosa fetta di potere politico ed economico, che non poteva sfuggire dalle loro mani. In verità più che di atteggiamento vigile si deve parlare di una assidua e attiva partecipazione dell'aristocrazia al governo comunale, per di più decisa e legittimata proprio dagli ordinamenti statutari. In altri termini il comando municipale era affidato ad un sindaco, scelto alternativamente tra la fila dei nobili e tra i rappresentanti della cosiddetta Piazza dei *populares*, il quale era affiancato da sei *eletti* di cui tre dovevano essere espressione della volontà dei Seggi.²²

Nei primi decenni del sec. XVII queste cariche erano state ricoperte anche da coloro cui vengono bruciati i palazzi, per non dire che nel 1646 era stato sindaco proprio Giovan Tommaso Manganaro,²³ mentre nel periodo in parola Decio Santomango e Ottavio del Pezzo risultano essere tra gli *eletti*.²⁴ È chiaro, tuttavia, che non era stato solo l'impegno politico di tali gentiluomini, portato avanti con chissà quali propositi di onestà, a provocare una reazione così violenta. L'essere alla guida della città poteva garantire dei risvolti economici

ben consistenti, in quanto significava avere la strada spianata per aggiudicarsi l'appalto delle gabelle o fruire di alti interessi, anticipando denari necessari a qualsiasi opera da realizzare. Quasi superfluo aggiungere che la riscossione delle tasse, considerata dai patrizi un vero affare, specie se accompagnata da soprusi, finiva di solito nelle loro mani. Ma questo obiettivo non veniva perseguito solo dalla nobiltà «blasonata», ma anche da quella di più recente formazione, detta fuori di seggio, la quale, raggiunta una solida posizione economica, aveva acquistato un titolo feudale, senza riuscire però ad usufruire dei medesimi privilegi politici di quanti avevano un prestigioso albero genealogico.

In sostanza la mancanza di dati anagrafici eccellenti, impedendo l'accesso ai seggi, rendeva più difficile l'elezione alle cariche amministrative, paralizzando non poco l'intraprendenza di coloro che ormai avevano adeguato abitudini di vita e comportamenti al paradigma nobiliare; per non dire delle disponibilità finanziarie, che spesso erano superiori a quelle dei «baroni». Tuttavia, proprio grazie alle consistenti risorse economiche, essi riuscivano ugualmente a stringere stretti legami con il *regimen* dell'*Universitas* salernitana, cui anticipavano spesso somme rilevanti, necessarie a sollevarne i bilanci sempre in deficit, e, soprattutto, avevano la possibilità di partecipare agli arrendamenti più importanti.²⁵

Senza dubbio sarà stato quest'ultimo genere di investimenti, connessi alla riscossione di tasse ed *emolumenta*, a circondare di ostilità questa nuova aristocrazia ed a trascinarla nell'occhio del ciclone. Nel brano sopra riportato si leggono i nomi di alcuni personaggi di primo piano tra cui Matteo Naccarella e Ottavio Alfano, definiti medici ma certamente anche docenti dello Studio salernitano e il dottore in legge Francesco del Giudice. Essi ben testimoniano come attraverso l'esercizio delle libere professioni, in primo luogo quella giuridica — a Salerno, però, per la presenza della famosa Scuola, anche quella medica offriva molte opportunità di guadagni — si potessero non solo accumulare ricchezze bensì raggiungere il traguardo di essere annoverati tra i feudatari del Regno.²⁶ Matteo Naccarella nel 1640 si era «aggiudicato» il *dominium* di Castelfranco,²⁷ Ottavio Alfano quello di Filetta,²⁸ mentre Francesco del Giudice aveva ottenuto il possesso di Laureana quasi un decennio prima;²⁹ comunque per ognuno di loro la conclusione era giunta dopo un'estenuante battaglia per ascendere al vertice, combattuta non solo contro chi era già in cima ma anche contro altri «concorrenti».

Questi ultimi erano per lo più i rappresentanti del ceto mercantile, gli *homines de negotios* che non mancavano neppure a Salerno, centro commerciale di non trascurabile entità, la cui floridezza dipendeva dall'abbondanza di prodotti agricoli, dallo sviluppo della zootecnia e delle attività tessili, per citare i settori più trainanti. Naturalmente la grave e ben nota crisi economica che nel periodo in parola colpiva il Mezzogiorno, aveva rallentato anche l'espansione della mercatura salernitana, sicché alcuni uomini di affari preferivano impegnarsi nel campo degli arrendamenti, nel governo della città — non dimentichiamo che la Piazza dei *populares* comprendeva per lo più proprio mercanti, artigiani e liberi professioni-

sti, tra cui bisognava eleggere tre rappresentanti — nell'acquisto di rendita fondiaria, sempre con l'intento di creare le condizioni per raggiungere anch'essi il titolo nobiliare.

È il caso di Gian Tommaso Avossa e Matteo Granata, che compaiono come ultimi nella lista di coloro i cui beni vengono danneggiati dallo scoppio della rivolta. Essi non solo potevano considerarsi tra i più abili mercanti di bestiame e prodotti agricoli di tutto il Principato Citra, ma erano anche dei proprietari di fondaci di stoffa e, soprattutto, non perdevano occasione per guadagnarsi la concessione di qualche gabella.³⁰

Sembra, dunque, che tutti i ceti più privilegiati della città, in primo luogo l'aristocrazia, siano stati così coinvolti nel sistema amministrativo e in quello finanziario, da rappresentare, agli occhi del popolo esasperato, gli strumenti visibili del potere centrale e della pressione fiscale, contro cui era giunto il momento di combattere.

Che il versante sociale da affrontare fosse proprio questo e che la protesta avesse assunto prevalentemente una forma antifiscale, nella quale andava inserito anche il conflitto città-casali, e antigovernativa si evince continuando la lettura del manoscritto che precisa gli altri avvenimenti di quel giovedì 11 luglio:

Andarono poi per bruggiare i palazzi di Andrea Sciabica, nobile della Piazza del Campo e di Andrea Bottigliero, ma quello del Sciabica fu difeso dalla gente del casale di Coperchia e quello del Bottigliero dalla gente del casale di Pastena. Portarono legato con funi il dottor Flaminio Pagano già detto e il dottor Fabio Pallante con pensiero di ammazzarli, ma furono poi lasciati liberi ad istanza di alcuni di essi medesimi.

Maggiori chiarimenti ci vengono pure da alcuni documenti, i quali attestano il fatto che il patrizio Andrea Sciabica sia stato più volte tra i responsabili del governo della città, anche in qualità di sindaco;³¹ che Andrea Bottigliero, tra i più ricchi mercanti di Salerno, nonché proprietario di varie masserie nel casale di Pastena, anticipasse denari all'*Universitas* e si distinguesse nell'organizzare il «partito» del vino;³² che i dottori in legge Flaminio Pagano, già segnalato fra i nobili, e Fabio Pallante, ai quali la folla voleva togliere la vita, fossero stati nel 1643 rispettivamente sindaco ed *eletto* della Piazza popolare,³³ anzi il sindaco, insieme al fratello Andrea, nel 1644 e nel 1645 aveva ottenuto la gabella della *molitura*,³⁴ ossia la tassa sul macinato, come a dire l'esazione più detestabile e detestata. I due giuristi riuscirono a sfuggire alla forca, che comunque fu preparata nella piazza del Campo, cuore della città, mentre, contemporaneamente, si pensava ad organizzare le prime barricate.

Saccheggiarono il Palazzo della città pigliando la monizione e tutte sorti d'armi che v'erano, calarono alcuni cannoni dalle torri della città, e quelli piantarono nelli capo strade di essa, formando diverse trincee ed ergendo le forche nella Piazza del Campo: a tal diabolica ciurma di dette genti di Casali fé anche spalleggiamento qualche numero della plebe della città.

L'idea di provvedere ad armarsi e di predisporre un minimo di struttura difensiva si rivelò quantomai opportuna, perché a tarda sera i rivoltosi dovettero subire un breve attacco

armato da parte di coloro che avevano visto bruciare i loro beni. Essi si erano uniti, chiedendo aiuto, ad una *squadra de banniti*, guidati da Paolo Giaquinto, barone del Monte del Cilento, il quale aveva pensato bene di scegliere come accampamento il convento dei Padri Cappuccini, ubicato a poca distanza dalle mura cittadine.

Alcuni degli incendiati unendosi in detto giorno alla squadra di banniti guidata da Paolo Giaquinto barone del Monte del Cilento, che s'erano ritirati nell'alto della città nel convento dei Padri Cappuccini, pensarono calare e all'improvviso assaltare l'incendiari ma quelli di ciò accortisi, se gli opposero in diversi luoghi ed impedirono questo disegno.

Il progetto di *assaltare* gli *incendiari* fallisce, tuttavia dimostra come la vecchia e nuova aristocrazia, i nuovi ricchi, pur essendo categorie sociali in conflitto fra loro, di fronte al pericolo di destabilizzare il sistema del privilegio, si uniscono e diventano solidali, magari per ricominciare a dividersi al ritorno della normalità. Tutto ciò lo sapeva bene la Corona spagnola e ne aveva fatto la base della sua politica.

Un'altra cosa va segnalata: questo scontro avviene con l'aiuto di un gruppo di banditi e qui è da sottolineare non solo la facilità con cui, appena fuori le mura, si potessero incontrare delle *cometive de campagna*, per usare un linguaggio d'epoca, ma il fatto che esse, molto spesso, fossero al servizio di gentiluomini e che senza indugio abbiano partecipato ai tumulti, a sostegno di una parte o dell'altra.

La giornata successiva, venerdì 12 luglio, fu caratterizzata dalla presenza dell'arcivescovo di Salerno, cardinale Fabrizio Savelli, il quale si adoperò nell'accontentare le richieste popolari più urgenti, ovvero la compilazione di nuovi Capitoli, espressione della volontà dei capipopolo della città e dei casali. Il Savelli aveva già rivelato un non comune spirito pastorale nell'affrontare i problemi della vita religiosa della diocesi; si era adoperato per la permanenza dei Gesuiti, aveva tenuto presente le esigenze del Seminario, aveva curato la soppressione di alcuni monasteri maschili, per citare alcuni degli obiettivi del suo programma.³⁵ In quel delicato frangente ritenne opportuno intervenire in prima persona, anzi giudicò il luogo più idoneo ad accogliere la folla proprio la cattedrale di S. Matteo, dove vennero convocati pure i funzionari della Regia Udienza ed un gruppo di gentiluomini, inoltre dottori in legge, curiali, etc. forse perché considerati esperti in diritto ma pur sempre in rappresentanza e difesa del loro ceto.

Il venerdì 12 del detto mese ad ore 19 in circa calò il cardinale Fabrizio Savelli arcivescovo di Salerno in chiesa ove stava unito il popolo per formare le nuove capitolarioni e fé chiamare tutti li capopopolo tanto della ciurmaglia della città, quanto dei casali ai quali con efficaci parole esagero la quiete co' cessare dell'incendiare, esibendosi di far loro concedere ogni richiesta sodisfazione che perciò fé chiamare il Regio Tribunale molti gentiluomini, dottori e curiali per aggiustare con essi le Capitolarioni desiderate dal popolo.

Il testo non ci dice altro sulla formalizzazione di queste rivendicazioni che, senza dubbio, avranno avuto un carattere locale non senza una precisa connotazione politica. È proba-

bile che, come testimoniano i Capitoli di altre località provinciali,³⁶ anche nel nostro caso essi riaffermassero il ruolo centrale dell'*Universitas* come unico organismo di rappresentanza degli interessi di tutte le categorie sociali. Sicché, senza dubbio, fu proposto l'ampliamento delle prerogative politiche e giuridiche dell'istituzione comunale, mentre si cercò con ogni mezzo di risolvere i motivi di frizione tra Salerno e i suoi casali. I problemi sul tappeto non erano di facile soluzione, crediamo quindi che dovette rivelarsi prezioso l'intervento di mediazione del cardinale Savelli, al quale, anche in seguito, fu affidato il compito di conciliare le posizioni più intransigenti ed estremiste dei rivoltosi. La sua opera può essere paragonata, per certi versi, a quella svolta a Napoli, nel medesimo periodo, da un altro insigne prelato, il cardinale Ascanio Filomarino, anch'egli impegnatosi, tra l'altro, nella compilazione dei nuovi Capitoli della città partenopea.³⁷

Per quanto riguarda la formulazione di quelli richiesti dai salernitani, mentre nella chiesa di S. Matteo si procedeva ad una prima stesura, essa fu bruscamente interrotta dall'improvviso arrivo di una *masnada* di briganti, guidati da Polito Pastina e Matteo Viscatale detto *Mascianella*, che avevano già messo a *saccomanno* la casa del dottor Fabio Pallante, di cui abbiamo sottolineato l'attività di *gabellotto*.

Ma in questo si sentì un bisbiglio che fossero entrate nella città grosse squadre di banniti, si confuse il tutto, altri accorsero coll'armi in mano, ove avevano inteso il rumore, altri disarmati timorosi s'appartarono. Il buon Prelato atterrito ritirossi nel suo palazzo, ma fra poco si distinse il vero e fu la venuta da Nocera di Polito Pastina e di Matteo Viscatale detto Mascianella con loro aderenti che fattisi ancora essi capopopoli, subito che giunsero in Salerno, avevano posto a saccomanno la casa del dottor Fabio Pallante.

Entra dunque in scena Polito Pastina, definito il Masaniello salernitano, personaggio tanto famoso quanto enigmatico, di cui si conosce molto poco — il mestiere di pescivendolo, la condanna per imprecisati misfatti, forse sediziosi, scontata su navi da guerra, il ritorno a Salerno, un omicidio, l'arruolamento tra gli sgherri del duca di Nocera³⁸ — ma quanto basta per immaginare un carattere intollerante ed audace e spiegare le sue abilità nelle operazioni militari. Rimane comunque difficile ipotizzare quale sia stato il preciso disegno, se pur ci fu, che lo spinse ad intraprendere una così rischiosa avventura. Il manoscritto non aggiunge molto a quanto appena detto, tuttavia, nel riferire le prime mosse del Pastina, una volta giunto in città, parla di due atteggiamenti singolari: da un lato, la sua *bramosia* nel ricercare il detto Pallante per ucciderlo, e dall'altra la sua disponibilità ad ascoltare, nonché obbedire alle convincenti parole dell'Arcivescovo, che lo esortava a non macchiarsi di un tale delitto.

Stavano i suddetti Polito e Mascianella rifugiati in Nocera al servizio del duca, quanto intesi i sollevamenti di Salerno, licenziati da quelli, vennero per farsi eglino complici di sì desiderato tumulto. Incendiate dette case e non sazi di ciò giunsero sin all'Arcivescovado bramosi d'ammazzare detto Fabio, che se ne stava ritirato ossequiando la Persona di detto

Prelato, quale calato a basso, ed abboccatosi col Polito e sua squadra operò con la sua autorità ed efficacia in modo che tranquillò l'animi di quella masnada, ed a sua richiesta s'appartarono.

La rassicurante presenza ed efficienza del cardinale Savelli, che godeva della stima e del rispetto di tutti, nonché quella certa ragionevolezza dimostrata dal Pastina resero gli animi meno preoccupati; pertanto fu possibile, il giorno seguente, ritrovarsi in chiesa e riprendere il discorso sulla normativa dei Capitoli.

Essi si scrissero, si leggerono, si stipularono, promettendo il Tribunale farli eseguire e confermare dal Collaterale Consiglio, come in effetti seguì, e ciò concluso si sonarono a gloria le campane.

Se conosciamo molto poco il contenuto dei Capitoli, sappiamo però come venne risolto lo spinoso problema dei rapporti tra città e contado. Infatti, non solo si decise di rinnovare il governo comunale, ma si stabilì pure che, nelle nuove elezioni, uno dei tre *eletti* della Piazza del popolo dovesse essere scelto tra gli abitanti di uno dei casali. Ad eleggere, per la prima volta, il proprio rappresentante in seno al consiglio comunale, sarebbe toccato al casale di Pastena, cui avrebbero fatto seguito gli altri, a rotazione. Il nostro cronista non ci dice il giorno esatto in cui avvenne il «cambio della guardia», ovvero la sostituzione del gruppo dirigente, preferendo raccontare alcune azioni di particolare violenza effettuate in quei giorni da Polito Pastina e i suoi seguaci, quale l'esecuzione capitale del clerico Metello Grillo, nobile del Seggio del Campo, ritenuto *ribelle del popolo* e il tentativo, non riuscito, di penetrare nel convento di S. Nicola, dove s'erano «ritirati» alcuni patrizi, Ottavio del Pezzo, Pietro Castellaneta, Marcello Prignano e Gregorio della Calce, cui volevano *mozzare* il capo.

Ma se tali imprese sono al centro del discorso, non mancano riferimenti al nuovo governo universitario. Esso, *nominato e creato dalla ciurma di detti sollevati*, già nelle prime giornate di agosto si mostra in piena attività; ne fanno parte tre esponenti dell'aristocrazia (Giovan Angelo de Vicariis per il Seggio di Portanova, Matteo Cavaselice per il Seggio del Campo e Francesco della Calce per quello di Portarotese) e tre della Piazza dei *populares*, Domenico Corbellese, Girolamo Cecere e Bartolomeo Scarpetta, quest'ultimo a rappresentanza del casale di Pastena. Il manoscritto non aggiunge alcuna qualifica a questi tre personaggi che hanno ottenuto il consenso della *plebe*, tuttavia si può ipotizzare un'estrazione contadina per lo Scarpetta e collocare tra gli artigiani o i piccoli proprietari di botteghe gli altri due. Infatti nello sfogliare i registri parrocchiali del primo Seicento c'è qualche famiglia Corbellese, i cui componenti sono definiti *mastri*. Per quanto riguarda il sindaco, viene designato Francesco Ruggi, esponente di un autorevole casato del Seggio del Campo, cui spettavano non pochi privilegi, specie sulla fiera di Salerno, in quanto i primogeniti ereditavano il titolo di *magister nundinarum*, con tutti i diritti di natura economica e giuridica spettanti a questa carica.³⁹ Ma, nonostante il prestigioso cognome, il sindaco non compare tra

i protagonisti degli avvenimenti del mese di agosto, mentre un ruolo di una certa importanza, a parte quello ricoperto da Polito Pastina, si deve attribuire a Girolamo Cecere, nominato anche capitano di artiglieria, il quale insieme con l'altro eletto del popolo, Domenico Corbellese, stringe stretti legami con il Quartier generale dei rivoltosi napoletani, la cui guida, dopo la morte di Masaniello, era stata assunta da Giulio Genoino e i suoi fedeli collaboratori.⁴⁰ Tra questi bisogna annoverare il principe di Massa, Francesco Toraldo, che in quel momento ricopriva la più alta carica militare riconosciuta dal popolo. Egli, come riferisce il manoscritto, era spesso in contatto con Girolamo Cecere e Polito Pastina, i quali gli garantivano un regolare approvvigionamento di salnitro, indispensabile nella preparazione della polvere da sparo.

Naturalmente un tal genere di aiuti non rappresentava che un aspetto della collaborazione venutasi a creare tra Napoli e Salerno, specie dopo l'arrivo di don Giovanni d'Austria e della sua flotta, quando la città partenopea cominciò ad avere seri problemi di approvvigionamento e di difesa. Nei mesi di settembre e ottobre, il contributo che il capopopolo Pastina, assieme alla sua «armata» plebea, raccolta un po' dovunque tra i paesi del Principato Citra, diede alla causa della rivoluzione fu molto consistente.

D'altra parte, a questo punto, è più che giusto parlare di rivoluzione, in quanto alla protesta che, bene o male, per tutto il mese di settembre si era mantenuta nel solco del lealismo spagnolo, secondo le direttive di Giulio Genoino, era seguita la proclamazione della repubblica, avvenuta il 27 ottobre, quando il partito repubblicano acquistò un tale potere da decidere di mettere fine all'obbedienza alla Spagna.⁴¹ Quest'ultima adottò la linea della forza, programmando una serie di attacchi, affidati al generale dell'esercito regio Tuttavilla, per colpire località strategiche, situate lungo le principali vie di comunicazione che portavano a Napoli, al fine di impedirne i rifornimenti. Infatti le maggiori attenzioni e le operazioni belliche più consistenti sia dell'uno che dell'altro fronte finirono per essere concentrate lungo la cosiddetta «rotta» del grano, che da Foggia passava per l'Irpinia e Benevento, per giungere poi nella capitale.

Ebbene, l'impegno profuso dal Pastina sia nelle operazioni di soccorso ai napoletani, sia nei combattimenti per evitare la resa di Ariano, oppure l'occupazione di Scafati, così come racconta il Capecelatro,⁴² dovette apparire degno di non poca considerazione, se lo stesso Gennaro Annese, l'indiscusso *leader* repubblicano, il 29 novembre nominò Pastina vicario generale e Preside delle province di Principato Citra e Basilicata.⁴³ Di questi fatti non c'è traccia nella nostra cronaca che mette in evidenza, invece, altre strategie del capopopolo salernitano:

In detti giorni il Polito attendeva a radunar gente con pretesto di voler andare a Foggia a provvedere di grano il popolo di Napoli e la città di Salerno; per la gran penuria di quello s'avea fece una tassa di molti nobili, dottori, e persone civili ordinandoli ad esibire denaro, oppure la quantità di grani che ciascuno veniva tassato, per così servarlo giusta le bisogne della città.

Nella riscossione del denaro, e non solo in questo compito, il Pastina era aiutato dal fratello Matteo, il quale aveva ricevuto da Gennaro Annese anche l'incarico di sovrintendere alla Dogana del sale, da cui *doveva introitare denaro a nome del popolo*.⁴⁴ Ma, nonostante queste «entrate» fiscali, il problema del vettoviaggio rimaneva pressoché irrisolto, anche in considerazione del fatto che l'esercito regio, aiutato da altre truppe non regolari, al servizio di alcuni esponenti dell'alta aristocrazia del Regno, come il principe d'Avellino, il principe della Valle, il duca di Martina etc., aveva riconquistato alcuni paesi della fascia vesuviana e dell'agro nocerino, in particolare Scafati, importante centro agricolo e nodo viario.

La capitolazione di questo paese, nonostante gli aiuti militari apportati dal Pastina e dalle sue «genti», alla quale segue quella di Torre del Greco, Torre Annunziata, Sarno etc., ha conseguenze di grande rilievo.⁴⁵ Nel giro di pochi giorni, prese dalle incertezze e da una contagiosa paura, ritornano all'obbedienza le popolazioni di Cava, Angri, Nocera; la stessa Salerno, mentre Polito se ne era momentaneamente allontanato, a fine ottobre, professa la sua *divotione* alla Spagna, innalzando lo stendardo regio.

Il manoscritto così riferisce sui retroscena che favorirono la «saggia» decisione e la cerimonia, ufficiale e solenne che doveva testimoniare la mai tradita fedeltà:

Quando si partì detto Matteo Pastina per Evoli, si cominciò in Salerno a negoziare da divoti di Spagna l'inalborare lo stendardo regio, per mezzo del dottor Pietro Conclubet, del dottor medico Vincenzo Petrone, del dottor Marco Antonio Mastrangelo della città di Campagna commorante in Salerno, che fu principal mezzo con Nicola Vicinanza a tirar buona parte dei congiurati a loro volere. A' 6 di detto mese di novembre, circa l'ora 16 si unirono li divoti della Corona nel palazzo del Preside [...] s'avviarono verso il Duomo ove giunti spiegarono lo stendardo e dai reverendi canonici fu cantato il Te Deum [...] partiti dalla chiesa andavano gridando viva Spagna.

In verità si precisa che il grido *viva Spagna* non fu unanime in quanto alcuni non manifestarono nessun entusiasmo, ma parteciparono col *silenzio e mala volontà*. Questo particolare, ricco di significati, lascia pure immaginare quanto siano stati abili e capaci nella loro opera di persuasione, sia il dottor Marco Antonio Mastrangelo, sia Nicola Vicinanza, di cui non abbiamo notizie biografiche. Essi riescono nel loro intento anche perché appoggiati dallo stesso governo dell'*Universitas*, anzitutto dal sindaco il quale, agli inizi di novembre scriveva una lettera al Viceré per comunicargli che finalmente la fedelissima città di Salerno si era liberata dalle violenze fatte dai due capipopolo Polito e Matteo Pastina *con accudimento di molte genti di malavita*.⁴⁶ Una testimonianza del clima di brutalità venutosi a creare a Salerno negli ultimi giorni di ottobre la fornisce Marino Verde nel suo *Racconto della sollevazione di Napoli*, quando riporta un episodio *non ancora inteso tra i cristiani*, ossia l'irruzione dei rivoltosi in un convento femminile di clausura e il sacrilego gesto di rubare una pisside. Leggiamo:

Giovedì 31 ottobre 1647 il popolo si estese a sì fatta crudeltà che a Salerno dopo aver rubbato il più bello et pretioso con ridurre le povere signore et gentiluomini a dormire in

terra sotto un arbore, venne a tal segno che dopo cercati monasteri di monache in uno di esse le povere monache intimorite presero la pisside d'argento col Santissimo nelle mani, li dissero con parole opprobriose. Leva Cristo da 'lloco, il che non volendo quelle fare, esso popolo ponendo quelle sagre particole colle sue nefandissime mani per terra, si presero la pisside caso non ancora inteso tra i cristiani.⁴⁷

D'altra parte anche la nostra cronaca registra per il 22 ottobre un episodio sconcertante finito con l'assassinio del clerico Giuseppe Comite, nobile del sedile di Portanova; una rabbiosa vendetta perseguita da Matteo Viscatale detto Mascianella, con l'aiuto di quattro *cervicosi*.

Il giorno 22 andarono quattro cervicosi del popolo, capo di questi fu Matteo Viscatale detto Mascanella in S. Maria degli Angioli nella strada reale distante dalla città mezzo miglio, ove stava rifugiato per l'accaduti tumulti discacciato dal popolo il clerico Giuseppe Comite, nobile della Piazza di Portanova e lo chiamarono che calasse abbasso e si conferisse in Salerno per essere necessario al servizio del popolo. Presago della morte il gentiluomo si confessò da un prete che seco abitava e si mise in strada con essi che portandolo alla volta di Salerno, giunti nel luogo detto la Valle l'ammazzarono e troncatali la testa la posero su di un palo nella Piazza del Campo.

Certamente le scene appena descritte dovettero suscitare molto sgomento e forse contribuirono non poco a creare quel clima filospagnolo che consentì di innalzare lo stendardo della Corona madrilena. Ma l'illusione che tutto fosse finito durò poco, e furono gli ambiziosi progetti del duca di Guisa a farla crollare; tuttavia, per il momento, Polito Pastina dovette rinunciare a Salerno e trovare ospitalità in Eboli e in altri paesi del Principato Citra alla cui *sollevatione* egli aveva dedicato le migliori energie. Infatti tutta la valle dell'Irno, il Cilento, l'Irpinia, per citare solo alcune delle zone più vicine alla città *opulenta*, erano state scosse dal vento della sedizione e della ribellione.

I primi moti in Principato Citra e altre zone

Appena spostiamo l'obiettivo dalle mura urbane dove i tumulti si sono presentati con scenari differenti, frazionati in molteplici direzioni, dovute alla diversità degli interessi e delle stratificazioni sociali, verso le campagne, per cercare di illustrare, su una scala abbastanza vasta, quasi regionale, le principali cause e i caratteri più peculiari delle rivolte contadine, ci accorgiamo che anch'esse si presentano come un fenomeno complesso, di difficile schematizzazione. Tuttavia, pur considerando le particolarità di ogni situazione locale, si può dire che le sommosse della popolazione rurale facente parte del Principato Citra hanno in comune almeno due denominatori: sono caratterizzate da una forte componente antif feudale e quindi antinobiliare, trovano nell'Università il centro dell'organizzazione della prote-

sta, la quale però è spesso alimentata, fomentata, per non dire organizzata e diretta anche da *cometive* di gente armata, da banditi che assumono subito il ruolo di *capopopolo*; anzi alcuni di essi diventeranno dei veri e propri *leaders* dei movimenti di rivolta. D'altra parte, basta riflettere un momento sul fatto che ogni centro agricolo, piccolo o grande, ogni paese del Mezzogiorno viveva all'ombra di un castello, segno tangibile della presenza del feudatario, arbitro parziale di tutto quanto riguardava quelle comunità, per rendersi conto che le cose non potevano andare diversamente. In effetti l'illegalità e il sopruso facevano parte della realtà quotidiana dei contadini; ne era responsabile sia la feudalità più prestigiosa, dai titoli altisonanti e di antico lignaggio, sia quella minore, di origine borghese e mercantile, che si dimostrava non meno ottusa ed avida della prima. Sicché la sequela delle sommosse che si scatenano un po' dovunque, ma con particolare violenza nelle terre del Principato Citra, dell'Irpinia, della Basilicata, della Calabria,⁴⁸ tutte tenute in condizioni di vassallaggio e divise in tante piccole baronie, rappresentano anzitutto l'esasperato tentativo di scrollarsi di dosso un giogo divenuto insostenibile, che ostacolava persino le più elementari esigenze di vita, quale quella di cuocere i cibi. Ed invece poteva persino capitare che il feudatario avesse la pretesa di proibire la cottura del pane in casa, affinché si utilizzasse, naturalmente pagando, solo il suo forno, dal momento che egli vantava, fra le altre prerogative, anche lo *jus panizzandi*. Che dire poi di altri *iura*, come il possesso delle acque fluviali e la facoltà di non concederme in uso se non dietro pagamento?⁴⁹

Le *universitates* dei paesi assoggettati a tali regole erano in continuo conflitto con il barone, il quale, però aveva dalla sua anche il vantaggio di svolgere funzioni giurisdizionali, godendo spesso della facoltà di amministrare la giustizia nelle cause civili e criminali;⁵⁰ pertanto il campo degli scontri si allargava a macchia d'olio. È chiaro che nel luglio del 1647 gli effetti e i danni causati dalle *sedizioni* locali furono direttamente proporzionali alle angherie subite. Le carte d'archivio riferiscono di episodi estremamente drammatici in cui i sudditi ammazzano i loro *utiles domini*, oppure li costringono alla fuga, dopo averli *spoliati* di ogni bene. Ecco come l'Università di Casalicchio, un paese situato nella zona più imperiosa del Cilento, descrive lo scoppio dei moti e l'uccisione del barone Giovan Battista de Bonito, esponente della più antica aristocrazia amalfitana.

Il 25 luglio 1647 ricevuto ordine dal Viceré di preparare una relazione degli aggravi et oppressioni fatte del barone Giovan Battista Bonito et del figlio Giulio signore di detta terra di Casalicchio, il detto barone mandò a chiamare gli eletti per impedire detta relazione minacciandoli di morte. Il parlamento fu fatto nella piazza vicino alla casa del barone che teneva con sé molti banniti et forgiudicati et fece chiamare di nuovo li eletti et li bastonò, allora il popolo corse et i banniti tirarono archibugiate et il popolo si difese et fu ammazzato detto barone Giovan Battista. Suo figlio Giulio mandò diversi scorritori di campagna che tenea in sua casa di Amalfi et ora minaccia-tutti gli eletti che sono costretti a non uscire di casa.⁵¹

Sempre nel Cilento, gli abitanti di Sant'Angelo a Fasanella e Ottati, piccole località po-

co distanti tra loro, manifestano la loro rabbia bruciando il castello di S. Lorenzo, residenza del duca Giovan Francesco Iovene definito *rebello del popolo*, al quale destinano una serie di archibugiate che lo costringono alla fuga.⁵²

Le cose andarono ancora peggio per il marchese Giovan Battista Franco, il quale trovò la morte lungo la strada che lo portava in Calabria, dopo essere stato più volte ferito dai suoi vassalli di Postiglione, un piccolo centro sulle montagne degli Alburni. Le avidhe pretese del marchese, aggiunte alle difficoltà naturali, che condizionavano sempre il raccolto, costituirono la miscela esplosiva.⁵³

In Basilicata, i contadini di Castelmezzano, che dobbiamo annoverare tra quelli costretti a pagare una tassa per la cottura del pane,⁵⁴ ammazzano i fratelli del loro barone, Giovan Antonio de Leonardis, che scontava con tale moneta la sua prolungata assenza.⁵⁵ Una morte violenta tocca anche la barone di Buonvicino, in Calabria Citra, colpito durante un assalto al castello, realizzato dai suoi vassalli, ma anche con l'aiuto di un noto *bannito* Paolo Luciano, che lega subito i suoi interessi a quelli del popolo, anche perché nel palazzo baronale era custodita una enorme quantità di seta grezza.⁵⁶

Anche se l'elenco degli omicidi potrebbe continuare, bisogna dire, onde evitare errori di valutazione, che nella maggior parte dei casi le rivolte in provincia non assunsero sempre toni così tragici, in quanto l'obiettivo principale della popolazione, al momento della *sollevazione*, fu quello di ottenere dai rispettivi «padroni» la formalizzazione di nuovi Capitoli; era indispensabile che in essi non figurasse più la lunga serie di privilegi feudali che autorizzavano ogni genere di imposizione, ormai da eliminare, per far spazio a rivendicazioni, capaci di ampliare le prerogative politiche e amministrative delle Università. Ovviamente per costringere l'aristocrazia a ragionare più rapidamente su tali «argomenti», si ricorse anche a forme di persuasione molto convincenti come il saccheggio di tutto quanto esisteva nei castelli: beni mobili, provviste alimentari, animali etc.

Numerose e lunghe relazioni nel 1648 il baronaggio inviava al Collaterale per raccontare le proprie recenti sventure e sollecitare un ritorno *ad pristinum*; in esse si ripetono sempre le medesime cose: la costrizione, *per vim*, a sottoscrivere nuovi statuti durante i primi giorni dei tumulti e la conseguente perdita delle entrate feudali. Tale documentazione ci consente di dire che i paesi del Principato Citra, assieme alle loro istituzioni universitarie, si distinsero nella «voglia» di cancellare le vecchie «regole» feudali, scrivendone altre.

Facciamo qualche esempio, fermando l'attenzione sull'operato di alcuni piccoli centri, confrontando anche aree geografiche differenti. Gli abitanti di Positano, di tradizione marinara ed artigiana, chiesero al proprio barone Giovan Vincenzo Cangiano *nove capitolazioni che estinguevano molte prerogative*;⁵⁷ paesi ubicati lungo le colline della piana del Sele, come Montecorvino e Oliveto Citra, dove l'agricoltura e la zootecnia erano abbastanza fiorenti, presero queste posizioni: il primo rifiutò l'*oboedientiam* al principe Giulio Pignatelli e ai suoi giudici,⁵⁸ il secondo negò i pagamenti al barone Giovan Tommaso Blanch.⁵⁹ An-

che le università di Altavilla e Montoro, località dedite al commercio, modificarono subito i loro statuti, togliendo così al principe della Riccia, Bartolomeo di Capua, quanto gli spettava in diritti feudali.⁶⁰

Coloro che vivevano nei villaggi della Valle dell'Irno, tutti impegnati nella lavorazione dei cosiddetti pannilana, sui quali gravava una serie di tasse, pensarono bene di eliminarle, sicché il barone di Acquamela, Tarquinio de Fusco vide improvvisamente assottigliarsi di molto le sue entrate;⁶¹ la medesima sventura toccò a Geronimo Antinori, barone di Ciorani, un borgo nei pressi di Mercato Sanseverino.⁶² In questa zona, pertanto, le rivendicazioni mirarono in primo luogo ad annullare le esazioni sui manufatti, seguendo quanto era accaduto in Piedimonte d'Alife, i cui cittadini avevano costretto il loro signore, Francesco Gaetano d'Aragona, duca di Laurenzano, a rinunciare allo *ius della teletta* ossia la riscossione di cinque tornesi per ogni *canna* di tela lavorata. In verità il duca aveva consentito al volere dei suoi vassalli dopo essere stato alcuni giorni *carcerato et con guardia armata de giorno et de notte*;⁶³ più scaltri gli abitanti di Sanseverino che per essere più incisivi nella lotta, avevano eletto a capopopolo un noto bandito, Paolo di Napoli, che diventerà un protagonista della rivoluzione.

La collaborazione tra popolo in rivolta e bande armate di pregiudicati, si può definire una delle caratteristiche salienti dei moti del 1647; e certamente le testimonianze più numerose provengono proprio dal Cilento, dalla Basilicata, dall'Irpinia, già in precedenza roccaforti del banditismo, in quanto favorito dalla geografia di questi luoghi: terra di difficile coltivazione, aride, brulle, che garantivano ai contadini solo il necessario per la sussistenza, la cui precarietà dipendeva pure dall'infelice condizione di vassallaggio.

Come definire, infatti, il comportamento di un cavaliere di Rodi, Scipione Moriforte, barone di Laurito, tra le località situate sulle più alte montagne del Cilento, che *manteneva in casa sua molta gente de mala vita et banniti, li quali inquietavano li cittadini sotto lo pretesto de stare al servizio del barone*; lo stesso signorotto, temendo manifestazioni di rivolta da parte dei suoi sudditi, li aveva disarmati tutti e creato un vero clima di terrore. A porre fine ad una tale situazione, un intervento singolare, quello di Polito Pastina, il capopopolo di Salerno, che, venutone a conoscenza, a fine luglio 1647 fece *un'invasione* a Laurito;⁶⁴ le cose non andavano meglio a Sant'Angelo a Fasanella, dal momento che, sin dalle prime ore dell'insurrezione, il duca, Giovan Francesco Iovine, fu violentemente minacciato e costretto alla fuga.⁶⁵ Battere in ritirata toccò anche al barone di Castelnuovo di Conza, Carlo Damiano, il quale, quando vide la banda di Tonno Grasso unirsi alla gente esasperata e desiderosa di far valere le proprie esigenze, non ebbe altra scelta.

Antonio *alias* Tonno Grasso, su cui sappiamo che era cognato di Polito Pastina, mostrò una tale destrezza nel condurre l'impresa che si meritò subito la *patente di capopopolo*;⁶⁶ in verità non solo l'abilità nel comando, ma soprattutto il coraggio e la grinta erano le carte vincenti di ogni impresa banditesca. E queste qualità sembrano ben note a chiunque facesse

parte di una *conventicola* armata, comprese le donne, le quali spesso mostravano, in ardimentose azioni, un'aggressività superiore a quella degli uomini. A tal riguardo sono certamente indicativi i fatti accaduti a Sala Consilina, un paese considerato già allora il più importante del Vallo di Diano, durante i primi scontri tra le parti in causa: da un lato il feudatario Geronimo de Mari, dall'altra la popolazione. A dare a quest'ultima un sostanzioso contributo alla lotta sopraggiunge un folto gruppo della banda del famoso Tittariello, chiamato così dal vezzeggiativo del suo vero nome, Giovan Battista, il quale era nativo proprio di quella zona e già da tempo, con le sue *res gestae*, aveva conquistato fama e «rispetto» in tutto il Principato Citra.

La guida dell'intera «operazione» era stata affidata ad una donna, Antonia Rossa, rimasta da poco vedova dal capopopolo Angelo Petrazzuolo, morto durante i primi assalti al castello, durante i quali ella si era mostrata ben audace. Subito accolta nel «clan» di Tittariello, Antonia ne accetta e forse ne condivide il *modus vivendi*, che comunque rappresentava l'unica alternativa per continuare a combattere a fianco della sua gente. Sta di fatto che, presa dal desiderio di liberarla dall'«oppressore», uccide proprio il fratello del nominato barone di Sala, ma, scoperta dagli sgherri di quest'ultimo, viene rinchiusa nelle carceri locali e successivamente trasferita in quelle dell'Udienza di Salerno, da dove effettuerà una clamorosa evasione, grazie all'intervento, manco a dirlo, dello stesso Tittariello.⁶⁷

La popolazione di Sala Consilina ebbe dunque, nelle manifestazioni di rivolta, un personaggio femminile, un po' bandita e un po' contadina; senza dubbio la vicenda di Antonia Rossa fu di esempio per l'intero paese che non esitò a ribellarsi al suo signore, anche perché sostenuto, in questo rischioso disegno, da tutta la banda di Tittariello, il quale finì per considerare il Vallo di Diano la sua roccaforte e il centro di numerose manovre di guerriglia, destinate a colpire duramente l'esercito spagnolo.

Lo stretto rapporto di collaborazione tra la popolazione di Sala Consilina e i *banniti*, si ripete puntualmente in molte altre zone, specie quelle della Lucania dove questo binomio finisce per diventare inscindibile e la folla contadina non riconoscerà altri, come sui «legali» rappresentanti, che famigerati briganti. C'è da aggiungere che essi si mostrarono subito all'altezza della situazione, anche perché non agivano in maniera isolata ed autonoma, ma ebbero la fortuna di incontrare un «regista» ben capace ed abile: il giurista Matteo Cristiano, di cui parleremo più avanti.

Questo singolare personaggio che si trasformerà in un fiancheggiatore di tutte le numerose squadre *de scoritori de campagna*, composte da delinquenti comuni, criminali, *forgiudicati*, evasi etc., i quali avevano scelto le impervie montagne della Basilicata come patria ideale, nonché diventerà il capo dei repubblicani che operavano in terra Lucana, ha già ricevuto l'attenzione di studiosi.⁶⁸ Egli era nato verso il 1616 a Castelgrande, in provincia di Potenza, ed era figlio di un avvocato; apparteneva, quindi, a quella borghesia di provincia che, per tradizione, mandava i propri rampolli a studiare a Napoli per dar loro la possibilità

di conseguire una laurea in *Utroque iure*.

È probabile che il Cristiano abbia maturato le sue convinzioni repubblicane proprio frequentando gli ambienti intellettuali della capitale, durante gli anni universitari; successivamente le sue idee, così come quelli di altri giuristi,⁶⁹ non si modificarono, anzi acquistarono maggiore validità fino a portarlo ad un passo decisivo: uscire dalla legalità per diventare amico e consigliere dei banditi, fino a rappresentare per loro il più importante punto di riferimento, sia durante le iniziali manifestazioni di rivolta, sia nei mesi successivi. Erano a servizio di Matteo Cristiano i capipopolo Biase (Biagio) Gozzano e Mase (Tommaso) Perrotta, diventati i difensori e soccorritori della popolazione di Lauria, un piccolo centro agricolo della Lucania, quasi ai confini con la Calabria, il cui feudatario, il principe di Castelfranco, don Eligio Sersale, la strapazzava. Nel luglio 1647 il principe fu costretto a concedere nuovi Capitoli, per poi fuggire verso la Sicilia, a Messina, spaventato dalle numerose armi che i *banniti* ostentavano.⁷⁰ Stretti legami con il Cristiano mantenevano anche il *bannito* Scipione Parise che aveva spinto alla *solevatione* gli abitanti di Moliterno⁷¹ e i due fratelli Vicinanza, Camillo e Giovan Vincenzo, i quali, già a capo di una *cometiva* ben «assortita», guidavano ed organizzavano la rivolta a Tricarico,⁷² uno dei paesi più interni della provincia di Potenza, circondato dalle alture dell'Appennino, che erano scarsamente fertili e poco adatte alla coltivazione. Sicché non solo i fratelli Vinciguerra ma proprio la fame e la miseria trasformarono i suoi abitanti in accesi rivoltosi, i quali pensarono bene di approfittare del momento favorevole per portare, almeno una volta, l'abbondanza nelle proprie case. Essi rubarono grano, cereali, animali al loro diretto padrone, il duca della Salandra, ma presero di mira anche i depositi del principe di Stigliano, che aveva vari possedimenti nelle medesime montagne.⁷³ Poco lontano da Tricarico, ma al di là del fiume Basento, a Pietrapertosa, si potevano vedere le medesime scene: una folla esasperata che assaltava il castello del feudatario, il barone Edoardo Sifola, per impossessarsi di ogni genere di vettovaglie e animali.⁷⁴ Si potrebbero ricordare anche le «rapine» effettuate dalla popolazione di Vaglio, di Marsiconuovo, di Montescaglioso,⁷⁵ ai danni di chi viveva nell'opulenza, soprattutto i feudatari, sempre a dimostrazione di come i contadini desiderassero il piacere di possedere sufficienti scorte alimentari. A Pietrapertosa questa corsa alle provviste venne effettuata col consenso di un capopopolo piuttosto singolare, di estrazione borghese e provvisto di discreta cultura: il dottore in legge Francesco Perrone, ovviamente amico di Matteo Cristiano, anch'egli schieratosi dalla parte del popolo in rivolta e diventato un assiduo collaboratore di quanti vivevano al di fuori della società. Subito assuefatti alle abitudini brigantesche, partecipando con la banda dei Vinciguerra a parecchi delitti, in particolare all'uccisione di Rinaldo Sansone, erario di Pietrapertosa,⁷⁶ alla fine perse la vita in una delle rischiose imprese che andava compiendo. E continuando a parlare di giuristi, non possiamo dimenticare Andrea Marotta, forse cugino del Cristiano, considerato, sin dal luglio del 1647, il *leader* di Tramutola, altro paese dell'Appennino lucano, poco distante dal Vallo di Diano. Egli per

combattere la prepotenza del barone Ottavio de Maria, aveva organizzato, con i suoi dodici fratelli, una banda ben agguerrita, con la quale era riuscito a bruciare il palazzo baronale, l'archivio, aveva sequestrato e ucciso il Vicario, si era impegnato nel saccheggio di cinque masserie di animali, tutte di proprietà del barone; infine con una serie di archibugiate aveva messo in fuga il regio Uditore.⁷⁷

Certo si stenta a credere che un uomo di cultura possa essere stato il protagonista dei fatti appena descritti; d'altra parte lo stesso Matteo Cristiano, giunto a Ferrandina per incitare gli abitanti di quel luogo alla ribellione, autorizzò ogni genere di atrocità; né diversamente si comportò Polito Pastina quando riuscì a sollevare le sorti degli abitanti di Vietri di Potenza che avevano ingaggiato uno scontro impari col feudatario.⁷⁸ È facile dunque immaginare come nell'estate del 1647 il panico, la violenza, le stragi avessero albergato in ogni angolo della Lucania. Né le cose andarono meglio in Irpinia, ovvero nel Principato Ultra, un territorio che aveva in comune con il precedente almeno tre condizioni: il paesaggio montuoso, la vita grama di chi lavorava la terra, la soggezione feudale.

Naturalmente anche in questo caso il vassallaggio era l'onere che pesava di più sulla gente che, alla notizia dei moti masanelliani, si armò alla men peggio e mise in fuga coloro che si proclamavano padroni e signori di quei borghi e di quelle montagne: così succede a Montella, dove il barone Antonio Grimaldo riesce a stento a salvarsi;⁷⁹ medesima sorte subisce Giovan Geronimo Naccarella, barone di Mirabella, un paesino tutto circondato da castagneti,⁸⁰ mentre i contadini di Buonalbergo e San Bartolomeo, dopo avere visto l'ingloriosa ritirata del feudatario e dei suoi funzionari, si diedero pure a saccheggi e rapine.⁸¹

Per meglio chiarire il clima acceso di quelle giornate di luglio, certo non provocato dall'estate, basta leggere quanto scriveva, nel maggio del 1648, al Collaterale, il principe del Colle, Nicola Maria di Somma, il quale lamentava come gli abitanti di Circello, aiutati da una banda di trecento persone, agli ordini di due famosi forgiudicati, Carlo Cazzara e Giuseppe Mancino, suo luogotenente, avessero dato alle fiamme il palazzo avito e poi si fossero diretti al monastero, luogo considerato una specie di cassaforte dove erano nascosti i denari del principe e di altre persone facoltose. I monaci impauriti consegnarono più di mille ducati ai rivoltosi, i quali, noncuranti della scomunica, *brugiarono* molti oggetti e arredi sacri.⁸² Di gran lunga superiore la cifra cui dovevano ammontare i danni subiti dal marchese di Bonito, Giovan Angelo Pisanello, secondo la testimonianza della vedova, donna Vittoria Caracciolo, la quale precisava che soprattutto i cittadini di Bonito e Grottaminarda si erano distinti nel saccheggio dei suoi beni mobili e nella razzia di grano e animali.⁸³ Le *dolèances* della feudalità, come già accennato, sono molto numerose ma, nel contempo, ripetitive e pressoché simili tra loro,⁸⁴ pertanto non conviene elencarle tutte, anche per non rischiare di ridurre i moti scoppiati in provincia ad una lunga serie di incendi e ruberie che rappresentano solo l'aspetto più appariscente delle rivolte. Osserva giustamente P.L. Rovito, «dietro la sequela delle sommosse vi era una realtà assai più complessa ed articolata.

La protesta antif feudale costituiva soltanto uno dei risvolti della vicenda»,⁸⁵ che deve essere spiegata tenendo anche presente la dialettica degli *status*, ovvero la rivalità e la concorrenzialità tra i ceti che componevano la struttura sociale dei paesi più importanti della provincia, quelli che per demografia ed attività economiche si avvicinavano di più ai parametri di una città.

A conferma di quanto appena detto, basta riferire i fatti accaduti nel luglio del 1647 ad Eboli, un grosso centro agricolo-commerciale del Principato Citra, il cui governo universitario era nelle mani di una ristretta cerchia di famiglie nobili di antica data, circa otto casati che si alternavano alla guida della municipalità.⁸⁶ In altri termini ogni anno ad Eboli venivano elette sei persone, ognuna delle quali svolgeva la funzione di sindaco per due mesi; tre di esse, però, dovevano necessariamente appartenere al gruppo oligarchico appena citato, le altre tre persone venivano scelte tra la nobiltà di più recente formazione e il cosiddetto Corpo di Eboli, ossia le altre categorie sociali.⁸⁷ Sin dall'inizio del secolo XVII il ceto emergente ebolitano, costituito da dottori in giurisprudenza e mercanti, lottava contro un potere nobiliare così assoluto ed arrogante, al fine di ottenere, come si è visto anche per Salerno, una diversa suddivisione delle cariche municipali. La rivolta napoletana offrì l'occasione per attuare tale disegno, tanto a cuore alla borghesia ebolitana, ormai decisa a realizzare una più democratica elezione del sindaco. Il fronte dei nobili si divise: alcuni preferirono fuggire, altri cercarono di trattare con gli insorti, i quali pretesero che gli aristocratici facessero una solenne *renuncia* dei loro privilegi; a seguito di quest'atto pubblico sarebbero cessate tutte le rappresaglie. Nel giorno fissato, il 30 luglio, quando già la gente aveva affollato la piazzetta antistante il convento di S. Francesco, luogo stabilito per l'incontro, si presentarono i primi nobili che, purtroppo, dopo pochi minuti vennero aggrediti ed uccisi. Sia un notaio ebolitano⁸⁸ sia il Capecelatro riferiscono di questo massacro, attribuendolo ad un terribile inganno, una specie di tradimento molto grave perpetrato ai danni di una nobiltà indifesa; il primo parla di 12 morti, il secondo aumenta il numero. La versione di questi due «cronisti» è certamente di parte, tuttavia non si può negare che il ceto «civile», da tempo preso dalla smania di impadronirsi delle leve del potere cittadino, covasse un odio profondo nei riguardi del patriziato locale. Quest'ultimo, nel mese successivo, il 28 agosto, fu comunque costretto a sottoscrivere una *repudatio et renuntiatio* di ogni prerogativa, sempre per evitare il peggio.⁸⁹ D'altra parte eccidi causati per raggiungere la supremazia politica si verificarono un po' dovunque né terminarono nel mese di luglio, anzi durante il periodo «repubblicano» si venne a creare una ondata di violenza senza pari, spesso sollevata e diretta da quelle bande armate che tenevano ormai sotto il loro controllo numerosi paesi e città.

Il periodo della «Serenissima» Repubblica

Quando la *leadership* repubblicana, guidata dal «generalissimo» Gennaro Annese e dal

giurista Vincenzo d'Andrea, trasformò la rivoluzione in un fatto eversivo, dai precisi connotati antispagnoli e antimonarchici, la reazione della Corona madrilena e dello stesso don Giovanni d'Austria fu molto dura. La flotta di quest'ultimo non cessò di bombardare tutto il litorale napoletano, mentre l'esercito regio riportò una serie di piccoli successi ma in punti strategici; quanto bastava per far gridare di nuovo alle folle, lo si è visto pure a Salerno, «viva la Spagna». Un'acclamazione non certo dettata da convincimenti ideologici, ma da calcolato opportunismo: se il futuro era una vera incognita, se il presente offriva solo episodi di violenza e confusione, meglio fare marcia indietro. Questo fu un momento molto difficile per la Serenissima Repubblica che tra l'altro non aveva stretti legami con le zone periferiche del Regno, le quali in maggioranza, anche grazie all'apporto dei Presidi innalzarono lo stendardo della Spagna.⁹⁰ Tuttavia l'arrivo a Napoli del duca di Guisa, Enrico di Lorena, il 15 novembre 1647 ridiede allo schieramento rivoluzionario maggiore compattezza e nuove capacità organizzative. Anche se si trattò di una breve parentesi, — molto presto il nobile francese non si dimostrerà più all'altezza della situazione, commettendo una lunga serie di errori⁹¹ — essa si rivelò sufficiente per consentire a personaggi come Polito Pastina, Matteo Cristiano e tanti altri rivoltosi l'immediato recupero delle province alla «giusta» causa.

Ed infatti la caratteristica più appariscente di questa fase è proprio costituita dal fatto che capipopolo e bande armate pongono sotto il loro controllo luoghi e paesi, in ogni regione, senza più consentire alle istituzioni comunali di avere voce in capitolo, dal momento che i «combattenti» non riconoscevano altre autorità, se non i pochi esponenti della Repubblica Napoletana. Le rivolte si erano trasformate in una guerra: da una parte la stretta cerchia dei repubblicani con i loro seguaci, più o meno sufficientemente armati, dall'altra l'esercito spagnolo, poco efficiente e male organizzato, ma comunque sorretto da gruppi di mercenari assoldati e comandati dall'aristocrazia.

Lo scontro tra i due blocchi non tarderà a verificarsi, allargandosi a macchia d'olio, intanto entrambi gli schieramenti cercano di prepararsi alla meglio, consapevoli della posta in ballo; sta di fatto che dove giunge la notizia dell'arrivo del Guisa, lì il capopopolo cerca di mettere in piedi una squadra ben agguerrita. In Principato Citra, Polito Pastina non fa in tempo ad amareggiarsi per la sua fuga da Salerno, che viene a conoscenza del progetto del duca francese e, senza perdere tempo, cerca di ricostituire la sua «armata». Sempre più tenace, partitosi da Eboli, prese a percorrere la Valle del Picentino, quella dell'Irno, i paesi lungo il Tusciano e il Sele, ritrovandosi, in breve tempo, con più di duemila uomini.⁹² Incoraggiato anche dalla notizia che Cava e le altre località della Valle del Sarno erano di nuovo in armi, non ebbe altro pensiero che stringere d'assedio Salerno.⁹³ Per sapere di più di tale impresa riprendiamo a leggere il nostro manoscritto; le pagine successive riferiscono su quei giorni di tregua che precedettero l'arrivo del Pastina, durante i quali il Preside del Tribunale Carlo Francesco Zerbboni e il duca di Caivano, Giovan Angelo Barrile, giunto a Salerno in cerca di grano, decisero di inviare presso l'ormai famoso capopopolo, il sacer-

dote don Carlo Giro, affinché lo dissuadesse a riprendere le armi. Anche se il messaggero meritava rispetto, la proposta non fu proprio presa in considerazione da Polito, il quale rispose che «aveva più sudditi obbedienti che non avea l'Altezza di don Giovanni d'Austria», intendendo riferirsi alle sue ben addestrate «milizie». Cercare di persuadere il Pastina ad abbandonare la lotta, con varie lusinghe, fu ritenuta un'importante mossa tattica dello stesso Viceré, il quale, sempre su sollecitazione di alcuni nobili salernitani, pregò il duca di Martina affinché potesse utilizzare i suoi messi in tale impresa, così come riferisce il Capecelatro. Sta di fatto che l'audace ribelle troncò subito la trattativa, affermando di non avere alcuna fiducia nelle promesse del Viceré.⁹⁴

A Salerno, dunque, tutti avvertivano quanto il pericolo fosse imminente, di conseguenza il clima divenne carico di tensione e preparativi:

s'attese a fare alcuni preparamenti nella città per sua difesa e poiché in quella era notabil numero di malcontenti, per tenerli intemoriti si formavano più squadre numerate di nobili e cittadini civili che andavano notte e giorno scorrendo per la città, ed invigilando alla custodia di quella.

Le squadre dei «volontari» si mostrarono meno violente di quelle formate dai soldati regii che si diedero a trovare *li capopopoli e portarono nella piazza del Campo e quivi furono archibugiati e furono cinque e a tutti cinque mozzarono la testa*. Mentre la città era turbata da questi fatti e altre *scorrerie*, sempre dovute all'arroganza spagnola, i Casali offrivano ospitalità alla banda di Tittariello, in attesa di unirsi con quella del Pastina, anch'essa accampata a pochi chilometri dalle mura. Queste ultime, il primo dicembre, furono circondate da circa tremila *masnadiери*, di cui una parte si diresse verso la torre della Carnale, ubicata vicino al mare, a breve distanza dal porto. Avendola conquistata, si impossessarono del cannone e di altri pezzi di artiglieria con i quali cominciarono a *battere* le difese cittadine. Nella medesima giornata coloro che subivano tali assalti si resero conto di quanto fosse difficile resistere all'assedio, ed i motivi erano ben fondati:

li molini erano fuori delle mura e mancava già la farina, del che brontolavano la bassa gente e i poco fedeli alla Corona, gli intendimenti di quali erano grandi con li assalitori... gli infedeli erano spalleggiati dal grosso della plebe, e i civili divoti del Re erano in minor numero, cappe lunghe, inesperti del maneggio delle armi.

Probabilmente più che la fame, era l'esiguità del numero dei *divoti del Re* a preoccupare il Preside dell'Udienza, il quale ritenne opportuno ed urgente richiedere aiuti al Viceré; pertanto inviò a Napoli il dottor Fabrizio Pinto, un affermato giurista, destinato però a diventare famoso per le sue doti di storico — a lui si deve la nota opera *Salerno assediata dai Francesi*, della quale si parlerà più avanti —. Lo *ius peritus* salernitano fu accompagnato anche da due dottori in medicina, Matteo Naccarella e Vincenzo Petrone. Di quest'ultimo personaggio, la nostra Cronaca aveva già segnalato la zelante devozione alla Spagna, raccontando

che fu tra i primi a costringere Polito Pastina alla fuga, un particolare che il temerario ribelle non dimenticò, vendicandosi appena le porte di Salerno si aprirono. Il che avvenne dopo otto giorni di assedio, durante i quali non mancarono gli assalti e le respinte, ma, alla fine, gli assediati, per mancanza di munizioni, assenza di aiuti, massicce defezioni, dovettero arrendersi. Molto più favorevole la situazione per gli avversari, i quali avevano visto le proprie fila ingrossarsi sempre più, anche per l'arrivo della banda di Paolo di Napoli, giunto sotto le mura di Salerno il 5 dicembre, come precisa il manoscritto, e ben deciso ad aiutare i rivoltosi. Essi approfittarono, in primo luogo, della tacita collaborazione e dell'appoggio di quanti, all'interno della città, erano dalla loro parte e si prodigavano per aprire qualche breccia lungo le mura. La Cronaca parla di *apertura di muraglia presso li torrioni di Portanova e SS. Annunziata ove erano più i traditori che i fedeli*. Questo varco consentì ad *alcuni della squadra di Tittariello* di raggiungere finalmente una importante postazione cittadina, quella di Portanova e di mettere in fuga i soldati, mentre anche altri militari abbandonavano i loro posti.

Entrarono dunque i nimici senza altra opposizione gridando viva il popolo e i fedeli che stavano sulle mura di Portanova e altri luoghi, riconosciuto il mancamento di munizioni, di viveri, giudicando disperata la difesa, se ne uscirono per la Porta del Castello detto la Bastea al numero di duecento.

Salerno, dunque, l'otto dicembre, rimase senza alcuna difesa e alla mercé dei *barbari*, i quali avevano ricevuto l'ordine dal Pastina di metterla al sacco. Egli, il giorno precedente, aveva proposto ai cittadini di arrendersi, con la promessa di risparmiarli dal *ferro e dal fuoco*. Essi avevano rifiutato l'offerta, giudicando *codardia il darsi a persona così bassa*.

A dì 7 di sabbato circa l'ora 19 si fé, tregua per due ore e Polito mandò a chiamare il Padre Guardiano dei Cappuccini, al quale propose che la città se li dovesse arrendere, che esso l'avrebbe assoluta dal sacco e che gli ufficiali del Regio Tribunale si partissero, altrimenti l'avrebbe presa, saccheggiata e brugiata.

La vendetta fu furiosa e cieca, basti pensare che le bande di Tittariello e del Di Napoli avevano combattuto soprattutto attratte dall'idea del successivo saccheggio. Non furono risparmiate neppure le abitazioni più umili.

Cominciò la gente a dare il sacco a palazzi de' nobili; e poderosi altri accorsero alla Regia Udienza, dalla quale estraendo tutti i processi e scritture, avanti la porta di quella, le bruggiarono, i soli palazzi non furono sufficienti ad estinguere l'ingorda sete di moltitudine sfrenata, si diedero perciò a saccheggiare anco le tane de' poveri, forse loro divoti; giunsero i reclami di loro al Polito, che fé' ordini penali acciò desistessero dal sacco di coloro che esentò con viglietto e che eransi a lui raccomandati, ma poco o nulla fu obbedito; e il sacco durò giorni e settimane, con uccisione di molti, che le loro teste sospender facea sulla fontana della piazza del Campo.

Molto più sintetico, il riferimento ai nomi e al numero delle persone uccise, che non

vengono specificati, mentre si accenna alla morte di quel Francesco de Petrone, di cui si è già detto, particolarmente odiato da Polito Pastina, non solo per la sua fedeltà al Re ma anche per aver *ardito stabilir taglione a chi ammazzasse il Polito e fu questo l'incentivo più prossimo a facilitare la sua morte.*

Anche un'altra fonte, studiata dal Sinno, racconta gli *homicidi* e le atrocità di quei giorni, elencando pure alcuni nomi, tra quanti, per *haver sostenuto la parte del Re*, erano stati spogliati di tutto, e precisando che i danni subiti da costoro ammontavano a più di centomila ducati.⁹⁵ La furia devastatrice portò persino a distruggere le baracche appositamente costruite, nei pressi della spiaggia, per la fiera di S. Matteo ed utilizzate, a maggio e a settembre, dai mercanti.⁹⁶ D'altra parte non era tempo di scambi commerciali, ma di guerriglia e di razzie che lo stesso Polito, dopo aver fatto il suo ingresso in Salerno, in maniera veramente trionfale, non sembrava intenzionato a frenare, dal momento che aveva ordinato di *piantare le forche in diverse parti della città.*

I comandi del «capo» venivano eseguiti dai suoi più stretti collaboratori: il fratello Matteo, i già nominati Tommaso Gallo e Carmine Carbone, Giovanni Gallo del Casale di Giovi, *zappatore che faceva l'arte de fuora*, Giovanni Cuoco, Antonio Maffei, Carlo della Mura, i fratelli Bottiglieri anch'essi di Giovi e Bernardino Genovesi, detto *Scarpaleggia*, considerato il capopopolo di Fusara, un borgo poco distante da Fisciano. Si trattava di una piccola schiera di fedelissimi, quasi uno Stato Maggiore, il cui quartier generale, secondo la Cronaca che stiamo illustrando, era la torre della SS. Annunziata, costruita e difesa della zona occidentale della città, comprendente i quartieri più antichi, dove era nato lo stesso Pastina; mentre, secondo le ricerche del Sinno, la torre che ospitava lo *staff* dirigenziale era quella della Carnale, della quale si è già parlato, dove erano custodite anche molte provviste di grano e altri generi alimentari.⁹⁷

Probabilmente entrambi i luoghi fungevano da dimora di Polito, il quale si adoperò per renderli lussuosi; egli cercava sempre di circondarsi *de molta pompa*, soprattutto quando si recava a Napoli per incontrare il duca di Guisa.

Polito Pastina e il duca di Guisa

Il primo viaggio ufficiale nella capitale avvenne subito dopo la resa di Salerno. L'artefice di tale impresa venne ricevuto da Enrico di Lorena con molti riguardi, proprio come si addiceva ad un valoroso ufficiale, al quale si intendeva affidare anche incarichi di rilievo. Il Pastina, che già aveva ricevuto dalla Serenissima Real Repubblica la patente di Mastro di Campo e Governatore Generale,⁹⁸ ebbe il mandato di istituire a Salerno il tribunale con *officiales* scelti dal duca di Guisa, come si evince dal manoscritto:

Il duca nominò nell'ufficio di Uditore il dottor Tommaso Troise de Giffoni, furono eletti anco dal duca per Uditori il dottor Carlo Franco della Costa d'Amalfi commorante

a Napoli e il dottor Alfonso Oristano; esse per avvocato fiscale Francesco Musso di Evoli e per procuratore fiscale il clerico Domenico della Marcia.

Mentre cominciava a funzionare l'Udienza, Polito sollevò dalle loro cariche tutti gli altri funzionari regii che operavano a Salerno, come quelli delle dogane del sale e del grano e di altri uffici, affidando tali mansioni a *propri aderenti*. Terminata questa epurazione, gli impegni militari tornarono ad occupare il primo posto. Probabilmente il piano d'attacco di questo singolare stratega comprendeva molti obiettivi, ma senz'altro il più importante ed urgente era rappresentato dalla conquista di Avellino, per chiudere alle forze spagnole la via della Puglia, privandole dei rifornimenti di grano e di biada, necessaria per la cavalleria. La cittadina irpina era da vari anni feudo del principe don Francesco Caracciolo Arcella, Gran Cancelliere del regno, il quale ben conosceva l'arte militare abituato a comandare non poche squadre di malviventi, da lui assoldati per farli addestrare alla guerriglia e terrorizzare la popolazione. Il Pastina, che conosceva le qualità della *militia* del principe e, di conseguenza, le difficoltà dell'impresa, chiese la collaborazione della *gente* di Paolo di Napoli, già accampata nei pressi di Salerno e della banda di Sebastiano di Bartolo, amico del duca di Guisa, il quale gli ordinerà, successivamente, di soggiornare proprio ad Avellino, per motivi di sicurezza.

Appena *scoppette e zoffioni* cominciarono a sparare, la città ed altri paesi come Montoro, Serino, Atripalda, anch'essi soggetti al principe, passarono subito dalla parte dei rivoltosi, anzi si unirono ad essi, sicché al Caracciolo e ai suoi sgherri non rimase che la via della fuga.⁹⁹ Il Palazzo del principe, le case dei nobili, le chiese più ricche, i monasteri subirono un saccheggio. Tutto questo non danneggiò l'immagine dell'«armata» del Pastina né fermò la sua avanzata, anzi la notizia della capitolazione di Salerno, dei paesi della valle dell'Irno, dell'Irpinia, indusse gli abitanti di altre località della Campania ad innalzare più in fretta la bandiera della rivoluzione.

Così succede a Cava, a Nocera, dove, al comando del capopopolo Francesco D'Amore i più facinosi ammazzano alcuni gabellotti,¹⁰⁰ nonché nelle più lontane contrade del Cilento, la cui popolazione, per le angherie subite, già nel mese di luglio, come è stato accennato, si era mostrata pronta a combattere. Il controllo di questa zona così montuosa del Principato Citra venne affidato da Polito Pastina nelle mani di un suo esperto capitano, Carlo Gargano, il quale si avvaleva di una *cometiva* ben armata e molto efficiente, ma soprattutto ben motivata, in quanto si trattava di combattere la feudalità. Naturalmente il capopopolo salernitano non poteva trascurare né disinteressarsi di tutta l'area della Basilicata, tanto vasta quanto sensibile e pronta alla ribellione, perché subiva le medesime calamità. In verità già Matteo Cristiano, muovendosi con tempismo e abilità, era riuscito a conquistare alcuni paesi dell'Appennino lucano,¹⁰¹ ma per cingere d'assedio cittadelle ben fortificate, come Marsiconuovo o Picerno, feudo del duca di Martina, erano necessarie altre bande di fiancheggiatori. Di conseguenza il Pastina decise di inviare, secondo le affermazioni del Cape-

celatro, una grossa squadra di *milites* ben agguerriti, guidata da suo fratello, in direzione della Val d'Agri, mentre scelse una forte banda di ebolitani per ottenere la resa degli abitanti di Tito e Picerno.¹⁰² Sia la prima quanto la seconda spedizione ebbero esiti positivi, anzi lungo il cammino, percorrendo entrambe il Vallo di Diano, alcuni paesi come Polla, S. Arsenio, Auletta, Sala Consilina si sollevarono subito in armi. Gli scontri più duri furono sopportati dagli ebolitani, i quali si distinsero per la loro aggressività. Una qualità dimostrata anche da un'altra banda del medesimo luogo, questa volta, però, al servizio di un nobile ebolitano, il dottore in *utroque iure* Giuseppe Corcione, barone di Latronico, un piccolo paese in provincia di Potenza, che mal sopportava la *gravezza* del feudatario e dei suoi soldati. Mentre il Pastina e il Cristiano sollevavano l'intera Lucania, anche Latronico prese le armi, per farla finita con il suo padrone. Durante la rivolta furono ammazzati tre fratelli di quest'ultimo: Francesco, Aniello e il reverendo Carlo Corcione, ed anche un altro sacerdote, Antonio De Rosa, per di più le loro teste furono portate sino a Salerno. Tali oltraggiosi delitti non potevano rimanere impuniti secondo il codice della feudalità, sicché il Corcione ordinò ai suoi sgherri di vendicare l'offesa con altrettanta atrocità, facendo spargere molto altro sangue.¹⁰³ Quanto successe a Latronico può considerarsi un significativo esempio delle tante vendette che i baroni perseguirono nei confronti dei loro vassalli, nell'ultimo scorcio del 1647, in un momento in cui, soprattutto nelle più lontane province, regnava una pericolosa forma di anarchia e vigeva solo la legge del più forte. Di fatto, tra sollevazioni e reazioni, si aprì quasi ovunque una spirale di violenza inarrestabile; di fatto il comandare divenne una prerogativa delle bande armate che agivano al servizio dell'uno o dell'altro fronte, talvolta anche guidate da singolari uomini di cultura, persino notai e sacerdoti.¹⁰⁴

Un grosso concentramento di quelle che potremmo definire le truppe della feudalità era dislocato nei pressi di Aversa e Nola, per difendere il passaggio delle vettovaglie, un compito che il Viceré aveva affidato anche al generale Tuttavilla ed ai suoi soldati. Contrastare e disperdere questo forte schieramento rappresentava uno dei principali obiettivi del duca di Guisa, il quale già aveva tentato di far sbarcare la sua flotta a Castellammare, ma senza riuscirvi, nonostante il sostanzioso aiuto offerto da Polito Pastina. Comunque è sempre a lui ed a Paolo di Napoli che ricorre il *leader* francese per riuscire ad occupare i due importanti centri del casertano. Il che avvenne con una certa facilità, in quanto pochi scontri furono sufficienti a convincere alla ritirata il Tuttavilla e alla fuga i baroni, consentendo al Pastina di entrare trionfalmente in Aversa, la notte del sei gennaio, tra le grida festose dei popolari e il suono delle campane.¹⁰⁵ Appena la notizia della prestigiosa vittoria cominciò a diffondersi, altri paesi come Caivano, Acerra, Marigliano, Somma aprirono le porte ai vincitori, la stessa Nola, dopo una breve resistenza, si arrese alle truppe di Sebastiano di Bartolo, sebbene esse, ancora avidi di bottino, non si comportassero da liberatori ma da cupidi saccheggiatori.

Questo successo può considerarsi il punto più alto della parabola del banditismo legato

al movimento rivoluzionario; anche quest'ultimo, tuttavia, proprio nel momento in cui sembrava realizzare i suoi principali obiettivi, cominciò a mostrare tutta la sua fragilità e ambiguità, causate, come è noto, anzitutto dal carattere disomogeneo dei gruppi sociali che ne comprendevano il fronte. Infatti, tra tutti i sostenitori, molti avevano interpretato la rivolta come una scorciatoia per ottenere il potere municipale, con la conquista dei Seggi; altri invece intendevano abolire proprio la separazione dei ceti, altri ancora combattevano contro le prepotenze baronali e il fiscalismo esoso; altri desideravano un'economia meno vincolata, ma pochi mettevano in discussione la fedeltà alla Spagna.¹⁰⁶ I veri repubblicani erano una sparuta minoranza, composta per lo più da giuristi napoletani, su cui si è già detto a sufficienza in molti studi,¹⁰⁷ anch'essi però disuniti circa le forme istituzionali, politiche, giuridiche da assegnare alla Serenissima Repubblica, ora tenendo presente il modello olandese, ora quello veneziano, ora ministeriale. A disorientare ed infastidire ancora di più coloro che erano antispagnoli contribuì l'involuzione dittatoriale del duca di Guisa e i suoi sempre più numerosi abbozzamenti con la nobiltà napoletana, per coinvolgerla nel programma, che aveva ormai assunto un marchio aristocratico. Di qui i tentativi di scalzare dal potere il Guisa, ricorrendo anche alla via della congiura, sostenuta dallo stesso Gennaro Annese, da Camillo Tutini e da altri radicali, alcuni dei quali, scoperti, incarcerati, dovettero subire esecuzioni sommarie, il che allontanò ancora di più il consenso dal francese.¹⁰⁸ Egli anche per altri errori e superficialità, aveva visto diminuire la sua fama e il suo prestigio. Per riaccendere gli entusiasmi, il duca pensò di tentare un assalto generale ai quartieri di Napoli occupati dagli Spagnoli, per dar loro un colpo letale, sicuro che, ancora una volta, le bande di Polito Pastina e di Paolo di Napoli avrebbero sbaragliato i nemici. Anzi, per una migliore riuscita dell'impresa, giunse nella città partenopea anche Carlo Gargano, il già ricordato capopopolo del Cilento, con la sua audacissima *cometiva*.¹⁰⁹ L'ingente truppa, la mattina del 12 febbraio, manifestò una certa inefficienza; inoltre eseguì ordini sbagliati mentre alcuni, dopo le prime scaramucce, si ritirarono per intesa col nemico. Paolo di Napoli fu accusato di tradimento e giustiziato dal duca di Lorena senza indugio, dopo aver reso noto, in una specie di bando, i motivi della decapitazione.¹¹⁰ Nel medesimo giorno moriva anche il Gargano, ma per una causa ben diversa: le gravi ferite ricevute nel tentativo di conquistare una postazione dei quartieri spagnoli. Questi luttuosi avvenimenti sconvolsero il banditismo per così dire repubblicano e lo stesso Polito Pastina, il quale per recuperare subito il terreno perduto, manifestò la sua disponibilità a riprendere la lotta quanto prima. Il duca di Guisa fu del medesimo parere, desiderando anch'egli allontanare il discredito della sconfitta. Pertanto ritenne opportuno cingere d'assedio la cittadina di Ariano, ubicata ai confini con la Puglia, lungo la strada per Foggia, per evitare che i rifornimenti di grano potessero essere bloccati e non giungere a Napoli. Essendo dunque in posizione strategica per controllare le vie del grano, Ariano era difesa dalla migliore nobiltà: il duca di Salsa, Giovan Vincenzo Strambone, il marchese di Bonito, Giovanni Pisanello, il marchese di Buonalbergo, Giovanni Spinelli e

da alcuni gentiluomini salernitani tra cui Orazio Cavaselle. Fuori le mura, gli uomini di Villepeux, fidato amico del Lorena, l'instancabile *compagnia* del Pastina, le squadre di Ansalone di Montefusco e altre compagini banditesche; insomma un folto gruppo di armati il cui impeto fu irresistibile ed entrare in città divenne facile.¹¹¹

La resa di Ariano sembrò un toccasana per il fronte rivoluzionario, il quale pensò di aver risolto il problema dell'approvvigionamento e di poter anche allontanare i malumori esistenti, lo abbiamo evidenziato, all'interno del movimento. Ma i pericoli peggiori non si erano ancora presentati, né si fecero attendere. In altri termini iniziarono le insidiose manovre politico-diplomatiche della Corona spagnola e, in primo luogo, di don Giovanni d'Austria.

Si cominciò a promettere un'amnistia la più ampia possibile, inoltre, per dar soddisfazione ai ribelli, si prospettò la possibilità di togliere il comando al viceré, duca d'Arcos, sostituendolo col conte d'Ognate, il quale aveva già pronto un programma veramente allettante per i popolari. Nel frattempo lo stesso don Giovanni si adoperava a trovare spazi di manovra per ottenere delle mediazioni, volendo giungere a trattare di pace.¹¹²

I principali interlocutori della Spagna furono proprio Vincenzo d'Andrea, Onofrio de Palma e Luigi Capaccio, come a dire lo *staff* repubblicano, i quali non solo si diedero a preparare la via del negoziato ma si assunsero la responsabilità di eliminare, magari con un'altra congiura, Enrico di Lorena o di costringerlo alla fuga.¹¹³ L'aristocratico francese si vide così sfuggire di mano la situazione e capì di avere poche *change* per ribaltarla.¹¹⁴ D'altra parte la Corona spagnola non solo aveva bisogno di tessere trame diplomatiche per ritrovare credibilità e consensi, ma aveva ancora più urgente necessità di dimostrare il valore e la forza del suo contingente bellico.

Pertanto si adottarono varie strategie, tra cui il pagamento di stipendi arretrati ai soldati, per far tornare l'esercito regio alla vittoria. Si pensò anche di effettuare, tra le fila delle alte gerarchie militari, alcune sostituzioni; ad esempio, al posto del conte Zerbeloni, ricordato in precedenza, fu nominato Generale delle armi e vicario generale della provincia di Salerno e Basilicata il duca di Martina, Francesco Caracciolo, il quale aveva vasti possedimenti nelle due zone, come i paesi di Teggiano e Buccino, e stretti legami di parentela con i Caracciolo di Avellino e quelli di Marsico.¹¹⁵

Nello sforzo militare della riconquista, un'importante svolta fu rappresentata dal fatto che venne coinvolto in prima persona il baronaggio, il quale ricevette sollecitazioni a ritornare nei propri feudi, abbandonati troppo frettolosamente in mano ai ribelli, e ad impegnarsi con ogni mezzo nel riavere quanto aveva perduto.

Questa inversione di tendenza della nobiltà creerà le condizioni perché molti briganti tornassero al servizio della feudalità, allettati da guadagni consistenti ed altre agevolazioni, il che procurerà divisioni e indebolimenti nella compagine banditesca. Parte di essa verrà utilizzata proprio dal duca di Martina nelle sue operazioni militari.

Le imprese del duca di Martina

Appena ricevuto l'incarico, il duca, pur non disponendo di molti uomini, decise di dirigersi verso Salerno, roccaforte di Polito Pastina, per affrontarlo subito, fidando nell'aiuto del conte di Marsicovetere e di altre bande mercenarie. Giunto a Nocera, si rese conto però che la strada per Cava era piena di ribelli, allora si diresse alla volta di Mercato Sanseverino, dove appurò che la via verso il mare era ugualmente molto pericolosa. Costretto momentaneamente a rinunciare allo scontro col capopopolo salernitano, ritenne opportuno fermarsi in un luogo sicuro. Arrampicandosi tra le montagne, onde evitare Eboli e Campagna, altri quartieri generali dei nemici, arrivò nel suo feudo di Buccino, i cui abitanti gli erano rimasti fedeli.¹¹⁶ Per rendere ancora più tranquillo il soggiorno delle sue milizie, il Caracciolo si diede anche a fortificare le mura del paese ed a preparare altri generi di difesa. Tali manovre preoccuparono non poco il duca di Guisa, che in quei giorni seguiva ogni mossa dell'aristocratico napoletano, temendone il coraggio personale e diffidando del grosso contingente militare che stava organizzando. È probabile che furono proprio questi timori a spingere il nobile Enrico ad emanare un bando nel quale ribadiva a tutte le *Università et popoli* l'obbedienza alla *Serenissima et Real repubblica de Napoli*, incitandoli poi a difendersi dalle scorrerie del duca di Martina, di cui si sollecitava la morte, promettendo 10.000 ducati — una somma enorme — a chi lo consegnasse vivo o morto. Altre ricompense, naturalmente di minore entità, venivano assicurate per la consegna o l'uccisione *de qualsivoglia barone suo aderente, de gentiluomo o ufficiale minore etc.*

Ecco, comunque, il testo dell'importante documento, di cui non abbiamo trovato traccia nelle cronache d'epoca più conosciute.

Henrico de Lorena duca di Guisa, pare de Francia defensor della libertà, duca della Serenissima et real Repubblica de Napoli et lo Generalissimo delle sue armi Matteo Cristiano Mastro de Campo et governatore generale dell'Armi per la Serenissima real Repubblica... poiché intendemo che il più principale Machinatore contro la comune libertà et Capo Ribello della nostra Serenissima Repubblica essere il duca de Martina, il quale non cessa far grossa unione de gente con farsi venire seco più baroni del capo de Otranto, de Lecce et altri titolati con andar scorrendo li confini di Taranto et d'altre Piazze a noi obediendi per entrare in quelle; il tutto per opporsi al nostro desiato fine de libertà per andar inquietando et minacciando i Popoli per indurli in precipitio de sua obedientia, che però volendo noi rimediare a tutto... detto Duca et suoi aderenti ci ha concorso de fare il presente con lo quale ordinamo et comandamo a tutti l'Università et Popoli de tutte le città, terre et luoghi dove se intendono che il detto Duca con sua Gente vada scorrendo vogliano toccare le campane all'arme et avisare le terre convecine, acciò l'una corra in difensione dell'altra, et similmente farno avvisati noi in questa città de Altamura, nostra Piazza d'Arme, acciò se li possa andare addosso per astringerlo, con sua cometiva, et acciò con maggior animo se vada alla caccia, si promette a chi presenterà vivo o morto il detto Duca ducati diecimila, et chi presenterà vivo o morto qualsivoglia barone o Ufficiale de maggioranza suo aderente ducati mille, a chi presenterà vivo o morto qualsivoglia gentiluomo o Ufficiale minore de sua aderenza ducati ducento, a chi presenterà vivo o morto qualsivoglia soldato ordinario

ducati cento, tutti da paragonarsi da noi in nome di detta Serenissima Real Repubblica, et acciò il presente venghi a notizia de tutti volemo che si pubblici in pubblico Parlamento nelle sottoscritte città, terre, et se ne affissa copia autentica nelli luochi soliti et consueti, cossì da tutti si esegua.

Dato in Altamura li 29 febrajo 1648. Presentibus... etc. ¹¹⁷

La necessità di offrire taglie così elevate per i suoi avversari, ci fa capire quanto il francese temesse per le sorti della Repubblica e giudicasse pericolosa la presenza attiva del duca di Martina. Infatti appena il Caracciolo cominciò a scendere con i suoi fanti e cavalieri presso la Basilicata, ottenne subito alcuni significativi successi. Eppure quelle terre erano difese dalle bande di Matteo Cristiano, altrettanto in grado di superare ogni ostacolo; anzi, all'inizio dell'inverno, esse avevano ricevuto aiuto e collaborazione da un'altra *cometiva*, quella guidata da un nobile napoletano «convertitosi» alla Repubblica, dopo essere stato liberato dal Guisa dalle carceri della Vicaria, dove era stato condannato per falso. ¹¹⁸ L'aristocratico in questione era Francesco Salazar, conte del Vaglio, che era stato mandato, in qualità di governatore delle armi, nelle province della Lucania e di Puglia per dare maggior ordine alle forze popolari. Questa decisione però si rivelò infelice, in quanto personaggi come Polito Pastina mal sopportavano di ricevere ordini e comandi da un nobile; per di più il capopolo salernitano aveva cominciato ad avere degli scontri, non solo verbali, con il Cristiano, il quale aveva tutto l'appoggio del Salazar. ¹¹⁹ Di fronte ad una situazione così sfavorevole per lui, il Pastina stabilì di ritirarsi con la sua *gente* in Salerno, deciso a disinteressarsi del tutto delle sorti della terra lucana. ¹²⁰ Forse l'assenza del Pastina fu determinante e favorì non poco il duca di Martina, rendendogli la strada più agevole e facilitandogli i compiti. Inoltre tra le bande armate serpeggiava un certo malessere, dovuto tanto all'arroganza del conte del Vaglio che alla stanchezza. Anche di questi fattori, sebbene giocassero un ruolo secondario, seppe approfittare il Caracciolo, il quale non indugiò a snidare i banditi più pericolosi dalle loro roccaforti, considerato che tale obiettivo rappresentava la *conditio sine qua* per ottenere, successivamente, la resa dei contadini. È il caso di Tricarico, un paese dell'Appennino lucano, di cui si è già parlato, il quale era il quartier generale del capopolo, dottore in legge, Francesco Perrone e del bandito Vincenzo Vinciguerra. Appena il duca di Martina, con le sue truppe, riuscì ad entrare in quel covo di ribelli, fece uccidere entrambi gli scomodi personaggi. ¹²¹ Per di più da vincitore ordinò ai soldati il saccheggio del piccolo borgo. ¹²² Un altro importante bersaglio da colpire, secondo i piani del duca, era rappresentato dalla potente *cometiva* di Andrea Marotta, che aveva scelto Tramutola come il centro di coordinamento delle sue operazioni militari, ma spesso giungeva con i suoi uomini sin in Calabria, dove aveva sollevato vari paesi. Il Caracciolo, così come attesta un documento, riuscì a disperdere momentaneamente la pericolosa banda, senza riuscire tuttavia a catturare nessun rappresentante della numerosa famiglia Marotta, la quale, si preoccupò di ricucire in fretta lo strappo ricevuto, ritornando alla lotta e continuandola anche dopo

la fine delle rivolte.¹²³ Ma la prima preoccupazione dell'aristocratico comandante rimaneva la liberazione di Salerno, la quale impresa appariva meno difficile alla luce di nuovi fatti: la fuga del duca di Guisa e l'approvazione del cosiddetto Indulto generale, il quale era stato concesso dalla Spagna perché, in primo luogo, doveva spingere la gente comune, che aveva combattuto nelle milizie rivoluzionarie, ad abbandonare la lotta, a tornare al proprio lavoro, nella speranza di riprendere la vita normale.

Ma le aspettative andavano ben oltre; secondo previsioni ottimistiche, il provvedimento poteva eliminare la piaga del banditismo, in quanto coloro che non sapevano rinunciare a questo mestiere militare, avevano la possibilità di combattere sotto la bandiera spagnola, dal momento che la guerra non era ancora finita; gli altri erano comunque obbligati a cambiare *modus vivendi*, altrimenti si perdevano i benefici dell'amnistia. Sia la vicenda del Guisa, sia l'Indulto diedero alla Serenissima Repubblica un colpo mortale, di cui avvertì la gravità lo stesso Polito Pastina, il quale, per avere le idee più chiare su quanto stava accadendo a Napoli, vi inviò Francesco Giro, suo sergente maggiore. Il ritorno di quest'ultimo è così descritto nella nostra Cronaca:

Ritornò il Giro da Napoli e chiari Polito col dirgli che già tutta la città stava a divotione del Re: subito convocò i suoi ufficiali e ministri con quali consultò lo che dovea mandare ad effetto, furono quelli varii nei pareri, non mancandosi fra loro chi l'animasse a star fermo nell'ostinata sua rebellione, tra questi il più efficace fra' Luca di Campagna, dominicano, suo principale consultore che l'assisteva di continuo a latere.

Visti i pareri contrastanti sul da farsi, il Pastina, in primo momento, seguì le sollecitazioni del religioso domenicano fra' Luca di Campagna, che lo spingeva ad una ferma resistenza; pertanto emanò il seguente bando:

Essendosi preinteso che il popolo napoletano abbia fatto pace con l'Altezza di Spagna, e sapendo che il desiderio mio ch'è stato sempre di sollevare i poveri, ed essendo i fatti Capitoli un pregiudizio di detto popolo e senza sicurezza delle nostre persone, pertanto ordiniamo e comandiamo a tutti li popoli a noi soggetti, che sotto pena della vita debbiano stare apparecchiati con l'arma, acciocché ad ogni nostro ordine possano venire per detto popolo e così si esegua.

Questo breve comunicato mette in evidenza le preoccupazioni di Polito per l'avvio della restaurazione, la quale avrebbe riportato tutti i popolari nelle condizioni precedenti, e la sua grande delusione per il fatto che i napoletani avessero accettato senza batter ciglio i Capitoli preparati da don Giovanni d'Austria, certamente non ispirati ad una linea filopopolare, ma contenenti elementi di compromesso con il baronaggio. Impossibile richiamare qui i passi principali di tale statuto, del resto già illustrato in altri studi,¹²⁴ tuttavia va sottolineato l'intuito storico del capopopolo salernitano, il quale aveva capito che l'approvazione di quelle norme metteva in moto la macchina della repressione.

La fuga di Polito e il suo ritorno

Neppure l'editto da lui sottoscritto ottenne l'effetto sperato, in quanto il Pastina si accorse che alcuni paesi vicino Salerno, indotti dalle larghe promesse di perdono annunciate dal duca di Martina, avevano abbassato la bandiera della rivoluzione. A questo punto pensò di venire a patti col Viceré, avanzando delle proposte di pace che però salvaguardassero la sua posizione e quella della città, nonché garantissero alcuni importanti diritti acquisiti.¹²⁵ Le condizioni del Pastina, nonostante la mediazione di Gennaro Annese, furono respinte né giovò a niente l'eloquenza e la sagacità del benedettino fra' Sisto d'Aponto, abate del più antico monastero cittadino, confidente e amico del capopopolo salernitano, da lui scelto come messaggero di pace. Il religioso si sentì dire che, pur di portare all'obbedienza l'*opulenta civitas*, il governo spagnolo era pronto ad inviare una compagnia di fanti, formata da uomini del duca d'Andria, del duca di Siano e del principe della Valle, mentre stavano per salpare due galere, guidate da Giannettino Doria; insomma una vera spedizione che doveva avanzare sia per terra sia per mare e colpire Salerno.¹²⁶

Ponderata la sua condizione, Polito ritenne che la cosa migliore fosse ritornare un suddito fedele e ossequioso del re di Spagna, in onore del quale (aggiunge la Cronaca) organizzò un vero e proprio corteo, diretto al Duomo, *facendo portare avanti a sé il ritratto di Sua Maestà Cattolica e lo stendardo spiegato, sino a presso le porte della chiesa, ricevuto dal Vicario, del Capitolo e dal clero tutto*. La Pasqua era vicina e nel duomo si stavano svolgendo le funzioni quaresimali, sicché, mischiando il sacro e il profano, si elevarono da parte di tutti i salernitani inni di ringraziamento al Signore per aver messo fine a tante lotte e violenze. Il giorno seguente, sabato 11 aprile, si videro avvicinarsi al porto le galee, al comando del Doria, al quale andò incontro l'abate Sisto per annunciargli che la città aveva già elevato lo stendardo regio e, di conseguenza, le imbarcazioni potevano anche ritornare alla volta di Napoli; d'altra parte, nel giro di poche ore, si sarebbero aperte le porte ai soldati di terra. L'ammiraglio, persuaso dal benedettino, seguì il consiglio e prese il largo. Subito dopo il Pastina, salì su una galea e, dando a credere di voler andare a rendere omaggio al Doria, si diresse in alto mare. Leggiamo:

Il Polito fé porre in ordine due filuche, sotto pretesto di voler approntarle per ricevere col dovuto omaggio e onore il generale, poi si pose su una filuca con altri suoi confederati e drizzò la prora verso la spiaggia, e giunse vicino la torre del Tosciano, ove calò e si provvide di formaggio e cose simiglianti, e di nuovo imbarcatosi tirò in alto mare.

Appena i salernitani capirono le vere intenzioni del capopopolo, vedendo il vascello sparire all'orizzonte, corsero ad aprire le porte cittadine alla cavalleria del generale Tuttavilla e agli uomini del duca di Martina. La città si diede a festeggiare per giorni il successo spagnolo manifestando, per usare le parole di un contemporaneo, una «subitanea mutazione degli ani-

mi», difficile da capire.¹²⁷ Più coerente, forse, l'atteggiamento del Pastina, che insieme col fratello Matteo ed altri amici, anch'essi rassegnati all'esilio, giunse a Roma, dove non perse tempo a convincere la diplomazia parigina, presente alla corte papale, che il Principato Citra, al primo sbarco della flotta francese, si sarebbe levato in armi. Appena giunti a Roma, il governo pontificio aveva arrestato sia il Pastina che gli altri fuorusciti, ma la delegazione francese, poiché il Mazzarino stava preparando una più seria spedizione contro il Regno napoletano, si adoperò per ottenere la scarcerazione,¹²⁸ comprendendo quanto fosse importante per le sorti dell'impresa avere tutto l'appoggio e la disponibilità di un tale personaggio, che godeva di una popolarità vasta, conosceva l'arte militare e le insidie dei luoghi da conquistare. Pertanto, alle note ragioni che spinsero il re Luigi e il Mazzarino a tentare l'invasione del Mezzogiorno, bisogna aggiungere il fatto che l'astuto cardinale poteva pensare di avere dalla sua parte una carta vincente, il capopopolo salernitano. Prometteva buoni risultati anche l'armata, così come era composta da 20 galere, 54 vascelli, 40 legni minori, carichi di munizioni, ma soprattutto per essere stata affidata ad un grande ammiraglio, il principe Tommaso di Savoia che aveva acquistato fama di valoroso guerriero nella guerra di Flandra.¹²⁹ La notizia che questa spedizione fosse in arrivo nel golfo di Napoli e che dovesse sbarcare a Salerno, provocò al Viceré una grande agitazione e preoccupò il duca di Martina, che si era fermato nella città *hippocratica*, avendo iniziato lavori di fortificazioni lungo le mura e le torri costiere. Ma non solo erano necessarie le opere di difesa, bisognava rafforzare la fedeltà dei salernitani, sulla quale il conte d'Ognate nutriva seri dubbi, sicché il 9 agosto inviò alla cittadinanza un lungo manifesto, di cui riportiamo l'inizio:

Avendo presentito che l'armata francese tenti di andare alla volta di codesta città di Salerno, sebbene speramo li riuscirà invano per la fedeltà e valore delli cittadini di detta città e delli luochi vicini, quali come valorosi e fedeli vassalli con la dovuta finezza e puntualità; tuttavia perché ad impresa e difesa così giusta, onorevole e santa, dovemo tutti come fratelli esser uniti, ci ha parso con il presente dargliene avviso, acciò stiano pronti e vigilanti a detta difesa, dando in ciò saggio dell'antico valore di questa patria...¹³⁰

Il duca di Martina aveva predisposto presidi in ogni zona della città, affidando alcuni incarichi anche alla nobiltà: la guardia del porto al patrizio Ottavio del Pezzo, del monastero di S. Agostino al barone Giovan Tommaso Manganario, del castello ad Antonio Solimena, marchese della Guardia.¹³¹ Inoltre si era preoccupato della custodia di entrambe le coste, quella amalfitana e quella cilentana, affidata alla feudalità di quelle zone e aveva allestito sette feluche affinché girassero per le marine, spiando l'arrivo del nemico.¹³²

Salerno assediata dai francesi

La flotta francese si fece vedere nel golfo salernitano il 10 agosto, ma si fermò al largo

e solo a tarda sera il principe Tommaso fece tirare dei colpi di cannone per dare un segnale ai casali di prendere le armi, avuta la certezza che Polito Pastina e pochi altri popolari erano sbarcati non lontano dal borgo di Pastena, senza essere scoperti, e stavano incitando gli abitanti della Valle dell'Irno a prendere le armi. L'instancabile salernitano, pur non trovando l'accoglienza sperata, riuscì tuttavia a raccogliere quattrocento ribelli, anche grazie a Berardino Genovesi, capopopolo di Fusara, un casale di Fisciano, ed a portarsi nei pressi della torre dell'Angellara dove era stato deciso lo sbarco.¹³³ Esso avvenne senza troppe difficoltà, in quanto Polito riuscì a mettere in fuga i soldati spagnoli che controllavano quella posizione, ma fu consentita la discesa a terra ad un numero limitato di francesi. Il principe Tommaso pensò che ad attaccare Salerno dalla parte orientale era sufficiente la banda del Pastina, mentre bisognava preoccuparsi di occupare quella zona che cominciava al di là delle mura occidentali della città e andava verso Vietri, per bloccare eventuali rinforzi militari che sarebbero arrivati da Napoli, seguendo la strada Nocera-Cava-Vietri. Sicché le navi francesi si volsero proprio verso Vietri. Il duca di Martina, dal canto suo, vista la falla che si era aperta lungo la linea difensiva, forse anche per il tradimento di qualche ufficiale, si ritirò nelle mura, ma appena intuì il progetto del Savoia, spedì a Vietri due compagnie di fanti spagnoli ed una parte della cavalleria. A questo contingente si unirono le compagnie del principe di Avellino e del principe della Valle.¹³⁴ I francesi, nonostante uno schieramento nemico così forte, riuscirono ad entrare in Vietri, prendendo prigionieri gli stessi due principi che ne avevano contrastato l'avanzata. Dopo l'occupazione del piccolo borgo costiero, il principe Tommaso si accostò con la flotta a Salerno e cominciò a mandare cannonate lungo la marina per tentare uno sbarco, in particolare si cercò di colpire la torre della Carnale e quella dell'Annunziata.¹³⁵ Il tentativo riuscì solo in parte, dal momento che, munire con abbondanza di uomini e armi le torri cittadine era stata una delle principali occupazioni del duca di Martina, il quale, in previsione di un assalto da mare e da terra, aveva provveduto ad organizzare posti di difesa in ogni quartiere, senza lasciare sguarnito alcun luogo, anzi trasformando ogni spazio in una fortificazione o in una trincea. Quel che avvenne durante l'assedio ci è ben noto, soprattutto grazie al dettagliato racconto lasciatoci da uno spettatore erudito, Fabrizio Pinto, giurista salernitano, nell'opera *Salerno assediato da francesi*¹³⁶ Egli, nella prima parte del trattato, descrive il piano difensivo messo in pratica dal duca di Martina con la collaborazione di alcuni nobili, poi dimostra come si combattesse aspramente da entrambi i fronti, per testimoniare, alla fine, che la dura resistenza opposta convinse i francesi a risalire sulle navi. Naturalmente anche il Pastina e i suoi più stretti collaboratori trovarono scampo su quei legni, che ripresero il largo molto più presto di quanto egli avesse previsto. Dal resto la sua fantasia immaginava ben altri eventi che l'abbattersi della sventura. Questo brusco cambiamento di situazione è così commentato dal Pinto.

Polito che su questa scena era comparuto da Principe travestito prese l'abito nel fuggire di marinaio...

Caduto scettro, che qual fugace baleno sparì quando veduto. Breve comando che qual atomo fu dissipato nel nascere. Così quella porpora che s'ingrandì nel sangue di tanti miseri fu veritiera cometa a presagirgli la sua rovina. S'affoga più tosto che si nutrice di sangue il nascente dominio, se si ciba di carneficina. Fabrica a se stesso i precipitii chi senza base di meriti o del sangue cerca d'innalzarsi...

Il dominio della città di Salerno era il centro ove tutte le linee dei suoi pensieri andavano a terminare. L'ondose sue risoluzioni nello scoglio di nuove ribellioni terminavano per infrangersi.¹³⁷

Polito, dunque, secondo il giurista salernitano, era stato allevato nella *villania dei costumi*, si era perso nel labirinto dei vizi ed era naufragato nelle acque dell'ambizione. Le metafore, in questo libro, non si contano, così come i richiami alla mitologia, i paragoni con vicende e personaggi del mondo classico, secondo i canoni del tempo. Le parole più elogiative — a parte la celebrazione del viceré conte d'Ognate cui l'opera è dedicata — sono tutte per il duca di Martina, il quale, con la forza di un Ercole e il coraggio di un Atlante, aveva difeso strenuamente la patria salernitana e sconfitto i gigli di Francia. Corone d'alloro meritava anche la nobiltà cittadina: gentiluomini come Giovan Battista Cavaselicce, il marchese Antonio Solimena, il barone Ottavio del Pezzo, Giovan Francesco de Lembo, don Ferrante de Vicariis si erano comportati da valorosi cavalieri, pronti a sguainare la spada. Eppure un'altra penna, quella di don Giovanni Antonio Goffredo, arciprete di Rutigliano, aveva scritto diversamente, negando ai cittadini salernitani l'ardimento e la prodezza. Fabrizio Pinto si lamentava di questa seconda versione dei fatti:

Ed ecco rischiarata l'attioni di quei valorosi cittadini a dispetto della penna del Rutigliano, che li ha macchiati di pusillanimità. Il nero del suo inchiostro non ha servito che a dar risalto al chiaro delle loro glorie. L'oro sotto le martellate via più risplende.¹³⁸

L'opera del Goffredo, *Ragguaglio dell'assedio della armata francese nella città di Salerno*, dedicata proprio a Francesco Caracciolo, duca di Martina ed a sua moglie Beatrice,¹³⁹ attribuisce solo a quest'ultimo tutto il merito per aver impedito che la città cadesse nelle mani dei francesi e aver realizzato la loro disfatta. Nel racconto non si accenna a forme di collaborazione militare offerte da patrizi, ma, ad eseguire gli ordini del duca, sono sempre tenenti e capitani dell'esercito spagnolo. Il comportamento negativo dei cittadini salernitani viene compensato dall'aiuto divino, il quale, secondo l'arciprete, non poteva mancare, intervenendo completamente a favore della Maestà Cattolica di Spagna. In altri termini l'e-vangelista Matteo, Santo Patrono, provvide a rendere di *nessun nocumento* le cannonate francesi, specie quelle indirizzate verso il duomo, dove colpirono soltanto uno scudo di legname con le armi e gigli di *Gallia*, annuncio di sicura sconfitta.¹⁴⁰ I miracolosi interventi di S. Matteo non sminuirono le valorose gesta del duca, pubblicamente riconosciute anche da don Giovanni d'Austria,¹⁴¹ né le sue virtù, decantate anche in alcuni sonetti posti all'inizio del trattato, tra le quali il Goffredo annoverava pure la clemenza verso i banditi

Il duca fu non meno del Pastina diligente, sollecito incattivarsi gli animi titubanti de' capopopoli, de' quali sospettava nuove sollecitazioni e colla sua clemenza innata ne tirò infiniti, che mancarono di fede al medesimo Pastina.¹⁴²

Le osservazioni dello scrittore non sono di poco interesse, in quanto lasciano intendere che uno dei motivi per cui gli inviti rivolti dal Pastina ai capipopolo non furono accolti col solito entusiasmo è da ricercarsi nell'attenzione che il Caracciolo dedicò al problema del banditismo e nella sua abilità a coinvolgerlo nella giusta direzione. Il duca aveva scelto lo scontro frontale per eliminare alcune *cometive* di banditi famosi; successivamente dovette sembrargli opportuno anche l'uso della persuasione, forse rivelatasi più proficua. Il Pastina però non poteva immaginare queste ultime manovre diplomatiche del duca, troppo convinto che la sollevazione generale fosse un fatto certo, solo questione di ore. Tale opinione fu condivisa persino dal principe Tommaso, il quale, quando si rese conto di come stavano veramente le cose, non perse tempo ad abbandonare il campo. Deluso l'ammiraglio, ancora più amareggiato Polito, si ritrovarono a veleggiare verso Roma, dopo aver perso più di cinquecento uomini, senza contare i dispersi, lasciati a terra. Nonostante un bilancio così negativo e le tristi notizie che giungevano da Napoli circa il clima da forza instaurato dal viceré, il quale aveva fatto condannare a morte lo stesso Gennaro Annese, il Pastina non riusciva a rassegnarsi. Abbandonò persino Roma, dove l'ambasciatore francese ascoltava sempre con scetticismo e freddezza i suoi infiammati discorsi, per andare alla volta di Parigi e convincere da vicino, sollecitandone l'ambizione, il re francese.¹⁴³ Frequentando la corte, incontrò una vecchia conoscenza, il duca di Guisa, che riprese ad accarezzare l'idea di organizzare una nuova spedizione, riuscendo ad avere l'assenso regio. Dopo sei anni, tutti spesi in suppliche ed incitamenti a promuovere una nuova invasione, il salernitano poteva ricominciare a sperare e, finalmente, aveva la possibilità di rivedere la sua città. Il 5 ottobre del 1654 il Guisa, assieme al Pastina ed altri fuoriusciti napoletani come Gennaro Cirillo, partirono da Tolone con un naviglio di sette vascelli, quindici mercantili, sei galee, sei tartane con settemila uomini, molti cavalli e un gran numero di armi da distribuire ai ribelli.¹⁴⁴ Dopo varie tempeste che la danneggiarono non poco, la flotta gettò le ancore a Castellammare, luogo ritenuto adatto allo sbarco non solo per la vicinanza a Napoli ma perché in quelle zone sotto la cenere doveva ancora covare il fuoco della ribellione. Tale era l'idea degli invasori e dello stesso Polito che, pratico della geografia della costa, guidò i soldati francesi alla vittoria, senza trascurare d'istigare tutti i cittadini a prendere le armi.¹⁴⁵ La presa di Castellammare però non provocò alcun turbamento nei napoletani, che rimasero tranquilli, né cambiarono atteggiamento quando i francesi si volsero all'assedio di Angri e Scafati per rompere le relazioni tra Salerno e la capitale. Quando anche questi due paesi dell'agro nocerino furono conquistati, il Guisa pensò di assalire Torre Annunziata, ma l'idea si rivelò infelice, in quanto, arrivati i rinforzi, trovò una resistenza fuori del comune.¹⁴⁶ Mentre i Francesi erano costretti a riparare a Castellammare, sopraggiunse il generale della Gatta che li cinse

d'assedio con dodicimila uomini. A questo punto fu chiaro a tutti che gli assediati non potevano resistere a lungo, sicché cercarono in vario modo di uscire dalla città e di risalire sui navigli.¹⁴⁷ Terminava così la seconda spedizione di Enrico di Lorena alla cui realizzazione Polito Pastina aveva dato il suo generoso contributo, ma, ancora una volta, senza riuscire a colpire a fondo la struttura spagnola, che aveva dimostrato di saper utilizzare ogni mezzo nel difendersi. Si trattava di ingegnose risorse che la compagine imperiale madrilena sapeva ben sfruttare e che Polito non poteva conoscere o non aveva mai potuto prendere in seria considerazione. Egli era un uomo d'azione, abituato a combattere e non certo addentro alle abili manovre che portarono all'*ajustamiento* tra la Corona e Napoli; chissà se negli ultimi anni della sua vita, passati, come sostiene il Capecelatro, in un ospedale romano, riuscì a comprendere l'ingenuità del suo progetto, così lontano dalla realtà.

M. ANTONIETTA DEL GROSSO

NOTE

¹ La scoperta del manoscritto di ignoto autore si deve alla solerzia di Francesco Manzione, dell'Archivio di Stato di Salerno, il quale lo ha cortesemente segnalato a chi scrive e al prof. Donato Dente, che ne ha fatto un sintetico ma efficace quadro nel suo libro *Salerno nel Seicento*, Salerno 1993. In verità il testo dovrebbe essere una copia settecentesca di un lavoro di più antica data. Bisogna inoltre sottolineare che Andrea Sinno nel suo saggio sulla rivoluzione popolare a Salerno, accennando alle prime tre giornate dei moti, riferisce avvenimenti simili a quelli riportati nel manoscritto, ma in maniera molto più schematica; lo studioso dice di averli letti in un piccolo volume intitolato *Memorie della famiglia Bottiglieri*, ora conservato presso la Biblioteca Provinciale di Salerno. Cfr. A. SINNO, *Episodi ignorati della Rivoluzione popolari del 1647 in Salerno* in «RSS», VI (1945), n. 1-2, pp. 69-71. Abbiamo confrontato attentamente le due «Cronache», rivelatesi molto simili, ma quella conservata in Archivio, stando al tipo di scrittura, è anteriore al testo consultato dal Sinno.

² Ci riferiamo ad alcuni scrittori che, vivendo quegli importanti avvenimenti di Napoli, pensarono di tramandarne la memoria: F. CAPECELATRO, *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-50*, Napoli 1850; G. DONZELLI, *Partenope liberata*, Ediz. a cura di A. Altamura, Napoli 1970, T. DE SANTIS, *Historia del tumulto di Napoli*, Leyden 1652; M. BISACCIONI, *Historia delle guerre civili, Venezia 1655*⁴; M. VERDE, *Racconto della sollevazione di Napoli accaduta nel 1647*, manoscritto presso la SNSP, n. XXI, B 31.

³ Le strade di Salerno cinquecentesca in A. AMAROTTA, *Salerno in un disegno del Cinquecento*, in «RSS», 17, 1992, pp. 89-124; M.A. DEL GROSSO, *Toponimi della Salerno cinquecentesca*, in *Toponomastica e memoria storica* a cura di Italo Gallo, Salerno 1993, con relativa bibliografia.

⁴ ADS, *Parrocchia di S. Lucia, Status animarum 1647*.

⁵ Un primo approccio ai problemi riguardanti l'artigianato salernitano durante la crisi economica del primo Seicento in M.A. DEL GROSSO, *Salerno nel Seicento, all'interno di una città*, II, Salerno 1993. Per un quadro generale della crisi nel regno di Napoli, L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano 1987; ID., *L'ultima fase della guerra dei Trent'anni e il Regno di Napoli*, in «Nuova rivista storica», LXVII (1883), pp. 367-386.

⁶ La chiesa del Carmine è ancora oggi funzionante. L'arcivescovo di Salerno Mauro Bolognini nel 1598 donò ai Carmelitani la chiesa di S. Lorenzo *de Strada* e si adoperò per edificarvi anche un convento. Cfr. G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno sacra*, Salerno 1962, pp. 450-51.

⁷ Ecco i nomi dei casali di Salerno: Brignano, Capriglia, Coperchia, Giovi, Matierno, Ogliara, Pastena, Pastorano, Pellezzano; cfr. D. COSIMATO, *I casali di Salerno: assetto giuridico-amministrativo*, in «RSS», N.S. 15 (1991), pp. 111-133; A. MUSI, *Il Principato Citeriore nella crisi agraria del sec. XVII*, in *Problemi di storia delle campagne nell'età moderna*, Bari 1981, pp. 173-188.

⁸ Sulle attività manifatturiere dei paesi della Valle dell'Irno cfr. A. SINNO, *Commercio e industrie nel salernitano*, Salerno 1954; D. COSIMATO, *La Valle dell'Irno*, Baronissi 1986 e i numerosi e pregevoli saggi scritti dal dott. Michele Cioffi sulla rivista economica «Il Picentino».

⁹ Sul paesaggio agrario salernitano, F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel settecento: paesaggio, colture, contratti agrari*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», VII/2 (1988), pp. 17-43. I possedimenti fondiari della nobiltà, degli enti ecclesiastici di Salerno in D. COSIMATO, *Salerno nel Seicento*, Salerno 1989.

¹⁰ In un atto notarile del 1696 si legge che ogni anno, per antica consuetudine, in ogni casale si eleggevano due rappresentanti, chiamati *capodieci*, il cui compito più importante era quello di curare l'esazione delle gabelle imposte dall'*Universitas* di Salerno, in ASS, not. A. De Notaris, b. 5139, doc. del 19 ag. 1696; cfr. pure C. CARUCCI, *Un comune del nostro Mezzogiorno nel Medioevo*, Subiaco 1945; A. SILVESTRI, *Vicende amministrative della città di Salerno nella II metà del sec. XVI*, in *Scritti in memoria di Leopoldo Cassese*, Napoli 1971.

¹¹ ASS, not. G. De Rosa, doc. del 20 apr. 1650, b. 4968.

¹² Ivi, not. G. D'Arminio, doc. del 6 sett. 1649, b. 4990.

¹³ Ivi, not. G. De Rosa, doc. del 2 lu. 1647 e doc. del 20 sett. 1648, b. 4968.

¹⁴ Sulla fiera e gli altri mercati salernitani, A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952; A. SINNO, *La fiera di Salerno*, Salerno 1958; M.A. DEL GROSSO, *Salerno nel seicento*, cit.; V. D'ARIENZO, *Mercato cittadino e fiera. Salerno tra XV e XVIII secolo*, in *Economia, società e politica del territorio nel Mezzogiorno*, a cura di A. Musi, pubblicazione dell'Università di Salerno, 1992.

¹⁵ La notizia si rinviene nel cosiddetto *manoscritto Pinto*, custodito nella Biblioteca Provinciale di Salerno, il quale si può considerare una articolata elencazione delle famiglie nobili salernitane sia insegnate sia non insegnate. Anche importante il manoscritto di G.B. Prignano, presso la Biblioteca Angelica di Roma, n. 276, intitolato *Historia delle famiglie nobili di Salerno* e quello di P. del Pezzo, *Contezze dell'origine aggradimento e stato delli Seggi della città di Salerno* presso la Biblioteca della Abbazia benedettina di Cava.

¹⁶ Il Preside dell'Udienza di Chieti, ad esempio, non riesce a ristabilire l'ordine pubblico, uguale risultato anche per l'Udienza dell'Aquila. Cfr. A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 1989.

¹⁷ Il già citato *manoscritto Pinto* specifica il Seggio di appartenenza di ogni famiglia patrizia. Si può dire inoltre che ogni Seggio comprendeva circa dieci casati con vari rami cadetti.

¹⁸ ASN, *Relevi di Principato Citra*, b. 96, f. 854.

¹⁹ Ivi, *Cedolari dei baroni e feudatari di Principato Citra*, b. 88, f. 143.

²⁰ Ivi, *Relevi*, b. 96, f. 750.

²¹ A. MUSI, *Ordini e rapporti sociali tra XVI e XVII secolo*, in *Guida alla storia di Salerno* a cura di A. Leone e G. Vitolo, I, Salerno 1982, pp. 243-260; ID., *Amministrazione, potere locale e società: il Principato Citra nel sec. XVII*, in «Quaderni Sardi di storia», 4 (1983), pp. 83-90.

²² G. ABIGNENTE, *I seggi nobili e la platea dei popolari a Salerno*, Napoli 1930; A. SILVESTRI, *Vicende amministrative della città di Salerno nella II metà del sec. XVII*, in *Scritti in memoria di Leopoldo Cassese*, Napoli 1971.

²³ ASS, not. G. De Rosa, doc. del 3 giu. 1646, b. 4968.

²⁴ Ivi, doc. del 2 lu. 1646, b. 4968.

²⁵ Per ricostruire i comportamenti della nobiltà salernitana in età moderna: M.A. DEL GROSSO-D. DENNTE, *La civiltà salernitana nel sec. XVI*, Salerno 1984; A. MUSI, *Il patriziato a Salerno in età moderna*, in *Signori, patrizi, cavalieri in età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Bari 1992, pp. 122-145; D. COSIMATO, *Salerno nel Seicento*, cit. per un quadro più ampio: A. MUSI, *La spinta baronale e i suoi antagonisti nella crisi del Seicento*, in *Storia della Campania*, a cura di F. Barbagallo, Firenze 1982; G. MUTO, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di Storia del mezzogiorno* a cura di A. Musi, Napoli 1991, pp. 73-111; P.L. ROVITO, *Funzioni pubbliche e capitalismo signorile nel feudo napoletano del Seicento*, in «Bollettino del centro di studi vichiani», XVI (1986), pp. 95-156.

²⁶ Sul ruolo del ceto togato, accanto agli studi più antichi di Cortese, De Giovanni, Mastellone, bisogna tener presente quelli più recenti e numerosi di R. Ajello; cfr. pure P.L. ROVITO, *Repubblica dei togati-giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Napoli 1981; A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel regno di Napoli*, Napoli 1983; R. PILATI, *Togati e dialettica degli status a Napoli; il Collaterale nel 1532*, in «ASP», N. S. XXIV (1985), pp. 12-162; G. INTORCIA, *Magistrature del regno di Napoli. Annali prosopografici, sec. XVI-XVII*, Napoli 1987.

²⁷ ASN, *Relevi di Principato Citra*, b. 89, f. 341.

²⁸ Ivi, f. 162.

²⁹ Ivi, *Cedolari di Principato Citra*, b. 89, f. 341.

³⁰ Sulla famiglia Avossa e Granato cfr. D. COSIMATO, *Salerno nel Seicento*, cit. pp. 31, 40-42, 57.

³¹ Nel 1616 il patrizio Andrea Sciabica risulta tra gli *eletti*, così anche nel 1621, mentre nel 1622 è sindaco. Nel 1640 è arredatore della gabella della *molitura*, ASS, not. G. De Rosa, doc. 16 giu. 1640, b. 4968.

³² Sul patrimonio della famiglia Bottiglieri, ASS, not. Pastore, testamento di Nicola Bottiglieri del 7 sett. 1693 e not. Sabatino, inventario dei beni del 2 magg. 1708: Andrea Bottiglieri *partitario del vino*, not. De Rosa, doc. dell'11 giu. 1645, b. 4968.

³³ ASN, *Collaterale diversorum*, 18 nov. 1642, b. 174.

³⁴ ASS, not. De Rosa, doc. dell'1 dic. 1644 e del 2 gen. 1645, b. 4968.

³⁵ G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno sacra*, cit.; G. CRISCI, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi*, Marigliano 1976.

³⁶ Si fa riferimento ai capitoli di Montereale in Abruzzo e di Controne e S. Severino in Principato Citra riportati da A. MUSI, *La rivolta di Masaniello* cit., pp. 186-197.

³⁷ Basta sfogliare il già citato Dario di Francesco Capecelatro, in tre libri, riguardanti i fatti del 1647-48 per rendersi conto dell'importante opera di mediazione svolta dal cardinale Filomarino.

³⁸ G. CARUCCI, *Il Masaniello salernitano*, Salerno 1908.

³⁹ ASS, *Archivi privati*: famiglia Ruggi d'Aragona, b. 1, fasc. 1; cfr. pure R. GUARIGLIA, *Un ambasciatore salernitano nel sec. XV, l'abbas Ruggi*, in «RSS», IV (1943).

⁴⁰ R. COLAPIETRA, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale, Napoli dal 1580 al 1648*, in *Storia di Napoli*, V, Napoli 1972; M. SCHIPA, *La cosiddetta rivoluzione di Masaniello*, Napoli 1918; ID., *Masaniello*, Bari 1925; N. NAPOLITANO, *Masaniello e Giulio Genoino. Mito e coscienza di una rivolta*, Napoli 1960; B. CAPASSO, *Masaniello*, Napoli 1979; V. CONTI, *I tumulti napoletani del 1647-88*, in «Annali dell'Istituto di Storia», Firenze 1980-81, pp. 139-143.

⁴¹ Sul movimento repubblicano a Napoli prima dei moti e successivamente, quando i principali esponenti ne diventano la *leadership* cfr. P.L. ROVITO, *La rivoluzione costituzionale di Napoli (1647-48)*, in «Rivista storica italiana», XCVIII (1986), pp. 367-462. Nel medesimo saggio è esaminata pure la fase della rivolta sotto la guida di Giulio Genoino.

⁴² F. CAPECELATRO, *Diario* cit., I, pp. 121, 151, 175 e 191.

⁴³ Ivi, II, p. 327.

⁴⁴ G. CARUCCI, *Il Masaniello* cit., p. 107.

⁴⁵ Ivi, p. 63.

⁴⁶ La lettera è in A. MUSI, *La rivolta* cit., p. 197.

⁴⁷ M. VERDE, *Racconto della sollevazione* cit., f. 379.

⁴⁸ Sui moti del '47 in Calabria cfr. P.L. ROVITO, *La rivolta dei notabili, ordinamenti municipali e dialettica dei ceti in Calabria Citra*, Napoli 1988; ID., *La rivoluzione a Cosenza nel 1647-48*, in «Storia e Diritto», I (1986), pp. 103-38. Per le rivolte in Puglia vedi ancora P.L. ROVITO, *Strutture centrali riformismo ed eversione delle rivolte Apulo Lucane di metà Seicento*, in «Storia e Diritto», II (1989), pp. 1717-237.

⁴⁹ Su tali tematiche, R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari 1967; ID., *Ribelli e riformatori*, Roma 1979; G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Firenze 1982; R. COLAPIETRA, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale. Napoli dal 1580 al 1648*, in *Storia di Napoli*, V, Napoli 1972; G. CONIGLIO, *Il Vicereame di Napoli nel sec. XVII*, Roma 1955.

⁵⁰ Le Udienze provinciali erano di solito tribunali d'appello; le prime cause venivano discusse nei tribunali baronali. Sulle magistrature periferiche del regno di Napoli, G. INTORCIA, *Problemi del governo provinciale: l'Udienza di Basilicata nel Seicento*, in «ASPNS», CII (1984), pp. 139-155.

⁵¹ ASN, *Collaterale Partium*, b. 434, f. 8^v.

⁵² Ivi, b. 433, f. 180 e b. 435, f. 28.

⁵³ Ivi, b. 434, f. 91 e b. 432, f. 101^v.

⁵⁴ Ivi, b. 435, f. 64.

⁵⁵ Ivi, b. 434, f. 93.

⁵⁶ Ivi, b. 436, f. 33.

⁵⁷ Ivi, b. 435, f. 130^v.

⁵⁸ Ivi, f. 32^v.

⁵⁹ Ivi, f. 107^v.

⁶⁰ Ivi, b. 434, f. 88^v e b. 435, f. 40.

⁶¹ Ivi, b. 436, f. 178.

⁶² Ivi, b. 437, f. 106.

⁶³ Ivi, b. 434, f. 75.

⁶⁴ Ivi, f. 43.

⁶⁵ Ivi, b. 435, f. 28.

⁶⁶ Ivi, b. 453, f. 163 e b. 437, f. 66.

⁶⁷ Ivi, b. 433, f. 25 e b. 439, f. 163^v.

⁶⁸ Su Matteo Cristiano è stato organizzato nel 1988 un convegno (Altamura 29 ott.-1° nov.). Una sommaria biografia del Cristiano è in M. VERDE, *Racconto* cit. ff. 219.

⁶⁹ Sul ruolo dei giuristi nel periodo dei moti, P.L. ROVITO, *La rivoluzione costituzionale* cit.

⁷⁰ ASN, *Collaterale Partium*, b. 436, f. 37; b. 435, f. 137; b. 433, f. 125^v.

⁷¹ Ivi, b. 436, f. 22^v.

⁷² Ivi, b. 433, f. 56; b. 434, f. 49^v; b. 437, f. 45.

⁷³ Ivi, b. 437, f. 137.

⁷⁴ Ivi, b. 432, f. 1; b. 439, f. 89.

⁷⁵ Ivi, b. 434, ff. 10 e 137; b. 435, f. 101.

⁷⁶ Ivi, b. 433, f. 136^v; b. 434, f. 92.

⁷⁷ Ivi, b. 436, f. 120.

⁷⁸ Ivi, b. 433, ff. 32^v e 55.

⁷⁹ Ivi, b. 436, f. 28^v.

⁸⁰ Ivi, b. 433, f. 49^v.

⁸¹ Ivi, f. 13^v.

⁸² Ivi, b. 435, f. 11^v.

⁸³ Ivi, b. 433, ff. 46 e 151.

⁸⁴ Qualche altro esempio: il duca di Aquaro e marchese di Vico, don Antonio Spinelli, scrive al Collaterale per rendere noto come i cittadini di Vico, un paese della Capitanata, abbiano organizzato, nel luglio '47, un violento assalto al castello e, dopo averlo depredata e saccheggiato, abbiano costretto lo Spinelli a sottoscrivere nuovi Capitoli. ASN, *Collaterale Partium*, b. 433, f. 37; b. 435, ff. 53 e 128^v.

A San Martino di Calabria la rivolta viene descritta dal barone Ottavio Rossi con le seguenti parole: «Li 27 de luglio passato i vassalli vennere al numero de circa 200 tra uomini et donne, tutti armati de scoppette, spade,

ronche et bastoni et altre armi et entrarono nel palazzo con molta violentia per firmare uno parlamento con alcuni capitoli che haveano fatto con l'intentione de annullare tutte le precedenti scritture» (ASN, *Collatorale Partium*, b. 435, f. 81; b. 439, f. 18).

Il duca di S. Donato, inoltre, lamenta che, a seguito dei tumulti napoletani, i cittadini di Lecce unitisi con quelli di S. Cesareo saccheggiarono i suoi palazzi ubicati nell'una e nell'altra località, rubando oro e beni per un valore di 30.000 ducati. A comandare la rivolta due banditi: Iaso il Grocippo e Giovan Battista Guarini di Lecce (ASN, *Collaterale Partium*, b. 435, f. 122).

Una singolare richiesta fu fatta dai cittadini di Isernia al loro *dominus* e signore, Geronimo Recchia: rinunciare del tutto al feudo a favore dei capipopolo, i quali, tra l'altro, gli avevano bruciato il palazzo. Il feudatario preferì fuggire (ASN, *Collaterale Partium*, b. 435, f. 106).

⁸⁵ P.L. ROVITO, *Le rivolte cit.*, p. 181.

⁸⁶ Ecco i nomi delle famiglie nobili di antico lignaggio: De Clario, De Cristofaro, Caravita, Corcione, Del Grosso, De Troiano, De Julianis, De Arminia, De Ragone, De Fulgionis, Vassallo. Cfr. V. DI GERARDO-F. MANZIONE, *Eboli e la valle del Sele nel 1647*, Salerno 1988.

⁸⁷ I privilegi dell'aristocrazia ebolitana sono ribaditi in un documento del 1650, in cui essa, rinnegando tutti gli accordi presi nel '47 perché estorti con la forza, ne richiedeva di nuovo l'esercizio. Si tratta di un atto notarile nel quale i nobili Giovanni Caravita, Donato de Cristofaro, Iacopo Liguori, Marco de Troiano, Pietro de Clario, Giuseppe Marcangione, Giovanni Fulgione, Giuseppe Ragone, Luigi Corcione, Giovanni Giuliani, affermano che «avendo goduto tanto essi che i loro antenati e altri delle loro famiglie da antico tempo in detta terra d'Eboli la prerogativa di nobili con l'essere preferiti agli altri cittadini, standone in possesso non solo dall'anno 1592 ma da antichissimo tempo, col doversi eleggere nel governo di detta città sei eletti e cioè tre delle loro famiglie e altre famiglie nobili aventi detta prerogativa e altri tre del restante corpo dell'Università, esercitando ognuno di essi l'ufficio di sindaco, cioè due mesi ciascuno, sempre però col beneficio delle preferenze agli uomini di dette famiglie, come nobili di origine che hanno sempre preceduto le altre persone elette del restante corpo dell'Università» (ASS, not. B. Feliciano, doc. del 14 febr. 1650, b. 772).

⁸⁸ Il lungo documento che racconta la strage è del notaio Bruno Feliciano, di cui alla nota precedente, trascritto in V. DI GERARDO-F. MANZIONE, *op. cit.*, pp. 173-177.

⁸⁹ L'atto pubblico fu rogato dal notaio Giovanni Malesio, il quale nella prima parte del documento trascrive la lunga lista dei nobili disposti *per lo quieto vivere pacifico et a ciò per l'avvenire se vive con la quiete et pace* a rinunciare ai loro privilegi. Essi dichiarano «cum iuramento che la predetta pretensione di Nobiltà de prime firme de separatione et distintione dal corpo d'essa Università è stata cosa che è proceduto da fatto senza nessuno fundamenta né di giustizia né di ragione ma è stata vera usurpatione contra l'antico solito di detta terra, nella quale dall'edificazione d'essa sempre s'è venuto senza le predette distintione et separatione, che perciò la bona fede, et così declarono cum iuramento che né al presente né per l'avvenire né mai in futurum intendono servirsi de qualsivoglia ragione che farsi in vigore delle dette loro pretensioni» (ASS, not. G. Malesio, doc. del 28 ag. 1647, b. 2616).

⁹⁰ Sul ruolo delle Udienze e dei Presidi nella rivoluzione del 1647 cfr. G. INTORCIA, *Montefusco e l'Udienza di Principato Ultra*.

⁹¹ Sulla figura del duca di Guisa, A. MUSI, *La rivolta cit.*, pp. 213-240.

⁹² C. CARUCCI, *Il Masaniello cit.*, p. 67.

⁹³ P. NOTARGIACOMO, *Memorie storiche e politiche sulla città della Cava*, Napoli 1831, p. 105.

⁹⁴ F. CAPECELATRO, *Diario cit.*, II, pp. 305.

⁹⁵ La fonte consultata dal Sinno è rappresentata da due dichiarazioni fatte nel 1652 nella Corte arcivescovile dal Priore dell'Almo Collegio di Salerno, Giovanni del Galdo, e dal clerico Matteo Robertelli. Il primo dichiarava che, assalito nei pressi della chiesa del Salvatore *de drapparia da una squadra armata agli ordini del clerico Andrea de Granato, uno delli continui et familiari del pubblico ribello Polito Pastina* fu costretto a cassare un *instrumento* di credito censuale di 100 ducati che egli doveva ricevere da Tommaso de Granato. Identica sorte toccò a Matteo Robertelli il quale raccontava che nel giorno in cui Polito Pastina entrò in città, l'8 dicembre, egli fu preso con forza, minacciato di morte, da gente facinorosa e condotto nella curia del notaio Giovan Santo de Rosa dove fu obbligato a stracciare un controllo di credito di 500 ducati che vantava nei confronti di Tommaso del Galdo di Coperchia. I medesimi documenti attestano pure i nomi di coloro che furono danneggiati dal saccheggio effettuato in quella infausta giornata. Tra gli ecclesiastici il vicario, l'arcidiacono e i canonici della cattedrale; tra i nobili Matteo Francesco Naccarella, Diego de Vicariis, Francesco de Lembo; tra i civili Tiberio Attolino, Francesco Sabbatini, Mattia del Core, Carlo Mastrangelo, Camillo Festinese. A. SINNO, *Episodi ignorati della rivoluzione del 1647*, in «RSS», VI (1945), pp. 65-108.

⁹⁶ M. BRUNETTI, *Reassunto delle ragioni e giurisdizione spettanti alli signori Cioffi e Pinto nella città di Salerno*, Napoli 1766, p. 27.

⁹⁷ A. SINNO, *Episodi cit.*, p. 75.

⁹⁸ Il bando con il quale Enrico di Lorena conferma Polito Pastina Maestro di Campo e Governatore generale e «gli fa grazia» di dichiararlo Presidente e Vicario generale delle province di Principato Citra e Basilicata, con *facoltà di concedere patenti per quelli ministri e ufficiali che siano soliti di servire nelle suddette due province* è in F. CAPECELATRO, *Diario*, cit., II, *Annotazioni e documenti*, p. 327.

⁹⁹ F. CAPECELATRO, *Diario cit.*, III, p. 68. La presenza della banda di Sebastiano di Bartolo in Avellino è testimoniata da un documento nel quale l'*Universitas* dichiarava di essere stata costretta a pagare per il soggiorno di 400 persone comandate dal detto capopopolo una somma ingente (circa grana 15 al giorno per ogni persona), secondo gli ordini del duca di Guisa (ASN, *Collaterale Partium*, b. 434, f. 128).

¹⁰⁰ I gabellotti Giuseppe Russo e Onofrio Polverino, cittadini di Nocera, vengono uccisi da un gruppo di circa 40 persone, tutte armate *ad modo de banditi* tra i quali Minichiello Pagano, Diego e Tonno Guerritore, Carmine Santoro, Giovan Cola e Giovan Battista Pecoraro etc., tutti abitanti in Nocera.

¹⁰¹ Le imprese del Cristiano sono descritte in P.L. ROVITO, *Le rivolte cit.*

¹⁰² F. CAPECELATRO, *Diario cit.*, III, p. 102.

¹⁰³ ASN, *Collaterale Partium*, b. 432, f. 59^V e 178^V; b. 435, f. 34^V.

¹⁰⁴ Esponenti della famiglia Censale, cioè il notaio Andrea, il sacerdote reverendo Francesco, il giurista Carlo, tutti molto amici del duca di Guisa, guidarono la rivoluzione nelle terre di Vitulano e Fragnito (ASN, *Collaterale Partium*, b. 434, f. 167 e b. 435, f.10).

Due preti sono a capo della sollevazione nella città di Venafro: don Francesco Marsico e don Livio de Simone, Ivi, b. 435, f. 144^V.

Il notaio Francesco Picento della terra di Craco in Basilicata con la sua *cometiva* era al servizio di Matteo Cristiano, Ivi, b. 437, f. 34. Molto nota la figura del notaio Giovanni Sabato che assieme ad Andrea Pastore furono i capipopolo di Foggia.

¹⁰⁵ Ivi, F. CAPECELATRO, *Diario cit.*, III, p. 76.

¹⁰⁶ P.L. ROVITO, *La rivoluzione costituzionale cit.*; V. CONTI, *Le leggi di una rivoluzione. I bandi della repubblica napoletana dal 1647 al 1648*, Napoli 1983.

¹⁰⁷ V.I. COMPARATO, *Società civile e società letteraria nel primo Settecento: l'Accademia degli Oziosi*, in «Quaderni storici», n. 23 (1973), pp. 359-388; V. CONTI, *La rivoluzione repubblicana a Napoli*, Firenze 1984; R. VILLARI, *Appunti sul Seicento*, in «Studi storici», n. 4 (1982), pp. 739-751; ID., *Ribelli e riformatori*, Roma 1979.

¹⁰⁸ I. FUIDORO, *Successi del governo del conte di Ognate 1648-1653*, Napoli 1932, p. 32.

¹⁰⁹ F. CAPECELATRO, *Diario cit.*, II, p. 534.

¹¹⁰ Il bando è trascritto in G. CARUCCI, *Il Masaniello cit.*, p. 101.

¹¹¹ F. CAPECELATRO, *Diario cit.*, III, pp. 91-92.

¹¹² G. CARUCCI, *Il Masaniello cit.* p. 150 ss.

¹¹³ Le manovre politiche di Vincenzo D'Andrea, Gennaro Pinto e altri in I. FUIDORO, *Successi cit.*, pp. 10-15.

¹¹⁴ Il duca di Guisa scrisse una sua versione dei fatti napoletani che lo videro protagonista. Si tratta delle *Mémoires de feu Monsieur le duc de Guise*, Paris 1688.

¹¹⁵ F. CAPECELATRO, *Diario cit.*, II, p. 314.

¹¹⁶ Ivi, III, pp. 101 ss.

¹¹⁷ ASS, not. G. D'Arminio, doc. del 17 mag. 1648, b. 4984; cfr. pure V. DI GERARDO-F. MANZIO-NE, *op. cit.*, p. 96.

¹¹⁸ P.L. ROVITO, *Le rivolte cit.*, pp. 216-218.

119 G. CARUCCI, *Il Masaniello* cit. p. 95.

120 Ivi, p. 96.

121 ASN, *Collaterale Partium*, b. 433, f. 136v.

122 Ivi, b. 437, f. 124.

123 Ivi, b. 436, f. 120.

124 G. GALASSO, *Napoli spagnola* cit., pp. 5-10.

125 F. CAPECELATRO, *Diario* cit., III, p. 198.

126 G. CARUCCI, *Il Masaniello* cit., p. 111.

127 D.A. PARRINO, *Teatro eroico...*, II, p. 425.

128 G. CARUCCI, *Il Masaniello*, cit., p. 114.

129 Ivi, p. 120.

130 Ivi, p. 123.

131 F. PINTO, *Salerno assediato da francesi*, Napoli 1653, p. 24.

132 La difesa della costa di Amalfi era stata affidata a Carlo Piccolomini figlio del conte di Celano; Vietri era stata affidata al Mastro di Campo Carola, Eboli a Prospero Valva, Capaccio e Agropoli al barone di Vatolla; la marina di Ascea e Castellammare a Scipione Monforte; la marina di Pollica al barone di Pollica, Francesco Maria Capano. Centola e Pisciotta al marchese Francesco Pappacoda, Camerota, S. Giovanni a Piro, Policastro, Maratea al marchese don Francesco delle Porte (G. CARUCCI, *Il Masaniello* cit., p. 12).

133 Ivi, p. 129.

134 Ivi, p. 131.

135 Ivi, p. 134.

136 Dell'opera del Pinto è stata fatta anche una ristampa anastatica nel 1968 a cura della libreria antiquaria Testaferrata di Salerno. Su Fabrizio Pinto cfr. L. AVINO-M.A. DEL GROSSO, *Arte e cultura nel Seicento*, Salerno.

137 F. PINTO, *Salerno assediato* cit., pp. 11-15.

138 Ivi, p. 105.

139 L'opera dell'arciprete di Rutigliano, don Giovanni Antonio Goffredo, *Ragguaglio dell'assedio della armata francese nella città di Salerno* fu edita a Napoli nel 1649 nella stamperia di Savio d'Honofrio; una rarissima copia è alla Biblioteca Nazionale di Napoli, B. Branc. 31-b7.

140 Ivi, p. 17.

141 Ivi, p. 26.

142 Ivi, p. 10.

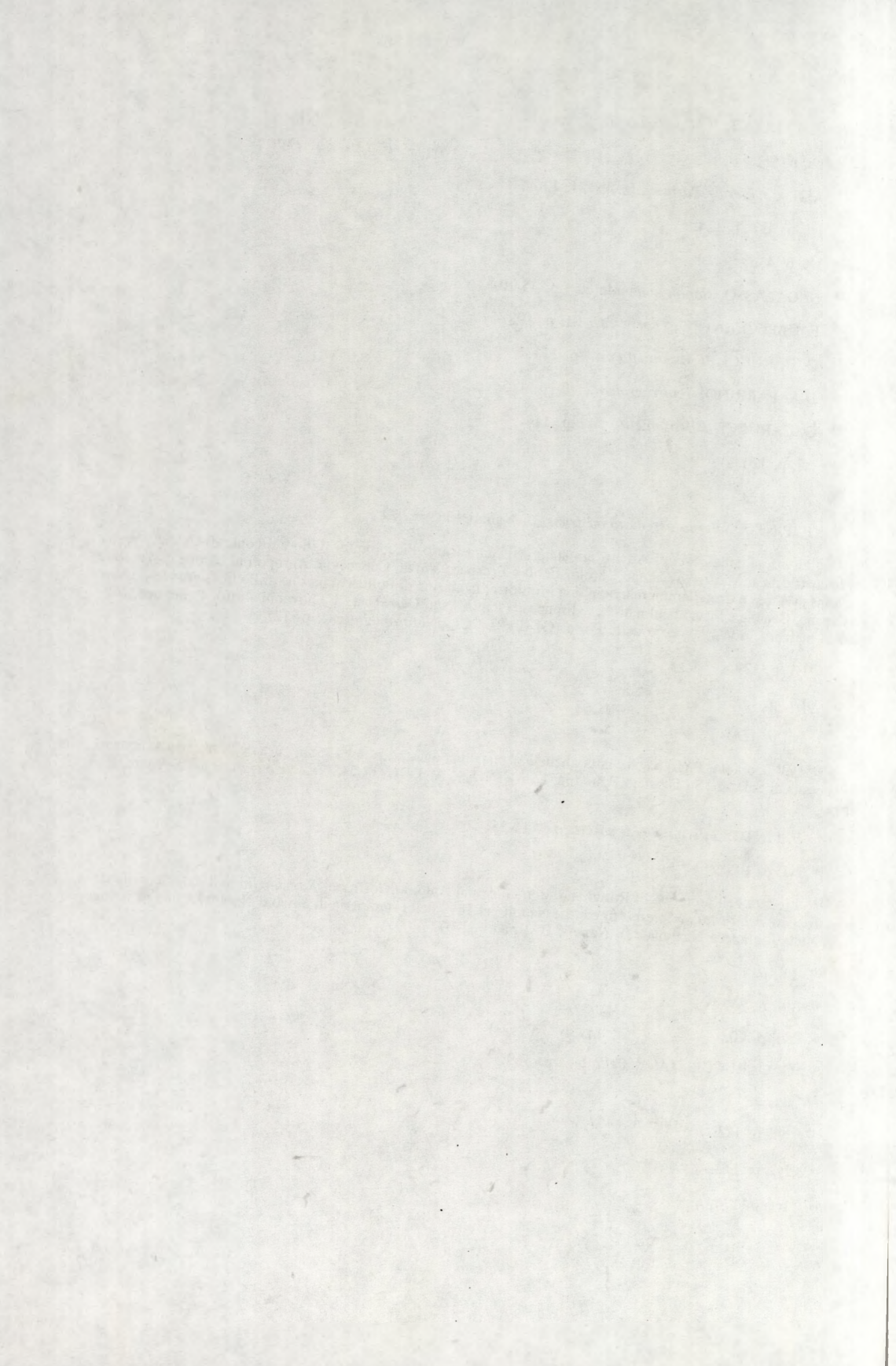
143 G. CARUCCI, *Il Masaniello* cit., p. 169.

144 Ivi, p. 171.

145 Ivi, p. 172.

146 Ivi, p. 173.

147 Ivi, p. 174.



DALLA MERCATURA ALLE PROFESSIONI:
TERRA ED ELITE CITTADINA A SALERNO ED IN ALTRE CITTÀ CAMPANE
FRA LA FINE DEL SETTECENTO E L'OTTOCENTO BORBONICO

Parte I

Paesaggio agrario, proprietà e mercato della terra

1. Il problema, le ipotesi, le fonti

Fino ad oggi, nel panorama dei lavori socio-economici che hanno interessato la storia del Mezzogiorno, è mancata la giusta attenzione verso la storia urbana, soprattutto verso le medie città provinciali. Questo, sia perché si riteneva che il loro ruolo fosse ininfluente o comunque secondario rispetto a quello giocato da Napoli, sia perché l'interesse degli storici era stato spostato soprattutto verso la storia rurale.¹ In realtà, in alcune regioni del Mezzogiorno, soprattutto in Campania e Puglia esistevano aree con una fitta concentrazione urbana, che avevano svolto e svolgevano un loro ruolo nel panorama del Regno; una di queste era costituita dalla zona dell'Irno, dove erano concentrati alcuni nuclei di notevole importanza come Salerno — con i suoi casali manifatturieri —, Cava de' Tirreni, Mercato S. Severino, Avellino. Queste città alla elevata presenza demografica univano una notevole concentrazione di attività protoindustriali, soprattutto nel settore laniero e serico. L'arte della lana era andata assumendo una certa consistenza nei secoli XVII e XVIII. L'industria laniera trovava uno sbocco nel capoluogo, nel senso che una parte rilevante della produzione era poi commercializzata nella fiera annuale di S. Matteo. A metà Settecento alcuni casali manifatturieri di Salerno impiegavano buon parte della loro popolazione attiva prevalentemente in questo comparto. Il periodo di maggiore espansione nel settore laniero si aveva nei primi decenni del Settecento; dal 1727 in poi vi erano state iniziative da parte della mensa Arcivescovile, di mercanti che operavano nei settori e degli stessi lavoranti nell'arte della lana, che si erano tradotte nella costruzione di nuove gualchiere, nell'aumento dei capitali utilizzati, nella più razionale utilizzazione dei mezzi di produzione. La situazione mutò complessivamente negli anni sessanta-settanta del Settecento quando il settore laniero accusò i primi colpi di una crisi, dovuta alla fine dell'iniziativa imprenditoriale della *Mensa*, alla minore affluenza di capitali nel settore da parte della borghesia cittadina: questo per un complesso di motivi che si possono solo accennare, decadimento generale del tono economico degli enti ecclesiastici del Regno, concorrenza dei cotoni stranieri e dei tessuti prodotti dalla neonata rivoluzione industriale ecc.² Bisognerà aspettare l'iniziativa degli Svizzeri³ nella Valle dell'Irno affinché il settore ridiventi vitale.

Salerno contava a fine Settecento — stando ai dati forniti dal Galanti — oltre 10.000 abitanti, destinati ben presto ad aumentare notevolmente nel corso dell'Ottocento borbonico.

co. La sua struttura urbanistica evidenziava bene le funzioni urbane,⁴ con un centro che raggruppava tutte le funzioni finanziarie, commerciali e i servizi (dagli uffici comunali e statali alle più importanti istituzioni ecclesiastiche); seguivano i casali suddivisi fra quelli manifatturieri e quelli di tipo agricolo⁵. Una città, dunque, che univa alle attività protoindustriali⁶ e ai proventi della fiera di S. Matteo⁷ l'afflusso di quantità di denaro provenienti dal soggiorno degli studenti della scuola di medicina salernitana che, stando alle indicazioni del Galanti era decaduta di molto rispetto al passato.⁸ A questi comparti si aggiungevano quelli provenienti dall'agricoltura: le risaie, una della attività più redditizie in assoluto, l'affitto delle masserie bufaline della piana del Sele, quelle arbustive, il commercio del grano.

Questo proliferare di attività aveva fatto sì che a Salerno si fosse formato un cospicuo nucleo di mercanti ed operatori commerciali che non era costituito solo dagli esponenti del patriziato urbano, ma anche da molte famiglie di estrazione borghese, le quali organizzavano e controllavano la produzione e commercializzazione sia dei prodotti protoindustriali sia agricoli, delle campagne circostanti. Tutta questa struttura economica doveva venir meno nel Decennio francese: abolizione delle risaie, la crisi della protoindustria, la decadenza e la definitiva chiusura della Scuola Medica Salernitana; su queste modificazioni sostanziali dei pilastri dell'economia cittadina, si veniva ad innestare — nel Decennio — la liberalizzazione di enormi comprensori immobiliari in genere di origine ecclesiastica. Lo stravolgimento della struttura economica cittadina determinò una profonda trasformazione all'interno dell'élite, non solo di tipo quantitativo ma anche qualitativo, nel senso che nel corso dell'Ottocento borbonico diventarono molto diversi i modi che permettevano il reclutamento all'interno di questa. Accanto a questa trasformazione dell'economia urbana si affiancava poi un altro processo relativo al debole rapporto esistente fra la città e la sua provincia che nel corso dell'Ottocento andò invece facendosi sempre più stretto.⁹

Partendo da questi due problemi fondamentali, sono possibili una serie di considerazioni; in primo luogo, si è voluto verificare se al cambiamento della struttura economica cittadina nel corso dell'Ottocento borbonico si sia avuta anche una sostanziale modificazione nella fisionomia interna dell'élite cittadina e più in generale nella classe proprietaria. Per questo motivo si proporrà un profilo relativo all'ascesa e alla decadenza di alcune famiglie appartenenti alla sua élite; in secondo luogo si andranno a verificare i tempi ed i modi dell'accumulazione dei maggiori patrimoni immobiliari costituiti a Salerno e nelle città della Valle dell'Irno con la trasformazione delle vocazioni cittadine commerciali e dell'accentuazione di quelle burocratiche quando dal Decennio e per tutto l'Ottocento, si crea quel legame profondo fra la città e la sua vasta provincia prima praticamente inesistente; lo stesso fenomeno interessa per la città di Avellino e Mercato S. Severino che nel saggio verranno presi in esame a livello comparativo; il fenomeno della provincializzazione della città prende avvio proprio nella prima metà dell'Ottocento grazie all'emigrazione verso Salerno di una parte consistente della borghesia delle professioni proveniente dai comuni provinciali.

Si è fatto uso di vari tipi di fonti: il catasto murattiano ultimato per Salerno nel 1820, per Mercato S. Severino nel 1817 e per Avellino nel 1815;¹⁰ i suoi atti¹¹ preliminari contengono i protocolli notarili rogati a Salerno, Mercato S. Severino ed Avellino e riguardanti le contrattazioni immobiliari ed i vari contratti di affitto dal 1798 al 1810;¹² i processetti di mutazione di quote, composti dai certificati di voltura catastale che i vari sindaci inviavano all'ufficio delle Contribuzioni Dirette Provinciale, per certificare l'avvenuto passaggio di proprietà.¹³

Si è presa visione del fondo Intendenza (liste degli eleggibili,¹⁴ fide di bestiame).¹⁵ Sono stati presi in esame alcuni archivi privati di famiglie del patriziato cittadino e della borghesia commerciale e delle professioni salernitana. Si è fatto riferimento a quattro di questi: quello della famiglia Carrara,¹⁶ del marchese Genovese, dei Lauro Grotto e degli Avossa.

L'archivio del marchese di Montecorvino Genovese si compone di una platea di beni che uno degli ultimi discendenti della famiglia fece confezionare nel 1788 e di un apprezzamento della casa palaziata posseduta in Salerno. Si tratta di una famiglia proveniente dalla terra di Olevano, interessata al negozio bufalino, che acquista nei primi decenni del Settecento il feudo di Montecorvino e che poi intorno alla metà dello stesso secolo si inurba a Salerno.¹⁷

I Lauro Grotto appartengono invece alla classica borghesia delle professioni: di origine napoletana si trasferiscono a Salerno alla fine del Cinquecento e qui entrano nelle file dell'élite cittadina come uomini d'affari e di affittuari di risaie e di altri beni ecclesiastici e poi nell'Ottocento borbonico diventano fra i più grandi proprietari terrieri cittadini. Le carte della contabilità di famiglia sono sufficienti per tracciare un profilo completo del nucleo familiare.¹⁸

L'archivio appartenente agli Avossa è catalogato sotto la dizione dei Lauro Grotto; si tratta però prevalentemente di documenti appartenenti ad un unico ramo — quello di Giacomo e Diego senior e junior — che confluirà poi nel Settecento nella famiglia dei Lauro Grotto. Si tratta di una delle famiglie della borghesia commerciale della città che emerge a livello economico soprattutto nel sec. XVIII, come negozianti di grano, di lana e grandi affittuari di difese bufaline e di risaie.

Qualche parola va spesa adesso per il metodo adottato nell'elaborazione delle fonti; il diverso tipo di struttura interna non ha permesso la loro aggregazione, per cui i dati sono stati esaminati separatamente e si è preferito fornire spesso ai soli elementi qualitativi. Solo dalle fonti seriali provenienti dagli atti notarili, dagli archivi privati, dallo Stato Civile e dal catasto napoleonico si sono elaborate delle serie e dei diagrammi; i dati ricavati dal catasto napoleonico — sia dai volumi dell'impianto sia per i volumi posteriori a questo — sono stati elaborati allo scopo di ottenere tabelle e grafici; dalla serie provenienti da circa 6.000 partite sono stati calcolati tutti i passaggi di proprietà avvenuti nei comuni di Salerno, Avellino e Mercato S. Severino per circa 50 anni.¹⁹

2. L'organizzazione agricola del contado

Nel corso della tarda età moderna Salerno era interessata da rilevanti processi di trasformazione del paesaggio agrario scaturiti soprattutto da due fattori: il primo era relativo alla crescita democratica del XVIII secolo, in conseguenza della quale la popolazione aumentò, nel giro di alcuni decenni, di oltre un terzo e che provocò l'ampliamento quantitativo delle colture; il secondo era relativo ai notevoli investimenti fondiari del patriziato, che a partire dal Seicento, per dare una risposta appropriata alla grande crisi del XVII secolo, reinvestiva i propri capitali dal commercio alla terra, dando vita a imponenti trasformazioni del paesaggio: nuove masserie di campo; ampliamento e creazione di nuove risaie strappate all'incolto; impianto delle difese bufaline nella Piana del Sele.²⁰ Si sarebbero dovuti aspettare gli inizi dell'Ottocento, per avere altre trasformazioni agricole della stessa portata, con altri dissodamenti delle residue terre incolte; ampliamento delle colture orticole, del vitigno e delle risaie. Questo processo risulta evidente dall'analisi comparata dei due catasti: l'onciario (1754) e il murattiano (1820).²¹ In quest'ultimo, che rivela una superficie accatastata per Salerno di 17.917 moggi (non molto dissimile da quella odierna pari a 5.934 ha): un quinto del territorio è interessato dall'arbusto vitato (circa 5000 moggi); un sesto dal seminativo (oltre 3.00 moggi); un ottavo dal bosco (2.000 moggi), una quota consistente di territorio montuoso risulta lasciato a pascolo (circa 3.500 moggi). Rispetto alla metà del Settecento, ai primi anni del secolo successivo, sono aumentate soprattutto le colture legate alla consociazione del seminativo con l'arbustato, il vitato, e il frutteto; inoltre si registra anche un aumento delle risaie che da 500 passano a 700 moggi nel sessantennio considerato.

La configurazione del territorio è caratterizzata da una netta differenza tra il centro e i casali quanto a tipologie culturali. L'agro salernitano comprendente la città ed una rilevante fascia intorno ad essa racchiude il centro di Salerno che presenta ben un terzo della superficie globale e circa 1/4 delle partite catastali (il che dimostra il fiorire di piccole particelle, orti e giardini); invece i casali maggiormente estesi sono: Ogliara (1.734 moggi); Giovi (820 moggi); e Pastena (820 moggi). L'agro di Salerno risulta composto per lo più da piccoli appezzamenti, la cui estensione media è in leggero aumento fra metà Settecento e Decennio francese. Agli inizi dell'Ottocento, le colture risultano così distribuite per casali: il bosco-macchioso-pascolo è presente soprattutto nelle frazioni di Giovi e Ogliara, (l'estensione media per appezzamento è pressoché doppia rispetto alla media dei fondi); questi terreni sono appannaggio di alcuni grandi proprietari che se ne servono per una utilizzazione a pascolo o per uso di legna. Le masserie caratterizzate dal seminativo arbustato sono collocate un po' in tutti i casali; la loro estensione, ascende a qualche decina di moggia; anche se poi si riduce notevolmente nei casali manifatturieri. Invece i terreni interessati dal seminativo semplice, collocati per lo più nella zona orientale della città dove è possibile l'irrigazione, raggiungono dimensioni medie elevate (fino a 40 moggi). Infine il bosco, è pressoché pre-

sente in tutti i casali, anche se è caratterizzato prevalentemente da alcuni grandi comprensori: ad esempio la sola famiglia Galdi di Ogliara ne possiede 300 moggi nella frazione in parola (cfr. tab. 2). Completano il paesaggio agrario gli orti che si innervano lungo il fiume Irno, appartenuti nell'età moderna per lo più alla Mensa arcivescovile di Salerno, e poi passati, lungo il secolo XVIII, in enfiteusi alla borghesia cittadina. Comunque la presenza di questi lungo il perimetro cittadino creava seri problemi igienici al centro urbano, tanto che osservava, il compilatore della Statistica murattiana per il Principato Citeriore, il Guida:

... resta nell'area sempre gravida di tutti que' gas che si sciolgono da tali sostanze — il letame utilizzato per la concimazione — ed il suolo continuamente ricoperto di insetti. Vien vietato ai cittadini di potere in età andare al passeggio fuori le porte della città, perché con propri occhi osservano al cader del sole le mefitiche colonne che si elevano dai letamai.²²

Appena poi si valicava la valle dell'Irno verso Montecorvino iniziava il regno delle risaie.

Le risaie sono la tomba dei poveri agricoltori che trascinati da un guadagno lusinghiero vi si conducono, e quasi tutto perisce.²³

Iniziava così, agli inizi dell'Ottocento, un esposto del Consiglio provinciale del Principato Citra, inviato al ministero dell'Interno che — dopo molti clamori — doveva portare in pochi anni all'abolizione delle risaie salernitane.

Questa coltura era una costante nel paesaggio salernitano: la sua localizzazione, si situava nella prima età moderna, nel perimetro compreso tra la periferia cittadina e il fiume Irno. L'ampliamento di queste colture comportò in un primo tempo, il loro spostamento dalla bassa Valle dell'Irno alle valli dei fiumi Fuorni e Picentino che erano già alquanto distanti dal perimetro iniziale, e poi da metà Settecento fino a toccare le periferie di Montecorvino e Giffoni. Il primo ampliamento delle risaie risale al secolo XVII, questo processo è spiegabile col fatto che il patriziato cittadino — per sfuggire all'insicurezza degli investimenti commerciali (o anche nel debito pubblico) — cercò, lungo il secolo XVII, di assicurarsi nuovi introiti, magari meno elevati, ma sicuri, proprio di natura fondiaria: le risaie fornivano questo tipo di rendita. A fine secolo XVII erano stati già trasformati a riso molti terreni: da alcune mappe particellari — che riportano i proprietari della comunità piccola e della comunità grande — le risaie esistenti già a fine Seicento risultano quelle del Capitolo di Salerno, della Maddalena (8 moggia), quella dei Lauro Grotto, di Palmiero e di Vicinanza, dei signori Capograssi, dei Mogaveri. Altre 8 moggia furono dissodate nel 1712 da Antonio Salerno; nel 1725 il monastero della Maddalena dissodò altri 10 moggi concedendoli ad enfiteusi a Giuseppe Mogaveri; nel 1733 toccò invece a D. Giacomo Avossa dissodare 2 moggi di terre della masseria a riso; infine nel 1740 sono dissodati 4 moggi dal Monastero della Maddalena, 3 e mezzo da Giacomo Avossa e 2 dal Mogaveri; inoltre dopo questa data altri terreni a riso sono trasformati da D. Bartolomeo Giannatasio che aveva comprato la masseria di

D. Francesco Salerno nel luogo detto *la Scavata*, concesso in enfiteusi dalla chiesa di S. Maria delle Femmine.²⁵ Un ulteriore ampliamento si ebbe solo nel secondo Settecento (complessivamente il terreno a riso aumentava da 500 moggi a metà Settecento a 700 nel 1808), quando parecchi ceti sociali ed enti ecclesiastici, investirono nuovi capitali in trasformazioni fondiari, fra i quali investimenti ebbero un ruolo non secondario la creazione di nuove risaie. Alla metà del Settecento, queste terre a riso per metà appartenevano alla Mensa Vescovile di Salerno e ad altri enti ecclesiastici della stessa città (Monasteri di S. Maria Maddalena, di S. Michele Arcangelo, S. Giorgio, S. Maria delle Grazie, e Capitolo della Cattedrale), mentre l'altra metà al patriziato urbano ed a qualche esponente della borghesia commerciale e delle professioni. Le risaie erano inserite in un sistema razionale di conduzione del suolo, infatti tutti i proprietari delle terre a riso della Piana di Salerno (la Valle dell'Irno), facevano parte della Comunità grande, o della Comunità piccola, dei possessori delle terre risaie che eleggevano propri rappresentanti, i quali avevano il compito della manutenzione degli impianti: soprattutto la manutenzione di parate e fossi che servivano per l'irrigazione. Questi tipi di terreni erano fra i più produttivi dell'agro salernitano, questo è dimostrato dal fatto che, gli affitti praticati nel corso dell'età moderna rilevano un lento ma costante aumento dei prezzi: si passa da 18-20-22 ducati a moggio agli inizi del Settecento a 26-27 ducati nei primi anni dell'Ottocento.

Il Columella Onorati, ci ha descritto le pratiche e i tempi di lavorazione della risicoltura salernitana: la semina avveniva alla metà di marzo, in aiuole dette «tacche», dopo un mese si trasportavano le piccole piante (brassiche) nelle risaie e, a poca distanza l'una dall'altra si trapiantavano nel nuovo terreno; dopo una settimana da quando si era praticata la piantagione iniziava la zappatura che si ripeteva per tre settimane; infine ai principi di settembre quando le foglie cominciavano a diventare secche non si effettuavano più irrigazioni fino alla falciatura; dopo di che si formavano dei fasci sulle aie e si battevano le piante per espellere i chicchi di riso. Questo almeno fino a quando entrarono in funzione particolari mulini per la pulitura del riso che ne miglioravano di molto la qualità. L'hinterland salernitano era l'unica area del Mezzogiorno dove si riuscisse ad ottenere — tramite la riattazione dei mulini, che eliminavano la pula del riso — un prodotto di qualità nettamente superiore rispetto ad altre aree del Mezzogiorno, anche agli stessi rinomati risi teramani tanto elogiati a fine Settecento dal Delfico. Questi miglioramenti qualitativi erano stati possibili grazie ad alcuni imprenditori salernitani, come i Bottiglieri, che adottarono, nel Settecento, particolari perfezionamenti tecnici.

Nel Settecento, inoltre, al vecchio patriziato cittadino, come i Lauro Grotto, i de Vicariis, ed i de Ruggieri, si sostituivano nell'affitto delle risaie nuove figure che erano interessate anche, all'affitto di masserie ecclesiastiche, di difese bufaline. Fra questi emergevano, i fratelli Farina di Baronissi, i fratelli Galdi (affittavano le risaie del marchese Valva, dei fratelli Vernieri, della famiglia de Ruggiero, nonché di alcuni enti ecclesiastici), di Domeni-

co Clarizia (affittava dei terreni a riso del Capitolo di Salerno), di Vincenzo di Mauro (quelle del monastero di San Giorgio), ed infine, i fratelli Bruno (gestivano le risaie del Capitolo di Salerno e quelle di un altro grande proprietario cittadino come Primicerio Pietro Rossi). A fine secolo XVIII uscivano anche di scena, da questa sfera del mercato, alcuni vecchi fittavoli dei decenni precedenti, come i fratelli Bottiglieri che avevano a loro volta soppiantato le iniziative — intraprese nel '600 e della prima metà del '700 — del patriziato cittadino.

Questa particolare specializzazione del paesaggio agrario salernitano venne poi meno nel Decennio francese, quando dopo molte controversie, le risaie furono abolite per legge in quanto ritenute nocive alla pubblica salute. Parecchie erano le cause che spingevano in tal senso: in primo luogo i continui contenziosi fra i rappresentanti della città di Salerno, in merito alla forte mortalità che veniva impropriamente associata ai miasmi esalanti da queste colture, e i proprietari delle risaie; e le contese fra questi ultimi e i rappresentanti dei comuni di Giffoni e Montecorvino; tutto questo contenzioso si trasformava nella formulazione di varie istanze a favore della soppressione inviate ai ministeri competenti. Le decisioni governative in merito all'abolizione, furono influenzate anche dalle più generali direttive inerenti la bonifica e l'assetto del territorio che si andavano a prendere per il Regno. Per l'impossibilità da parte dei proprietari salernitani di ottemperare alle disposizioni ministeriali, che imponevano la localizzazione delle terre a riso ad una distanza minima di qualche miglio dai centri di Salerno, le risaie furono soppresse.²⁶ La loro fine non provocò molti contrasti nella città di Salerno — come invece avveniva contemporaneamente per il teramano — in quanto il riso era a Salerno un prodotto di esportazione che non era mai entrato in modo sostanziale nell'alimentazione cittadina fatta eccezione per qualche monastero femminile e per le classi abbienti. Tuttavia non si dimentichi, che, oggettivamente le colture salernitane a riso non si sviluppavano in terreni paludosi — che cominciavano a Paestum — ma spesso erano venute a sostituire gli orti suburbani, diversamente da altre zone del Regno dove riso e palude convivevano.

3. Le difese bufaline

È rimasta celebre la descrizione che Galanti compie nel 1790 nei suoi appunti di viaggio relativamente alla Piana del Sele:

... restai sopraffatto da stupore, per non trovare un villaggio tra Salerno ed Agropoli nello spazio di 25 miglia, anzi potrei dire neppure alberi. Le terre non si coltivano o per coltivare una piccola parte vi è bisogno dei forestieri. Vengono gli uomini dalla Basilicata, dalle Calabrie e fino dal lontano Abruzzo a fare i lavori necessari per una miserabile mercede.²⁷

Proprio in quest'area, dove Galanti osservava il contrasto fra spopolamento e potenzialità produttive, veniva da qualche secolo praticato l'allevamento bufalino, di cui Galanti non

si accorgeva, evidentemente dimenticando che gran parte della dieta napoletana a base di latticini conosceva la sua provenienza nel salernitano e nella Valle del Sele, oltre che nel casertano.

Una prima stima quantitativa sulla reale consistenza di questo patrimonio di animali è possibile solo per il '700, dai dati fornitici dai catasti onciari; complessivamente risulta che le aziende interessate all'allevamento bufalino, non superava il numero di 30, con due terzi di queste concentrate nell'ebolitano. La loro struttura consisteva in un territorio «siepato», provvisto di canali di scolo e fossi detto comunemente «difesa». Queste difese oltre ad essere utilizzate a pascolo potevano anche essere periodicamente, per intero o parzialmente, seminate a grano, là dove si era accumulata una quantità sufficiente di concime organico bufalino. Nel '700 nella Piana del Sele, le difese, generalmente, non erano mai più piccole di 300 tomoli, quella del Barrizzo consisteva in più di mille tomoli. I capi bufalini erano circa 3.500, di cui ben 2.000 nel solo agro di Eboli. Le difese che appartenevano al baronaggio locale, ad enti ecclesiastici, o alle università non erano mai gestite direttamente dai proprietari delle aziende, ma erano affittate al patriziato o a mercanti di Salerno e Cava.²⁸

Nel corso del Settecento venne meno nell'economia dell'allevamento bufalino l'antico predominio dei patrizi salernitani ed a esso subentrò quello di alcuni grossi mercanti e fittuari cittadini, come Matteo Genovese di Salerno, i fratelli Avossa di Salerno, Francesco Rubbio di Cava, Paolo de Marinis di Cava, Angelo Cinque di Cava, Paolo De Vivo di Cava, Scipione Loffredo di Salerno e Fulvio Antinolfi.

Dopo il Decennio francese, in seguito alle leggi eversive della feudalità — parallelamente alla divisione dei demani e alla vendita dei beni della Chiesa — si registrò una profonda trasformazione delle difese bufaline. Fu la borghesia emergente del capoluogo dei centri urbani a Nord e a Sud di Salerno, Cava, Mercato S. Severino, Baronissi, Montecorvino, che attuò un notevole processo di accumulazione delle difese bufaline. Tranne il principe d'Angri, che continuava ad essere il più grande proprietario latifondistico della piana del Sele, si affermavano nuovi armentari.

4. La distribuzione della proprietà e del reddito nel Decennio francese

Un quadro attendibile relativo alla distribuzione della proprietà ci è fornito dalle serie del catasto murattiano agli inizi dell'Ottocento.²⁹ Da questi dati si evince che solo poco più di un terzo delle 3.000 famiglie salernitane era accatastata: il che dimostra come la città fosse stata interessata, dalla metà del Settecento e fino all'Ottocento, da un processo di proletarizzazione, dovuto sia alla crisi subentrata nelle maggiori attività economiche (ad esempio l'arte della lana), sia alla stessa crescita demografica, che aveva provocato una frammentazione proprietaria. La sperequazione era ancora più grave di quanto non appari-

va, in quanto un terzo delle ditte accatastate possedeva solamente la casa di abitazione. Stando ai dati del catasto murattiano, il 50% degli intestatari di ditte che svolgesse mansioni inerenti l'agricoltura (402), dichiarava una proprietà terriera che si riduceva ad appena il 14% di quella complessiva. Apparivano ridimensionati anche i beni degli artigiani, degli impiegati e degli addetti ai trasporti (5% dei censiti e 3% della superficie globale). All'opposto, molto consistente appariva invece la proprietà della cosiddetta popolazione inattiva (benestanti, possidenti, proprietari, nobili, clero) — pari al 21% delle aziende censite — che accentravano ben il 42% del territorio complessivo. Ulteriori elementi in merito alla sperequazione della proprietà si possono cogliere dal rapporto tra il numero delle aziende e la loro estensione superficiale: il 65% delle ditte — piccola proprietà con meno di 10 moggia — possedeva appena il 10% della superficie, mentre il 25% dei maggiori proprietari — media proprietà inferiore alle 50 moggia — accatastava il 33% della terra; infine solo il 9% dei proprietari — 70 ditte con più di 100 moggia — possedevano ben il 60% del territorio (per non dire infine dei grandi proprietari, che pari al 9% delle ditte accatastate, possedevano addirittura 1/5 del territorio (cfr. tab. in appendice). Gli enti ecclesiastici della città che ammontavano, fra regolari e secolari, a ben 93 presentavano un patrimonio, ancora nell'Ottocento borbonico, consistente pari a circa 1/10 della superficie complessiva e quasi pari a quella del Principato Citra che era di poco superiore al 12%.³⁰

Esaminiamo la distribuzione del reddito. L'imponibile catastale globale del comune di Salerno, nel catasto provvisorio, ammonta a 148.934 lire, con una rendita media a partita — nel Decennio francese — di lire 122,68 (1214 partite censite). Le partite al di sotto di questa fascia sono 919 ossia i 3/4 di quelle accatastate. Anche la distribuzione dell'imponibile catastale per fasce di ampiezza presenta una enorme sperequazione. Gli addetti all'agricoltura con 1/3 delle ditte accatastate. Anche la distribuzione dell'imponibile catastale per fasce di ampiezza presenta una enorme sperequazione. Gli addetti all'agricoltura con 1/3 delle ditte accatastano solo il 10% del reddito globale; all'opposto la popolazione inattiva con poco più del 20% delle ditte presenta una rendita catastale pari a oltre il 40% di quella globale, ossia pressoché doppia. Notevoli concentrazioni di reddito presentavano anche le persone giuridiche — in genere luoghi pii — che con poco più del 10% delle partite detengono il doppio del reddito catastale. Una lettura verticale della tabella relativa alla rendita rende più chiaro il discorso; questa è stata suddivisa in fasce d'ampiezza di varia grandezza: piccole (fino a 100 lire); medie (da 100,01 a 500 lire) e grandi (più di 500 lire). Ebbene il 70% delle ditte catastali — della prima categoria — è in possesso del 16% della rendita catastale; nella seconda fascia si inserisce appena il 23% delle ditte, che comunque detengono il 41% della rendita; infine su appena il 5% delle partite catastali — nella terza fascia — si assomma ben il 43% della rendita complessiva. Ovviamente i maggiori percettori di rendita risultano gli stessi proprietari precedentemente individuati.

Passiamo a considerare a livello comparativo la distribuzione della proprietà e del red-

dito, attraverso il catasto murattiano, ad Avellino e a Mercato S. Severino. Per Avellino va fatta una prima considerazione relativa alla quantità delle persone accatastate all'impianto: le 1.518 ditte presenti in catasto, in linea di massima corrispondono ai nuclei familiari che posseggono beni immobili nella città. Anche qui si assiste ad un processo di spiccata proletarizzazione, in quanto ben 1/4 delle famiglie risultano nullatenenti; questo, senza tener conto che si sono considerati nel computo anche gli enti giuridici e morali, e che solo 1.090 ditte possiedono in realtà, beni rustici, mentre le altre 428 solo l'abitazione.³¹ Nelle fasce relative alla piccola proprietà si concentra l'83% delle ditte pari al 34% della superficie, nelle medie ricade il 13% con il 33% della proprietà; infine nelle fasce alte si colloca il 4% delle aziende, che interessano ben il 33% della superficie. Anche la ripartizione interna della proprietà fra le classi sociali presenta una certa sperequazione: gli addetti all'agricoltura e all'allevamento, con il 20% delle ditte detengono solo l'11% della superficie censita, anche tenendo conto che una certa quantità di intestatari di ditte catastali, non meglio identificati, rientra in queste categorie. Risulta bassa la quota della proprietà appartenente agli artigiani — 9% delle ditte — con meno del 5% delle proprietà rurali; degli addetti ai trasporti e ai servizi con meno del 2% della proprietà comunale. Le categorie degli addetti al negozio e al commercio — 4% delle ditte — presentano un patrimonio fondiario inesistente, mentre i professionisti — 45 aziende — sono proprietari di quasi 1/10 del territorio comunale. La caratterizzazione nella distribuzione complessiva della terra ad Avellino è data invece dal possesso dei benestanti e gentiluomini, che, con appena il 3% delle aziende, detengono quasi il 17% del territorio cittadino. Notevole risulta essere anche la presenza di alcuni medi e grandi proprietari cittadini e forestieri (posseggono il 15% delle ditte ed in essa sono collocati professionisti, benestanti e negozianti); infine l'ultima fascia include le grandi proprietà fra le quali 6 appaiono superiori ai 100 moggi (dottor Donato De Conciliis, signor Nicola Imbimbo, Mensa Vescovile, benestante Andrea Santulli, negoziante Gaetano Salzano).

La sperequazione che emerge a livello catastale si evince ancora di più dall'esame della distribuzione dell'imponibile. Su 95.723 ducati di rendita catastale (ripartito fra 1.518 ditte) meno del 9% proviene dalla categoria dei professionisti (50 ditte); la stessa cifra interessa gli addetti all'agricoltura che appaiono però cinque volte più numerosi (257 ditte), poco più del 6% è detenuto dagli artigiani (223 ditte) solo il 5% dai negozianti e commercianti (55 ditte), il 3% dagli addetti ai trasporti e ai servizi (86 ditte). Una rilevante quota della rendita è da attribuire inoltre ai forestieri, che con 175 ditte concentrano quasi il 12% dell'imponibile. I maggiori contribuenti provengono dalla popolazione inattiva — in genere possidenti e proprietari — il cui gettito è pari al 22% dell'imponibile (84 ditte). Complessivamente le ditte che superano i 100 ducati di rendita sono 94: 3 accatastate sotto la categoria di proprietari e possidenti, 11 fra quelle dei gentiluomini e due fra i viventi del proprio; 14 con lo status di signori; 3 di nobili titolati; 10 avvocati, 2 notai, 2 dottori; un consigliere d'Intendenza; 10 negozianti — con interessi nell'arte della lana — infine un cospicuo numero di

proprietari residenti per lo più a Napoli oltre ai maggiori enti ecclesiastici cittadini. Anche la rendita degli enti morali è notevole; ben 44 fra cui 15 chiese, 6 congregazioni, 9 fra conventi e monasteri, 7 monti, 2 capitoli, 1 ospedale, 2 collegi. Fra essi emergono la Mensa Vescovile che ancora al Decennio detiene ben 150 moggi di terreno ed alcune case e accatasta 1064 ducati di rendita catastale (62 il convento di S. Francesco, 18 il Capitolo di Avellino). Inoltre compaiono 177 ditte di forestieri (provenienti dai comuni di Valle 29 ditte per 108 moggi; Bellizzi 25 ditte per 80 moggi; Picarelli 5 ditte per 15 moggi; Mercogliano 16 ditte per 27 moggi; Monteforte 12 ditte per 67 moggi; Atripalda 28 ditte per 199 moggi; Napoli 25 ditte per 281 moggi).

Agli inizi dell'Ottocento le caratteristiche di Mercato S. Severino sono molto più simili ad Avellino che a quelle di Salerno. Il catasto napoleonico riporta 6.364 moggi di terra censiti, divisi fra 1.259 proprietari, invece altri 864 proprietari non possiedono beni fondiari. La distribuzione della proprietà vede poi il 32% (484) dei benestanti possedere una sola unità poderale oltretutto inferiore ad un moggio; il 42% (528) con una estensione frazionata fra uno e cinque moggi; il 9% (116) con una superficie oscillante fra cinque e dieci moggi; il 2% (22) possiede aziende che vanno dai trenta ai cinquanta moggi. Solo cinque ditte registrano proprietà superiori ai 50 moggi. La sperequazione è comunque molto accentuata fra le categorie bracciantili che anche se raggiungono il 33% delle ditte (688) rilevano possessi infimi: una metà detiene proprietà frazionatissime con meno di cinque moggi, mentre l'altra metà è praticamente nullatenente. La categoria artigianale, molto numerosa nel comune, accatasta all'impianto 342 partite e possiede proprietà che si aggirano da un moggio ad un moggio e mezzo. Sono le categorie non professionali a detenere forti concentrazioni fondiarie: solo 185 ditte accatastano al loro attivo ben 1688 moggi pari al 42% della superficie censita; consistenti anche le partite degli enti ecclesiastici (612 moggi), dei reali demani (265 moggi) e dei forestieri (382 moggi). Complessivamente nel comune di Mercato S. Severino l'80% dei particolari dispone, sempre agli inizi dell'Ottocento, del 20% della terra mentre all'opposto solo il 20% dei partitari detiene ben l'80% dei beni prediali. La distribuzione della rendita riflette le stesse caratteristiche interne della proprietà: 1/3 degli accatastati è interessato da rendite inferiori ai 5 ducati, mentre un altro terzo rientra nella fascia tra i 5 ed i 20 ducati. Comunque, anche in questo caso la sperequazione è avvertibile dal fatto che il 66% degli accatastati possiede rendite inferiori ai 20 ducati, mentre l'altro quarto ha imponibili catastali che oscillano fra i 20 ed i 1000 ducati.³²

5. I contratti agrari

La notevole disponibilità di beni territoriali di origine ecclesiastica, ma anche appartenenti al patriziato urbano nonché ad una fascia notevole della stessa borghesia cittadina di

matrice mercantile permise — nell'età moderna — la creazione di un florido mercato degli affitti; alla fine del Settecento i censi o i contratti ad enfiteusi interessano le masserie arbustive, caratterizzate dalla presenza del vitigno e le risaie collocate lungo il perimetro del fiume Picentino. In molti casi gli affitti riguardavano masserie medio-grandi che superavano quasi sempre i 10 moggi, con contratti che andavano da un minimo di quattro anni ad un massimo di sei: esaminiamo alcune di queste tipologie. Il 18 agosto 1808 viene affittata per 4 anni dal signor Giuseppe Forte una masseria seminaria con «paludi» denominata l'*Arbostella* situata nel «borgo della Pastena» nella contrada l'*Anguillara*, di ben 140 moggi, appartenente alla Mensa Arcivescovile di Salerno, per un annuo estaglio di 3960 lire annue. Si tratta di un affitto abbastanza favorevole in quanto non si superano le 3 lire a moggio annue. Nelle clausole comunque veniva previsto che il conduttore dovesse fornire annualmente 140 tomoli d'avena, 33 carra di paglia, 30 tomola di granone che dovevano essere recapitate a spese di quest'ultimo; nelle feste di Pasqua dovevano essere dati a regalia dodici capponi. È evidente che gli affitti tendevano a soddisfare l'autosufficienza alimentare del personale dell'ente, senza intaccare le somme ricevute dall'affitto.³³ In altri casi le clausole per le locazioni erano diverse: ad esempio nel 1802 viene affittata per 6 anni la masseria S. Leonardo di 160 moggi a Carmine Sabbatino e Gabriele Stanzone appartenente al patrizio Ottavio del Pezzo per un canone di 2860 lire annue. Questa volta però le clausole prevedevano la fornitura di un cantaio di cacio, 8 capretti, mille fascine e 4 carra di legna, un maiale grande, due carra di paglia e mezzo cantaio di pera. In altri contratti il proprietario si riservava una gran parte dei prodotti agricoli pregiati fornendo una parte delle scorte vive (bestiame) e morte (attrezzi). Nel 1801 Domenico de Bartolomeis affittava per 4 anni a Giovanni Nastri una masseria arbustata, vitata fruttifera e seminaria nel luogo detto lo *Spontumato* collocata nel territorio di *Pastorano* per ducati 75. Nell'affitto non era compresa l'uva né il frutto delle olive; anche le case rurali non erano tutte comprese nel contratto; il padrone si era riservato 3 stanze superiori, il cellaio e la dispensa. Il conduttore era tenuto a rispettare le seguenti clausole: a) fornire due «arie» di paglia; b) un cantaio di fronde di gelso; c) le noci; due terzi dei fichi e le melanzane; d) una parte delle fascine di legna potatizze; e) mantenere in perfetto stato la siepe. Il proprietario a sua volta si impegnava a fornire un paio di buoi in dote alla masseria; ovviamente il conduttore doveva pagare l'interesse sulla cifra investita per i bovini. Il primo raccolto, per intero, era a favore del locatore mentre l'ultimo del conduttore. In altri casi la dote assegnata al conduttore risultava molto più cospicua: in un contratto di affitto del 1801 Domenico Giannattasio concedeva per 4 anni a Giuseppe Tufano e Carmine Costanza una masseria, arbustata, fruttata e seminaria, collocata nella piana di Salerno nel luogo detto Soglia di 80 moggi per un annuo canone di 320 ducati. Nell'affitto erano comprese l'utilizzazione dei fabbricati, un granaio, un camino, la pagliera, e la stalla dei bovi. Il conduttore si obbligava a fornire al proprietario: 14 carra di paglia, 7 di legna secca ed olmi tagliati, 6 carri di carbonelle, 6 di legne e 6 di fascine. Nell'affitto non erano

incluse né le olive né le viti, il cui fruttato era destinato al proprietario. Il locatore, inoltre, concedeva delle cospicue doti: due paia di buoi, su cui doveva essere pagato un interesse del 6% annuo sul valore capitale, 3000 mazzi di fieno, 3 tomola di granone per pascone, 13 tomoli di lupini, 2 tomoli di ceci e fagioli, un cantaio di semenza di prato, due carri, 4 vomari e molti altri strumenti agrari. I prodotti della masseria maggiormente commerciabili sul mercato venivano acquisiti dal proprietario mentre al conduttore, quando questa veniva affittata, a piccole famiglie coloniche, toccavano per lo più prodotti agricoli funzionali all'autosufficienza alimentare.

Risultavano notevoli poi gli affitti praticati sui territori a riso nella piana di Salerno. Nel 1799 Francesco Mauro, procuratore del canonico Palamede Pignatelli, affitta ai fratelli Bruno, due territori «atti a coltura de risi»: il primo — la Carrara — di 8 moggia, il secondo di circa 12 moggi — nel luogo la Vesola — per un canone di 430 ducati annui e 30 rotola di riso bianco. Il contratto prevedeva però la deduzione di ducati 78 in quanto i conduttori dovevano mantenere in buono stato la parata dei pali, ferri e fascine, per difendere i territori dalle piene del fiume Picentino, che costeggiava le risaie (negli ultimi due anni il fiume aveva inondato e distrutto quasi un moggio e mezzo di terreno a riso) I patti erano abbastanza onerosi per i conduttori che si assumevano il rischio delle eventuali inondazioni senza pretendere alcun risarcimento, dovevano mantenere ben spurgati i fossi. A carico del locatore andavano solamente le spese per il passaggio dell'acqua destinato alle risaie.³⁴ In un altro affitto del 1800 praticato dal monastero di S. Michele Arcangelo a favore dei fratelli Postiglione, si concedeva per 4 anni un territorio parte seminativo e parte atto a coltura di risi, sito nella piana di Salerno nel luogo nominato i Fancarelli di moggi 106 e passi 219 (31 a coltura di riso e 75 a semina di cereali) per un estaglio annuo di ducati 1025. Il conduttore era obbligato a fornire un tomolo di grano «ceceriello», un cantaio di riso, 50 rotola di farro e vino nero per un peso non inferiore ad un cantaio. Il monastero si impegnava invece a fornire l'acqua necessaria per irrigare la risaia.³⁵ Per questi terreni gli affitti erano sempre molto rilevanti: il maggiore incremento si aveva nel 1805 quando il marchese Mariano Genovese di Montecorvino, dimorante a Salerno, affittava ai fratelli Farina un territorio a riso sito nella Piana di Salerno, per due anni, nel luogo detto la Carrara per il canone annuo di 1140 ducati.³⁶

Anche gli affitti delle difese bufaline erano appannaggio del patriziato e dei ricchi mercanti cittadini salernitani ed in qualche caso cavesi. Nel 1802 i fratelli Genovese affittano una difesa comunale per 5 anni detta *Rosali* per il canone annuo di 570 ducati. I conduttori dovevano però fornire 50 rotoli di provoloni e 50 di caciocavalli e un secchio di giungata.³⁷ Anche per questi terreni le locazioni erano elevate e si mantennero in continua crescita per tutto il '700. Risaie e difese bufaline avevano costituito e ancora costituivano, fra Settecento e Ottocento, gli investimenti più redditizi per l'élite provinciale.

Non molto dissimili dai contratti agrari praticati per il comune di Salerno apparivano

quelli relativi alla città di Avellino, nel senso che, anche qui, era fiorente un mercato riguardante gli affitti delle redditizie masserie arbustate degli enti ecclesiastici; la presenza alla fine del sec. XVIII di molti conventi e monasteri con un robusto patrimonio ecclesiastico dava infatti la possibilità alla borghesia cittadina di operare dei lucrosi investimenti. Una delle masserie più grandi nell'agro di Avellino, sempre nel Decennio, di ben 200 moggi è quella dei Pioppi dei Minori Conventuali di Avellino: composta da un territorio a noccelto di diversa qualità, da vitigno, seminativo ed irrigatorio, da una certa quantità di terreno a Selva e provvista di casa colonica. È ceduta in affitto per 6 anni (1805) al benestante Luigi Visconte che si impegna a pagare 200 ducati annui di canone. Un'altra masseria, sempre del monastero dei conventuali — di 42 moggi sita a Selva dei Monaci — interessata dalle colture del castagneto e del vitigno viene affittata nel 1808 a Pietro Galasso per 4 anni per il canone annuo di 85 ducati. Invece i territori con una superficie minore o meno produttivi appartenenti ad enti ecclesiastici, in genere, sono ceduti a censo perpetuo. Quello di disinteressarsi della conduzione diretta dei beni di piccole dimensioni sembra sia stata la tendenza in atto nell'amministrazione di molti enti ecclesiastici avellinesi. È significativo l'esempio del monastero dei Conventuali: da una platea confezionata nel 1728, questi risultano aver alienato buona parte dei propri beni. Su 106 appezzamenti posseduti, 50 sono stati ceduti a censo perpetuo, altri 50 — quelli di media dimensione a cui si possono apportare dei miglioramenti soprattutto arborei — ad enfiteusi, mentre i sei restanti — masserie di medie e grandi dimensioni — più consistenti e produttive, erano tenute in affitto. In un altro contratto sempre la Mensa Vescovile di Avellino concede a censo tutti i terreni più piccoli, però ancora alla fine del Settecento non ha concesso a censo la masseria più produttiva consistente in un grande comprensorio di 150 moggi a castagneto e macchioso (dato in affitto per 4 anni, dal 1803 al 1807 per 950 ducati annui). Agli inizi dell'Ottocento risultano affittate anche buona parte delle masserie dei nobili titolati avellinesi — ma che non risiedono nella città — che sono proprietari nell'agro comunale: nel 1808 il marchese Amoretti concede in affitto due terreni a vitigno — il primo per 13 ed il secondo per 4 moggi — siti nei luoghi *L'acqua del paradiso* e *Bagnoli* rispettivamente di 5 e 5,6 moggi cadauno, per 80 ducati annui.³⁸ Con il Decennio la soppressione delle risaie da una parte e l'incameramento di buona parte dei beni della chiesa dall'altra dovevano portare in entrambe le città alla fine di questo lucroso settore del mercato degli affitti.

6. La popolazione tra Settecento e l'Unità

Fin dalla prima età moderna Salerno si caratterizzava come una città media rispetto agli altri centri del Mezzogiorno (1.745 fuochi nel 1320 che crollavano con la peste della prima metà del Trecento; 700 nel 1445 e finalmente 898 nel 1509). La vera ripresa avveniva nella

prima metà del Cinquecento quando Salerno — nel 1532 — sarà tassata per 1.440 fuochi che saliranno a 1824 nel 1545, per passare alla fine del sec. XVI a 2.233 superando così i 10.000 abitanti.³⁹ Il boom si aveva soprattutto negli anni '30-'50 del sec. XVI; dopo tale periodo iniziava una fase di rallentamento della crescita della popolazione che nel Seicento si trasformava addirittura in una fase di ristagno.⁴⁰ La peste del 1656 provocò uno spopolamento violento, ma essa incideva, quantitativamente e qualitativamente, in modo diverso fra centro e casali. Solo intorno alla fine del Seicento il recupero demografico si concludeva del tutto: nel 1690 la popolazione passava a 8.139 abitanti. Anche in questo caso l'incremento della popolazione era più sostenuto per il centro e molto meno per i casali manifatturieri e agricoli. Una fase di crescita più consistente iniziava dalla metà del Settecento e si protraeva fino agli anni Settanta dello stesso secolo quando la città supererà i 10.000 abitanti; fase che si esauriva solo con il sopraggiungere degli anni Ottanta dello stesso secolo. Tra la fine del secolo e gli inizi dell'Ottocento l'incremento è molto limitato; anche in questo caso la spaccatura a livello di tendenze demografiche, fra centro e casali è notevole nel senso che è molto più sostenuta la crescita per il centro cittadino. Nel Decennio francese avveniva una prima trasformazione del centro: alla città parassitaria piena di conventi, monasteri e sede di consumo di rendita con numerosi caffè — come essa era apparsa alla fine del Settecento agli occhi vigili del Galanti — se ne era sostituita una più dinamica, caratterizzata se non altro dalle nuove funzioni amministrative che lo stato le aveva demandato; in questo modo a vivacizzare il centro urbano è proprio la presenza di nuovi uffici creati nelle sedi di molti conventi soppressi che vengono adibiti a sedi amministrative. Rispettivamente: del palazzo dell'Intendenza, del Tribunale civile, del Real Liceo e del convitto annesso, del carcere maschile, dell'orfanotrofio, di caserme, mentre la chiesa di S. Benedetto viene trasformata nel 1811 nel «Reale teatro di S. Gioacchino».⁴¹ La provincializzazione di una miriade di funzionari e professionisti spesso provenienti da aree della provincia iniziava proprio in questo periodo. La popolazione, sia per le aree agricole sia per quelle manifatturiere, dopo il 1815 sarà interessata da una certa crescita, anche se saranno proprio le ultime aree in parola a far registrare un incremento maggiore (Pellezzano, Coperchia, Capriglia).

Spostiamo ora la nostra analisi in particolare alla prima metà dell'Ottocento, analizzando il saldo naturale ed il saldo migratorio della popolazione attraverso lo stato civile: la media della nuzialità a Salerno del 1810 al 1858 è di 123 matrimoni annui; l'andamento dei matrimoni si può suddividere in due fasi: una prima caratterizzata da una crescita più lenta, che va dal 1810 alla metà degli anni Trenta dell'Ottocento, una seconda fase connotata da un incremento più sostenuto che perdura fino all'Unità. Nella prima fase, gli anni in cui si registrano il minor numero dei matrimoni sono il 1817 — l'anno delle febbri petecchiali —, il 1821 ed il 1828; nella seconda i matrimoni raggiungono una media elevata: 140 annui con le punte più notevoli nel 1851; l'eccezione negativa è rappresentata invece dagli anni delle due epidemie: il 1837 e il 1854.⁴² Va detto che Salerno è caratterizzata da una forte

mobilità: uomini e donne di altri comuni limitrofi vengono a cercare moglie e marito e, in un certo numero rimangono nella città; la minore mobilità femminile è attribuibile a dei fattori canonici e sociali. Per i maschi il periodo di maggiore mobilità verso Salerno è la seconda metà dell'Ottocento, anche se non va sottovalutato il processo di emigrazione che caratterizzò il ceto dei professionisti e dei burocrati dal Decennio in poi.⁴³

Sarebbe comunque semplicistico ridurre a soli elementi dipendenti dalle risorse economiche il problema: Salerno è inserita in un sistema di flussi nuziali, che vedono prevalere località a breve o medio-breve distanza; comuni litoranei o collinari. Sono per lo più centri nelle stesse colline litoranee di Salerno o dei comuni posti nell'area dei Picentini o della Costiera Amalfitana.

Veniamo a trattare dei nati nel comune: fino al 1817 i nati superano di poco le 700 unità, invece dal 1818 in poi questo numero raggiunge le 900 unità. L'anno con il maggior numero di nati è il 1819 (1.838 bambini); questo è sicuramente da rapportare ad una diversa serie di cause: in primo luogo perché in quell'anno diminuì la mortalità infantile; in secondo luogo perché dopo le febbri petecchiali del 1817, che decimarono la popolazione, — provocando un esubero di risorse ed una carenza di manodopera nei vari settori produttivi — negli anni successivi cresceva la natalità in seguito alle aspettative favorevoli subentrate nella popolazione. Dopo tale data, la natalità aumenterà costantemente con una lieve stasi in corrispondenza del colera del 1837 quando i nati crollavano a 583 unità. Negli anni successivi l'incremento riprese lentamente, ma costantemente, con un aumento più evidente della natalità avvenuto soprattutto dagli anni Quaranta in poi; il colera del 1854 non sembra abbia influito col nuovo trend positivo della natalità che si era innestato.

Anche l'andamento della mortalità si può riassumere nelle fasi individuate precedentemente e scandite dalle grandi mortalità catastrofiche degli anni 1816-1817 del 1836-1837 e del 1854.

Fino al 1816-17 la mortalità ordinaria non superava le 600 unità annue, ma la febbre petecchiale del 1816-17 determinava la morte di 978 persone nel 1816 e 1777 nel 1817, su poco più di 15.000 abitanti; dal 1818 al 1836 la mortalità si mantiene bassa — sui 500 morti annui —, considerato anche l'elevato incremento avuto dalla popolazione; solo il colera del 1837 fa registrare la morte di oltre 1800 persone (l'anno successivo si assiste di nuovo ad una standardizzazione della mortalità fino al 1853); dopodiché si avrà la mortalità catastrofica provata dalla crisi agraria del 1854 con 921 morti.⁴⁴

Per cogliere le particolarità interne della struttura della popolazione di Salerno non si può fare a meno di procedere alla comparazione del trend demografico con Avellino.

Anche per quest'ultima città — nell'Ottocento borbonico — si assiste alla stessa crescita della popolazione connaturata da un suo sostenuto ampliamento urbanistico. Dal 1807 al 1861 sono costruiti 459 nuovi edifici; l'espansione urbanistica che segue una direzione ovest-est vede la costruzione del Real Collegio; l'orto agrario nel 1833, la costruzione del nuovo car-

cere nel 1827, l'ospedale civile nel palazzo de Concilis, nonché una colossale struttura viaria.⁴⁵ Questo è il risultato di una imponente crescita demografica: oltre 10.000 nel 1820, oltre 17.000 nel 1830, quasi 20.000 nel 1861.⁴⁶

Dall'analisi del trend della nuzialità si assiste a caratteristiche simili tra Salerno ed Avellino: punte molto alte per tutta la prima metà dell'Ottocento con crolli negli anni delle febbri petecchiali e dei coleri del 1837 e 1854; per la natalità — pur in presenza di un trend positivo per tutto l'Ottocento — una maggiore fase di crescita inizierà solo negli anni Cinquanta, ossia 15 anni dopo rispetto a Salerno; inoltre mentre le epidemie del 1817, del 1837 e del 1854 incidono notevolmente a frenare la natalità ad Avellino — in questi anni diminuisce dal 20% al 30% rispetto alla media — questo non si evince a Salerno; infine la mortalità anche se colpisce entrambi i centri, è molto più rilevante a Salerno sia sotto l'aspetto quantitativo, sia nel suo rapporto interno percentuale con la popolazione complessiva.⁴⁷ Potrebbe sembrare un paradosso, in quanto per Salerno non vi è un rapporto fra la natalità che si mantiene — nonostante le epidemie — abbastanza stabile e la più elevata mortalità, elementi che invece ad Avellino nella prima metà dell'Ottocento risultano concatenati. In realtà, c'è una spiegazione logica: la mortalità dovuta al colera e alle febbri petecchiali interessava soprattutto alcune fasce della popolazione particolarmente esposte al contagio. Pensiamo alla popolazione del carcere, dell'ospedale, ma soprattutto ai forestieri presenti a Salerno in numero consistente durante il periodo fieristico che già erano soggetti normalmente ad un'elevata mortalità.

7. Il ritorno alla rendita: un secolo di mercato della terra (1790-1870)

L'andamento del mercato immobiliare della città di Salerno — ed a livello comparativo nelle città di Avellino e Mercato S. Severino — si inserisce in un processo molto più generale che interessa tutto il Principato Citra.⁴⁸ Nella città di Salerno del 1798 al 1808 sono commercializzati poco meno di 300 appezzamenti, con questa sequenza: poco più di 20 fino al 1802 e più di 30 fino al 1808.⁴⁹

Le nostre serie catastali riprendono nel 1820 e vanno fino al 1870. In quest'arco di tempo sono immessi sul mercato della terra 436 appezzamenti per oltre 2800 moggi che producono un gettito pari a 15.396 lire, nonché 248 case con un gettito catastale di 5.091 lire. Dalle serie ricavate si evince che dal 1821 al 1828 le compravendite risultano superiori alla media con oltre 1/3 degli appezzamenti e della rendita catastale complessiva, mentre la superficie territoriale commercializzata — e della rendita — sale addirittura a circa il 40% di quella globale. I passaggi proprietari ritornano al di sotto della media negli anni successivi, mentre la curva tende ad innalzarsi dal 1832 al 1838 sia in termini di appezzamenti che in termini di fabbricati commercializzati. Si può ipotizzare che dopo il colera della metà

degli anni Trenta si sia avuta come conseguenza dell'alta mortalità — i decessi ammontarono a poco meno del 18% della popolazione — una successiva concentrazione proprietaria. Infine un'alta percentuale di acquisizioni si ebbero nel 1848. Esaminando l'andamento del mercato della terra nel Principato Citra nell'Ottocento i picchi più alti nelle compravendite si collocano negli anni successivi alle crisi demografiche del 1816-17 (febbri petecchiali) e del 1836-37 (colera), delle crisi agrarie degli anni '40 ed infine del colera del 1854. Il processo non fu omogeneo: esaminiamone l'andamento nelle altre città del Principato Citra: a Cava de' Tirreni,⁵⁰ dal 1836 al 1894, su circa 1.000 appezzamenti venduti, ben 100 (per 200 tomoli) furono acquistati negli anni successivi al colera.⁵¹ Per Nocera Promiscua (Superiore ed Inferiore) — su 7.993 moggi di superficie detenuti da 2768 ditte — furono immessi sul mercato dal 1837 al 1865, 262 appezzamenti per 431 moggi. Anche qui la massima commercializzazione proprietaria si ebbe negli anni successivi al colera del 1836-1837.⁵²

Sicuramente più rispondente alla tendenza di Salerno si presentano i comuni di Avellino e Mercato S. Severino. Per il primo comune dal 1790 al 1860, vengono commercializzati circa 1.200 partite catastali (873 tra fondi e masserie e 332 case, dal 1810 al 1864). L'andamento può essere ricondotto a tre fasi: dal 1790 al 1819 sono venduti 25 appezzamenti annuali; dal 1821 al 1838 i poderi che passano di mano calano a venti annui; infine dal 1839 al 1864 il numero degli appezzamenti non supererà le 5 unità annue. Il maggior numero di compravendite avviene tra il 1818 ed il 1820 con 230 fondi venduti pari ad una superficie di 371 moggi ed una rendita di oltre 3900 ducati. Meno evidente è il rapporto fra epidemia del 1837 e acquisizioni di fondi. Anche il mercato degli immobili urbani segue la stessa tendenza; in questo modo l'unica curva significativa nelle compravendite si ha dopo il tifo del 1816-1817: negli anni successivi sono commercializzate 139 case per un immobile di 1800 ducati.

Per Mercato S. Severino, invece, dal 1810 al 1857 sono vendute 782 unità particellari: gli anni di maggiore intensità sono il 1827 con ben 141 fondi venduti, il 1824 con 61 volture, il 1822 con 55 volture, il 1830 con 50. Se si va a quantificare però la qualità della superficie agraria commercializzata si osserva che l'anno con maggiore dinamismo è il 1824 con 132 moggia vendute, segue il 1817 con 104 moggi, il 1827 con 72 moggi, il '20 con 70 moggi, il '22 con 69 il 1819 con 62; fino ad attestarsi con delle punte minime, inferiori al moggio, nel 1834, 1837 e 1855. Una piccola differenza si registra nell'andamento degli immobili urbani, valutati esclusivamente in termini di rendita: 199 ducati interessano il 1827, 80 ducati il 1822, 75 ducati 1823, 59 il 1830 e 54 nel 1849.

Dall'analisi della rendita (rustica e urbana) è possibile cogliere la seguente tendenza: contrattazioni per 1725 ducati sono compiute nel 1819 (di cui solo 42 ducati provengono da immobili urbani); per 1131 nel 1817; per 929 nel 1827 e per 839 nel 1822. Molto contenuti — inferiori ai 20 ducati di rendita — gli scambi avvenuti nel 1834, 1835 e 1847.

L'analisi delle serie provenienti dal mercato della terra per Salerno, Avellino e Mercato

S. Severino in rapporto alle altre serie globali fornite per l'intero Principato Citra ci porta a concludere che il mercato immobiliare si vivacizza sia per le aree urbane sia rurali a causa della crisi agricola e demografica del 1815-1817; invece, nel corso dell'Ottocento borbonico, la tendenza a livello di mercato immobiliare non è più la stessa fra le aree rurali e i centri cittadini.

Nelle prime, il mercato immobiliare segue il trend relativo alla popolazione, per cui le maggiori commercializzazioni di immobili si verificano dopo le due crisi dovute alle due epidemie del 1837 e del 1854; per le tre città prese in esame invece (e forse anche per Cava de' Tirreni) il mercato immobiliare risponde a tendenze che dipendono soprattutto dalla crisi della protoindustria laniera. A vendere, infatti, saranno una miriade di ex lavoratori dell'arte della lana — appunto dalla metà degli anni Venti dell'Ottocento — che a causa della grave crisi che ha investito il settore andranno incontro ad un indebitamento cronico che li porterà in poco tempo a cedere anche i pochi immobili in loro possesso; molto spesso gli acquirenti saranno proprio gli ex mercanti di lana che adesso riconvertono i propri capitali.⁵³

Questo processo in atto, nella prima metà dell'Ottocento, di decadenza delle maestranze dell'arte della lana da una parte e più in generale della crisi che investe il commercio e la mercatura e dall'altra, di concentrazione fondiaria, si è verificato seguendo cronologicamente le vicende di circa 500 intestatari di partite catastali che nel Decennio risultavano iscritti fra questo tipo di popolazione attiva o nella sfera commerciale, soprattutto nei centri di Avellino e Mercato S. Severino.

Per il primo comune, categorie legate al settore laniero come molti cardalana o piccoli mercanti di tessuti di lana o minuscoli commercianti, chiuderanno i battenti soprattutto nel corso della prima metà dell'Ottocento.

Ancora più evidente appare questo processo nel comune di Mercato S. Severino dove, dal 1827 in poi, il mercato della terra fa registrare la vendita di piccolissimi fondi molto più piccoli di un ettaro e di case piccolissime; anzi molto spesso le volture interessano piccole unità particellari vendute in più spezzoni. A cedere sono soprattutto gli artigiani — ma anche singoli bracciali — legati al settore laniero ma interessati — con un piede nella bottega ed uno nel campo — dalla pluriattività lavorativa.

8. Tra vecchio e nuovo: uno sguardo alla tipologia degli acquirenti nella prima metà dell'Ottocento

A Salerno e nelle altre città esaminate i maggiori acquirenti appartengono nell'Ottocento ad una nuova élite che ormai risulta fortemente legata alla terra. In questo modo, nei tre centri presi in esame, si osserva un nucleo notevole di borghesia agraria proveniente dalle

file delle professioni, ma anche famiglie che avevano operato nel commercio e nel negozio.

A Salerno, nella prima metà dell'Ottocento, fra i maggiori acquirenti sul mercato immobiliare troviamo due legali, il patrocinatore Nicola Ricci, il negoziante Matteo Catalano, il cappellaro Innocenzo Ferrara. Gli altri 15 operatori sono tutti accatastati come possidenti e benestanti. Tracciamo un profilo dei maggiori acquirenti. Gli esponenti di spicco a Salerno sono i fratelli Vernieri. Questi entrano a far parte dell'élite urbana molto tardi quando si interesseranno al mercato della terra. Provenienti da una famiglia appartenente alla borghesia delle professioni saranno figure come il medico Carlo Vernieri, con i figli Luigi e Giovanni, a costituire un patrimonio fondiario di tutto rispetto: alla fine del Settecento già sono proprietari di una grande risaia che non gestiscono in proprio ed affittano per due trienni consecutivi ai fratelli Farina. Carlo nel catasto provvisorio possiede quattro masserie per 75 tomoli che danno una rendita di 681 lire. Nell'Ottocento borbonico questa figura assurgerà fra i primi acquirenti sul mercato cittadino con l'acquisizione di ben 46 partite fra terreni e case, consistenti in quasi 500 moggi per oltre 2700 lire di rendita catastale.⁵⁴

Ecco cronologicamente il processo di accumulazione della famiglia nell'Ottocento borbonico. Carlo compra 23 case e 23 appezzamenti dal 1815; al 1865 ben 26 immobili sono acquisiti dal 1815 al 1822, uno nel 1823, 13 nel 1825, 3 nel 1833, uno nel 1834, due nel 1845, tre nel 1853, uno nel 1865. Sono soprattutto i terreni a fornire la rendita più cospicua, mentre le case sono composte da pochi locali e danno imponibili bassi. Questa tendenza trova una logica nel processo di accumulazione che stiamo per esporre. Accertato che per la famiglia il massimo periodo di accumulazione è quello intercorrente fra il 1817 ed il 1821, osserviamo che i beni comprati hanno prevalentemente due matrici ben distinte: in primo luogo provengono dall'acquisizione di alcuni grandi patrimoni gentilizi, come quello del barone Bottiglieri, da cui Carlo acquisisce due case con una rendita catastale di poco più di 10 ducati e ben otto comprensori di terra, fra cui anche alcune masserie per ben 270 moggi di terreno ed oltre 350 lire di imponibile. Le altre acquisizioni sono di minore entità e — tranne i casi dei due acquisti di quasi cento ettari operati a danno del patrimonio di Domenico Pagliara nel 1825 — concernono per lo più piccole abitazioni spesso di categorie artigianali collegate con l'arte della lana ormai in piena decadenza.

Alla sua morte, il figlio continuerà questo processo di imponente accumulazione: Genaro, che all'epoca del catasto provvisorio si presenta con un patrimonio separato da quello del padre, possiede tre masserie arbustate (pari a oltre 107 tomolate di terreno con una rendita di quasi 600 lire) ed acquisterà — sempre dal 1822 al 1868 — altri 45 beni immobili, 33 case e 12 masserie per 233 moggi di terra che produrranno una rendita unitaria di oltre 1300 lire. Complessivamente erediterà: una parte dei beni paterni nel 1822, consistenti in sei appezzamenti e due piccole case, dopodiché inizierà il suo processo di acquisizione immobiliare sul mercato salernitano: 13 comprensori acquistati nel 1825, tre nel 1833, 23 nel 1842, 4 nel 1843, 2 nel 1855, uno nel 1863, quattro nel 1867, due nel 1868. Questa volta

a vendere — entrambi nei primi anni Quaranta dell'Ottocento — sono in primo luogo alcuni benestanti in rovina, come Francesco Mauro magazziniere di Salerno (4 terreni per 16 moggi con poco meno di 60 lire di rendita), lo speziale Francesco Panza con 22 beni immobili fra case e terreni; in secondo luogo piccoli beni di bracciali e lavoranti dell'arte della lana.

In una posizione privilegiata appaiono anche alcuni parenti prossimi dei Vernieri: un cugino carnale, l'avvocato Giuseppe Vernieri che presenta, allo stesso modo, al Decennio, un patrimonio considerabile di ben 108 moggi per una rendita catastale di oltre 1000 lire; nel corso di circa 50 anni acquisterà — con suo figlio Federico — oltre 20 partite fra masserie e case pari ad un'estensione di circa 110 moggi che forniscono un gettito di 1000 lire di rendita catastale. L'andamento degli acquisti è il seguente: due stabili nel 1821, 6 nel 1822, uno nel 1828, due nel 1830, uno nel 1834, uno nel 1836. In questo caso le acquisizioni principali riguardano i beni della famiglia Pastore (a vendere una casa ed un appezzamento è Teresa Pastore nel 1830) e, nel 1821, dei due fratelli Marino abitanti a Cava de' Tirreni (8 appezzamenti per circa 40 moggi e due piccole case).

Sul mercato della terra si riscontrano molte figure legate alla sfera delle professioni; è il caso dell'avvocato Gaetano Vietri che al Decennio è diventato uno dei cittadini più facoltosi del comune — con una proprietà di 94 moggi di terreno che fornisce un gettito catastale di oltre 529 lire di rendita — grazie soprattutto ai proventi della professione. Il Vietri acquista nel corso del primo Ottocento 24 partite catastali fra masserie ed appezzamenti per 118 moggi di terra che danno una rendita di oltre 500 lire.⁵⁶

Gli emergenti appartengono anche a famiglie che nell'Ottocento hanno trasferito i propri capitali dal commercio bufalino e dal settore laniero alla terra, come per le famiglie Farina e Moscati.

La famiglia Farina, originaria di Baronissi si trasferisce a Salerno nel Decennio. A questa data, oltre un notevole patrimonio fondiario a Baronissi, risulta anche interessata alla conduzione di masserie e di risaie di enti ecclesiastici e ad investimenti nel negozio e nel commercio. Nell'Ottocento essa sposta i propri capitali dal commercio alla terra, acquistando grandi comprensori territoriali: 44 appezzamenti per oltre 125 moggia, dal 1815 al 1870, che si aggiungono ai 40 già posseduti in precedenza nell'agro di Salerno. Ma gli introiti più rilevanti provengono dalla masseria bufalina di ben 700 capi locata nelle difese dell'ebolitano e di Montecorvino Pugliano. Per una più razionale gestione di quest'ultima azienda, il pioniere della famiglia, D. Matteo, prende in fitto altre difese comunali poste nel comune di Eboli, e, a metà Ottocento, acquista la grande masseria di Tommaso Corrado, diventando uno dei più facoltosi proprietari della provincia.

I Moscati, invece — sulle cui vicende prima dell'inurbamento a Salerno si rimanda alle belle pagine di Ruggiero Moscati — originari dell'Irpinia, dopo aver consolidato la loro posizione economica soprattutto grazie all'esercizio dell'avvocatura, all'allevamento bufalino, al commercio, e al negozio di bestiame, diventano nel '700 baroni di Olevano. A fine Sette-

cento i loro interessi a Salerno sono ancora limitati alla gestione di alcune medie e grandi masserie ecclesiastiche e di alcuni patrizi salernitani.⁵⁷ La formazione e il consolidamento del loro vasto patrimonio immobiliare nel capoluogo è da rapportare alla prima metà dell'Ottocento, quando Filippo Moscati, acquista notevoli comprensori immobiliari nel territorio comunale, consistenti in 3 grandi masserie per complessivi 255 moggi. Nel corso della prima metà del secolo, i Moscati, ampliano anche la portata delle loro masserie bufaline — 700 capi collocati nelle difese di Eboli e Montecorvino — affittando o comprando nuove difese nella Piana del Sele (Difesa Nuova e Cioffi); nel 1859, stipulando contratti di affitto, con il Principe d'Angri, per decine di migliaia di ducati.

Passiamo ora ad analizzare la tipologia degli acquirenti nel comune di Mercato S. Severino e di Avellino. Nella prima città alla metà dell'Ottocento troviamo 16 grandi acquirenti: un medico, un ingegnere, due fondachieri e dodici fra benestanti e possidenti. Le figure degli acquirenti in quest'ultimo comune provengono quasi esclusivamente dalle file della borghesia agraria o delle professioni in quanto è mancata in questa città una classe mercantile come quella che opera nel Settecento a Salerno o ad Avellino.

Il più importante acquirente della città risulta il medico Giovan Battista Serino residente in Acquamela. Appartenente ad una famiglia di professionisti, che già nel Settecento ha consolidato il patrimonio con il possesso di alcune masserie. Nel decennio francese, possiede 80 moggi di terreno per una rendita di 300 ducati. Dal 1817 al 1846 è il maggiore acquirente sul mercato della terra nel comune, in quanto ha acquistato 36 appezzamenti pari ad altri 62 moggi e per una rendita di 509 ducati. Gli anni delle acquisizioni sono i seguenti: dal 1817 al 1824, il 1828, 1829, 1830, 1833 e gli ultimi due acquisti, avvengono nel 1846. Nelle acquisizioni del Serino non è estraneo il fatto che quest'ultimo riveste anche una posizione di primo piano nella vita amministrativa del comune come sindaco in carica ininterrottamente dagli anni Trenta agli anni Quaranta dell'Ottocento.

Più articolata la sfera degli acquirenti ad Avellino. Nella prima metà dell'Ottocento operano 19 grandi acquirenti: due proprietari, due benestanti, un gentiluomo, un signore, due sacerdoti, due notai, due ex negozianti di lana, due speciali, un dottore, un semolaro. In quasi tutti i casi, nonostante il diverso status sociale, si tratta, in buona misura, della grande borghesia mercantile che si è trasformata e da cui prenderà poi vita la classe dirigente cittadina nel corso dell'Ottocento.

Tracciamo alcuni profili delle figure più significative. Ad esempio, i fratelli Francesco e Sebastiano Carulli sono registrati nel catasto provvisorio di Avellino rispettivamente come sacerdote e gentiluomo. Provenienti anche questi da una delle famiglie mercantili, più ricche della città, legata al commercio della lana, hanno consolidato la loro posizione economica nel corso del Seicento e Settecento — l'onciario li registra come operatori commerciali — e nel Decennio di fronte alla crisi ormai in atto nel settore mercantile decidono di diversificare i precedenti investimenti. In questo modo il sacerdote D. Francesco — che accatata

nel murattiano una proprietà pari a 7 moggi per 76 ducati di rendita — compra nel corso della prima metà dell'Ottocento ben 31 appezzamenti per oltre 40 moggi e 446 ducati di imponibile; gli acquisti si collocano nell'arco di tempo che va dal 1811 al 1844. Allo stesso modo, Sebastiano — che possiede all'impianto del murattiano 66 moggi di terra per un imponibile di 605 ducati — continua la sua strategia di grande accaparratore di beni immobili: 29 appezzamenti per 49 moggi comprati nella prima metà dell'Ottocento.

Che tutto il settore legato alla lavorazione della lana ad Avellino fosse entrato in una crisi profonda lo si deduce anche dal fatto che buona parte delle categorie di minore rilievo legate a questo comparto e provviste di qualche capitale, dagli anni Venti in poi investono in immobili acquistando terra; questo è evidente in particolare quando si va a prendere in esame il consolidamento immobiliare di alcuni proprietari di fondaci: almeno cinque — fra i 20 accatastati — sono interessati ad operazioni di acquisizioni di case e terreni. Ad esempio Nicola Iandolo — all'impianto possiede appena il fondaco che produce un imponibile pari a 20 ducati — compra tre case (nel 1810, nel 1820, nel 1842); Tommaso Montorio appena avverte i primi sintomi della crisi acquista 2 case e quattro fondi — nel catasto possiede solo il fondaco valutato poco più di 40 ducati di rendita — due dei quali medio-grandi, rispettivamente di 4 ed 8 moggi, che da soli producono un imponibile tre volte superiore a quello registrato nel Decennio.

Altri grandi acquirenti sul mercato immobiliare risultano gli ex commercianti di semola colpiti a loro volta dalla crisi del settore. All'impianto del catasto provvisorio questi commercianti sono solamente 25 e posseggono oltre alle loro botteghe solo 76 moggi di terra. È evidente che le figure maggiormente fornite di capitali investono in immobili: Matteo Barbarisi acquista tre fondi dal 1810 al 1824 che gli permettono di triplicare l'imponibile catastale; Antonio Valentino — con appena 28 ducati di rendita imponibile — compra nel 1837 tre appezzamenti assicurandosi una notevole rendita agraria aggiuntiva. Ma il caso più significativo all'interno di questo comparto è dato da Raffaele Festa — all'impianto registra solo 5 moggi di terreno per 71 ducati di rendita — che nella prima metà dell'Ottocento compra ben 26 piccoli appezzamenti per 23 moggi e 4 case che forniscono una rendita catastale di ben 280 ducati; gli acquisti di questo acquirente sono scanditi temporalmente dal 1815 al 1843: 13 partite catastali sono acquisite dopo le febbri petecchiali del 1817 o subito dopo il colera del 1837, ma una parte rilevante provengono dalle vendite immobiliari operate dagli industrianti della protoindustria laniera, che stanno attraversando un grande processo di proletarizzazione.

Fra la fine del Settecento e l'Unità consolidano le loro sostanze immobiliari all'interno della città anche famiglie che ormai da varie generazioni sono entrate a far parte della borghesia delle professioni: sono oltre 40 tra avvocati, medici, notai ed architetti. Gran parte di questi acquistano case o terreni e alcuni emergono addirittura a livello di protagonisti sul mercato degli immobili cittadino. Il notaio Arcangelo Santoro — che all'impianto catastale

possiede solo 5 moggi di terra che forniscono 68 ducati di rendita — compra fra il 1833 e il 1834 due case e cinque appezzamenti; comunque i medi acquirenti all'interno di questa categoria sono Costantino Del Franco — che all'impianto possiede solo 5 moggi per 108 ducati di rendita — che acquista nel primo Ottocento 9 appezzamenti per quasi 22 moggi e 5 case con un imponibile di 235 ducati. Anche il terzo notaio della città il De Conciliis dimostra una certa vitalità sul mercato immobiliare: in poco più di 30 anni acquisisce 12 appezzamenti per oltre 19 moggi e 3 case, il tutto per ducati 160. A vendere sono sempre artigiani e piccoli braccianti. Allo stesso modo i 17 avvocati ed i 4 medici fisici, in grande maggioranza, comprano qualche immobile nel corso dell'Ottocento: Filippo De Conciliis — che nel catasto provvisorio possiede solo 29 moggi di terra per 968 ducati — diventa proprietario di una casa e quattro masserie; il medico Pasquale Testa — possiede nel provvisorio solo 6 moggi per un imponibile di 156 ducati — che acquista 5 appezzamenti fra cui due masserie tutti nel 1814. Il caso più significativo e comunque quello di Catello Solimino — che già all'impianto possiede 67 moggi per un imponibile di 649 ducati — che acquista nella prima metà dell'Ottocento 15 appezzamenti per una superficie di 30 moggi e 327 ducati di rendita annua.

Attivi sul mercato immobiliare risultano anche due speciali cittadini che accumulano una certa fortuna nel corso del primo Ottocento: il primo è Raffaele Piciocchi — all'impianto non possiede neanche 2 moggi di terra per 46 ducati di imponibile — che entra in possesso di ben 21 appezzamenti per 32 moggi e oltre 414 ducati di rendita, l'altro Tommaso Tanghi — che presenta però agli inizi dell'Ottocento una proprietà più consistente pari ad 8 moggi per 151 ducati — compra nel corso del primo Ottocento altri 21 appezzamenti per 55 moggi per un imponibile di 586 ducati.

**Il paesaggio agrario attarverso lo Stato di sezioni
del catasto provvisorio di Salerno**

qualità	superficie in moggi			totale superficie	%
	I clas.	II clas.	III clas.		
scampia seminaria	623	886	503	2012	11,23
scampia ottima	534	395	121	1050	5,86
scampia adacquatoria	49			49	0,27
arbosto seminario	1544	2249	1065	4858	27,11
arbosto	18	51	27	96	0,54
arbosto seminat. adacquatorio	74	24	6	104	0,58
arbosto con olivi	103	177	110	390	2,18
oliveti	368	454	137	959	5,35
pascolo piano	162	241	140	543	3,03
pascolo montuoso	585	597	991	2173	12,13
querceto	417	630	271	1318	7,36
castagneto	49	144	100	293	1,64
selva	157	234	77	468	2,61
bosco	374	910	791	2075	11,58
seminativo montuoso	142	227	100	469	2,62
scampia con querce	74	200	73	347	1,94
scampia arenosa	52			52	0,29
sassoso, montuoso, sterile	428			428	2,39
orto	52			52	0,29
pereto	27			27	0,15
ortalizi e giardini	126	17	4	147	0,82
meleto	7			7	0,04
TOT. GENERALE	5.965	7.436	4.516	17.917	100

ASS, Catasto provvisorio, Salerno, reg. 36

La superficie è espressa in moggi e passi (1 moggio=30 passi),
i passi sono stati arontondati all'unità

Proprietari con superficie agraria superiore a 30 moggi

partita catastale	Intestatario	sup.	rend.
		agrar.	comple.
12	Alessio Vincenzo, sacerdote in Cava	47,00	88,44
45	Casa reale per la Trinità di Cava	84,07	331,22
58	Adinolfi Vito, benestante in Sordina	31,40	160,98
60	Adinolfi ... , benestante in Sordina	33,33	243,62
63	Adinofi Paolo, benestante in Sordina	43,00	326,96
81	Auria Santolo, bracciale in Pastena in Salerno	64,07	204,18
86	Avossa Cecilia, benestante in Salerno	54,27	1063,48
87	Avossa Clemente, benestante in Salerno	59,17	896,10
94	Avossa Vitantonio, benestante in Salerno	53,00	132,98
97	Balestrino Michele, benestante in S. Mango	67,50	587,02
105	Bartolomeis Domenico Ant. , benestante in Pellezzano	66,07	847,06
146	Bottiglieri Matteo, possidente in Salerno	159,33	628,00
147	Bottiglieri Matteo, benestante in Salerno	126,37	1149,00
148	Bottiglieri Pasquale, possidente in Salerno	63,88	643,00
157	Bruno Matteo, benestante in Capriglia	33,22	805,00
177	Capitolo d'Acerno	31,83	118,47
178	Capitolo della Cattedrale di Amalfi	88,53	975,34
192	Carrara Domenico, benestante in Salerno	218,40	1214,89
194	Carrara Gennaro, benestante in Salerno	47,10	523,73
209	Cavaselice Gennaro, benestante in Salerno	38,07	420,73
221	Chiara Giuseppe, padrone di capre in Salerno	69,98	645,85
231	Cioffi Michele, benestante in S. Cipriano	57,30	476,86
235	Clarizia Domenico, benestante in Salerno	34,34	306,51
240	Clarizia Magno, vaticale in Ogliara	38,58	190,77
242	Clarizia Michele, in Ogliara	33,23	159,06
284	Crescenzo Matteo, avvocato in Salerno	39,15	208,47
293	Correale Francesco, benestante in Napoli	67,00	529,22
300	Crescenzo Giuseppe, carrese in Salerno	36,33	366,92
301	Crescenzo Matteo, carrese in Salerno	31,55	305,00
320	Donadio Liberato, benestante in Salerno	81,50	150,27
325	Faleo Domenico, bracciale in S. Mango	43,00	94,55
327	Farina Giuseppe, benestante in Pastena	35,97	321,88
328	Farina Francesco, benestante in Salerno	102,73	953,20
330	Farina Matteo, benestante in Salerno	38,88	326,80
331	Farina Mattia, benestante in Saragnano	260,42	772,54
369	Forte Pastore, benestante in Salerno	34,13	319,76
399	Gaidieri Carlo, benestante in Pastena	154,73	985,00
415	Galdi Felice, sacerdote in Coverchia	35,07	473,00
416	Galdi Ferrante, benestante in Ogliara	541,74	2562,98
427	Galdi Giuseppe, canonico in Salerno	331,11	2129,33
433	Galdi Mattia benestante in Sordina	34,20	241,17
441	Galdi Pietrantonio, benestante in Ogliara	374,20	2114,97
473	Gargano Francesco, benestante in Eboli	87,47	704,85
475	Gaudioso Giovanbattista in Baronissi	146,01	578,89
476	Genovese Mariano, marchese in Salerno	198,40	1515,63
509	Giannattasio Ignazio, di Solofra	56,42	455,51
525	Greco Francesco, benestante in Salerno	52,23	504,11
547	Lauro Grotto Andrea, possidente in Salerno	131,43	1451,56
554	Leone Giuseppe, benestante in Salerno	201,22	1105,37
564	Lombardi Melchiorre di Napoli	54,50	232,30
580	Magorella Pasquale, benestante in Salerno	54,20	351,05
584	Magorella Michele, bracciale in Salerno	37,01	142,00
594	Manzo Lorenzo, bracciale in Brignano	44,01	153,91
606	Masi Matteo, negoziante in Capriglia	30,57	315,03
609	Masi Raffaele, negoziante in Capriglia	76,63	338,01
614	Marino Francesco di Cava	30,80	184,14
615	Marino Gaetano di Cava	66,13	402,76
688	Mauro Francesco , magazzinoiere in Salerno	108,22	613,18
691	Mauro Giovanni, magazzinoiere in Salerno	45,70	1073,55
695	Mauro Vincenzo, possidente in Salerno	42,00	106,59
696	Mauro Vincenzo di Vietri	47,27	396,02
701	Mensa Arcivescovile in Salerno	276,07	3674,95
725	Monastero di S. Giorgio in Salerno	525,67	4079,36

726	Monastero di S. Giovanni di Dio in Salerno	123,00	683,52
728	Monastero di S. Michele in Salerno	109,10	911,40
730	Monastero di S. Maria della Mercede in Salerno	72,00	1115,01
758	Napoli Giovanni, proprietario in Baronissi	51,17	517,38
765	Napoli Gaetano, bracciale in Brignano	32,03	202,44
769	Napoli Leonardo, bracciale in Brignano	110,10	433,41
776	Natella Saverio, negoziante in Salerno	57,27	1314,80
781	Nicodatuo Carlo, benestante in Salerno	40,30	437,79
784	Notargiacomo Paolo Ant, notaio in Cava	50,50	49,75
787	Pacifico Salvatore, benestante in Salerno	95,73	638,40
791	Pagliara Domenico, benestante in Salerno	406,35	1855,86
792	Pagliara Gaetano, negoziante in Capriglia	81,70	1028,51
793	Pagliara Vincenzo, negoziante in Capriglia	48,85	320,21
797	Panza Andrea, speciale in Salerno	62,90	730,92
798	Pastrilli Antonio, benestante in Salerno	122,50	906,22
799	Pastrilli Giovanni, Gaetano, benestante in Salerno	109,33	481,41
800	Pastrilli Luigi, benestante in Salerno	50,13	387,63
808	Parisi Melchiorre, benestante in Giovi	35,20	56,11
809	Parisi Nicola, benestante in Giovi	41,75	113,12
814	Parrocchia di S. Angelo in Giovi	32,25	78,27
815	Parrocchia di S. Bartolomeo in Salerno	30,75	137,10
816	Parrocchia di S. croce in Giovi	34,98	118,75
828	Parrocchia di S. Gregorio Magno in Salerno	38,35	296,41
841	Parrocchia di S. Nicola di Giovi	30,67	106,61
855	Pastore Sebastiano, cassettiere in Salerno	44,33	105,16
856	Pastore Teresa, benestante in Salerno	64,23	728,37
891	Picilli Giovanni di Salerno	31,10	345,41
899	Pisapia Giovanni di Cava	35,03	119,37
902	Plaitano Giovanni, benestante in Salerno	68,80	812,18
904	Pollice Francesco, possidente in Salerno	30,13	250,61
909	Postiglione Domenico, benestante in Ogliara	139,18	400,88
919	Postiglione Saverio, benestante in Ogliara	35,75	131,15
926	Pubblica beneficenza per S. Croce in Giovi	35,00	52,45
927	Quagliarelli Giovanni di Napoli	39,03	161,05
928	Quaranta Agostino di Cava	70,35	159,33
930	Quaranta Stefano di Cava	63,03	113,17
931	Rametti Rossi Francesco di Napoli	76,73	550,87
945	Commenda di Malta	109,35	428,77
962	Rinaldi Giovanni, Benestante di Salerno	43,10	384,14
980	Rosa Ignazio di Salerno	41,13	920,48
982	Rosa Gennaro, possidente in Capriglia	35,62	118,44
985	Rosa Sabato, bracciale in Giovi	54,58	172,70
991	Rossi Nicola, benestante in Capezzano	40,22	280,13
999	Ruggiero Pasquale, benestante in Napoli	86,53	501,92
1017	Sabatino Andrea, bracciale in Pastorano	47,80	195,67
1027	Santamaria Emanuele, benestante in Salerno	52,87	380,02
1036	Santis Vincenzo, negoziante in Salerno	134,10	627,58
1043	Santolo Saverio, bracciale in Giovi	36,90	103,82
1091	Soriente Antonio, possidente in Ogliara	92,42	605,72
1100	Spagnuolo Paolo Antonio, possidente in Pastena	34,97	250,48
1102	Sparano Fulvio, benestante in Cava,	119,53	331,41
1103	Sparano Matteo, benestante in Montecorvino	33,50	94,85
1118	Costantino Filippo, bracciale in Giovi	32,01	261,66
1123	Costantino Magno, parroco in Giovi	33,00	151,53
1130	Stefano Raffaele, benestante in Napoli	186,80	640,00
1150	Vernieri Carlo, benestante in Salerno	75,47	681,89
1151	Vernieri Gennaro, benestante in Salerno	107,33	563,32
1152	Vernieri Gennaro e Carlo, benestante in Salerno	69,17	428,71
1153	Vernieri Giovanni, benestante in Salerno	108,80	1177,77
1154	Vernieri Giuseppe, benestante in Salerno	94,82	1029,32
1160	Vicariis Federico, benestante in Salerno	47,17	372,22
1173	Vicinanza Filippo, bracciale in Giovi	37,25	171,40
1198	Vietri Gaetano, legale in Salerno	94,40	529,13
1205	Vitagliano Francescantonio, benestante in Salerno	40,07	91,88
1209	Volpe Ferdinando, medico in Napoli	34,30	452,78

Il mercato immobiliare a Salerno
nell'Ottocento

anno	t e r r a			c a s e	
	quote	superf.	rendita	quote	rendita
1820	0	0,00	0,00	2	77,16
1821	46	140,26	1019,40	1	20,00
1822	46	491,56	1999,10	22	497,45
1823	25	206,25	1212,93	15	144,47
1824	18	40,34	224,20	15	434,68
1825	23	210,90	1484,14	21	367,35
1826	7	29,43	114,10	3	20,02
1827	26	149,13	729,76	17	167,58
1828	14	59,30	451,13	10	257,02
1829	5	10,54	85,48	7	314,21
1830	5	11,48	70,50	5	39,42
1831	1	10,00	40,66	4	207,26
1832	9	35,22	141,42	5	92,51
1833	11	162,21	654,06	10	380,02
1834	24	127,72	997,35	14	154,71
1835	7	48,74	357,90	4	118,20
1836	23	37,70	248,51	9	114,45
1837	6	68,63	741,90	12	102,00
1838	23	80,90	258,79	3	32,42
1839	11	8,75	83,82	6	100,33
1840	10	64,38	683,10	4	10,30
1841	2	10,30	101,59	3	22,75
1842	17	338,07	1364,92	11	48,05
1843	6	6,79	60,84	3	200,27
1844	1	13,00	131,82	3	13,06
1845	16	36,65	166,33	6	193,70
1846	7	9,55	57,94	2	8,25
1847	7	12,98	114,85	2	7,00
1848	9	54,10	549,32	9	409,31
1849	0	0,00	0,00	2	21,00
1850	1	0,10	2,20	0	0,00
1851	5	3,00	30,69	2	6,00
1852	1	0,10	0,33	2	2,50
1853	1	3,00	28,38	3	32,50
1854	5	4,27	15,38	0	0,00
1855	1	80,00	100,58	1	369,00
1856	1	1,50	6,17	1	0,50
1858	3	14,00	109,58	0	0,00
1861	0	0,00	0,00	1	36,60
1862	1	0,13	0,68	1	4,00
1863	1	14,50	10,82	0	0,00
1864	4	160,40	629,62	6	63,40
1865	1	25,00	102,05	1	2,18
1867	4	4,52	12,84	0	0,00
1868	1	3,12	31,85	0	0,00
1870	1	14,00	169,74	0	0,00
totali	436	2802,52	15396,77	248	5091,63

I forestieri titolari di beni immobili
presenti nel catasto di Salerno

luogo di origine	n° accatastati	superficie agraria	rendita imponibile
Atrani	1		45,00
Avellino	1		589,72
Baronissi	4	207,93	1123,34
Brienza	2	5,90	29,37
Cagnano	1	7,00	28,46
Calvanico	1		64,64
Capitignano	1		180,56
Capua	1		75,00
Carpineto	1	29,30	400,00
Cava	27	711,22	3071,45
Croce di Cava	3	11,50	32,24
Eboli	1	87,47	704,85
Fisciano	3	57,54	418,85
Giffoni	7	92,03	1132,64
Lancusi	1	9,53	106,82
Maiori	1	12,00	23,98
Montecorvino	5	37,00	367,53
Napoli	37	684,48	7012,07
Nocera	2	10,00	44,66
Olevano	1		45,00
Penta	1	0,50	22,18
Pietrafesa	1		22,50
Polla	1	0	46,00
Raito	2	0,00	32,18
S. Cipriano	3	75,70	939,88
S. Mango	10	145,70	917,11
Sanseverino	2	6,00	42,34
Serino	1		160,00
Solofra	1	56,42	455,51
Saragnano	4	290,39	998,14
Tramonti	1		267,50
Valva	1		170,00
Vietri	8	110,34	1481,13
totall	137	2647,95	21050,65

ASS, Catasto provvisorio, Salerno, Regg. 1-6

Gli enti ecclesiastici: proprietà immobiliare e rendita

n° partita catastale	Ente intestatario	superficie in mogg	rendita in lire
4	S. Agostino, Chiesa		8,00
14	Monte Alfano		5,25
44	Amm/ne SS.PP.Confraternita anime purgatorio		50,00
95	Badia di S. Marco in Porta		3,00
96	Badia di S. Pietro in Corte		181,78
132	Beneficenza di Cava		80,00
133	Beneficenza per l'Ospedale		133,00
134	Beneficio di S. Maria a Palma	8,00	70,55
135	Beneficio di S. Maria Ave Sola	10,67	78,23
172	Cappella di S. Antonio in Salerno		1,50
173	Cappella di S. Antonio in S. Margherita	0,01	0,22
174	Cappella di S. Lucia in S. Michele di Ogliara	1,00	3,87
175	Cappella di S. Maria del Campo in Giovi	10,50	3,39
176	Capitolo di Acerno	8,00	9,69
177	Capitolo di Amalfi	31,83	118,47
178	Capitolo Cattedrale di Salerno	88,53	975,34
222	Chiesa della Ss. Annunziata		137,00
223	Cattedrale di S. Matteo		50,00
224	Chiesa parrocchiale dell'Angelo		2,00
225	Chiesa parrocchiale dei Ss. Apostoli	8,00	47,64
226	Chiesa del Purgatorio		4,00
227	Chiesa di S. Bartolomeo in Plana Montis		10,00
252	Confraternita di S. Antonio de' Nobili		12,25
253	Congregazione di S. Crispino		34,00
280	Confraternita della Ss. Vergine Addolorata		4,00
281	Confraternita di S. Anna		2,00
282	Confraternita di S. Antonio Abate		25,00
283	Confraternita di S. Maria Avvocata		5,00
284	Confraternita di S. Bernardino		4,00
285	Confraternita di S. Maria del Carmine		1,50
286	Confraternita dei sacerdoti di S. Filippo		3,00
287	Confraternita di S. Giuseppe		3,00
288	Confraternita di S. Lazzaro		21,00
289	Confraternita di S. Martino		4,00
270	Confraternita di S. Pietro in Vinculis		506,00
271	Confraternita del Purgatorio		55,00
272	Confraternita del Ss. Rosario		4,50
273	Confraternita del Ss. Sacramento		3,00
274	Confraternita del Ss. Salvatore		282,25
275	Confraternita di S. Stefano		34,00
276	Conservatorio Ss. Annunziata		68,00
277	Conservatorio di S. M. di Montevergine	4,00	89,74
378	Monte in Pastena		37,50
700	Mensa vescovile di Cava		37,00
701	Mensa arcivescovile	276,07	3674,95
724	Monistero di S. Francesco PP. Cappuccini		68,00
725	Monistero di S. Giorgio	525,67	4079,36
726	Monistero di S. Giovanni di Dio	123,00	683,52
727	Monistero di S. Maria delle Grazie		4,00
728	Monistero di S. Michele di Donne monache	109,10	911,40
729	Monistero di S.M. Maddalena		4,78
730	Monistero di S. Maria della Mercede	72,00	1115,01
731	Monistero di S. Maria di Piantanova	6,50	583,41
732	Monistero si S. Nicola della Palma		20,00
736	Monte dei Morti di Salerno	20,00	181,81
737	Monte del Ss. Sacramento		22,50
785	Ospedale S. Maria del Quadriviale in Cava		150,00
813	Parrocchia di S. Andrea in Salerno	2,00	20,61
814	Parrocchia di S. Angelo de' Rosignoli in Giovi	32,25	78,27
815	Parrocchia di S. Bartolomeo in Giovi	30,75	137,10
816	Parrocchia di S. Croce in Giovi	34,98	118,75
817	Parrocchia di S. Croce in Pastena	0,25	5,64
818	Parrocchia di S. Domenico in Salerno		6,00
819	Parrocchia di S. Elia in Pastorano	1,00	2,52

n° partita catastale	Ente intestatario	superficie in moggi	rendita in lire
820	Parrocchia di S. Eustachio in Brignano	10,03	37,32
821	Parrocchia di S. Eustachio in Pastena	7,00	24,99
822	Parrocchia di S. Felice in Pastena	4,00	15,15
823	Parrocchia di S. Felice in Pastorano	12,63	80,91
824	Parrocchia di S. Giovanniello in Salerno		3,00
825	Parrocchia di S. Giovanni Battista in Pastorano	8,73	67,88
826	Parrocchia Giuseppe Campese in Salerno		40,00
827	Parrocchia di S. Grancascio	11,00	58,22
828	Parrocchia di S. Gregorio Magno in Salerno	38,35	296,41
829	Parrocchia di S. Lucia in Salerno		74,25
830	Parrocchia di S. Margarita in Pastena	4,50	21,70
831	Parrocchia di S. M. de' Barbuti in Salerno	6,00	22,17
832	Parrocchia di S. M. a Corte in S. Mango	0,75	2,73
833	Parrocchia di S. Maria in Ogliara	8,00	32,57
834	Parrocchia di S. Maria della Lama		7,00
835	Parrocchia di S. Maria a Mare in Pastena	4,00	50,59
836	Parrocchia di S. Maria dell'Olmo		13,00
837	Parrocchia di S. Martino di Rufoli		2,71
838	Parrocchia di S. Massimo ed Eufenio		4,50
839	Parrocchia di S. Matteo Minore		3,00
840	Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Ogliara	17,50	18,50
841	Parrocchia di S. Nicola di Gfiovi	30,67	106,61
842	Parrocchia di S. Nicola di Ogliara	9,07	35,32
843	Parrocchia di S. Nicola del Bambolo in Pastena	4,75	28,49
844	Parrocchia di S. Petrillo in Salerno		3,00
845	Parrocchia di S. Trofimena in Salerno		8,73
925	Pubblica Beneficenza		507,00
926	Pubblica Beneficenza per S. Croce in Giovi	35,00	52,45
1030	S. Pietro a Cammarellis		154,00
93	totali	1616,09	16828,28

I maggiori acquirenti sul mercato immobiliare

partita catastale	intestatario	n° articoli	sup. agrar.	rend. compless.
203	Catalano Matteo, negoziante in Salerno	6	10,07	236,80
221	Chiara Giuseppe, padrone di capre in Salerno	8	26,80	306,06
231	Cioffi Michele, benestante in S. Cipriano	8	56,42	487,51
330	Farina Matteo, benestante in Salerno	44	125,46	1071,13
342	Ferrara Innocenzo, cappellaro in Salerno	7	16,95	256,80
416	Galdi Ferrante, benestante in Ogliara	12	27,94	323,62
441	Galdi Pietrantonio, benestante in Ogliara	42	112,20	570,28
547	Lauro Grotto Andrea, possidente in Salerno	10	24,15	579,66
1022	Sabbato Gerardo, Consigliere d'Intendenza in Salerno	16	93,25	563,15
1150	Vernieri Carlo, benestante in Salerno	46	475,77	2710,95
1151	Vernieri Gennaro, benestante	45	233,89	1382,23
1154	Vernieri Giuseppe, benestante in Salerno	13	56,15	574,13
1198	Vietri Gaetano, legale in Salerno	24	118,61	542,53
1234	Natella Raffaele, legale in Salerno	10	49,30	424,45
1359	Ricci Nicola, patrocinatore in Salerno	10	79,40	272,22
1438	Mazza Francesco, in Salerno	4	28,00	230,01
1616	Moscati Filippo, possidente in Salerno	4	255,00	685,78
1623	Vernieri Federico di Giuseppe in Salerno	9	66,58	615,66
1705	Galdo Luca, in Salerno	12	66,50	807,40
1808	Bottiglieri Felice, in Salerno	7	61,63	670,83

**Popolazione attiva, superficie e rendita
per categoria sociale**

Settori	Categoria	qualifica	n. addetti	superficie totale	rendita imponibile
Arti liberali	foro	avvocato	4	39,85	610,99
		legale	5	115,55	778,35
	notariato	notaro	1	1,00	67,82
		giudice a contratto	1	14,57	118,00
	medicina	medico	12	37,22	1575,73
		protomedico	2	0,00	77,50
		aiassatore	1	3,13	64,50
		farmacista	3	13,10	558,09
		speciale	3	62,90	883,76
	uffici	brigadiere forza armata	1	0,00	18,00
		cancelliere	2	0,00	50,68
		carceriere	1	2,00	15,53
		consigliere d'intendenza	1	23,07	216,46
		mastro di posta	1	0,00	96,56
		percettore	1	23,57	192,94
		usciera	1	0,05	6,26
		dirett. poste e procacci	1	6,07	80,00
		Ufficiale di S.M.	1	1,50	18,38
		armigero	2	14,63	137,24
		soldato	1	0,07	5,13
architetto		2	17,50	321,13	
ingegnere	1	0,00	29,70		
pittore	1	0,00	6,00		
Agric., silvicoltura, allevamento del bestiame	contadini	contadino	42	87,39	704,64
		contadina	19	38,32	351,5
	gererici	ortolano	1	0,00	142,50
		bracciale	382	1940,35	12759,11
		carrese	1	31,55	305,00
	allevatori	capraro	1	69,98	645,85
Artigianato	cuoio *	caizolaio	4	1,56	44,90
		edilizia	formellaro	2	1,67
		muratore	4	9,06	372,87
		marmoraro	1	0,00	15,00
		ferro	fabbro	1	0,00
		fuciliario	1	0,00	20,00
		legno	carrozziere	2	36,10
		cassettiere	2	44,33	235,16
		falegname	2	0,00	72,50
		tessile	coppolaro	2	0,00
		lavorante di lana	1	9,03	87,33
		sartore	7	3,47	456,47
		alimentare,	formaro	4	0,00
		maccaronaro	1	0,00	122,50
		utensileria	orefice	2	0,00
Trasporti		calessiere	4	0,00	742,26
		vaticale	3	52,85	379,35

Settori	Categoria	qualifica	n. addetti	superficie totale	rendita imponibile
Servizi		barbiere	2	12,56	84,04
		macellaro	3	0,00	432,43
		magazziniere	2	153,92	1686,73
		padrone di barca	4	3,67	556,19
		nevaio	1	0,00	80,00
		maniscalco	3	0,00	111,00
Commercio		industriante	1	0,00	37,50
		negoziante	26	474,79	8507,26
		pizzicagnolo	3	1,48	68,80
		tabaccaro	1	0,00	47,96
		tavernaro	5	2,17	332,21
Clero		canonico	5	346,15	2460,08
		arcidiacono	1	0,00	30,00
		parroco	4	34,79	1054,99
		sagrestano	1	0,00	45,00
		sacerdote	22	105,38	1749,80
Popolazione inattiva o non professionale		benestante	166	5306,06	47381,82
		cieco	1	0,00	35,00
		inabile/stroppo	1	0,00	37,50
		nobile (ex marchese)	1	198,40	1515,63
		commendatore	1	0,00	1129,49
		gentildonna	1	0,00	70,00
		nubile	3	11,72	163,78
		posidente	42	750,55	6637,03
		proprietario	3	23,12	200,56
		senza qualifica	78	302,86	6332,98
		vedova	40	147,92	2483,98
	altri	forestieri	137	2659,14	21134,27
persone giuridiche		demanio comunale	5	24,01	848,18
		demanio regio	20	3040,98	1756,75
		luoghi pii cittadini	89	1584,26	16442,81
		luoghi pii forestieri	4	31,83	385,47
totali			1.214	17917,00	148934,95

ASS, Catasto provvisorio, Salerno, regg. 1-6

PAESAGGIO AGRARIO E RENDITA FONDARIA AD AVELLINO AGLI INIZI DELL'OTTOCENTO
 Quadro agro-boschivo*

qualità	superficie in tomola			totale superf. I clas.	tariffa di valutazione			rendita netta			totale rendita
	I clas.	II clas.	III clas.		I clas.	II clas.	III clas.	I clas.	II clas.	III clas.	
Pedule	105,0	17,8	2,9	125,7	30,0	24,0	18,0	3150,0	428,0	52,5	3631
Irrigatorio	169,7	114,5	31,2	315,3	20,0	16,0	12,0	3393,4	1831,0	374,0	5598
Vitigno	972,2	1076,0	620,0	2668,2	13,0	9,0	6,0	12638,6	9684,0	3720,0	26043
Vitigno cretoso	67,1	92,0	56,2	215,3	10,0	6,9	4,0	670,8	634,0	224,9	1530
Nocellieto	586,3	836,7	375,7	1810,7	12,0	8,5	5,5	7179,6	7111,7	2066,2	16357
Sem. semplice	52,0	49,8	31,0	132,8	13,0	9,0	6,0	676,0	447,0	186,0	1309
giardino intorno alle case	14,1			14,1	13,0			183,6			184
Castagneto	606,8	403,3	279,4	1289,5	9,0	7,0	5,0	5461,5	2822,8	1397,0	9681
Seiva cedua	98,1	142,5	77,7	318,3	3,2	2,0	1,2	314,0	285,0	93,2	682
Macchioso	63,0			63,0	0,9			56,7			57
Incolto	29,5			29,5	0,8			23,6			24
case rurali	15,0			15,0	13,0			194,5			194
totali	2790,8	2732,5	1474,1	6897,4				33942,2	23243,4	8113,8	65289

n° 1.065 case di abitazione
 n° 7 molini
 case di campagna e laverne
 totale generale

* La superficie è espressa in tomola e misure (1 tom. = 24 misure)
 Le misure sono state trasformate in decimali

Fonte: ASA, Catasto provvisorio di Avellino, regg. 1-7

DISTRIBUZIONE DELLA RENDITA IMPONIBILE PER CATEGORIE SOCIALI E CLASSI D'AMPIEZZA AD AVELLINO NELL'OTTOCENTO

categorie sociali	da 0,01 a 5		da 6,01 a 18,00		da 18,01 a 30		da 30,01 a 60		da 60,01 a 100		da 100,01 a 300		migliore di 300		totali		
	n°	n°	n°	n°	n°	n°	n°	n°	n°	n°	n°	n°	n°	n°	n°	rendita	
PROFESSIONISTI		6	61,22	6	121,80	3	126,63	10	750,53	21	3375,76	8	4082,18	60	8518,12		
IMPIEGATI	4	13,73	8	79,84	2	43,62	2	94,87	5	408,16	2	256,40	1	509,14	24	1405,76	
ADDETTI ALL'AGRICOLTURA	68	173,34	70	730,21	38	866,93	36	1327,10	41	2907,46	16	2263,13			267	8298,17	
ALLEVAMENTO	1	2,20	6	60,14	2	40,54	4	159,50	1	83,09					14	345,47	
ARTIGIANI	61	159,64	86	951,10	36	804,53	20	744,10	17	1202,19	13	1889,43	1	368,61	223	6149,80	
NEGOZIO E COMMERCIO	6	15,68	6	69,31	6	129,96	7	294,46	11	726,83	19	3586,33	1	354,33	66	5176,90	
TRASPORTI E SERVIZI	14	41,96	16	355,70	10	224,25	7	268,98	13	906,96	7	1371,08			86	3168,95	
CLERO				174,87	10	219,76	6	233,87	14	961,85	6	932,24	1	335,82	61	2858,41	
FORESTIERI	27	83,45	46	492,36	17	403,51	23	921,14	21	1447,39	37	5694,03	4	1929,62	176	11271,52	
POPOLAZIONE INATTIVA	6	16,77	16	162,36	6	119,80	8	305,96	12	928,72	26	4782,43	13	15624,35	84	21940,39	
INCERTI	80	256,49	166	1677,99	66	1469,39	44	1715,97	64	3852,92	36	5955,61	9	6401,76	462	21330,12	
PERSONE GIURIDICHE	16	11,03	8	84,97	2	41,35	4	168,12	3	176,59	9	1690,16	6	3089,56	47	5261,78	
totali	270	774,31	453	4900,09	198	4616,44	163	6368,70	202	14362,69	191	32086,60	41	32736,36	1518	96723,19	

Fonte: ASA, Catasto provvisorio di Avellino, regg. 1-7

**DISTRIBUZIONE DELLA SUPERFICIE AGRARIA PER CATEGORIE SOCIALI E CLASSI D'AMPIEZZA
AD AVELLINO AGLI INIZI DELL'OTTOCENTO**

categorie sociali	da 0,01 a 1		da 1,01 a 5		da 5,01. 10		da 10,01 a 30		da 30,01 a 100		maggiore di 100		totali	
	n°	ha	n°	ha	n°	ha	n°	ha	n°	ha	n°	ha	n°	superficie
PROFESSIONISTI	4	1,52	8	19,60	10	65,75	14	266,29	4	186,27	1	104,99	41	644,42
IMPEGIATI	5	4,16	4	12,34	5	36,61	1	11,21	1	51,31			16	115,63
ADDETTI ALL'AGRICOLTURA	71	36,96	99	271,03	32	222,48	18	260,67					220	791,14
ALLEVAMENTO	2	1,50	5	17,21	1	6,50							8	25,21
ARTIGIANI	37	18,59	39	101,79	10	75,60	9	123,63					95	319,61
NEGOZIO E COMMERCIO	8	1,18	12	32,66	7	52,27	12	186,27	1	36,67			40	309,05
TRASPORTI E SERVIZI	15	10,45	11	29,79	10	71,26	1	23,83					37	135,33
CLERO	3	0,55	17	50,79	10	67,92	6	103,90					36	223,16
FORESTIERI	47	26,68	63	177,14	23	151,24	27	462,81	6	250,32			166	1068,19
POPOLAZIONE INATTIVA	11	5,58	9	25,29	13	97,35	21	353,29	9	572,83	1	110,3	64	1164,64
INCERTI	120	64,64	132	318,18	43	325,63	27	421,08	8	293,54	3	458,53	333	1861,6
PERSONE GIURIDICHE	20	2,91	4	11,08	4	29,59	4	63,81	1	62,00	1	150,04	34	319,43
totali	343	174,72	403	1066,90	168	1202,20	140	2276,79	30	1452,94	6	823,86	1090	6997,41

Fonte: ASA, Catasto provvisorio di Avellino, regg. 1-7

Proprietari di Avellino che dispongono agli inizi dell'Ottocento di oltre 30 tomoli di terra

part. cat.	Intestatario	superficie catastale				rendita catastale
		I	II	III	totale	
25	Baratta Saverio, Consigliere d'Intendenza	21,89	16,42	13,00	51,31	609,14
102	Barone Brescia Gaetano	16,17	16,00	11,54	43,71	437,34
83	Belli Giov. Batt., dottore di Atripalda	7,00	16,00	7,00	30,00	211,11
173	Carulli Sebastiano, gentiluomo	27,48	25,50	13,00	65,98	706,92
177	Catalano Domenico, dottore	15,38	10,08	7,50	32,96	268,01
248	Catini Tommaso, dottore	9,18	11,00	11,50	31,68	346,90
252	Criscuoli Saverio, gentiluomo	28,58	26,00	21,00	75,58	701,80
303	De Civeis Emanuele, avvocato di Napoli	27,42	27,00	15,00	69,42	684,60
308	De Concilis Donato, dottore	42,37	36,50	26,12	104,99	1191,30
315	De Concilis Michele, signore	85,53	54,50	24,83	164,86	1654,41
316	De Concilis Nicola, signore	67,67	54,54	20,42	142,63	1627,67
392	De Maria Marco Ant., signore	14,04	10,00	9,00	33,04	296,64
365	Del Gaudio Francesco, signore	21,18	25,00	10,92	57,10	480,97
413	Di Donato, signore	8,00	9,50	12,50	30,00	289,17
554	Filidei Giovanni, signore	19,70	16,67	9,02	45,39	532,63
623	Gallo Angelo, gentiluomo	23,58	16,08	15,17	54,83	546,60
622	Gallo Angelo, possidente	11,12	10,00	9,00	30,12	264,62
676	Guadagno Giuseppe, signore	12,26	14,33	7,00	33,59	404,63
834	Imbimbo Nicola, signore	35,09	39,50	35,71	110,30	980,18
10	Marchese Amoretti	22,12	19,12	8,00	49,24	436,14
925	Marchese di Rajano	33,70	21,75	20,50	75,95	709,76
994	Mensa Vescovile di Avellino	95,04	27,50	27,50	150,04	1064,04
999	Monastero di S. Francesco	40,00	18,00	4,00	62,00	652,97
1016	Mutascia Francesco Antonio, benestante	11,00	16,00	7,00	34,00	310,67
1046	Padula Sebastiano, gentiluomo	26,29	35,25	10,50	72,04	778,64
1095	Pelosi Domenico, signore	12,04	12,50	5,50	30,04	274,38
1151	Pelosi Giovanni, gentiluomo	21,45	18,70	13,50	53,65	701,44
1107	Pelosi Vincenzo, gentiluomo	29,60	26,00	26,25	81,85	692,82
1266	Plugioro Giov. Batt. dottore	32,48	10,84	1,00	44,32	482,29
1245	Rossi Antonio, dottore	29,10	21,80	3,67	54,57	678,03
1258	Rossi Francesco di Napoli	12,42	11,75	12,00	36,17	411,16
1275	Salzano Gaetano, negoziante	14,17	14,50	8,00	36,67	364,33
1279	Santolli Andrea	59,04	34,00	58,00	151,04	866,04
1283	Santolli Getano	10,56	10,00	9,70	30,26	232,82
1328	Solimeno Catello, dottore	21,69	29,08	16,29	67,06	649,84
1505	Urciuoli Giuseppe di Ajello	13,12	15,50	9,50	38,12	361,67
1483	Verrone Guglielmo di Ospedaletto	9,52	13,75	9,00	32,27	216,62
1484	Verrone Nicola di Ospedaletto	11,02	12,50	6,50	30,02	271,27
38	totali	998,00	803,16	536,64	2336,80	21982,97

Fonte: ASA, Catasto provvisorio di Avellino, Regg. 1-7

I maggiori acquirenti di Immobili nell'Ottocento ad Avellino

partita catastale	intestatari	n° particelle	superf agraria	rendita catastale
59	Barra Giovanni, proprietario	26	20,87	268,89
91	Berlengiero Pasquale, sacerdote	27	14,82	267,55
61	Boeria Luca, proprietario	15	67,09	534,61
168	Carulli Francesco, sacerdote	31	40,36	466,34
173	Carulli Sebastiano, gentiluomo	29	49,26	455,61
266	Curcio Saverio, benestante	27	33,28	583,13
316	De Concillis Nicola, signore	10	27,03	263,13
346	Del Franco Costantino, notaio	14	21,19	234,91
332	Dell'Acqua Cosmo, barbiero	32	15,45	153,96
343	Della Bruna Raffaele, negoziante di lana	54	112,50	1644,58
424	Di Feo Giuseppe, negoziante	13	13,96	239,42
461	Evangelista Carmine, notaio	15	19,04	160,52
538	Festa Raffaele, semolario	30	22,73	280,53
281	Incerto	22	26,52	176,29
1126	Picardi Giuseppe, benestante	13	17,73	193,04
1147	Piocchi Raffaele, speciale	21	32,26	414,73
1311	Sgambato Luigi di Atripalda	23	29,75	310,27
1328	Solimene Catello, dottore	15	29,93	327,44
1387	Tanghi Tommaso, speciale	21	55,30	586,65

Fonte: ASA, Catasto provvisorio di Avellino, regg. 1-7

Mercato Immobiliare ad Avellino nell'Ottocento

**Mercato immobiliare
a Mercato S. Severino
nella prima metà dell'Ottocento**

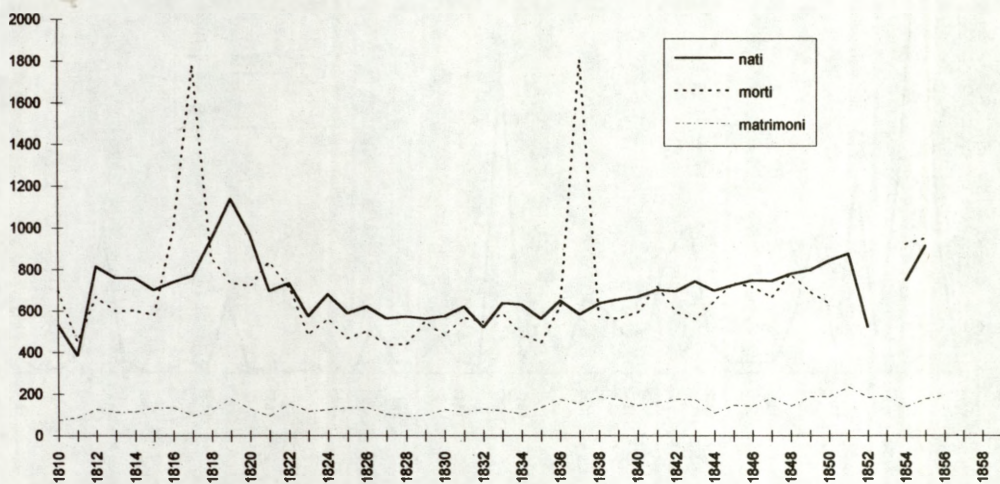
anno	sup. agraria	rend. urbana	rend. complessiva
1817	74,33	64	686,81
1818	23,34	22,83	160,74
1819	50,04	20,5	1656,96
1820	50,781	29,88	681,86
1821	15,71	75,5	267,89
1822	65,97	48,25	725,2
1823	58,72	73	534,47
1824	95,84	26,3	387,73
1825	7,35	5	71,84
1826	18,52	5	138,09
1827	76,81	204,92	789,57
1828	10,97	32,5	136,48
1829	35,6	32,25	733,3
1830	48,06	62,55	406,49
1831	22,21	5	216,53
1832	15,03	42,15	173,65
1833	1,53	4	14,65
1834	1,4	0,75	14,79
1835	4	2,5	84,86
1836	20,57	20,2	247,12
1837	0,2	5,75	7,85
1838	5,74	7	79,2
1839	4,33	9,5	42,19
1840	11,97	11	199,06
1841	13,41	16,75	189,68
1842	24,64	32	65,45
1843	5,09	0	28,85
1844	3,42	5,9	49,28
1845	32,8	26	370,8
1846	5,63	7,5	64,1
1847	1,67	11	29,82
1848	1,33		36,15
1849	1,25	37,75	43,6
1850	7,33	6,3	63,22
1851	24,41	3,5	143,58
1852	8,35	36	130,63
1853	2	1	10,6
1855	3		37,8
1856	35,3	6,25	481,33
1857	0		2,5

Fonte: ASS, Catasto provvisorio
Mercato S. Severino, regg. 1-6

anno	terra			case	
	quote	sup.	rend	quote	rendita
1810	42	112,99	1100,52	18	224,70
1811	32	38,21	439,49	7	73,13
1812	13	29,89	220,95	8	447,40
1813	12	25,31	279,42	3	29,10
1814	40	77,62	777,52	5	12,50
1815	8	12,15	89,63	1	1,80
1816	11	41,94	351,62	7	161,20
1817	33	49,06	452,03	8	162,50
1818	40	75,63	799,27	17	149,19
1818	75	104,72	1123,27	32	676,77
1820	115	171,3	1969,22	61	1133,60
1821	33	44,73	447,37	15	246,57
1822	39	67,08	846,98	19	290,00
1823	23	32,97	318,15	12	109,80
1824	28	55,54	549,24	11	108,50
1825	27	47,79	476,58	9	76,80
1826	27	45,28	304,48	6	48,70
1827	18	37,3	336,67	7	28,00
1828	20	24,6	192,66	4	48,40
1829	27	359,24	1090,72	9	108,10
1830	27	28,93	365,51	7	319,70
1831	17	42,23	431,50	9	52,30
1832	10	13,08	92,50	5	92,65
1833	8	85,5	582,28	6	58,35
1834	7	40,09	89,95	2	14,20
1835	37	36,44	306,69	7	126,40
1836	9	60,12	629,80	6	18,25
1837	29	24,96	248,90	3	4,42
1838	15	11,22	119,30	3	5,80
1839	1	1,00	13,00	2	6,80
1840	2	1,84	28,35	0	0,00
1841	7	1,6	40,25	4	28,50
1842	3	1,37	16,81	2	35,50
1843	5	2,29	43,25	3	13,60
1844	22	43,2	412,32	6	10,67
1845	4	5,1	32,67	3	24,00
1846	0	0	0,00	1	3,40
1848	2	0,42	9,66	0	0,00
1849	1	0,17	2,00	0	0,00
1851	2	0,93	9,47	0	0,00
1852	2	0,31	2,46	1	2,00
1853	0	0	0,00	1	12,50
1860	0	0	0,00	1	179,00
1864	0	0	0,00	1	4,83
totali	873	1874,15	15642,66	332	5149,63

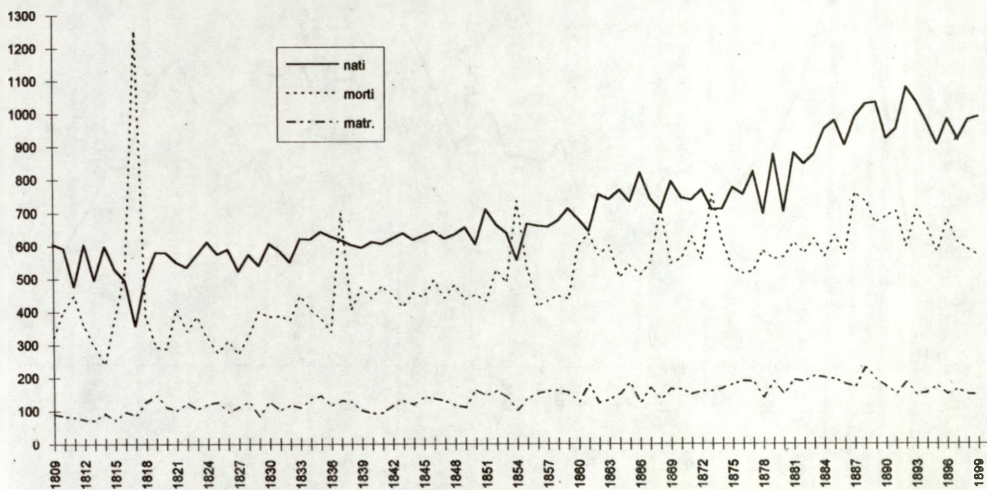
Fonte: ASA, Catasto provvisorio di Avellino, regg. 1-7

Nati, morti e matrimoni a Salerno (1810-1856)



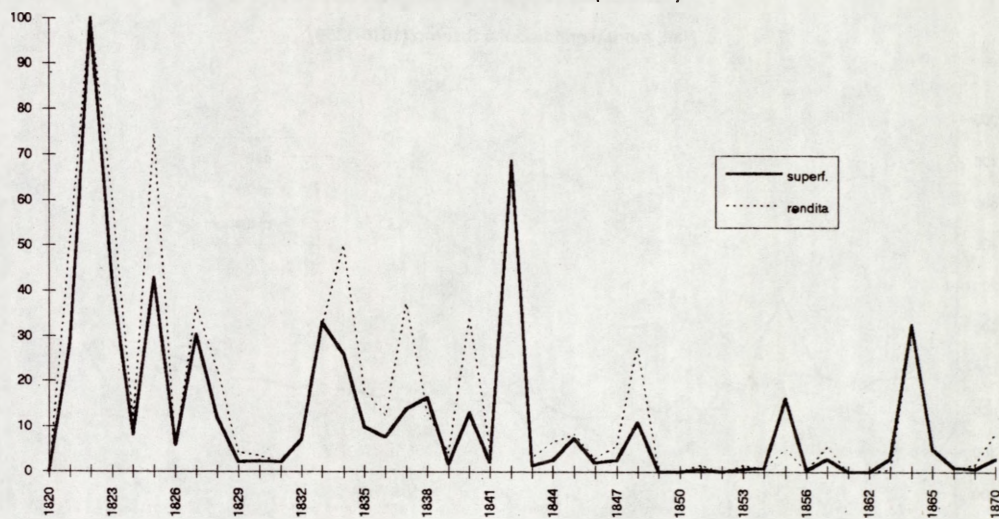
Fonte: Stato Civile di Salerno, anni 1810-1856

Nati, morti e matrimoni ad Avellino (1809-1899)

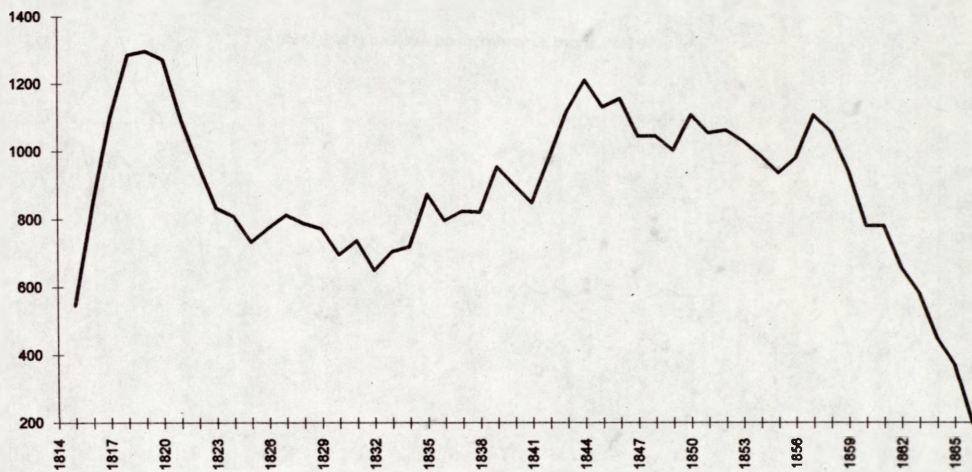


Fonte: Stato Civile di Avellino

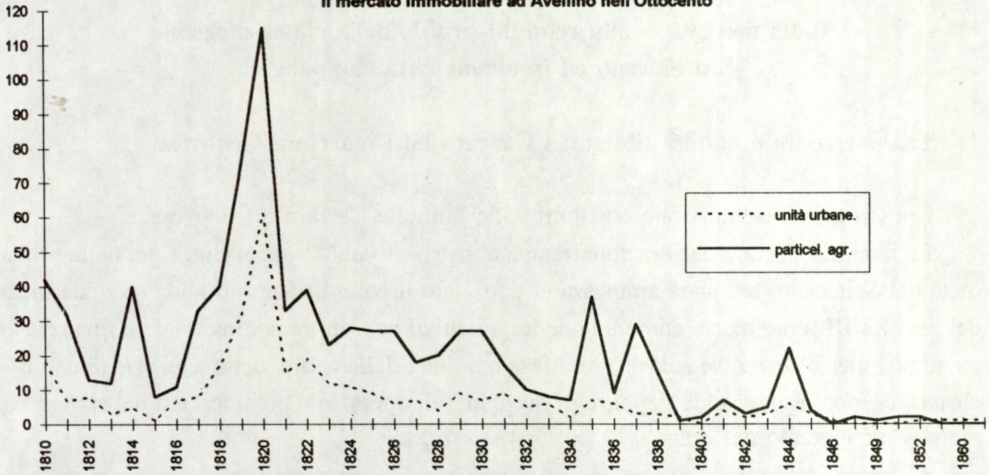
Andamento del mercato della terra a Salerno nell'Ottocento (valori indici)



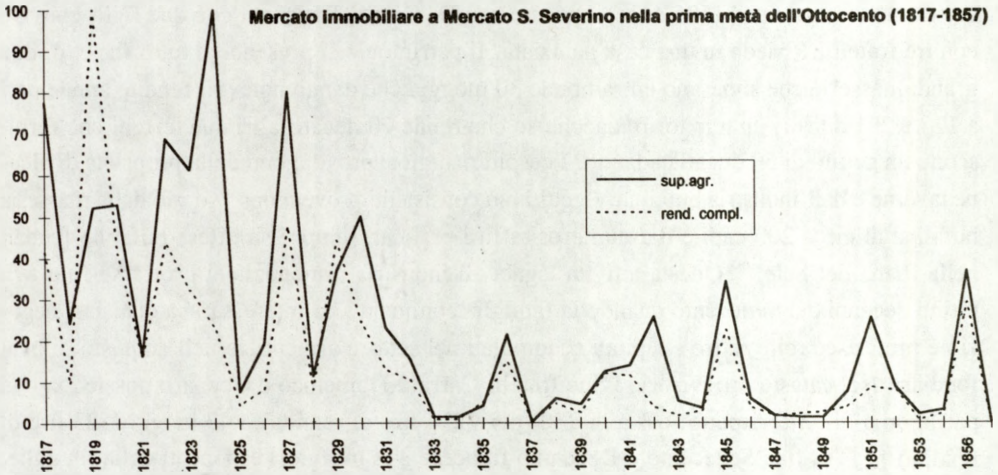
Processetti: media mobile



Il mercato immobiliare ad Avellino nell'Ottocento

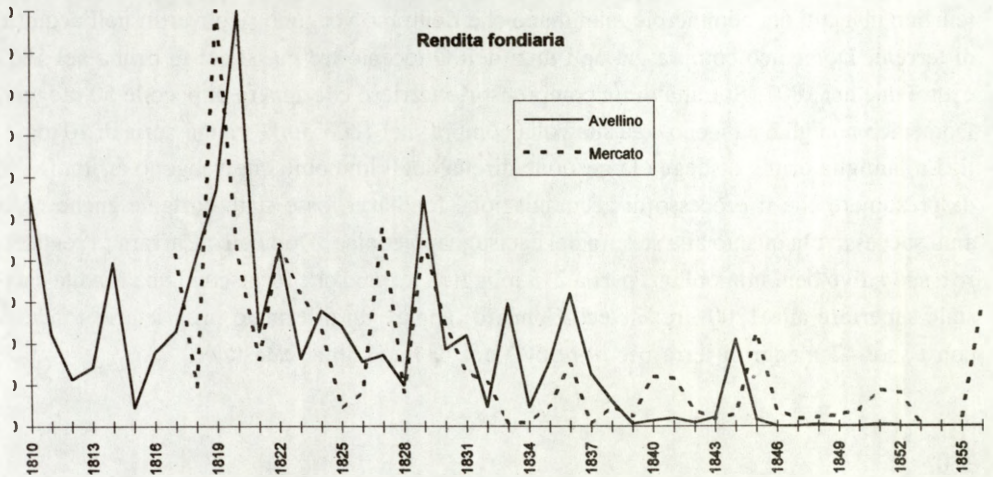


Mercato immobiliare a Mercato S. Severino nella prima metà dell'Ottocento (1817-1857)



Fonte: ASS, Catasto provvisorio, Mercato S. Severino, regg. 1-6

Rendita fondiaria



Parte II
Dalla mercatura alla rendita: profilo della classe dirigente
a Salerno ed in alcune città campane

1. Tra patriziato e nobiltà titolata: i Carrara ed i marchesi Genovese

I nostri primi esempi sono costituiti dalle famiglie Carrara e Genovese.⁵⁸

La famiglia Carrara che era appartenuta al patriziato di Montecorvino e poi nella prima metà del Settecento era stata ammessa al patriziato urbano di Salerno nella seconda metà del sec. XVIII, era emersa come una delle più attive nel settore commerciale e finanziario cittadino, specializzandosi nell'affitto difese bufaline, delle risaie, delle masserie di enti ecclesiastici, non disdegnando neppure di occuparsi di operazioni commerciali nel settore laniero o sul mercato del grano.⁵⁹

Alla metà del Settecento Giacomo Antonio Maria Carrara è accatastato come patrizio salernitano (tassato per 1535 once), sposato con D. Cecilia Ravenna, con due figli, convive con tre fratelli. Risiede in una casa palaziata. Il patrimonio si presenta di tutto rispetto: due grandi masserie che superano entrambe le 30 moggia che danno notevoli rendite annue pari a 120 e 261 ducati; un territorio macchioso che rende 70 ducati; altri due terreni che forniscono un gettito di 50 ducati cadauno. I cespiti maggiori provengono dalla proprietà di alcune taverne e dall'industria bufalina. I gettiti più consistenti provengono proprio dalla masseria bufalina di circa 200 capi e dai numerosi affitti praticati sempre su difese bufaline feudali nella Piana del Sele.⁶⁰ Questa attività legata all'industria armentizia si protrasse fino agli ultimi decenni del Settecento quando la famiglia comincia a disinteressarsi a qualsiasi negozio e preferisce reinvestire i capitali accumulati nel settore armentizio nell'acquisto di beni fondiari. Nel catasto provvisorio i due fratelli Carrara Domenico e Gennaro possiedono un patrimonio di tutto rispetto, ossia di 218 (per 1214 lire di rendita) e 47 moggi (523 lire di rendita).⁶¹ Tra fine Settecento e Decennio francese — i maggiori esponenti della famiglia, appunto Domenico e Gennaro — cominciano a diversificare gli introiti; i capitali precedentemente investiti nel commercio man mano che rientrano vengono riconvertiti nell'acquisto di terreni. Domenico compra già agli inizi dell'Ottocento tre masserie: la prima nel 1803 e altre due nel 1807. Si tratta di un comprensorio terriero che supera di poco le 50 moggia. Domenico non gli è da meno ed a sua volta compra, nel 1806, un'altra masseria di 10 tomo-li. La famiglia ormai disdegna la gestione diretta degli immobili che vengono affittati. C'è da presumere che il processo di accumulazione fondiaria fosse stato costante anche negli anni successivi in quanto alla stesura del catasto napoleonico, Domenico Carrara fa registrare a suo attivo beni immobiliari pari a 218 moggi di terreno che forniscono una rendita catastale superiore alle 1200 lire; invece Gennaro, appare un affermato proprietario fondario con i suoi 47 moggi di terra per oltre 500 lire di imponibile catastale.⁶²

I marchesi Genovese di Montecorvino rappresentano una delle classiche famiglie di origine provinciale che nel corso del Settecento si sono inurbate a Salerno. Fenomeno per la verità comune anche ai vicini centri di Cava de' Tirreni e Montecorvino. La famiglia è originaria della terra di Olevano,⁶³ dove nel corso del Seicento raggiunge una certa affermazione economica attraverso l'allevamento bufalino. Nella famiglia si registrano le più rilevanti trasformazioni; fino a quella data infatti i Genovese non sono ancora annoverati neanche fra le caste appartenenti alla nobiltà titolata nella stessa terra di Olevano, dove i baroni locali sono i Moscati. A quest'ultima data, il patrimonio consiste in un oliveto sito nel comune in parola, ed in un castagneto collocato nella terra di Campagna che rendono scarsi 200 ducati. I maggiori proventi derivano dall'industria bufalina. La specializzazione in questo settore aveva fatto sì che Matteo comprasse il feudo di Montecorvino ed i grandi feudi rustici dell'Aversana e di Cesina Longa dell'estensione di migliaia di tomoli. Quest'acquisizione permise inoltre a Matteo di diventare uno dei più grandi industrianti di bufale della Piana del Sele e nello stesso tempo di entrare nei ranghi della nobiltà titolata provinciale con l'acquisizione del titolo di barone.

Il passo successivo è l'inurbamento a Salerno avvenuto poco prima della confezione dell'onciario. A questa data (1754) Matteo Genovese accatastato come barone per 1816 once nel solo comune di Salerno, è sposato con Francesca Cortes, ha un unico figlio Domenico che ha sposato Antonia d'Ippolito. Matteo con l'inurbamento a Salerno e l'acquisizione del titolo di barone di Montecorvino ha investito notevoli capitali per dar lustro alla casata e costruire una degna dimora che facesse onore alla famiglia ed ai suoi discendenti. In questo modo notevoli somme vengono investite per la costruzione della casa palaziata dal 1744 al 1747. Quest'opera rientra però in una strategia di lungo periodo che vedeva D. Matteo acquistare precedentemente tre distinte dimore, situate fra la strada Campo e l'altra chiamata Casa Cecere. Tutte e tre le costruzioni sono poi ampliate e trasformate in un'unica casa palaziata. Il barone Genovese alla data dell'inurbamento ha abbandonato l'attività di grande industriale di bufale — commercio che aveva costituito il cardine delle fortune della famiglia — ed aveva concesso le sue grandi masserie bufaline, ovine, di giumenti e suine con un contratto a caposalvo dal Magnifico Francesco Rubio per ben 1666 ducati annui.⁶⁴

Alla metà del Settecento il reddito di Matteo Genovese è molto più consistente di quanto appariva nella stessa rivela dell'onciario; i proventi più rilevanti scaturiscono dal feudo di Montecorvino: dal Relevio feudale presentato nel 1794 il feudo produce delle entrate pari a 3415 ducati annui contro gli 843 di esito; fra questi 2.000 ducati provenivano dalla fida dell'erbaggio delle masserie bufaline nei feudi dell'Aversana e di Cesina Longa, e la restante cifra da varie giurisdizioni sul comune in parola.⁶⁵

La scalata sociale proseguiva con la generazione successiva quando D. Domenico, unico discendente della famiglia Genovese sposava la marchesa Teresa d'Ippolito, anche questa, ultima discendente della propria casata. I d'Ippolito dovevano il loro prestigio e quindi

la loro fortuna alla competenza di Vincenzo, figura interessata da una fulminea e brillante carriera come togato durante il Regno di Carlo III. Proprio quest'ultimo sovrano nomina Vincenzo prima presidente del Sacro Regio Consiglio e poi per ricompensarlo per la sua competenza concedendogli addirittura il titolo di marchese estensibile anche agli eredi. In questo modo il titolo passa prima al figlio Fabrizio e poi all'unica figlia Teresa che sposava appunto Domenico Genovese. Dal matrimonio della marchesina Teresa il titolo — ed i beni di famiglia dei d'Ippolito — passano all'erede di Domenico, il marchese Mariano Genovese che appunto nel 1788 per ufficializzare l'acquisito *status* e per imprimerlo nella memoria dei suoi eredi pensò di far confezionare una platea di beni della famiglia.⁶⁶

Alla morte di Domenico (1781) — D. Mariano ha intanto unito il titolo di marchese a quello di barone di Montecorvino — gli introiti della famiglia Genovese non si riducono però solo agli interessi economici precedenti: anche se l'allevamento bufalino resta sempre centrale, Domenico ha istituito nel suo testamento un fidecommesso di primogenitura e di maggiorascato sopra i suffeudi dell'Aversana e di Cesina Longa — a questo si sono aggiunti 15.000 ducati investiti sopra l'arrendamento del tabacco — che gli rendeva altri 20 ducati annuali sopra l'arrendamento degli annui avanzi delle grana 23 ad oncia della Regia Dogana. Oltre all'acquisizione di un oliveto a Salerno e di una masseria arbustata proveniente dall'eredità della moglie, a Polleca nelle adiacenze di Napoli — è entrato in possesso di un fiscalario che gli frutta 25 ducati annui. A livello fondiario, il bene più consistente è costituito da una risaia di 25 moggi che frutta diverse centinaia di ducati annui. Altri introiti cospicui derivano dalla concessione di alcuni censi bollari: 800 ducati concessi al 6% al duca di S. Demetrio; ducati 200 da Domenico e Francesco Jovene di Cava; 1015 depositati presso il banco della SS. Annunziata di Napoli che gli rendono un interesse pari al 5%.

Alla morte di D. Domenico il patrimonio della famiglia appare come uno dei più solidi della città con quasi 7.000 ducati di rendita annua.

Così come erano stati fulminei protagonisti a livello di scalata sociale nel Settecento così velocemente escono di scena subito dopo il Decennio, quando prima come ex feudatari si trasformano in perfetti rentiers e poi dopo l'Unità (1864) vendono in blocco l'intero patrimonio immobiliare collocato nella città che sarà acquisito per intero dalla famiglia Vernieri.

2. L'area della borghesia delle professioni: i Lauro Grotto

I Lauro-Grotto si trovavano inserite nell'élite cittadina salernitana già nel Seicento. I Lauro di provenienza napoletana, si stabiliscono a Salerno per meglio seguire le loro attività economiche, dove ben presto entrano a far parte dell'élite, tramite matrimoni mirati; primo fra tutti quello di Gaetano con l'ultima esponente donna della famiglia Del Grotto (da qui il cognome dei Lauro-Grotto) di Contursi, poi altri matrimoni importanti come quelli cele-

brati fra i due avvocati Gaetano Lauro Grotto e suo nipote Andrea Filippo rispettivamente con Annamaria e Diodata Avossa, anche queste zia e nipote.⁶⁷ Alla metà del sec. XVIII la famiglia ha raggiunto una posizione emergente nella città; alla morte di Andrea Filippo senior i beni familiari vengono stimati per circa 45.000 ducati di capitale, con una rendita di circa 2.000 ducati annui. Negli anni peggiori, il reddito familiare non risulta inferiore ai 500-600 ducati. Questa condizione economica privilegiata è confermata anche dagli aggiornamenti del catasto onciario operati a Salerno alla fine del Settecento, che vedono il reddito della famiglia stimato a 3000 once pari a 1800 ducati annui. Ancora a questa data, gli introiti familiari risultano provenire dai seguenti settori: arrendamenti (quello della farina, 15,8 ducati annui; i sali di Puglia, della farina vecchia e pesce fresco, 9 ducati; la seta di Calabria 5,10 ducati annui; l'erbaggio di Foggia 5,62 ducati annui; dell'acquavite per 75 ducati annui); seguono i prestiti di capitali in fiscali alle università di Salerno e Montecorvino, di Campoli, di Rocca Romana, di Vignale; non disdegnano di affittare alcune giurisdizioni, come quella di S. Mango Piedimonte, e di Rocca Romana. Erano molto attivi nella sfera del mercato dei prestiti anche se in questo settore la voce è passiva in quanto risultano di poche migliaia di ducati, i censi concessi a privati, mentre per far fronte alle anticipazioni dei capitali impiegati nel commercio del grano e in qualche caso in partite di lana, si riforniscono da alcuni monasteri come quello di S. Maria della Mercede (3082 ducati), da alcuni soci in affari, come Modestino Mauro di Cava de' Tirreni, ma in genere era il monte di famiglia che viene utilizzato per le anticipazioni di capitale più impellenti.

Invece il patrimonio familiare immobiliare ancora nel Settecento, risulta abbastanza modesto: una casa situata a Capo Piazza, una masseria arbustata a cui si aggiunge l'acquisto di un'altra grande masseria seminativa situata a S. Nicola di Cagnano di oltre 18 moggi, nonché una risaia di 8 moggi. Prima di questi acquisti gli immobili della famiglia consistono solo in una masseria arbustata di 3 moggi e tre quarti nel luogo detto la Scavata. I pezzi più preziosi del patrimonio sono acquisiti in seguito con il matrimonio tra Andrea Filippo senior e Diodata Avossa che consistono in 5 appezzamenti a riso. Il consolidamento dello status va avanti poi nel corso del Settecento: D. Erminia del Grotto, che è stata nominata tutrice del minore Gaetano Lauro Grotto, pensa bene a combinare un matrimonio fra il nipote — il figlio di Andrea Filippo — con la nobile e ricca napoletana Angela Torno; mentre gli altri fratelli di Gaetano usufruiscono della sola legittima. Il maggiorascato cade ancora una volta sul solo Gaetano in quanto nel testamento di Andrea Filippo e poi di Erminia vi sono delle clausole che penalizzano gli altri due fratelli in caso di matrimonio che non fosse stato approvato dalla famiglia; invece alle sorelle di D. Gaetano spetta solo — in caso di matrimonio — una dote di 1000 ducati cadauna. Negli anni Settanta del Settecento la sola eredità dei Lauro Grotto è stimata per 38.000 ducati; a questa già cospicua somma si deve aggiungere quella portata in eredità da Diodata Avossa pari a 27.000 ducati e altri 8.314 assegnati a Gaetano dall'eredità dello zio Matteo, generale dell'ordine dei padri Pii operai.

Solo nella seconda metà del Settecento poi si susseguono gli acquisti: nel 1757 vi era l'acquisizione della piccola risaia di Giuseppe Mogaveri e di tre appezzamenti a riso di 10 moggi, dal 1767 al 1769, valutati di valore capitale per oltre 700 ducati.⁶⁸

La pratica del maggiorascato viene meno dopo il Decennio quando giuridicamente cadono tutte le impalcature che lo tengono in piedi come monti di famiglia, legati pii e la pratica del fidecommesso. Agli inizi dell'Ottocento due dei tre eredi di Andrea Lauro Grotto — il figlio di Gaetano — Gaetano e Matteo contrassero entrambi matrimonio pervenendo ad una definitiva divisione dei beni. Nel Decennio venuta meno la vocazione commerciale si ha una notevole accumulazione di immobili, quando Andrea Filippo — primo sindaco di Salerno — che già deteneva oltre 131 moggi di terreno che producevano un imponibile catastale pari a 1451 lire, acquista, nel corso della prima metà dell'Ottocento, altre 10 partite catastali, 8 masserie e 2 case, pari a altri 25 moggi di terreno e 579 lire di imponibile. Gli anni delle acquisizioni sono il 1833, il 1847 e 1848. A vendere sono alcuni benestanti: 3 appezzamenti ed una casa sono ceduti da Carlo Lettieri di Napoli per 11 moggi; 3 case — per circa 300 lire di rendita — vengono vendute dal cugino Bartolomeo che abita a Napoli e si disinteressa dei beni salernitani; infine due masserie per circa 10 moggi dal benestante Domenico Pagliara. Per quasi tutto l'Ottocento questa famiglia resterà una delle più importanti e rappresentative dell'élite salernitana.⁶⁹

3. Tra rendita e negozio: gli Avossa

Molti tratti simili, rispetto alla precedente, presentava anche la famiglia Avossa, di cui alcuni rami si estingueranno alla metà del Settecento nelle famiglie dei Lauro-Grotto e dei Barra. Questa emerge sulla scena cittadina già nel Seicento, per la sua appartenenza alla borghesia commerciale e delle professioni cittadina; il consolidamento di questo nucleo familiare avviene nel primo Cinquecento. Il primo esponente a cui fanno riferimento le fonti di famiglia è Giovan Camillo — che getterà le basi per la costruzione del patrimonio, da cui si originano i diversi rami degli Avossa: Giovan Tommaso e Giovan Camillo iunior; dalla linea di Giovan Tommaso — che sposa Lucrezia Alfano — nacquero Giacomo, Diego e Giovanna; alla morte di Giacomo l'eredità nella sua linea maschile è assicurata da Diego che sposa Catarina Blancario, da cui, nel Settecento, scaturiscono i figli Giacomo — che sposa Violante De Mirto — Anna Maria, che come si è visto sposa Gaetano Lauro, Rosa e Lucia. Infine delle quattro figlie di Giacomo — Maria, Michela, Mariasaveria, Diodata, Mariagiovanna — convola a nozze la sola Diodata con il dottore in legge Andrea Filippo Lauro ed in questo modo un ramo importante degli Avossa confluisce nella famiglia dei Lauro Grotto. In questo ramo, è il pioniere della famiglia Giovan Battista Avossa, che getta le basi degli agi futuri, attraverso l'enfiteusi di tre masserie arbustate, ricevute da parte di alcuni

enti ecclesiastici: la Vesola di 38 moggia; la Carrara di 6 moggi ottenute nel 1639 dalla chiesa di S. Maria a Palma (che poi Tommaso Avossa ingrandì tramite la concessione nel 1700 di un'altra masseria in enfiteusi nei luoghi detti le Carrara e la Torricella di 12 moggi a riso e di 5 moggi arbustata e seminatoria); quella di S. Leonardo assegnata da Giulia Grillo — madre di Marino D'Avossa — a Giovan Tommaso d'Avossa nel 1649 in cambio del capitale di ducati 500.⁷⁰

Alla morte di D. Diego Avossa avvenuta nel 1708 il patrimonio familiare consiste in primo luogo nel grande palazzo in parte ereditato, in parte preso a censo dal monastero di S. Maria della Porta per 35 carlini annui, in parte comprato per 1000 ducati da D. Alfonso Vargas (da Giovan Tommaso Avossa).

Anche il patrimonio zootecnico era di tutto rispetto: al primo posto si colloca la masseria bufalina locata nei tenimenti di Montecorvino, nelle difese della famiglia Carrara di circa 200 bufali, una decina di bovi e qualche cavallo per uso della masseria. I beni immobili sono aumentati rispetto ai primi pionieri: si sono infatti aggiunte 7 opere di terre a riso comprate dal notar Domenico Rufolo. Ma la fortuna della famiglia è dovuta alla masseria della Vesola — che nel corso del Settecento assume il nome di Avossa — che da fine Seicento e per tutto il secolo successivo doveva essere trasformata a terreno a riso (per 23 moggi e mezzo).

Anche le strategie matrimoniali risultano abbastanza mirate: alcuni matrimoni con il patriziato cittadino che interessano i maschi di casa e che portano notevoli doti (Giovan Tommaso sposa Lucrezia Alfano, Diego convola a nozze con Catarina Blancario — che porta in dote oltre 1800 ducati e poi un patrimonio di quasi 15.000 ducati — Giacomo con Violante De Mirto, nipote dell'omonimo barone residente ad Eboli). Invece le donne di casa sposano esponenti del patriziato e della borghesia cittadina salernitana. Prestigio sociale ed alleanze economiche sono alla base dei matrimoni. Questi esponenti della borghesia commerciale non disdegnano gli affari: molteplici sono le concessioni di censi bollari e di fiscali — circa 6000 ducati venduti a vari privati — e ad alcune università fra cui emerge un *fiscale* di ben 14.000 ducati concesso agli inizi del Seicento alla stessa città di Salerno; qualche investimento negli arrendamenti: 200 ducati nelle gabelle delle sete di Calabria comprato da Diego Avossa; nelle giurisdizioni: sono i detentori del diritto della bagliva sulla stessa città di Salerno, infine qualche negozio nel settore laniero; svolgono un ruolo rilevante nella gestione della dogana del grano. Ma l'altra sfera di attività è costituita soprattutto dall'affitto delle difese bufaline: nel Settecento risultano fra i più intraprendenti affittuari di difese della Piana del Sele con contratti per migliaia di ducati. Per la verità questo comparto è però quasi del tutto riservato all'altro ramo della famiglia (i primi due si estinguono rispettivamente nella famiglia Barra e dei Lauro Grotto) che alla metà del Settecento si presenta composto da cinque fratelli, Alfonso, Matteo, Decio, Francesco e Carminoantonio e, tranne il penultimo fratello, risultano tutti sposati. I quattro fratelli con le rispettive famiglie (Alfonso ha sposato Grazia

Proto, Decio Marzia Ricciardi, Carminoantonio Angela Forte) sono fra i personaggi più ricchi della città, con rendite catastali molto elevate: Matteo 1056 once, Alfonso 1600, Carminoantonio 1408, Decio 2388.⁷¹

In questo ramo della famiglia, alla morte del padre, i beni immobili sono divisi fra i primi due fratelli: Alfonso e Decio. Al primo toccano due case, una masseria arbostata di tre moggi, una seconda masseria di 7 moggi che gli è stata concessa in enfiteusi dalla Mensa Arcivescovile, un bosco di 35 moggi nel casale di Giovi. Ma la specializzazione di Alfonso è quella armentizia, possiede infatti 500 pecore — tenute a soccida — e che stabulano nelle difese della Piana del Sele, un centinaio di bufale, alcune decine di buoi da lavoro. I capitali più rilevanti provengono da qualche centinaio di animali vaccini utilizzati sia per il lavoro sia per la macellazione. L'altro fratello Decio possiede, oltre alla casa di abitazione, un altro comprensorio di case nel casale di Casabarone e due botteghe collocate nello stesso luogo. Invece i beni terrieri consistono in una grande masseria di quasi trenta moggi nel luogo detto S. Martino provvista di casa colonica. Gli investimenti operati da Decio interessano anche capitali concessi nell'affitto di diritti giurisdizionali di alcune Università, come per la mastrodattia e bagliava di Salerno dal cui possesso introitano 360 ducati annui, oppure in fiscali come per il caso di quello ammontante a 2110 ducati concesso alla medesima città per un canone annuo pari al 4,5%. Seguono una serie di vendite di censi bollari a vari esponenti della borghesia e del patriziato cittadino. La differenza rispetto al primo fratello è costituita dal fatto che questo possiede un capitale di 2.000 ducati impiegati a negozio ripartiti fra affitti di masserie bufaline, commercio del grano e commercio laniero.

Gli altri due fratelli erano figure di negozianti puri: Matteo è proprietario solo di una grande masseria di bufali di 450 capi, mentre l'altro fratello Carminoantonio — oltre ad una casa presa a canone perpetuo dal monastero di S. Michele Arcangelo per 13 ducati di canone annuo — possiede una masseria di circa 300 bufale, una più piccola di giumente e ben 2600 ducati impiegati nel commercio di animali vaccini.

Emergono all'interno di quest'ultimo ceppo familiare strategie che mirano alla ricerca di una specializzazione settoriale nelle varie sfere economiche, i cinque fratelli non entrano mai in contrasto economico fra di loro; ma la specializzazione non impedisce che all'occorrenza tutti i fratelli formino delle società per reperire i capitali indispensabili. Anche per questa famiglia — almeno per il ramo più intraprendente che non si estingue, quello di Clemente e Michele Avossa — la fine del Settecento e il Decennio rappresentano la trasformazione della loro fisionomia economica interna. Ad esempio, Michele Avossa acquisterà nel 1798 una masseria nel casale della Pastena di 6 moggi, mentre nel 1807 un'altra masseria di 10 moggi di terreno «nella piana di Faiano» per un valore capitale di 5184 ducati; Clemente Avossa nel 1804 una masseria seminativa e arbustata di poco più di 8 moggi per 6154 lire di valore capitale; in altri due casi nel 1801 e nel 1804 intervengono negli acquisti tutti e tre i fratelli — Diego, Gennaro e Michele — acquisendo altre due masserie per una super-

ficie di circa 20 moggi e pari a quasi 10.000 lire di valore capitale. Nel catasto murattiano i territori dei due fratelli residui della famiglia ancora ammontano a oltre 160 moggi, ma da questo momento in poi ci sarà un allineamento — al pari delle altre famiglie della vecchia élite cittadina — verso posizioni di rendita fondiaria con l'abbandono di ogni iniziativa legata al negozio. Le proprietà di Clemente Avossa morto senza eredi vengono acquistate in massa da Clemente Bottiglieri mentre le proprietà dei nipoti — tranne la vendita di due botteghe situate nei luoghi Piazza e Campo per 300 lire di rendita avvenuta nel 1833 — di Cecilia e Vitoantonio si manterranno complessivamente integre fino alla fine dell'Ottocento.

4. Tra negozio ed imprenditoria

I casi più numerosi di imprenditori operanti nella valle dell'Irno si hanno per il settore legato alla protoindustria laniera. La Valle dell'Irno — nell'età moderna — è la sede della massima concentrazione di questo settore industriale. La Mensa Vescovile potenziava per Salerno tutto il sistema protoindustriale e i Caracciolo avevano fatto la stessa cosa ad Avellino ed a Mercato S. Severino. Anzi questi ultimi due centri costituiscono il fiore all'occhiello di un cospicuo stato feudale che comprende — su un complesso feudale pressoché omogeneo — le alti valli del Sabato e dell'Irno punto d'incontro di imponenti attività industriali ed agricole. Recenti studi hanno dimostrato come i Caracciolo nell'età moderna avessero ampliato le vocazioni territoriali adattandole ad uno sfruttamento industriale del territorio con un apparato produttivo a spiccata vocazione industriale e commerciale.⁷² Grazie alla notevole disponibilità di energia idrica, offerta dalle acque del Sabato, dell'Irno, della Salsola e del Finestrelle, nelle città di Avellino, Mercato S. Severino e Salerno si ebbero notevoli spinte verso l'industrializzazione dell'area. Ad esempio, l'arte della lana è introdotta nell'hinterland salernitano nel '400 mentre ad Avellino nell'ultimo decennio del Cinquecento. Da questo momento in poi si forma una struttura complessa dove la feudalità o alcuni enti ecclesiastici — attraverso gli jus proibitivi sulle acque — costruiscono gualchiere e tintiere e alcuni mercanti imprenditori cittadini provvedono alle anticipazioni della lana — acquistata o sulla fiera di Salerno o molto più frequentemente sul mercato foggiano — alle varie botteghe e poi si occupano della vendita delle merci. Siamo in presenza di centri provvisti di vere e proprie corporazioni dell'arte della lana dotati di propri statuti. Per la fine dell'età moderna siamo riusciti a ricostruire le vicende di alcuni dei più importanti imprenditori che operano in questo settore, presenti soprattutto nei due nuclei cittadini più importanti dell'area di Salerno ed Avellino (la assoluta mancanza di mercanti imprenditori a Mercato S. Severino fa intravedere una quasi completa subordinazione di questo centro a livello di capitali ad Avellino).

Figure importanti appaiono quelle delle famiglie Galdo di Ogliara (frazione di Salerno),

dei Barra di Salerno e di Avellino, dei Della Bruna e dei Di Feo di Avellino, dei Cioffi di S. Cipriano.⁷³

Per Salerno i Galdo costituiscono fra i più importanti operatori in questo settore. Alla metà del Settecento la famiglia è composta dal negoziante di lana Giovanni Galdo di Ogliara che ha sposato Agnese Fiore. Oltre al possesso di un piccolo castagneto e di una masseria arbustata e seminaria ha concesso a censo bollare ai fratelli Cesare e Antonio Mutariello di Saragnano rispettivamente 700 e 900 ducati. Ma i maggiori introiti gli derivano dal negozio di lana nel quale tiene impiegati 2000 ducati che gli fruttano annualmente 120 ducati di rendita (a cui vanno aggiunti altri 150 ducati che tiene impiegati nel suo mestiere).

Verso la fine del Settecento alcuni componenti della famiglia sono molto attivi fra i maggiori fittuari delle risaie salernitane: Ferrante Galdo prende in affitto, dal 1799 fino alla soppressione, per 611 ducati annui, la risaia di 10 moggi del Valva, nel 1800 per 660 ducati annui quella di Alfonso Vernieri, dal 1806 al 1811 la grande risaia di 20 moggi dei fratelli di Ruggiero per oltre 1000 ducati annui; il fratello Pietro Antonio non gli è da meno: dal 1800 al 1806 è fittuario delle risaie della chiesa di S. Maria delle Grazie di 76 moggi per un canone di 760 ducati annui. La famiglia a fine secolo XVIII risulta interessata alle acquisizioni immobiliari: ad esempio, Pietrantonio acquista nel solo decennio francese ben 5 appezzamenti — di cui tre masserie — per circa 200 moggi di terra e per un valore capitale di circa 25.000 lire. La posizione della famiglia presenta fra i più consistenti patrimoni immobiliari di Salerno: il possidente Ferrante Galdo accatata, nel Decennio, 541 moggi di terra che gli fruttano una rendita catastale di 2.562 lire (comprese le case, il valore capitale degli immobili è pari ad oltre 51.000 lire), mentre il fratello Pietrantonio, denunziato come benestante ne possiede ben 374 moggi con una rendita di 2.114 lire (pari ad un valore capitale di oltre 42.000 lire). Con la definitiva crisi della protoindustria laniera e l'abolizione delle risaie — che avevano costituito i due capisaldi economici della famiglia — iniziava la loro definitiva trasformazione in redditieri. Nel corso dell'Ottocento borbonico la loro accumulazione fondiaria sarà veramente imponente. Seguiamone i tempi: Ferrante acquista 8 appezzamenti e 4 case fra il 1821 ed il 1823. Si tratta, rispetto al fratello, di una modesta quantità di terreno pari a solo 28 moggi, che unite alle case forniscono una rendita di 323 lire. In questo caso, a vendere sono solo due possidenti come il benestante Matteo Bruno di Coperchia ed il legale Gaetano Vietri.

Più significative le acquisizioni del fratello Pietrantonio: nello stesso arco di tempo considerato acquisisce ben 38 appezzamenti per 125 moggi e 4 case, con una rendita catastale che supera le 1000 lire; i tempi dell'accumulazione vanno dagli anni Trenta alla fine degli anni Quaranta: 6 immobili nel 1836; 2 nel 1837; 17 nel 1838; uno nel 1841, 4 nel 1842; uno nel 1847 e 5 nel 1848. Si tratta di uno dei casi più significativi di costituzione del patrimonio proveniente dall'aggregazione di microfondi contadini e da categorie di lavoratori nel settore laniero: a vendere sono una miriade di vedove di cardalana e di bracciali, con due

uniche eccezioni costituite nel 1838 dai beni del vaticale Clarizia Magno di Ogliara (costituiti da 8 fondi per circa 30 moggi) e dai tre fondi acquistati dal benestante Domenico Pagliara nel 1848 di circa 12 moggi.

Ancora più significativo appare il caso della famiglia Barra. Proveniente dalla valle dell'Irno, in particolare dai casali di Mercato S. Severino, già alla fine del Cinquecento i suoi membri si specializzano come industriali di lana. Nel corso del Seicento due rami della famiglia si trasferiscono, rispettivamente uno ad Avellino e l'altro a Salerno, conservando nel contempo forti interessi nel settore laniero.⁷⁴ È proprio questo nucleo familiare che, ramificandosi su un vasto territorio, riesce a tessere le file e a controllare una parte notevole del mercato laniero nella valle dell'Irno. Alla metà del Settecento il ramo più importante è comunque quello di Avellino: Domenico Barra, alla data della confezione dell'onciario, è accatastato con la categoria di «vivente del suo e col negozio», è sposato con la magnifica Rosolia Vetromile. La famiglia è completamente disinteressata alla rendita fondiaria, possiede oltre alla dimora costituita da una casa palaziata una sola masseria arbustata — ottenuta in enfiteusi — due rendite per doti arretrate mentre gli investimenti della famiglia sono rivolti tutti al negozio di lana con 1500 ducati investiti in compra di lana.⁷⁵

L'altro ramo della famiglia si è trasferito ormai a Salerno; alla metà del Settecento sono presenti tre fratelli: Giovanni Barra «vivente del suo» che è sposato con Angela Parisi e convive con il fratello Andrea; posseggono una casa palaziata, una masseria arbustata di 21 moggi che rende 112 ducati annui, una seconda collocata nella piana detta *Siglia* arbustata e fruttifera che rende annualmente ducati 90, una terza di 13 moggi, una risaia che rende ducati 21,50 annui. La «rivela» registra un impiego di 500 ducati impiegati a negozio — si pensa di lana — che rendono circa il 10% di interesse l'anno. Il fratello Saverio accatastato come «vivente del suo», vive con un altro fratello canonico, Vincenzo. Oltre alla casa palaziata di sua proprietà, Saverio possiede vari territori ricevuti in enfiteusi (una masseria arbustata dal monastero di S. Michele Arcangelo per il quale paga un canone di 10 ducati); una seconda ricevuta dai Padri Conventuali nel luogo detto *la Fasanola* — per un canone di ducati 6 — e che rende ducati 18, una casa concessa dalla Badia di S. Benedetto per 10 ducati annui da cui si ricavano 24 ducati; un masseria arbustata nel luogo detto *Fuorni* di 15 moggi concessa dalla prebenda canonica con un canone di 13 ducati e che rende 51 ducati; un'altra masseria *Le lenze* di 40 moggi concessa dalla Badia di S. Benedetto per un canone di 40 ducati e che ne rende ben 170). I maggiori introiti di Saverio provengono dall'attività di industriale nel settore bufalino; oltre ad una masseria di circa duecento bufale, è uno dei maggiori affittuari di difese nella Piana del Sele nella seconda metà del Settecento. Evidentemente Domenico ha preferito diversificare, o ampliare, i settori di intervento economico della famiglia. Il matrimonio del terzo fratello Matteo con Eleonora Avossa — avvenuto nel 1740 — sancirà un'alleanza fra diverse borghesie mercantili: i Barra consolideranno la loro presenza nel lucroso settore dell'allevamento bufalino, mentre gli Avossa saranno coin-

volti nella gestione del mercato laniero. Sempre alla metà del Settecento, continua a permanere anche un terzo nucleo della famiglia composto da Felice e Girolamo, presente nella valle dell'Irno nel casale di Acquamela, legato al settore dell'arte della lana, ma che non ha raggiunto le posizioni economiche dei rami salernitani ed avellinesi. Che esistesse comunque una strategia comune nelle contrattazioni laniere e nei negozi di una certa importanza è confermato dal fatto che ancora per tutto il secolo XVIII i tre rami della famiglia gestiscono in comune alcuni opifici lanieri e soprattutto si servono, quasi come banca privata, del comune monte di famiglia — nato per l'attribuzione delle doti — per far fronte alla reperibilità dei capitali da impiegare nelle contrattazioni commerciali.

Subentrata la crisi della protoindustria laniera, agli inizi del secolo XIX, comincerà anche in questa famiglia la diversificazione dei capitali. Il ramo di Salerno (il figlio di Saverio ricoprirà la carica di sindaco della città negli ultimi decenni del 1700 a dimostrazione non solo dell'influenza economica della famiglia ma anche dell'importanza che i mercanti lanieri e bufalini avevano raggiunto) procede ormai verso un inserimento sempre più stretto nella borghesia delle professioni: Matteo Barra a Salerno — nipote di Saverio — sarà notaio molto affermato nel corso dell'Ottocento borbonico, con un patrimonio immobiliare consistente in 4 case di media dimensione e due masserie.⁷⁶

Molto più interessanti le vicende del ramo maggiormente imprenditoriale di Avellino. Ancora nel catasto provvisorio non risultano annoverati fra i maggiori proprietari di Avellino; evidentemente, fino agli anni Venti dell'800, il settore laniero ancora registra una certa tenuta, mentre dalla fine degli anni Venti in poi i due fratelli Giovanni e Luca acquistano decine di fondi. Il primo opera sul mercato immobiliare e compra 6 case e 20 fondi che gli forniscono una rendita pari a 268 ducati annui; Luca invece accorpa — approssimativamente nello stesso periodo — 15 fondi tutti di medie dimensioni, pari a ben 67 moggi di superficie e che danno un imponibile di 534 ducati.⁷⁷ Gli anni delle acquisizioni, per entrambi i fratelli vanno dalla metà degli anni Venti agli anni Quaranta inoltrati. Dall'esame delle serie catastali emerge che questo ramo della famiglia, non acquisisce in blocco nessun patrimonio consistente bensì beni provenienti da più categorie sociali; ovviamente anche in questo caso i microfondi provengono soprattutto dalle maestranze — ormai in via di proletarizzazione — dell'arte della lana. Il consolidamento definitivo della famiglia avverrà definitivamente dopo l'Unità, quando comprerà in blocco buona parte dei beni ex-ecclesiastici sul territorio cittadino consistenti in sei grandi lotti. Nel corso della prima metà del XIX secolo, all'interno della famiglia avviene un'altra sostanziale trasformazione, al patrimonio immobiliare si affiancherà l'esercizio della professione, in particolar modo dell'avvocatura. Fra il secondo Ottocento e gli inizi del Novecento alcuni esponenti della famiglia, oltre all'attività di toga (con la presenza di avvocati affermati) sono fra i fondatori della Banca Popolare di Avellino e si fanno promotori di iniziative imprenditoriali come la costruzione di una centrale idroelettrica.⁷⁸

A dare vita a rapidi processi di accumulazione di capitale nel settore della protoindustria laniera non sono solo i grandi mercanti come i Galdo o i Barra, ma anche delle semplici maestranze dell'arte della lana o fondachieri che riescono a perfezionare la qualità dei loro prodotti e ad essere più competitivi sul mercato. Proponiamo a questo proposito tre esempi: quelli relativi alle famiglie di negozianti di lana avellinesi i Della Bruna e i Di Feo e della famiglia Cioffi originaria di S. Cipriano.

Nel primo caso si tratta — per i Della Bruna — di negozianti di lana, che nel Settecento, a parte la casa, non posseggono beni immobili ed impiegano nell'esercizio della professione poche centinaia di ducati. La loro intraprendenza nel settore laniero doveva però aumentare nel corso della seconda metà del Settecento, in quanto dalla qualifica di fondachieri vengono registrati nel Decennio nel catasto come «negozianti di lana». ⁷⁹ È agli inizi del XIX secolo che Raffaele, colpito dalla crisi commerciale che si fa sentire anche ad Avellino, riconverte i capitali accumulati nell'acquisizione di beni fondiari. Nel 1810, i beni immobili della famiglia sono ancora quelli accatastati nell'onciario; negli anni successivi compra 54 immobili fra case e terreni per 112 moggi valutati per una rendita catastale di 1644 ducati e in valore capitale quasi 33.000 ducati. Gli acquisti seguono questa tendenza: 10 fondi e 3 case sono acquistati nel Decennio (di cui due masserie di provenienza ecclesiastica risultano consistenti, rispettivamente di 24 moggi la prima e 25 la seconda); qualche fondo viene acquistato dopo le febbri petecchiali del 1817, continuano con una media di tre immobili ogni anno per tutti gli anni Venti con le punte più alte nel 1834-1845. A parte i beni di matrice ecclesiastica, gli acquisti dei Della Bruna, provengono dalla ricomposizione di piccoli microfondi contadini e di lavoranti nel settore dell'arte della lana. ⁸⁰

La famiglia Di Feo invece proviene dalle maestranze dell'industria laniera: alla data della confezione dell'onciario Giuseppe Di Feo è accatastato come «purgatore di panni» ed è sposato con Rosa Pellicchia. Traspare che i pochi capitali di cui è in possesso sono investiti nella professione; abita nella casa del suocero Felice ed anche l'unico terreno a nocelleto di 6 moggi è di proprietà del suocero. ⁸¹ L'unico introito proviene da alcuni capitoli dotali non riscossi di 300 ducati. L'accumulazione di capitali da parte della famiglia si attua comunque grazie al fatto che Giuseppe non è un salariato, ma opera in proprio con contratti stipulati con gli amministratori delle gualchiere del principe Caracciolo oppure comprando personalmente partite di panni prima di procedere alla «purgatura» per poi rivenderle; insomma unisce alla vocazione particolare di lavorante nel delicato settore della raffinazione dei panni lana quella di negoziante di panni lana. Nel catasto napoleonico il nipote Giuseppe è ormai registrato come negoziante. Quest'ultimo agli inizi dell'Ottocento presenta la stessa composizione del patrimonio immobiliare rispetto all'onciario: una casa con la bottega annessa, e 6,5 moggi di nocelleto. Sarà dalla metà degli anni Venti agli anni Quaranta dell'Ottocento che acquisterà 4 piccole case e 9 minuscoli appezzamenti — provenienti da categorie sociali legate alla pluriattività lavorativa — per complessivi 13 moggi, con un capitale inve-

stato che non supera i 5.000 ducati, ma che gli permettono comunque di raggiungere una rendita catastale di 508 ducati annui.⁸²

Un caso simile al precedente è rappresentato dalla famiglia Cioffi di S. Cipriano.

In questo comune, nell'età moderna, si era consolidata l'arte della lana con la presenza di molte maestranze che operavano in proprio, disponendo di un proprio laboratorio; ancora alla metà del Settecento una parte notevole della popolazione attiva è impegnata — con un sistema legato alla pluriattività — nei vari settori del ciclo produttivo.

L'esponente di spicco dei lavoratori lanieri è costituito da Gregorio che è accatastato come «lavoratore di lana» — noi pensiamo si tratti di un «gualcatore» — sposato con Diana Rizzo che presenta la sua stessa età e con tre figli (Lucantonio, Sabato e Carmine). Possiede una casa, due territori arbustati che rendono quasi tre ducati, uno con querce che ne rende 5 e due castagneti che danno un gettito di 2,60 ducati. Dall'onciario non si evince il capitale impiegato nella bottega. Siamo propensi a credere che nel corso della seconda metà del Settecento operi in proprio a livello di rifinitura e vendita delle «pezze» di lana e quindi unisca alla perizia derivata dalla maestranza anche il lucro del negozio.⁸³

La riconversione del capitale inizia fra la fine del Settecento e il decennio francese: alla data della confezione del catasto murattiano il patrimonio della famiglia Cioffi, confluito nelle mani di Michele, accatastato nel comune di S. Cipriano come negoziante di lana, è per lo più composto di beni immobiliari. Non solo è il più facoltoso benestante nel comune di S. Cipriano con 34 appezzamenti, fra castagneti, querceti, vigneti ed oliveti, orti, territori arbustati e seminatoi, pari a ben 135 moggi di terreno e 4 case che forniscono una rendita catastale di 2.324 lire, ma ha ampliato i suoi investimenti immobiliari nel vicino comune di Salerno, dove possiede 57 moggi di terra nel luogo detto *S. Leonardo* per una rendita di 462 ducati.

Il processo di accumulazione non si interrompe, ma va avanti fino agli anni Trenta dell'Ottocento — evidentemente fino a quando, la famiglia non finisce di diversificare completamente i capitali impiegati nel negozio di lana — anche se la sua strategia non mira alla ricomposizione dei microfondi contadini come avevano fatto altri esponenti dell'élite salernitana ma all'acquisizione di pochi ma ampi patrimoni.

I maggiori investimenti — fino al passaggio nel 1872 dell'intero patrimonio al figlio Pellegrino Cioffi — sono operati con l'acquisizione nel 1826 di tutti i beni del benestante di S. Cipriano Domenico Genovese, consistenti in circa 25 moggi con una rendita di 135 lire; nel comune di Salerno nel 1822 quando compra tutti i beni di Ignazio Giannattasio benestante residente a Solofra che comprendono 5 appezzamenti di terra e 2 case — sempre nell'area di *S. Leonardo* — pari a ben 55 moggi di terra che forniscono un imponibile di quasi 500 lire.⁸⁴

5. L'Ottocento borbonico e la provincializzazione della città: la formazione di una nuova élite cittadina salernitana

In seguito alle nuove funzioni burocratiche ed amministrative acquisite dalla città di Salerno dopo la restaurazione, una miriade di professionisti provenienti da tutte le aree della provincia cominciano ad affluire nel capoluogo. Questo processo si attua mentre contemporaneamente vengono meno una dopo l'altra le maggiori attività economiche della città precedentemente richiamate. Ancora nel decennio burocrati e professionisti non sono che poche decine di unità: poco più di 10 avvocati, 12 medici, pochi notai e architetti, alcune decine di impiegati; questo su 1214 intestazioni catastali. Nel corso della prima metà dell'Ottocento però il numero degli impiegati e professionisti aumenta enormemente come si può dedurre attraverso l'analisi delle liste degli eleggibili della città.⁸⁵ Nel 1841-1845 su 335 eleggibili vi sono oltre il 50% di benestanti e possidenti; sono aumentati però notevolmente i legali con ben il 24% (79), seguiti dagli architetti con il 10% (33) — parallelamente alla crescita urbana della città — ed anche dai medici e farmacisti con una percentuale pari alla categoria precedente (29). Un'ulteriore modificazione nella struttura sociale urbana si riscontra nel 1851-1854, quando su 414 eleggibili i benestanti e possidenti sono calati a poco più del 40% (170), è rimasto invariato il numero degli architetti mentre sono in aumento i medici e i legali (43). Un altro elemento di novità che si riscontra rispetto al ventennio precedente è il notevole numero di negozianti, pari al 10% degli eleggibili (39), che sicuramente è da collegare con l'aumento demografico della popolazione che incentiva l'aumento dei servizi.⁸⁶ È soprattutto dalla metà degli anni Trenta dell'Ottocento che il numero di professionisti provenienti dai comuni provinciali comincia ad aumentare. Nel 1841, su 313 eleggibili 109 sono di origine provinciale; nel 1848 su 310 i forestieri residenti a Salerno da più di 5 anni sono saliti a 119; una cifra simile compare poi nel 1854 — su 410 eleggibili — anche se bisogna tener presente che nella lista non erano più registrati i vecchi cambi di residenza che in genere dopo 10 anni risultavano definitivi.

Per rendere più chiaro il discorso, esaminiamo la tipologia e le aree di provenienza degli impiegati e dei professionisti emigrati a Salerno. Nel decennio francese i forestieri proprietari nel comune sono 137: 37 residenti di Napoli, 27 di Cava de' Tirreni, 10 di S. Mango Piemonte, 8 di Vietri, 5 di Montecorvino, gli altri provengono dai paesi dell'hinterland salernitano o dell'agro nocerino. Al 1850 le migrazioni verso Salerno coinvolgono ormai varie famiglie di professionisti; i centri di provenienza sono localizzati in tutta la provincia: Baronissi, S. Cipriano, etc..., anche fra i più periferici del vecchio Principato Citra come Rutino, Roccadaspide, Piaggine.

Una particolare attenzione meritano i componenti del Decurionato della città di Salerno: nel primo, eletto al 1812 vengono registrati solo tre avvocati, appunto il sindaco, Andrea Lauro Grotto, un altro esponente delle famiglie emergenti salernitane come Nicola

Conforti, Matteo Barra, un esponente di spicco di quella borghesia appartenente alla sfera degli industriali e del commercio dei manufatti di lana che erano riusciti ad accedere al patriziato cittadino. Nel Decennio gli altri dieci decurioni sono tutti possidenti o appartenenti alla sfera del commercio e del negozio legato all'arte della lana; comunque facenti parte della vecchia élite cittadina ormai in decadenza.⁸⁷ Si tratta — con pochissime nuove eccezioni — della stessa élite di fine Settecento che, con la trasformazione delle funzioni e della struttura economica cittadina, è passata dal commercio alla rendita fondiaria. Spingiamo la nostra analisi alle liste degli eleggibili posteriori, quelle degli anni Trenta-Cinquanta: i nuovi sindaci saranno Vincenzo del Plato, Giuseppe Bove e Pasquale Borrelli; ancora sono presenti — con un ruolo dominante nel Decurionato — i vecchi esponenti della classe dirigente cittadina, come Raffaele Galdo di Ogliara, Domenico Carrara, un altro fratello del sindaco Gaetano del Plato, l'ex sindaco Andrea Lauro Grotto, il legale Conforti, il possidente Federico Vernieri; le novità più rilevanti appaiono nell'immissione di qualche nuovo esponente della borghesia delle professioni come per il caso dell'avvocato Angelo Trotta, del farmacista Francesco Di Giacomo, affiancato da qualche negoziante come Gaetano Capone.⁸⁸ La vera trasformazione — con lo svuotamento dal Decurionato dei membri della vecchia classe dirigente cittadina — si avrà negli anni Cinquanta inoltrati; a questa data sono presenti in quest'organismo solo un esponente della famiglia Bottiglieri — affiancato da Giuseppe Del Plato e Carlo Vernieri — mentre si saranno fatti strada definitivamente nella gestione del comune gli esponenti della borghesia di matrice provinciale: il nuovo sindaco Giuseppe Farina — contornato da molti nuovi volti dell'avvocatura emergente — dovrà la sua affermazione anche ai numerosi esponenti della borghesia delle professioni di origine provinciale che ormai si è definitivamente inurbata.⁸⁹

Nel primo Ottocento, una dopo l'altra vengono meno o entrano in crisi le attività economiche di Salerno: decadenza della fiera e delle attività portuali, crisi dell'arte della lana, soppressione — questo già nel Settecento — della dogana del grano, abolizione delle risaie, abolizione della scuola medica salernitana; mentre lo Stato meridionale con l'imponente riforma amministrativa in atto nel Decennio le assegna un nuovo ruolo di città burocratica con la creazione di molte nuove sedi amministrative. Tutta l'economia cittadina ne risente e Salerno si trasforma da città mercantile a città amministrativa e burocratica, luogo di consumo della rendita agraria della nuova borghesia fondiaria provinciale (molte sono le famiglie abbienti della provincia che agli inizi dell'Ottocento si trasferiscono nel capoluogo mantenendo stretti contatti con il proprio dominio terriero). Sotto la spinta di queste trasformazioni la nuova élite urbana, che si arricchisce di molti elementi provinciali, riconverte i propri capitali che passano assai più di prima dal commercio alla terra. In questo modo escono di scena dalla sfera economica cittadina quegli esponenti del patriziato urbano e dagli affittuari-mercanti cittadini che sono venuti fuori nel corso del Settecento e al loro posto subentra una nuova borghesia di matrice terriera, ma che sta esprimendo schiere di profes-

sionisti che all'attività professionale uniscono patrimoni fondiari e che si inseriscono in modo capillare — anche nella vita amministrativa — nella città, finendo per diventare ben presto la nuova classe dirigente.

Appare periodizzante il Decennio francese per il definitivo consolidamento della borghesia fondiaria, momento in cui la terra diventa, anche nel Mezzogiorno, l'elemento essenziale per l'ascesa sociale. L'acquisizione dei principi contenuti nel codice napoleonico da una parte e la formazione del catasto provvisorio dall'altra rappresentano le due pietre angolari di questa nuova costruzione. Questa riforma concepisce anche una nuova visione della società, dove non c'è più posto per il vecchio ordine dei ceti, la classe dirigente comincia ad essere selezionata sia in rapporto al patrimonio acquisito sia in rapporto alla sua professionalità: nel Mezzogiorno borghesia della terra e delle professioni rappresentano le due componenti essenziali di questo processo.

A Salerno — come ad Avellino e a Mercato S. Severino — l'acquisizione di comprensori immobiliari trova una ragione d'essere per più motivi: per la partecipazione dell'élite a qualsiasi carica pubblica o amministrativa; perché il patrimonio immobiliare è diventato una questione di status; soprattutto perché vi è la necessità di riconvertire i capitali che prima erano impiegati nel negozio e nel commercio in altri settori e, da questo momento in poi, l'unico possibile saranno gli immobili.

È stata soprattutto la crisi avvenuta nel settore delle grandi affittanze delle risaie e delle masserie arbustate di matrice ecclesiastica e nella protoindustria laniera a determinare seri sconvolgimenti nell'economia cittadina. A questo proposito, le cause non sono da ricercare solo nella concorrenza sia internazionale dei tessuti inglesi sia interna degli opifici della valle del Liri, ma sono anche interne: la fine della mancanza di imprenditorialità subentrata nelle iniziative della Mensa Vescovile di Salerno o per Avellino, lo sfaldamento del patrimonio dei Caracciolo con l'inattività degli opifici lanieri, i contenziosi subentrati nel Decennio in merito all'utilizzazione delle acque per scopi industriali. Dalla metà degli anni Venti dell'Ottocento la crisi è ormai definitiva. Lo si è accertato attraverso l'analisi diacronica dei catasti provvisori nei tre centri di Salerno, di Mercato S. Severino e di Avellino: di fronte ad un processo di imponente crescita demografica si assiste da un lato ad un notevole frazionamento proprietario, in basso con casi evidenti di allargamento del processo di proletarizzazione, in alto con un'ulteriore concentrazione proprietaria. La concentrazione immobiliare che si è rilevata e la disponibilità di notevoli comprensori terrieri ed urbani sul mercato dei tre centri è da rapportare al fatto che sono entrate in una profonda crisi tutte quelle categorie sociali collegate alla lavorazione dell'industria laniera. Si tratta di una manovalanza legata alla pluriattività, con il classico «piede» nella terra e l'altro nella lavorazione della lana; dall'esame di oltre 500 ditte registrate nei tre centri di Salerno, Mercato S. Severino ed Avellino legate a questa sfera che raggruppa vari tipi di maestranze dell'arte della lana, risulta che dalla metà degli anni Venti è in atto un processo di completa proletarizzazione

del settore: centinaia di microfondi a coltura intensiva e centinaia di piccolissime case appartenenti a queste ultime categorie vengono vendute in questo periodo, con punte eccezionali fra il 1825 ed il 1830. Anche se questo è il settore più colpito dalla crisi protoindustriale, per il caso specifico di Salerno, a questo si devono aggiungere la fine di quelle attività supplementari che permettevano di integrare i redditi: per la manodopera salariata delle mondine, le attività prestate durante il periodo fieristico. Il processo di proletarianizzazione che già è molto avanzato all'inizio del secolo XIX, nell'Ottocento borbonico appare sempre più drammatico. Questo mosaico è completato dal fatto che le figure degli acquirenti sono quelle che nel secolo precedente erano state legate al commercio ed alla mercatura: si sono visti i casi delle famiglie dei mercanti lanieri come i Barra e i Di Feo di Avellino, i Cioffi di S. Cipriano, i Galdo di Ogliara, i grandi armentari bufalini e mercanti di grano come gli Avossa, i Genovese di Montecorvino, i Carrara, i Moscati, i Farina; l'area della borghesia delle professioni che non disdegnava il commercio o la gestione di cospicui patrimoni immobiliari, come i Lauro Grotto e i Vernieri.

Sono i casi più significativi dell'élite salernitana e delle città della Valle dell'Irno che, partendo da specializzazioni economiche diverse nel corso del Settecento, finiscono per trasformarsi compatti in una classe di proprietari immobiliari agli inizi dell'Ottocento. Il passo successivo è quello del lento passaggio nelle file della borghesia delle professioni, che va vista, almeno nell'Ottocento, al suo interno sostanzialmente omogenea, però scaturita da un diverso processo dialettico che finisce per omologare gli universi sociali di appartenenza. Il nuovo soggetto sociale — quello della borghesia delle professioni ottocentesca — è completamente diverso dai ceti del secolo precedente, alla ricerca di integrare i redditi familiari specializzandosi nelle professioni, le sole che diano lustro — in queste medie città provinciali — allo status; il processo di formazione della borghesia cittadina ottocentesca coincide anche con una ulteriore e definitiva trasformazione, in seguito alla forte emigrazione di esponenti della borghesia delle professioni dai comuni provinciali che provoca l'inizio della «provincializzazione» della città e che lega per la prima volta (non solo a livello amministrativo) aree isolate o tutt'al più collegate a Napoli che non erano mai state omogenee precedentemente. Da questo momento in poi, centinaia di professionisti — lo stesso processo coinvolge la città di Avellino — provenienti dai più disparati paesi, costituiranno il cemento ed il punto di aggregazione fra la vasta provincia di origine e la città.

Recentemente la formazione e la tipologia delle élites meridionale è stata oggetto di studio: il Macry ha preso in esame quella napoletana nell'Ottocento; è emerso soprattutto come la capitale sia la sede del consumo della rendita agraria delle grandi famiglie della ex-feudalità e della grande proprietà meridionale — i D'Avalos, i D'Assergio, i Riario Sforza, i De Mari — che mettono in atto le loro strategie familiari per trovare dei correttivi all'assottigliamento dei redditi determinati: dagli eccessivi consumi, dalla gestione indiretta dei patrimoni dal crollo delle rendite agricole scaturite dalle note vicende della crisi agraria degli anni Ot-

tanta.⁹⁰ Altri studi invece hanno preso in esame la sola borghesia imprenditoriale e dell'area del commercio.⁹¹ Ne é emerso un quadro che ha presentato una borghesia imprenditoriale meridionale debole, soggetta alle oscillazioni di un mercato che non riesce a controllare in quanto le è completamente estranea la sfera commerciale e delle esportazioni; proprio da questa limitazione iniziale delle sue competenze economiche sarebbe scaturita la scarsa imprenditorialità della borghesia meridionale — i casi di studio si riferiscono però a Napoli e ad alcune aree cerealicole e vinicole pugliesi — che per sfuggire ai rischi del mercato tende a non specializzare la propria produzione, anzi a diversificare sempre più gli investimenti o addirittura a limitarsi alla sola percezione di rendita fondiaria.

In questo modo, si è passati direttamente da un'attenzione tutta rivolta verso l'élite della capitale direttamente a quella rurale, anche se di aree interessate da un'agricoltura legata al mercato; ancora mancano studi sull'élite delle città medie nel Mezzogiorno, fondamentali anche perché, come ci hanno presentato studi recenti per l'età moderna. In Europa come nel Mezzogiorno la costruzione del territorio — nelle aree mediamente urbanizzate — viene operata in primo luogo tenendo conto delle possibilità di impiantare opifici industriali, e, dove più, dove meno, le attività industriali e agricole e mercantili convivono.⁹² È proprio l'élite cittadina, e soprattutto delle città medie provinciali, — in quanto la capitale deve assolvere anche funzioni di tipo burocratico — a controllare tutto il sistema produttivo. Questo saggio su Salerno e sui centri manifatturieri della Valle dell'Irno, ha voluto — sicuramente su un'area fra le più interessanti del Mezzogiorno per la notevole concentrazione protoindustriale — fornire una nuova chiave di lettura su questi argomenti.

Il crollo dell'industria cittadina alla fine dell'età moderna determina un ritorno alla rendita fondiaria; questo crea parecchi problemi alla borghesia imprenditoriale: in primo luogo permette degli investimenti alternativi — nel settore agricolo — ai capitali imprenditoriali e impiegati nel commercio ormai divenuti insicuri; in secondo luogo, la nuova borghesia cerca di lucrare sulla produzione di prodotti agricoli approfittando dell'aumento della popolazione. Si sono affievolite molto le possibilità di operare investimenti imprenditoriali per il fatto che il mercato del riso e dell'affitto delle masserie ecclesiastiche è venuto meno, altrettanto quello della lana, la Dogana del grano è stata abolita (la scuola di medicina è definitivamente chiusa), la fiera è in decadenza; sono cessate anche altre forme di investimento come gli arrendamenti. L'unico investimento che resta nell'area e che permette rapide accumulazione è quello relativo alle difese bufaline. La parte dell'élite di più recente formazione a Salerno deve la propria fortuna a questo tipo di attività economica. Sembra invece che nella seconda metà dell'Ottocento la ricerca di nuove attività economiche da parte della borghesia sia trovata anche negli investimenti bancari.⁹³

Dunque, da una parte, l'industrializzazione e la specializzazione produttiva europee relegano il Mezzogiorno borbonico ad un ruolo periferico e determinano la definitiva crisi degli opifici meridionali, dall'altra la trasformazione dell'élite determinata dal nuovo Stato

burocratico borbonico, finiscono per creare una particolare domanda di professionisti, burocratizzando la periferia e influenzando profondamente la trasformazione dell'élite salernitana e, più in generale, delle città medie del Mezzogiorno; presupposti, questi, che bloccano sul nascere i tiepidi tentativi di modernizzazione portati avanti da parte della borghesia.

GIUSEPPE CIRILLO

NOTE

¹ Questo saggio intende dare un contributo al dibattito sul ruolo e sulle funzioni svolte dalle città medie del Mezzogiorno d'Italia nel corso dell'età moderna e contemporanea. A questo proposito cfr. il saggio di A. MUSI, *Le piccole e medie città nella storia moderna del Mezzogiorno continentale*, in «Rassegna Storica Salernitana», II, (1994) pp. 145-164. Con prospettive diverse rivolte ad individuare il cambiamento della struttura economica si vedano anche i saggi di P. MACRY, *La città e la società urbana in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1990, pp. 93-175; B. SALVEMINI, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*. in *Storia d'Italia. le regioni. La Puglia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1989, in particolare le pp. 114-131; G. BARONE, *Le egemonie urbane e il potere locale (1882-1913) in Storia d'Italia. cit. La Sicilia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1987, pp. 191-208.

² A questo proposito cfr. F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento. Paesaggio agrario, colture, contratti agrari* in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», VI/2 (1988-9) pp. 17-43; S. DE MAIO, *Dalla casa alla fabbrica: la lavorazione delle fibre tessili nell'Ottocento* in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania, cit.*, pp. 319-363; A. MUSI, *Il Principato Citra dal 1266 al 1861 in Storia del Mezzogiorno*, vol. V, Roma 1986, a cura di G. Galasso.

³ IDEM, *L'industria tessile dalla venuta degli Svizzeri alla nascita delle MCM (1824-1919) in Guida alla storia di Salerno e della sua provincia* a cura di A. Leone e G. Vitolo, vol. II, Salerno 1982, pp. 633-661; G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, Salerno 1953.

⁴ Sulle città e più in generale sulle egemonie urbane si rimanda a G. BARONE, *Mezzogiorno ed egemonie urbane*, pp. 13-47; S. LANARO, *La campagna organizza la città*, pp. 49-55; P. MACRY, *Tra rendita e «negozio». A proposito di borghesie urbane meridionali*, pp. 61-71, tutti contenuti in *Città «Meridiana»*, 5 (1989).

⁵ Cfr. F. SOFIA, *Profilo di storia demografica di Salerno* in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», anno VII, 1989, pp. 19 ss.; IDEM, *Economia e società a Salerno nel Settecento. Strutture demografiche e strutture professionali alla metà del secolo*, in «Bollettino storico...» cit., 2/1989, pp. 10 ss.

⁶ Sulla fiera di S. Matteo cfr. M.A. DEL GROSSO, *Salerno nel Seicento. Nell'interno di una città*, volume II, parte II. Le attività economiche, Salerno 1983; V. D'ARIENZO, *Il commercio cit.*, in «Quaderni della cattedra di Storia Moderna della facoltà di Scienze Politiche», Salerno 1984. Sul commercio del porto di Salerno cfr. anche la vecchia opera del A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952; M. SIRAGO, *Il porto di Salerno nel «sistema» portuale del Regno Meridionale in età moderna (1806-1861) in «Rassegna storica»*, 23, 1995, pp. 103-151 e IDEM, 24, pp. 285 ss.

⁷ A. LEONE, *Salerno aragonese: le attività mercantili in Profilo storico di una città meridionale*, Salerno 1979; A. AMAROTTA, *Il porto longobardo di Salerno*, in «Atti dell'Accademia Pontiana» (1982); D. COSIMATO, *Appunti per la storia del porto di Salerno*, in «Il Picentino» n.s. X/1 (1966); IDEM, *Il porto nei secoli XVIII e XIX in Guida alla storia cit.* pp. 339-348. Più in generale sulle attività economiche del porto e della fiera si rimanda a L. DE ROSA, *La fiera di Salerno: una fiera di scambi* in «Collana di studi commemorativi» a cura della Società di Storia Patria Salernitana nel X anniversario della traslazione di S. Matteo, Salerno 1966 pp. 161 ss.; F. BRAUDEL, *Civiltà ed imperi nel Mediterraneo di Filippo II*, Torino 1976, pp. 540-45.

⁸ In relazione alla scuola medica salernitana, anche se non vi sono studi specifici sul loro afflusso in città degli studenti e del loro impatto economico cfr. E. D'ANIELLO, *La scuola medica in Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. Leone e G. Vitolo, Salerno 1982, pp. 163-183; S. DE RIENZI, *Storia documen-*

taria della Scuola Medica di Salerno, Napoli 1851; A. SINNO, *Diplomi di laurea dell'Almo Collegio*, in «Archivio storico della provincia di Salerno», 1/2 (1921); P.D. KRISTELLER, *La scuola medica di Salerno secondo ricerche e scoperte recenti* in «Quaderni del Centro Studi e documentazione della Scuola medica Salernitana», n. 5, (1980) e la relativa bibliografia.

⁹ Queste tesi sono state sviluppate inizialmente nei saggi: G. CIRILLO, *La città e il suo contado: l'organizzazione della periferia agricola a Salerno nella tarda età moderna* in «Storia delle città italiane: Salerno», Marsilio Editore (di prossima pubblicazione); IDEM, *Territorio e popolazione ad Avellino nell'Ottocento* in «Storia delle città» cit. (in corso di pubblicazione).

¹⁰ ASS, Catasto napoleonico di Salerno, impianto voll. 1-6.

¹¹ ASS, Catasto napoleonico di Salerno. Atti preliminari. Sono contenuti gli spogli di tutti gli atti notarili degli immobili rustici (compravendite e contratti agrari) rogati dal 1798 al 1808 a Salerno. Vi è lo spoglio dei seguenti notai: notar Paolo Serafino; notar Gennaro Sessa; notar Francesco Ricciardi; notar Domenico Bisogni.

¹² Sono contenuti specificamente negli atti dei notai: Notar Domenico Bisogni; notar Gennaro Sessa; notar Gaetano Vollaro, notar Galdo; notar Paolo Serafino; notar Lorenzo Sessa; notar Domenico Bisogni; notar Francesco Saverio Salerno; notar Vito Sarli; notar Michelangelo de Notaris; notar Pasquale Greco; notar Mannella; notar Vincenzo Coppola; Benedetto de Sanctis.

¹³ ASS, Processetti di mutazioni di quote, Salerno voll. 176-190. Inoltre sono stati presi in esame gli Atti preliminari del catasto napoleonico dei comuni di Montecorvino ed Eboli. ASS, Catasto napoleonico, atti preliminari. Vi sono contenuti tutti gli spogli dei beni immobili: Montecorvino, notar Immediata Matteo di S. Martino; notar Buddetti Gennaro Rovella; notar Punzi Vincenzo di S. Martino; notar Serafino Aniello di Cava, voll. 53. Eboli: notar Romano; notar La Francesca; notar Elefante; notar Matta; voll. 65.

¹⁴ ASS, Intendenza, Liste degli eleggibili, Salerno. Esistono quattro liste degli eleggibili per il comune di Salerno confezionate per i seguenti anni: 1831-1835 (redatta dal sindaco Antonio del Plato); 1841-1844 (redatta dal sindaco Giuseppe Barone); 1845-1848 (redatta dal sindaco Pasquale Borrelli); 1851-1854 (redatta dal sindaco Giuseppe Farina).

¹⁵ ASS, Intendenza, fide del bestiame: Salerno, Eboli, Montecorvino, Capaccio, Albanella, Altavilla, Agropoli.

¹⁶ L'archivio Carrara, la cui documentazione è molto frammentario per quanto riguarda le carte relative all'amministrazione, è stato donato al Centro Studio Antonio Genovesi dell'Università di Salerno. La sistemazione archivistica non è ancora completata.

¹⁷ ASS, Archivi privati. Platea di beni del marchese D. Mariano Genovese del 1788. Busta n. 54.

¹⁸ ASS, L'archivio Lauro Grotto e Avossa fanno parte del fondo Archivi Privati depositato presso l'Archivio di Stato di Salerno e comprende le seguenti buste: 55 (composta da 7 fascicoli); Busta 56 (8 fascicoli); Busta 57 (5 fascicoli); Busta 58 (8 fascicoli); Busta 59 (6 fascicoli); Busta 60 (5 fascicoli); Busta 61 (8 fascicoli); Busta 62 (5 fascicoli); Busta 63 (2 fascicoli); Busta 64 (12 fascicoli); Busta 65 (6 fascicoli); Busta 66 (8 fascicoli); Busta 67 (9 fascicoli); Busta 68 (10 fascicoli); Busta 69 (8 fascicoli); Busta 70 (2 fascicoli).

¹⁹ Le fonti catastali sono state oggetto di particolari elaborazioni. Alla data della compilazione dei tre catasti cittadini l'intero patrimonio immobiliare, rustico ed urbano sito nel territorio considerato era frazionato in poco meno di 13.000 unità, diviso in poco meno di 6.000 partite. A partire da questa data, ossia dal catasto ultimato, hanno inizio le mutazioni di quote, ossia le operazioni contabili di scarico e di carico relative al trasferimento di immobili tra i proprietari censiti. A questo proposito la normativa prevedeva che l'aggiornamento dello stato di possesso dell'unità particellare, meglio nota come voltura, scaturiva da un atto di compravendita o più semplicemente per successione mortis causa, o ancora per donazione. Queste osservazioni riportate al margine dei catasti si arrestano nel 1865 per gli immobili urbani, data in cui con l'annotazione «allo stralcio», tutte le abitazioni non rurali venivano trasferite nel catasto fabbricati e cessano definitivamente agli inizi del Novecento con l'entrata in funzione del nuovo catasto particellare. Le continue operazioni di scarico e di carico, durante circa un secolo vedono interessati circa 20.000 partitari ed i registri catastali — nei tre centri — arrivano a circa un centinaio. In questo modo ci troviamo di fronte a migliaia di articoli catastali (alcuni si sdoppiano e diventano bis o ter) che ruotano attorno a proprietari in costante crescita. Da quanto esposto si capiscono le difficoltà incontrate dagli storici nell'utilizzare questa fonte in quanto appare complicato calcolarne, anche in maniera approssimativa, il numero delle transazioni avvenute nel tempo anche a causa della difficoltà di compiere una distinzione fra una voltura ottenuta per compravendita ed una avvenuta per legittima successione. Per ovviare a tali difficoltà si è ritenuto necessario restringere l'area di indagine ai primi partitari del murattiano, sia si sono esaminati soltanto quelle transazioni

che interessavano i primi proprietari rubricati sotto le prime 6.000 partite degli impianti. Un'analisi delimitata da confini ben precisi, che ha visto esclusi gli eredi e tutti coloro che a vario titolo erano divenuti proprietari dopo ultimato il catasto. Un resoconto parziale, ma anche selettivo e prevalentemente incentrato, se non esclusivamente, su atti di compravendita, considerato che i primi partitari rappresentavano, indipendenti e distinti nuclei familiari. Di quest'insieme di volture, nei limiti e nei tempi sopra definiti, sono stati presi in esame, anno dopo anno, l'ammontare delle operazioni, ossia il numero complessivo delle unità particellari che ogni anno venivano trasferite; l'ammontare delle operazioni, ossia il numero complessivo delle unità particellari; l'ammontare della superficie agraria e della rendita urbana e rurale. Un'indagine, dato che l'analisi riguardava soltanto le prime 6.000 partite, che necessariamente doveva esaurirsi man mano che si procedeva nella schedatura diacronicamente nel tempo. Per questo motivo, oltre all'utilizzazione di medie mobili per eliminare i rischi relativi alle non corrette indicazioni provenienti dai dati dei primi e dagli ultimi anni, per ogni singolo catasto cittadino si sono considerati solamente i primi cinquanta anni di passaggi immobiliari, questo perché si è constatato che gli sdoppiamenti catastali — che in genere avvenivano alla morte dell'intestatario — in quest'arco di tempo e per tutte le città considerate, non superavano mai oltre il 5% delle partite presenti nell'impianto.

²⁰ Cfr. D. COSIMATO, *Salerno nel Seicento*, Salerno 1992; A. MUSI, *La spinta baronale e i suoi antagonisti nella crisi del seicento in Storia della Campania* a cura di F. Barbagallo, 1, Napoli 1978; G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Firenze 1982.

²¹ Sul catasto onciario di Salerno si rimanda a F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: paesaggio, cit.*, pp. 17 ss. In rapporto al napoleonico cfr. le tabelle in appendice.

²² P. GUIDI, *La «Statistica» del Regno di Napoli: relazioni sulla provincia di Salerno*, a cura di L. Cassese, Salerno 1955, p. 98.

²³ ASN, Memoria del Consiglio provinciale di Salerno al Ministro dell'Interno riguardo la questione delle risaie; Ministero dell'Interno, II Inventario, Agricoltura e pastorizia, fascio 546. Gli altri fasci in cui è contenuto l'incartamento sono il 547, 548 e 549.

²⁴ ASS, Archivio Lauro-Grotto, Busta 61, fascio 2, piante di risaie.

²⁵ ASS, Idem, Busta 60, foglio 4. Convenzione tra Giuseppe Mogaveri ed il barone Bottiglieri per i passi d'acqua di alcune terre a riso.

²⁶ Per una conoscenza più analitica relativo alla vicenda della soppressione delle risaie si rimanda alla documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, Fasci 547; 548; 549.

²⁷ Cfr. G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, libro VIII, p. 366.

²⁸ Sull'allevamento del bufalo nella provincia di Salerno cfr. F. SOFIA, *Popolazione e territorio ad Eboli dagli inizi del Seicento all'Unità*, in «Bollettino» cit. 1-2 1989; si vedano anche i saggi di D. COSIMATO, F. SOFIA-G. CIRILLO, L. ROSSI e P. CANTALUPO apparsi in *Il bufalo nella storia e nell'economia del salernitano* in «Annali cilentani», Quaderno 1 (1990).

²⁹ Va sottolineato che le differenze a livello superficiale inerenti l'attuale comune di Salerno si spiegano in quanto nel catasto murattiano, all'epoca della confezione, il comune comprendeva fra i suoi casali anche Baronissi. Comunque — come ogni catasto descrittivo — conteneva al suo interno molte imperfezioni che in genere erano originate da semplici errori di valutazione. Purtroppo non si deve sottovalutare l'incidenza delle sottoregistrazioni coatte, ossia molti casi di immobili non dichiarati o di «omissioni» complete o parziali della superficie e della relativa rendita catastale degli immobili. Per la città di Salerno — come per gli altri centri urbani del Principato Citra — le omissioni riguardano soprattutto la rendita catastale sugli immobili urbani che molto spesso a scopo di evasione sono dichiarati appartenenti ad altre categorie sociali; invece nelle aree latifondistiche della Piana del Sele e del Vallo di Diano le omissioni riguardano la superficie; infine nelle aree collinari, laddove predomina la piccola proprietà contadina le omissioni concernono la rendita, ossia molto spesso sono dichiarati incolti terreni che in realtà sono a colture pregiate. I grandi accusatori degli illeciti catastali — che in alcuni comuni risultano anche notevoli — sono i notai che nelle divisioni di beni verificando i confini, nel caso di compravendite, vengono a conoscenza dell'illecito e lo denunciano per assicurarsi una quota — come prevedeva la legislazione — della fondiaria evasa.

³⁰ Sulla struttura della proprietà a Salerno cfr. a F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: paesaggio, cit.*, in «Bollettino» cit. pp. 17-43; inoltre si rimanda a M. BENAITEAU, *Il paesaggio agrario nei due Principati secondo i catasti onciari della metà del settecento (1741-1755) in Il Mezzogiorno settecentesco* at-

traverso i catasti onciari, Vol. II, a cura di Mirella Mafrici, pp. 267-285; L. AVAGLIANO, *Terra e feudi della Chiesa nel Mezzogiorno*, Salerno 1972; F. SOFIA, *L'introito del 1740-1741 e la gestione del patrimonio della Mensa Arcivescovile di Salerno nella prima metà del secolo XVIII*, in «Salerno e il Principato Citra in età moderna (secoli XVI-XIX)», a cura di F. Sofia, Napoli 1987, pp. 623-647.

³¹ ASA, Catasto provvisorio, Avellino voll. 1-6.

³² ASS, Catasto provvisorio. Mercato S. Severino, voll. 1-6. Per una lettura in chiave sincronica il catasto provvisorio di Mercato S. Severino cfr. A. AVERSANO-J. RASPI SERRA-M. THEMELLY, *La trasformazione delle strutture elementari in un comune meridionale. Mercato S. Severino nei secoli XVII-XX*. Milano 1990.

³³ Sui contratti agrari si rimanda a A. PLACANICA, *Il mondo agricolo meridionale: usure, caparre, contratti*, pp. 261-224; e S. ANSELMINI, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, pp. 201-260; entrambi in *Storia dell'Agricoltura italiana in età contemporanea. Uomini e classi*, Marsilio Editore, Venezia 1990; cfr. la bibliografia annessa. Restano sempre validi, relativamente all'argomento, i saggi di G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia Moderna*, Torino 1974; E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in «Storia d'Italia», I, I caratteri originari, Torino 1972.

³⁴ ASS, Catasti napoleonici, Atti preliminari, Salerno, Spoglio del notaio Mennella 15 luglio 1800.

³⁵ ASS, Atti preliminari del catasto napoleonico, Spoglio dei protocolli rogati dal notaio Giuseppe Greco, 19 maggio 1798.

³⁶ ASS, Atti preliminari, notar Gennaro Sessa, 24 agosto 1805.

³⁷ ASS, Atti preliminari del catasto provvisorio di Eboli, Spoglio degli atti del notaio Vomano, 3 marzo 1802.

³⁸ ASA, Catasto provvisorio. Stato di Sezione. Primo impianto. Busta 10. Volume 33 (anno 1810).

³⁹ Sull'andamento demografico delle varie province del regno di Napoli cfr. K.J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens. I Grundfragen. Die Bevölkerung Sizilien und des Königreichs Neapel* Berlin, W. De Gruyter e Co., 1937; P. VILLANI, *Documenti ed orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel '700* in «Annali dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XC-XVI, Roma 1968, nonché il capitolo su *Territorio e popolazione: orientamenti per la storia demografica in mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, II ed. pp. 27 sgg.; G. GALASSO, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'Unità in Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1964, pp. 303 sgg.; A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale*, Milano 1990, pp. 158 sgg.; A. PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, Napoli 1985, pp. 97 sgg.

⁴⁰ Sul profilo demografico della popolazione salernitana cfr. F. SOFIA, *Profilo di storia demografica di Salerno (secc. XVI-XIX)* in «Bollettino storico» cit., pp. 16 sgg.; IDEM, *Economia e società a Salerno nel Settecento: strutture demografiche e strutture professionali alla metà del secolo* in «Bollettino» cit. pp. 60 sgg.

⁴¹ Cfr. A. CONTE, *Antiche e nuove élites nell'ultimo periodo borbonico: gli «eleggibili» del comune di Salerno* in *L'élite amministrativa a Salerno negli anni della restaurazione (1815-1860)*, a cura di L. Rossi, Università degli studi di Salerno. Dipartimento di Teoria e Storia delle istituzioni giuridiche e politiche nella società moderna e contemporanea. Febbraio 1995 pp. 7-8. Si rimanda anche a P. VILLANI, *Salerno nell'età borbonica*, in *Profilo di una città meridionale: Salerno*, Salerno 1979, p. 144.

⁴² ASS, Registri dello Stato Civile, Salerno, Anni 1809-1860.

⁴³ Su questi problemi cfr. F. SOFIA, *Aspetti e problemi della nuzialità in un contesto urbano d'Ancien Régime: il caso di Salerno nel '700*, in «Bollettino» 2 (1990) pp. 30 sgg.; più in generale sul salernitano G. DELILLE, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli 1977; IDEM, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988, pp. 178 sgg.

⁴⁴ Un valido esempio significativo dell'incidenza della mortalità catastrofica ci è fornito anche per il comune di Eboli cfr. F. SOFIA, *Popolazione e territorio ad Eboli dagli inizi del '600 all'Unità* in «Bollettino» cit. 1-2 (1989) pp. 101 sgg.

⁴⁵ R. DE LORENZO, *Dalla «vita di piazza» alla «vita di toga». Trasformazioni urbane e sociali nell'Avellino napoleonica*, in «Rivista italiana di studi napoleonici» a. XXIII (1986) n. 1, pp. 59-86.

⁴⁶ Sull'andamento della popolazione di Avellino cfr. F. BARRA, *Avellino nell'età moderna e nel risorgimento* in *Storia di Avellino* a cura di F. Barra ed E. Cuozzo, Avellino 1992, pp. 19-40.

- 47 Archivio Comunale di Avellino (d'ora in poi ACA). Stato Civile. Anni 1809-1900.
- 48 A livello metodologico per ciò che concerne la catastazione onciaria e napoleonica si rimanda a *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari* vol. I. *Aspetti e problemi della catastazione borbonica*, a cura di A. Placanica, Napoli 1983; e vol. II, *Territorio e società*, a cura di M.V. Mafri, Napoli 1986; *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, a cura di F. Sofia, Napoli 1987.
- 49 Le compravendite rispettano questa cadenza annuale: 37 nel 1798; 25 nel 1799; 20 nel 1800; 27 nel 1801; 21 nel 1802; 48 nel 1803; 40 nel 1804; 22 nel 1805; 16 nel 1806; 32 nel 1807; 36 nel 1808.
- 50 ASS, Catasto provvisorio di Cava de' Tirreni, voll. 1-5; processetti di mutazione di quote.
- 51 ASS, Catasto provvisorio di Mercato S. Severino, voll. 1-5; processetti di mutazione di quota di Mercato S. Severino.
- 52 ASS, Catasto provvisorio di Nocera, voll. 1-6. Processetti di mutazione di quota di Nocera.
- 53 Sulla deindustrializzazione degli anni Venti-Trenta dell'Ottocento nelle città campane e sulla nuova localizzazione delle industrie tessili della valle del Liri oltre agli studi di S. De Maio cfr. G. CIRILLO, *Zootecnia e politica zootecnica nel regno di Napoli nell'Ottocento borbonico*, Tesi di Dottorato di Ricerca svolta presso l'Istituto Navale di Napoli (IV ciclo).
- 54 ASS, Catasto provvisorio di Salerno. La partita del benestante Carlo Vernieri è la 1150; ASS, Processetti di mutazione di quote, voll. 176-190.
- 55 ASS, Catasto provvisorio di Salerno. Le partite di Gennaro e di Giuseppe sono rispettivamente le 1151 e 1154.
- 56 ASS, Catasto provvisorio di Salerno. La partita del legale Gaetano Vietri è la 1198.
- 57 A questo proposito si rimanda a R. MOSCATI, *Una famiglia «borghese» del Mezzogiorno e altri saggi*, Napoli 1964.
- 58 ASN, Catasti onciari, Salerno. Rivelazione di Domenico Carrara. Busta n. 3965 mentre l'Archivio Carrara (d'ora in poi AC) è tenuto in custodia presso la sede del Centro Studi Antonio Genovesi dell'Università di Salerno.
- 59 AC, Fasci diversi dell'amministrazione, senza numerazione; ASS, Catasto napoleonico di Salerno, la partita di Domenico Carrara è la numero 192; quella di Gennaro è la 194; ASN, Catasto onciario di Salerno, busta 3965, rivela di G. Maria Carrara.
- 60 Idem.
- 61 ASN, Catasto provvisorio, voll. 2.
- 62 Idem.
- 63 ASS, Archivi privati, Platea dei beni del marchese Domenico Genovese, Busta 54.
- 64 ASN, Catasti onciari, Salerno, Busta 3965. Rilevazione del barone D. Matteo Genovese.
- 65 ASN, Relevi feudali. Montecorvino. Volume 280.
- 66 Le prime notizie relative alla famiglia risalgono al 1614 quando i fratelli Pietro e Giovanni Genovese erano alle prese con strategie che miravano all'affermazione sociale della famiglia e contraevano matrimonio con le magnifiche Angela e Caterina Corcione; dal primo fratello nacquero quattro figli maschi: Vittorio, Giovansabato, Lorenzo e Michelangelo (i primi tre morirono giovanissimi, mentre la linea dell'ultimo fratello si estinse con Tommaso unico figlio di Michelangelo); da Giovanni invece — e da Caterina Corcione — nacquero due figli maschi: Francesco, che prese la via del canonico, e Geronimo che sposò la magnifica Lolita Castellano e dalla quale nacquero Matteo (che morì poco dopo) e Giuseppe. Per cui l'unico erede della famiglia rimase proprio quest'ultimo, il quale nel 1675, sposò la magnifica Grazia Freda di Acerno dalla quale nacquero Geronimo che prese la via del chiericato e Orazio Antonio. Alla morte di quest'ultimo, avvenuta alla fine del Seicento, e della stessa madre Grazia Freda, Giuseppe, per poter assicurare la discendenza alla casata, passò a seconde nozze con la magnifica Caterina Ferrara di Olevano. Da quest'ultimo matrimonio nacquero Paolo Antonio, Matteo, mentre Giuseppe junior nacque qualche mese dopo la morte paterna. Il previdente Giuseppe sapendo che la moglie aspettasse un bambino aveva deciso che: «il postumo che fosse nato dal ventre pregnante della detta D. Caterina Ferrara» doveva portare

il nome del padre. Alla morte di Paolo Antonio e di Giuseppe juniore l'unico erede della famiglia restò Matteo (che beneficiò anche dell'eredità del fratellastro il canonico Geronimo).

⁶⁷ ASS, Archivi privati. Lauro Grotto. In particolare le buste relative alla gestione del patrimonio sono la 56, 58, 59, 60, 65.

⁶⁸ ASN, Idem.

⁶⁹ Sono utili nel tracciare le dinamiche di consolidamento dell'élite salernitana i seguenti studi a cui si rimanda per seguire i processi a livello comparativo cfr. P. MACRY, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimonio a Napoli*, Torino 1988; M. PETRUSEWIC, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio 1989; G. MORICOLA, *Dal mutuo alla banca. Organizzazione del credito e trasformazione sociale ad Avellino nel XIX secolo*, Milano 1992. Utile anche il classico volume di R. MOSCATI, *Una famiglia* cit.

⁷⁰ ASS, Archivi privati. L'archivio Avossa è stato catalogato nell'archivio dei Lauro Grotto in quanto si riferisce prevalentemente al ramo che si è estinto in quest'ultima famiglia. Gli incartamenti relativi alle carte dell'amministrazione sono contenute prevalentemente nelle buste 57, 58, 59, 60, 62, 64.

⁷¹ ASN, Catasti onciari. Salerno. Alle voci catastali di Matteo, Alfonso, Carminantonio, Decio Avossa voll. 3965 e 3966.

⁷² F. BARRA, *Tra accumulazione borghese e latifondo contadino: la disgregazione dei patrimoni feudali in Proprietà borghese e latifondo contadino in Irpinia nell'800*, Atripalda 1989, pp. 68 sgg.

⁷³ Sulla borghesia imprenditoriale cfr. B. SALVEMINI, *Per un profilo della borghesia imprenditoriale: una griglia interpretativa generale* in A. Signorelli (a cura di) *Le borghesie dell'Ottocento*, Messina 1988, p. 72; P. MACRY, *Le élites urbane: stratificazione e mobilità sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti* in A. Massafra (a cura di) *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari, 1988, pp. 799-820; ID., *Ottocento. Famiglia élites e patrimoni a Napoli*, Torino, 1988; ID., *Tra rendita e negozio. A proposito di borghesie urbane meridionali*, in «Meridione», 15 (1989) pp. 61 sgg.

⁷⁴ La famiglia Barra appare molto attiva nelle contrattazioni laniere e nel mercato creditizio in alcuni casali di Mercato S. Severino cfr. ASS, Notarili. Riccardo Pompilio. bb. 5629-5631 (si tratta degli anni compresi fra il 1579 ed il 1603); il cognome de Barra in oltre cento atti diversi.

⁷⁵ ASA, Catasto onciario di Avellino, voll. cit. Rivela di Domenico Barra.

⁷⁶ ASS, Catasto murattiano, voll. 1-6. Partita di Matteo Barra.

⁷⁷ ASA, Catasto murattiano, voll. 1-6.

⁷⁸ Cfr. G. MORICOLA, *All'origine del moderno sistema creditizio nel Mezzogiorno. Note per una storia sociale delle banche in Irpinia negli ultimi decenni del XIX secolo*, in *L'Irpinia nella società meridionale. Annali del centro di ricerca Guido Dorso (1985-1986)*, Avellino 1987, pp. 115-164. Alcuni contenuti di questo saggio sono poi apparsi in ID., *Dal mutuo alla banca. Organizzazione del credito e trasformazione sociale ad Avellino nel XIX secolo*, Milano 1992; ID., *Usurai, prestatori, banchieri. Aspetti delle relazioni creditizie in Campania durante l'ottocento*, in *La Campania. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1980, pp. 633-662.

⁷⁹ ASA, Catasto onciario Avellino, voll. cit. Rivela di Matteo della Bruna.

⁸⁰ ASA, Catasto murattiano cit. Partita di Raffaele della Bruna.

⁸¹ ASA, Catasto onciario Avellino, vol. cit. Rivela di Giuseppe Di Feo.

⁸² ASA, Catasto murattiano, voll. cit. Partita di Giuseppe De Feo.

⁸³ ASN, Catasto onciario di S. Cipriano, vol. 1052. Rivela di Gregorio Cioffi. Michele Cioffi ha ricostruito le vicende della famiglia fino al XIX secolo cfr. M. CIOFFI, *Note storiche su San Cipriano Picentino*, Portici 1954, pp. 63-67; 111-116.

⁸⁴ ASS, Catasto murattiano di Salerno e di S. Cipriano, voll. 1-6 e 1-3.

⁸⁵ Per le qualità e per il censo richieste per entrare a far parte delle Liste degli eleggibili, del Consiglio Distrettuale o del Consiglio Provinciale cfr. G. LANDI, *Istituzioni di Diritto Pubblico nel Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, Milano 1977, pp. 177 sgg. Inoltre per tutta la parte normativa si rimanda ai saggi contenuti nel volume miscelaneo curato da A. Cogliano *Il ceto politico irpino dai Borboni a Giolitti* in «Quaderni irpini» 4, Atripalda

1990, pp. 35-94. Su questi argomenti si rimanda inoltre alle riflessioni espresse in proposito da G. ALIBERTI, *Lo stato postfeudale. Un secolo di potere pubblico nel Mezzogiorno italiano*, Napoli 1993, pp. 22 sgg.

⁸⁶ Le liste degli eleggibili venivano redatte dal comune su base triennale e in rapporto al reddito — nel senso che un reddito medio notevole dava la possibilità di poter essere iscritto a più di un membro della stessa famiglia nelle liste, con casi che iscrizione di tutti gli esponenti maschi della stessa — e dovevano essere presentate all'Intendenza per l'approvazione. In questo modo per il comune di Salerno si sono reperite solo quelle degli anni 1831-1833; 1841-1843; 1843-1845; 1841-1845. ASS, Intendenza, Salerno.

⁸⁷ Un elenco dei Decurioni è contenuto in F. DENTONI LITTA, *Amministratori del comune di Salerno dal 1799 al 1967*, Salerno 1967, pp. 47 sgg.

⁸⁸ La formazione dell'élite amministrativa a Salerno è stata presa in esame recentemente da R. PARRELLA, *Quadri pubblici ed élite economica a Salerno dal 1831 all'Unità* in *L'élite amministrativa* cit., pp. 25 sgg. Il Parrella propone una chiave di lettura incentrata da una parte sulla dialettica interna fra le classi sociali che si contendono le cariche amministrative dall'altra sul rapporto fra l'élite amministrativa e le autorità statali. La svolta ristrettiva operata sulle liste degli eleggibili e sulle terne proposte per la formazione del Decurionato dopo il 1848 era stata osservata anche dal Pezzino che ha studiato il caso di Naro cfr. G. PEZZINO, *L'Intendente e le scimmie. Autonomia e accentramento nella Sicilia del primo Ottocento*, pp. 25-51 in «Meridiana», Poteri Locali 4 (1988).

⁸⁹ Sulla formazione della nuova élite amministrativa si rimanda ai saggi di R. ROMANELLI, *La nazionalizzazione della periferia. Crisi e prospettive di studio*, pp. 7-22; P. PEZZINO, *L'Intendente e le scimmie. Autonomia e accentramento nella Sicilia di primo Ottocento*, pp. 25-51; G. CIVILE, *I notabili al municipio. L'iniziazione alla politica in una comunità campana di fine Ottocento*, pp. 55-65. Tutti contenuti in «Meridiana» Poteri locali, 4 (1988).

⁹⁰ MACRY, *Ottocento*, cit. pp. 150 sgg.

⁹¹ Recentemente il Banti ha sintetizzato bene questi studi che vi erano stati sul Mezzogiorno cfr. C.A. BANTI, *Gli imprenditori meridionali*. in «Meridiana» 6 (1989) pp. 56 sgg.; ID., *Borghesie delle «professioni». Avvocati e medici nell'Europa dell'Ottocento* in «Meridiana» 18 (1993) pp. 17 sgg.; ID., *Terra e denaro. Una borghesia padana nell'Ottocento*, Venezia 1989.

⁹² Il riferimento è a S. POLLARD, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna 1984.

⁹³ È la tesi che il Moricola ha proposto di recente per la borghesia avellinese cfr. G. MORICOLA, *Dal mutuo alla banca. Organizzazione del credito e trasformazione sociale ad Avellino nel XIX secolo*, Milano 1992.

Promossa dall'Ufficio Centrale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali del Ministero per i Beni Ambientali e Culturali, in collaborazione con la Biblioteca Apostolica Vaticana e l'Università degli Studi di Cassino, si è svolta nel suggestivo scenario dell'Abbazia di Montecassino, dal 19 marzo al 25 settembre 1994, la mostra «*Exultet*». *Rotoli liturgici del Medioevo meridionale*, sotto la direzione scientifica di Guglielmo Cavallo. La rassegna dei preziosi rotoli, che rientra nel progetto espositivo «Recitare la devozione» nell'ambito delle celebrazioni del Bimillenario di Cristo, ha rivestito un ruolo di straordinaria importanza nell'odierno panorama culturale, offrendo sia agli studiosi e sia al vasto pubblico l'occasione di vedere riuniti per la prima volta, in un unico complesso espositivo, i trentuno manoscritti liturgici di area italo-meridionale (due Benedizionali, un Pontificale, ventotto *Exultet*) e un frammento di *Orationes sollemnes*, posti cronologicamente tra i secoli X e XIV e provenienti da biblioteche ed archivi italiani e stranieri.

I rotoli di *Exultet*, legati alla celebrazione del sabato santo, avevano in origine funzione eminentemente liturgica, ma ben presto in Italia meridionale, a differenza di quanto avveniva in ambito bizantino, si arricchirono di illustrazioni, che permisero di instaurare, come afferma Guglielmo Cavallo, «una forma di comunicazione e di trasmissione di determinati contenuti dottrinali o politici-ideologici agli analfabeti o comunque agli individui scarsamente istruiti»¹ che «potevano intendere, perciò, il significato dei testi attraverso la tradizione iconografica delle reminiscenze bibliche, delle suggestioni cristologiche o di riferimenti simbolico-cristiani e storico celebrativi di cui l'*Exultet* è intessuto». ² Questo, sciolto dall'alto dell'ambone, nella maggior parte dei casi presentava le illustrazioni nel senso opposto rispetto alla scrittura, offrendo ai fedeli una rappresentazione grafica accurata, esemplificativa e chiarificatrice della *Parola*.

Gli *Exultet*, che fino al 1058 riportavano il testo proprio della liturgia beneventana, la cosiddetta *Vetus Italia*, che prevedeva la *Benedictio cerei* dopo l'esecuzione di lezioni e cantici, da quell'anno, per ordine del pontefice Stefano IX, per motivi legati alla necessità di uniformare la liturgia alla Chiesa romana, furono esemplati sul testo della versione franco-romana; testo conosciuto come la *Vulgata*, che dall'XI secolo sarà presente anche negli esemplari italo-meridionali.

Dei ventotto *Exultet* esposti, uno proviene dalla Biblioteca Casanatense, quattro dalla Biblioteca Apostolica Vaticana, uno dalla John Rylands University Library di Manchester, tre dall'Archivio del Capitolo metropolitano di Bari, tre da Pisa (due dal Museo dell'Opera del Duomo e uno dal Capitolo metropolitano primaziale), due dall'Archivio dell'Abbazia di Montecassino, tre dall'Archivio Capitolare di Troia, uno dall'Archivio Diocesano di Avezzano, uno dalla British Library di Londra, uno dall'Archivio Diocesano di Velletri, uno dalla Bibliothèque Nationale di Parigi, uno dal Tesoro della Cattedrale di Capua, due dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, tre dal Museo Diocesano di Gaeta, uno dal Museo Diocesano di Salerno. Inoltre per l'occasione sono stati esposti un Pontificale proveniente dalla Biblioteca Casanatense, due Benedizionali provenienti rispettivamente dalla Biblioteca Casanatense e dall'Archivio del Capitolo metropolitano di Bari, nonché un frammento delle *Orationes sollemnes* del venerdì santo, conservato nell'Archivio dell'Abbazia di Montecassino.

Lungo il percorso della mostra buona parte degli *Exultet*, che in origine erano costituiti da sezioni pergamene cucite o anche incollate insieme, e così pervenuti, sono stati presentati in supporti di plexiglas, realizzati in modo da simulare, ad altezza reale, l'ambone, dal quale veniva aperto e fatto ricadere il rotolo liturgico proposto ai fedeli. E ciò per rendere l'idea della solennità e della suggestività che esso doveva suscitare in coloro che si accingevano a guardarlo. Altri rotoli, invece, pervenuti in sezioni separate, a dispetto della loro configurazione originaria, sono stati disposti in apposite vetrinette.

Ciò che ha stupito non poco nel percorrere l'itinerario della mostra, che presentava i rotoli liturgici in originale, è stata la presenza dell'unica riproduzione fotografica, risalente agli anni Trenta, dell'*Exultet* 3 proveniente dall'Archivio Capitolare di Troia, che, come attestato da una nota a firma del Comitato scientifico, non aveva acconsentito a rilasciare il rotolo originale — che verosimilmente in questa sede avrebbe goduto di una sicura e degna sistemazione — né quanto meno a riprendere fotograficamente, a distanza di ben sessant'anni, lo stesso.

A corredo della mostra un dettagliato catalogo, edito dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato,³ presenta

cinque saggi di altrettanti noti studiosi (*La terra del latte e del miele* di Paolo Delogu, pp. 7-18; *Gli «Exultet»*. *Cerimonia liturgica e melodia* di Thomas Forrest Kelly, pp. 19-38; *La struttura fisica degli «Exultet»* di Marco Palma, pp. 39-51; *Cantare le immagini* di Guglielmo Cavallo, pp. 53-59; *Il ciclo figurativo* di Carlo Bertelli, pp. 61-71) nonché le schede relative ai rotoli liturgici esposti, che forniscono un'esauriente analisi storico-critica e tecnica oltre che puntuali riferimenti bibliografici sugli stessi. Al termine del catalogo è riportato il testo dell'*Exultet* secondo la formula della liturgia franco-romana e quello, limitato però solo alla *prefatio*, della *Vetus Itala*, in uso nell'Italia meridionale.

Riportiamo di seguito alcune sintetiche notizie relative ai rotoli liturgici presentati alla mostra e dettagliatamente descritti nelle schede del catalogo.

Le prime due schede del catalogo, curate da Beat Brenk, sono relative al Pontificale e al Benedizionale conservati nella Biblioteca Casanatense. Il primo (Cas. 724 B I 13 1), datato all'incirca all'ultimo trentennio del secolo X e proveniente dall'area di Benevento-Montecassino, è costituito da cinque sezioni membranacee in cui sono riportate dodici miniature e dieci iniziali ornate. È redatto in scrittura beneventana e fu commissionato, presumibilmente, dal vescovo Landolfo I di Benevento, la cui figura compare in maniera rilevante nelle miniature e il cui nome è scritto in oro alla fine del rotolo. Il Benedizionale (Cas. 724 B I 13 2), anch'esso datato all'ultimo trentennio del secolo X, sempre in scrittura beneventana, è costituito da otto sezioni di pergamena, tredici miniature, un'iniziale ornata e il monogramma *Vere Dignum*, attribuite verosimilmente ad artisti cassinesi.

Il Brenk ha curato, ancora, la descrizione dei tre *Exultet* provenienti rispettivamente dalla Biblioteca Apostolica Vaticana, dall'Archivio Diocesano di Avezzano e dalla Biblioteca Casanatense. Del primo (Vat. lat. 3784), datato al 1060-1070 circa, prodotto a Montecassino e vergato in scrittura beneventana secondo il testo della liturgia franco-romana, sono rimaste solo quattro sezioni pergamenee, con cinque illustrazioni e le iniziali *E(xultet)* e *V(ere)* ornate secondo il gusto cassinese. Il secondo, datato al 1057 circa, prodotto anch'esso a Montecassino e vergato in scrittura beneventana secondo la versione testuale della *Vulgata*, fu commissionato dal vescovo Pandolfo di Avezzano. Costituito da otto sezioni membranacee è aniconico, essendo presenti solo iniziali decorate. Datato al XII secolo è invece il terzo rotolo (Cas. 724 B I 13 3) in scrittura beneventana, con testo della versione franco-romana del canto, realizzato presumibilmente a Benevento e commissionato forse dal vescovo della stessa città. Costituito da dieci sezioni pergamenee, presenta sedici illustrazioni del ciclo figurativo veterobeneventano, e l'iniziale *E* e il monogramma *VD* ornati.

Valentino Pace ha curato la descrizione dell'*Exultet* datato 981-987, prodotto verosimilmente nello *scriptorium* di Benevento e conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Vat. lat. 9820). Esso, considerato il rotolo illustrato più antico, commissionato dal presbitero e preposito *Iohannes* e destinato all'abbazia femminile di S. Pietro fuori le mura a Benevento, risulta costituito da venti sezioni di pergamena e diciassette scene miniate. Presenta l'iniziale *E* e il nesso *VD* ornati ed è eseguito in scrittura beneventana del secolo X per il testo originario della *Vetus Itala*, che, eraso, fu sostituito dal testo della *Vulgata* eseguito in scrittura beneventana dei secoli XII-XIII.

Attribuito dal Pace al secolo XIII, ma da paleografi e studiosi di storia della musica datato al 1110 circa, è l'*Exultet* — per il quale ci sono altresì problemi di localizzazione — conservato nell'Archivio Diocesano di Velletri. Eseguito in scrittura beneventana secondo il testo proprio della liturgia beneventana, la *Vetus Itala*, è costituito soltanto da quattro frammenti, poiché il rotolo è pervenuto mutilo e presenta quattro scene illustrate secondo il «classicismo bizantino».⁴

Gli *Exultet* 1, 2 e 3 provenienti dal Museo Diocesano di Gaeta, descritti anch'essi da Valentino Pace, sono datati rispettivamente al secolo XI, presumibilmente alla seconda metà del secolo XI e al XII secolo, considerando, per quest'ultima datazione, il 1130 *terminus ante quem*. Il primo rotolo, mutilo, pervenuto in sette frammenti pergamenei, fu prodotto forse a Gaeta e con molta probabilità commissionato dal vescovo Bernardo; costituito da sei illustrazioni e dall'iniziale *D(ominus)* e dal monogramma *VD* ornati, esso riporta il testo della *Vulgata* eseguito su rasura dell'originario testo beneventano. Del secondo rotolo, che riporta il testo della *Vulgata* eseguito in scrittura beneventana, non è stato individuato il luogo d'origine e sono pervenute solo quattro sezioni di pergamena con otto scene illustrate, essendo lo stesso mutilo della parte iniziale e finale. L'*Exultet* 3, vergato in scrittura beneventana e con testo della liturgia franco-romana, giunto soltanto in otto sezioni, poiché mutilo, presenta il ciclo figurativo costituito da undici illustrazioni. Anche di questo rotolo non è stato indicato con certezza se Gaeta fosse il

luogo di produzione o di destinazione.

Di origine sconosciuta, ma, comunque, di ambito italo-meridionale, è l'*Exultet* del X-XI secolo, conservato nella John Rylands University Library di Manchester, descritto da Lucinia Speciale. Costituito da tre sezioni di pergamena, con il ciclo figurativo consistente in quattro scene, con l'iniziale *E* e il monogramma *VD* ornati, presenta scrittura e notazione musicale beneventana.

Lucinia Speciale descrive, ancora, due *Exultet* provenienti dalla Biblioteca Apostolica Vaticana. Il primo (Barb. lat. 592), costituito originariamente con molta probabilità da otto o nove sezioni membranacee, presenta oggi cinque sezioni e dieci miniature, modellate sul testo della *Vulgata*, ridipinte intorno alla fine del XIII secolo. Considerato gemello di quello londinese della British Library, descritto di seguito, è datato all'ultimo quarto del secolo XI e localizzato verosimilmente a Montecassino che, in questo periodo, fu centro di diffusione della liturgia franco-romana. Il secondo (Vat. lat. 3784 5), aniconico, decorato con quarantaquattro piccole iniziali colorate, tre rubriche all'interno del testo, fu prodotto a Napoli ed è stato datato al 1334-1342; eseguito in scrittura gotica, il testo è esemplato sulla liturgia franco-romana. Per molto tempo fu conservato insieme al frammento dell'*Exultet* dell'XI secolo (Vat. Lat. 3784) e fu a seguito di ciò che, probabilmente, ricevette lo stesso numero d'ordine di quest'ultimo.

Il testo dell'*Exultet* proveniente dalla British Library di Londra (Add. 30337), di cui si occupa sempre Lucinia Speciale, è quello della *Vulgata* ed è eseguito in scrittura beneventana di tipo cassinese. Il rotolo, attribuito al terzo o anche all'ultimo quarto del secolo XI, prodotto a Montecassino, è costituito da undici sezioni pergamenee, presenta le iniziali *E* e *V* ornate, trentasette piccole iniziali dorate e quattordici scene miniate di un «limpido pittoricismo ellenistico».⁵

Proveniente dalla Bibliothèque Nationale di Parigi, il frammento dell'*Exultet* (Nouv. acq. lat. 710), datato al 1136 circa e prodotto a Fondi, è vergato in scrittura beneventana di tipo cassinese e riporta il testo della *Vulgata*. Esso è costituito da otto sezioni di pergamena, presenta l'iniziale *V* ornata, 18 lettere iniziali di capoverso dipinte in oro e tredici scene illustrate caratterizzate da «una singolare ricchezza della sezione dei temi vetero- e neo-testamentari inseriti nella sequenza».⁶

I tre *Exultet* e il Benedizionale conservati nell'Archivio del Capitolo metropolitano di Bari sono stati descritti da Francesco Magistrale. L'*Exultet* 1, prodotto all'inizio del secondo venticinquennio del secolo XI a Bari, sebbene non sia stata ancora definita la sua attribuzione al monastero di S. Benedetto di Bari o allo *scriptorium* della Cattedrale, presenta la scrittura beneventana definita *Bari type*, caratterizzata dal rotondeggiamento delle lettere, dal formato ingrandito delle stesse e dal tratteggio uniforme, rielaborazione dei modelli della minuscola libraria greca, la cosiddetta *Perschrift*, o dei privilegi degli imperatori bizantini. Il rotolo è formato da sette sezioni membranacee. Il ciclo figurativo è caratterizzato dalla presenza di otto scene che commentano il testo eseguito secondo la formula della *Vetus Italia*; le iniziali *E(xultet)* e *V(ere)* sono decorate secondo i modelli cassinesi; sono presenti ventotto iniziali minori policrome e fasce laterali interrotte da medaglioni con miniature di santi occidentali e bizantini raffigurati a mezzo busto.

Il testo dell'*Exultet* 2, datato al terzo venticinquennio dell'XI secolo e vergato in scrittura beneventana *Bari type*, subì nella prima metà del XIII secolo una sostituzione nella sua formula originaria con quella del testo franco-romano, elaborato in scrittura gotica «tipicamente italiana».⁷ Infatti, in scrittura beneventana sono rimasti soltanto l'esordio, le lettere iniziali ornate e le miniature. Esso è formato da sei sezioni di pergamena, comprendenti un ciclo figurativo costituito da sette scene, ventiquattro lettere iniziali di tipo maiuscolo, fasce policrome lungo i margini laterali con medaglioni raffiguranti santi e vescovi, e le lettere iniziali ornate *E* e *V*.

Il terzo *Exultet*, datato alla prima metà del secolo XIII e vergato in tarda scrittura beneventana, esemplato sul testo della *Vulgata*, nelle ultime due sezioni, delle quattro di cui è costituito, presenta la scrittura su rasura di un precedente testo in minuscola greca del secolo XI, che induce ad ipotizzare l'utilizzo parziale di «un manufatto della liturgia greco-bizantina ormai considerata desueta».⁸

Il Benedizionale, databile alla metà dell'XI secolo e prodotto a Bari, costituito da tre sezioni, è vergato anch'esso in scrittura beneventana *Bari type*, sebbene essa non appaia riconducibile a quella presente nell'*Exultet* 1, bensì a quella di quattro documenti della prima metà del secolo XI, vergati dal suddiacono Lademario, *scriniarius* della cattedrale di Bari. In alcune sezioni sono presenti aggiunte coeve in beneventana di altra mano; rubriche, riconducibili alla seconda metà del XII secolo, vergate in scrittura carolino-gotica; lettere maiuscole greche lungo

il margine laterale del rotolo. Sono presenti anche quattro miniature, l'iniziale *V* ornata e fasce decorative laterali.

Provenienti dall'Archivio Capitolare di Troia ed eseguiti con molta certezza nella stessa città, sono tre *Exultet*, sempre descritti da Franco Magistrale, datati rispettivamente intorno alla metà dell'XI secolo, forse nella prima metà del XII secolo e, presumibilmente, intorno alla seconda metà del secolo XII. L'*Exultet* 1, formato da cinque sezioni, da sei scene illustrate costituenti il ciclo figurativo, dall'iniziale *E* e dal monogramma *VD* ornati e da trentatre lettere di tipo maiuscolo, è vergato in una beneventana aderente al modello della libreria del secolo X adoperata nei luoghi lontani dai grandi centri di produzione propri della cultura longobarda (Montecassino e Bari) e riporta il testo della *Vetus Itala*.

Dell'*Exultet* 2, essendo mutilo ed in precario stato di conservazione, sono pervenute tre sezioni pergamenee e sei miniature. Esso è vergato in una scrittura beneventana con influenze del tipo cassinese, affine alla scrittura adoperata in documenti prodotti a Troia all'inizio del XII secolo; anche in questo caso, il testo segue il modello della *Vetus Itala*.

In scrittura beneventana di tipo cassinese eseguita per il testo della *Vulgata* è l'*Exultet* 3, costituito da otto sezioni di pergamena, dalle iniziali *E* e *V* ornate secondo il gusto cassinese e da trentasei miniature, che, disposte nello stesso senso della scrittura, inducono a ritenere che non fosse destinato alla pubblica lettura dall'ambone, ma piuttosto ad essere parte del tesoro della Cattedrale. Come già accennato, in occasione della mostra il rotolo non è stato esposto in originale, per cui non è stato possibile osservare ed ammirare pienamente il manufatto che «rappresenta l'ultima fase di un processo di adozione nella città di forme grafiche cassinesi che aveva conosciuto tappe intermedie con la scrittura dei rotoli 1 e 2».⁹

Francesco Magistrale ha ancora curato la descrizione del frammento delle *Orationes sollemnes* del venerdì santo, proveniente dall'Archivio dell'Abbazia di Montecassino (*Compactiones* XIV). Attribuito alla seconda metà del secolo XII e prodotto probabilmente a Montecassino, è in scrittura beneventana di tipo cassinese, con *O* iniziale di parola decorata e parole iniziali delle preghiere entro strisce dorate.

Gli *Exultet* 1, proveniente dal Capitolo metropolitano primaziale di Pisa, 2 e 3, provenienti dal Museo dell'Opera del Duomo della stessa città, sono stati descritti da Anna Rosa Calderoni Masetti. Il primo, datato al secolo XII, in scrittura minuscola carolina, prodotto verosimilmente a Pisa, sicuramente in ambiente toscano, presenta il testo della *Vulgata* ed è formato da sei sezioni pergamenee, delle quali solo la prima presenta due illustrazioni, d'altronde poco visibili.

L'*Exultet* 2, che si suppone risalga agli anni 1059-1071, è vergato in scrittura beneventana. Il testo, pur riportando la liturgia franco-romana, presenta alcuni passi del Sacramentario gelasiano e della liturgia beneventana ed è costituito da undici sezioni pergamenee; ventotto sono le scene miniate, l'iniziale *E* e il monogramma *VD* sono ornati e decorate quarantasette lettere iniziali del capoverso. Destinato ad una sede arcivescovile, presumibilmente quella di Capua, nonostante la scrittura e la decorazione possano far attribuire il manufatto all'area pugliese, il rotolo, dal punto di vista figurativo, è da «ritenersi la sola testimonianza rimasta di una nuova tendenza figurativa fortemente legata a una produzione di ambito campano».¹⁰

Attribuito agli anni 1240-1260 è l'*Exultet* 3, che, vergato in scrittura gotica, con testo della *Vulgata*, risulta costituito da otto sezioni pergamenee e dieci scene illustrate. Commissionato dall'arcivescovo di Pisa Federico Visconti o dal suo predecessore Vitale, fu eseguito senza dubbio nella stessa Pisa.

Conservati nell'Abbazia di Montecassino, gli *Exultet* 1 e 2, sono stati descritti da Giulia Orofino. Del primo, datato all'XI secolo ed oggi costituito da un frammento con una sola miniatura e otto lettere decorate eseguito in scrittura beneventana con influssi del tipo di Bari, incerta è la provenienza e la localizzazione; incerta è anche la sua attribuzione ad uno *scriptorium* campano, non cassinese, o dell'Italia sud-orientale.

L'*Exultet* 2, scritto in beneventana, datato al 1105-1110, fu prodotto per una chiesa di Sorrento. Costituito da sette sezioni pergamenee, presenta le quarantaquattro lettere iniziali dei capoversi decorate, l'iniziale *E* e il monogramma *VD* ornati; il ciclo iconografico, composto da diciannove scene, risulta influenzato da modelli della tradizione franco-romana, sebbene quest'ultima presenti inserti della *Vetus Itala*.

Incerta è la datazione all'XI secolo e l'origine del rotolo di *Exultet* conservato nel Tesoro della Cattedrale di Capua. Vergato in scrittura beneventana, presenta la formula del testo della *Vulgata*, ventotto iniziali decorate, fasce decorative lungo i margini laterali, sei scene illustrate, spesso con motivi propri della *Vetus Itala*, orientate

in maniera confusa rispetto alla scrittura...

Descritti sempre dall'Orofino sono i due *Exultet* importati presumibilmente da Benevento e provenienti dalla Collegiata di Mirabella Eclano, ma conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Il primo *Exultet*, datato alla metà del secolo XI, è vergato in scrittura beneventana. Il rotolo presenta fino ad un certo punto il testo della liturgia beneventana ed è formato da quattro sezioni membranacee, tre scene miniate, quindici lettere decorate poste all'inizio della strofa, 4'iniziale *E* e il monogramma *VD* ornati.

L'*Exultet* 2, datato alla prima metà del XII secolo e vergato anch'esso in scrittura beneventana, ora in tre sezioni pergamenee, riporta il testo della *Vulgata* e, nella prima sezione, oltre il monogramma *VD* ornato, due scene che ricordano, per il modo di esecuzione, quelle del *Chronicon* di S. Sofia e del Necrologio di S. Lorenzo, entrambi prodotti a Benevento e conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Vat. lat. 5419 e Vat. lat. 4939).

Antonia d'Aniello ha curato, infine, la descrizione dell'*Exultet* conservato nel Museo Diocesano di Salerno. Datato alla prima metà del XIII secolo ed eseguito in scrittura gotica, esso è costituito da undici sezioni pergamenee, delle quali solo la prima riporta il preconio del testo della *Vulgata*. Testo rappresentato iconograficamente da diciotto illustrazioni, che, influenzate dai modelli bizantini siciliani, occupano le restanti sezioni. Incerta è l'individuazione del luogo di produzione dello stesso. Al momento sono stati indicati come luoghi di esecuzione lo *scriptorium* della Badia di Cava e la stessa Salerno in cui, già da tempo, per i continui rapporti con la Sicilia e l'area bizantina, era presente un indirizzo scrittorio «di limpida tradizione greca».¹¹

GIULIANA CAPRIOLO

NOTE

¹ G. CAVALLO, *Aspetti della produzione libraria nell'Italia meridionale e longobarda*, in *Libri e lettori nel Medioevo. Guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo. Bari, Laterza, 1989, pp. 101-129, in particolare p. 121.

² *Ibid.*, p. 123.

³ «*Exultet*». *Rotoli liturgici del Medioevo meridionale*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. Libreria dello Stato, 1994.

⁴ *Ibid.*, p. 267.

⁵ *Ibid.*, p. 252.

⁶ *Ibid.*, p. 277.

⁷ *Ibid.*, p. 201.

⁸ *Ibid.*, p. 410.

⁹ *Ibid.*, p. 423.

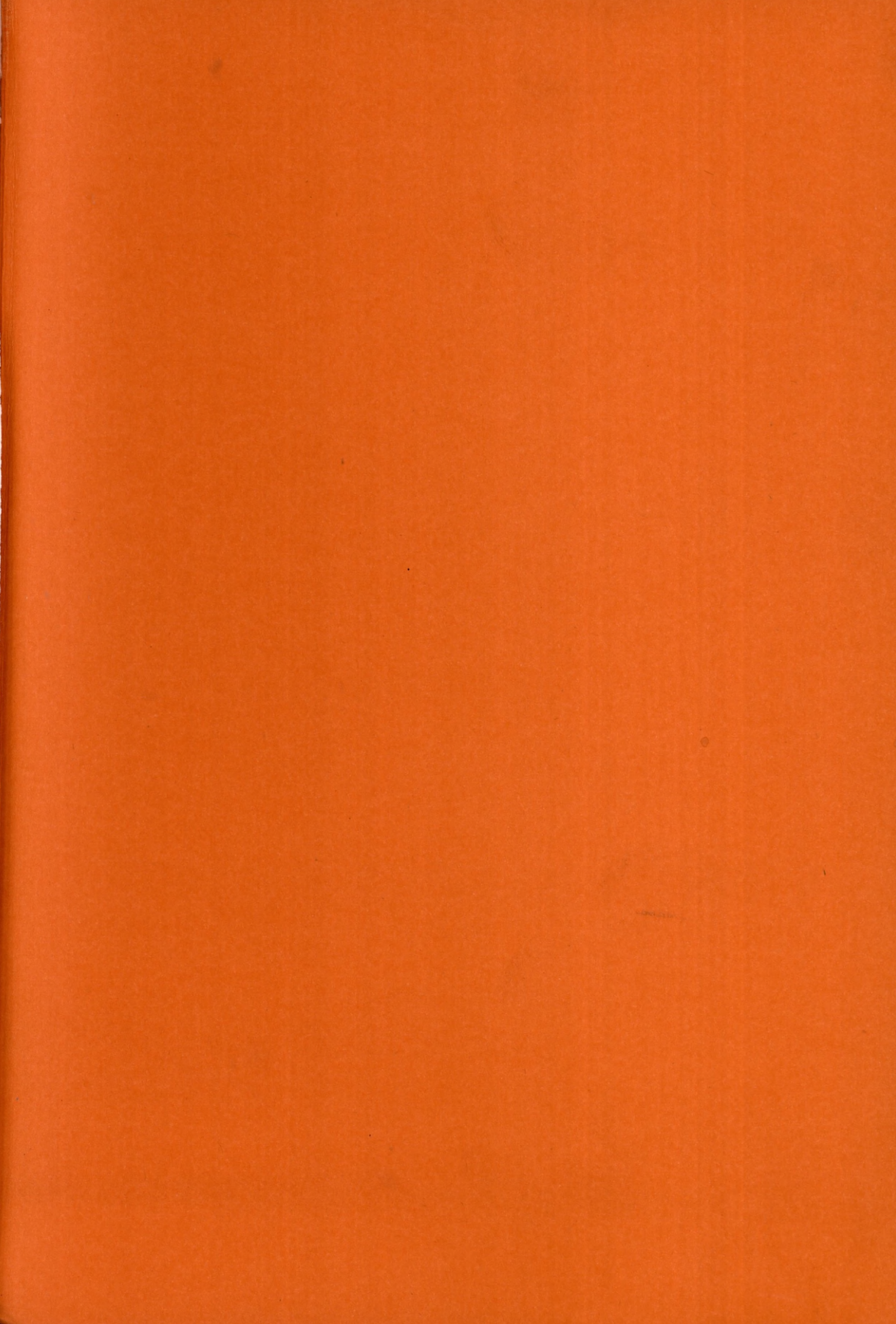
¹⁰ *Ibid.*, p. 157.

¹¹ *Ibid.*, p. 396.

INDICE

FRANCESCO SOFIA, <i>Premessa</i>	Pag. 3
PASQUALE NATELLA, <i>Fuorni. Saggio di storia microterritoriale</i>	» 7
FRANCESCO SOFIA, <i>Il patrimonio degli enti ecclesiastici di Salerno in età moderna (I): il monastero di San Michele Arcangelo</i>	» 45
VALDO D'ARIENZO, <i>Patrimonio e rendita immobiliare della badia di Cava: case e botteghe a Salerno e a Napoli nel XV e nel XVI secolo</i> ...	» 61
MARIA ANTONIETTA DEL GROSSO, <i>Le rivolte del 1647 dentro e fuori le mura di Salerno</i>	» 75
GIUSEPPE CIRILLO, <i>Dalla mercatura alle professioni: terra ed élite cittadina a Salerno e in altre città campane fra la fine del Settecento e l'Ottocento borbonico</i>	» 119
<hr/>	
GIULIANA CAPRIOLO, <i>Rotoli liturgici in mostra a Montecassino</i>	» 185

*Stampato dalla Litografia Dottrinari Salerno
via Wenner, 39 - Tel. 089/271297
84080 Pellezzano Salerno*



FRANCESCO SOFIA

Premessa

PASQUALE NATELLA

Fuorni. Saggio di storia microterritoriale

FRANCESCO SOFIA

Il patrimonio degli enti ecclesiastici di Salerno in età moderna (I): il monastero di San Michele Arcangelo

VALDO D'ARIENZO

Patrimonio e rendita immobiliare della badia di Cava: case e botteghe a Salerno e a Napoli nel XV e nel XVI secolo

MARIA ANTONIETTA
DEL GROSSO

Le rivolte del 1647 dentro e fuori le mura di Salerno

GIUSEPPE CIRILLO

Dalla mercatura alle professioni: terra ed élite cittadina a Salerno e in altre città campane fra la fine del Settecento e l'Ottocento borbonico

GIULIANA CAPRIOLO

Rotoli liturgici in mostra a Montecassino